

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

Direttore : ARTURO CODIGNOLA



Direzione e Amministrazione GENOVA - Via Lomellini, 21 (Casa Mezzini)

FRATELLI PAGANO

TIPOGRAFI EDITORI - S. A.

VIA MONTICELLI, 11 - GENOVA - TELEFONO 52004

Nostre Edizioni

- POESIE IN DIALETTO GENOVESE di Martin Piaggio
5^a edizione, curata da Giulio Gatti - Prefazione di
L. A. Cervetto L. 15.—
- LA CUCINIERA GENOVESE di Gio Batta e Giovanni
padre e figlio Ratto - 1²a edizione - Prefazione
di Carlo Panseri L. 5.—
- ANNUARIO GENOVESE FRATELLI PAGANO
Guida di Genova e Provincia (Lunario del Signor
Regina) 119 edizione L. 30.—

===== SOMMARIO =====

Arturo Codignola, *Il credo di Mazzini* - Ferruccio Sassi, *Evoluzione delle forme politiche Lunigianesi dal secolo XII al XVI* - Mario Battistini, *Rapporti di Mazzini con democratici del Belgio*. - Paola Catel, *Ancora sul congresso repubblicano del 30 aprile 1848*. - Renato Giardelli, *Saggio di una bibliografia generale della Corsica*. - RASSEGNA BIBLIOGRAFICA: Arrigo Solmi, *L'idea dell'unità italiana nell'età napoleonica (Vito Vitale)* - Ilario Rinieri, *I vescovi della Corsica (Adolfo Bassi)* - SPIGOLATURE E NOTIZIE. Giuseppe Bisogni

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

Direttore: ARTURO CODIGNOLA

Comitato di Redazione: Carlo Bornate - Pietro Nurra - Vito A. Vitale

IL CREDO DI MAZZINI ⁽¹⁾

Era consuetudine, non so se lodevole, dei tempi passati di commemorare Giuseppe Mazzini nella annuale ricorrenza della morte con reboante retorica, troppo spesso faziosa; consuetudine poco confacente con l'atmosfera d'oggi, nella quale son più graditi i fatti delle parole; e nella coltura si cerca di ficcar lo viso in fondo, piuttosto che acchiappar farfalle sotto l'arco di Tito.

Invitato a rievocare oggi il Grande nella casa ov'Egli vide la luce, mi propongo di ripercorrere con voi la via da lui seguita, per formulare la sua concezione religiosa, intorno alla quale lungo è stato il dibattito, che ancor oggi non può dirsi chiuso.

L'indagine non è oziosa, perchè tutto il pensiero politico, sociale economico, letterario dell'Apostolo, la stessa sua prassi di vita, non si può comprendere, se non si ha chiaro il centro irradiatore della sua fede religiosa; se non si risolve cioè, prima di tutto, quello che ne è il problema fondamentale.

La sua dottrina, espressa in formule filosofiche, si avrà soltanto quando si potrà trovare il saggio *Le reliquie d'un Ignoto*, nel quale, per sua dichiarazione, egli la eresse a sistema; ma poichè la preziosissima opera non s'è potuta rintracciare, ci dobbiamo accontentare di definire l'orientamento del suo pensiero, col sussidio degli accenni, da lui stesso fatti, disordinatamente, ne' suoi scritti. Lungi dall'essere oziosa, l'indagine è indispensabile alla comprensione del pensiero e quindi dell'azione di Giuseppe Mazzini.

Accennerò prima, brevemente, ai tempi nei quali egli aprì gli occhi alla luce: erano, come gli attuali, per molti popoli, tempi di crisi, in cui crolla un mondo ed un altro ne sorge dalle sue rovine.

Il processo storico, apertosi nel 1789, si chiudeva quand'egli era ancora decenne: tutto il grande movimento rivoluzionario, che aveva la sua radice negli enciclopedisti del secolo XVIII, era sorto da

(1) Discorso tenuto nel salone dell'Istituto mazziniano in Genova il 17 marzo 1935-XIII, iniziando un corso di conferenze su « Uomini ed idee del Risorgimento », promosso dal Comitato di Genova della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento.

una necessità storica, espressa nella esaltazione di una cieca fede nel razionalismo, che cercava di tradurre nei fatti la nuova civiltà dei lumi. Senonchè la perfetta felicità sognata dagli utopisti con lo stato di natura, pareva ormai, alla dura esperienza, non altro che una spaventosa tregenda di stragi e di sangue; la *libertà* rivendicata sembrava risolta in una tirannide più ferrea di quella del più schietto assolutismo: la parola *eguaglianza*, tanto solennemente proclamata, non era più ripetuta che in tono di scherno; la *fratellanza* dopo essere stata affogata — ed in che modo! — nel sangue delle stragi di settembre, pareva ormai anch'essa un mito.

Il fallimento sembrava completo; ma se erano crollate le ideologie morali e politiche da cui era sorto il più grande movimento rivoluzionario della storia moderna, la loro funzione storica non era stata perciò meno importante; perchè precisamente nella grande prova, gli spiriti vigili avean sentito il formarsi di una realtà storica ben più concreta di quanto non fosse stata quella sorta dall'illuminismo, che aveva preteso ricostruirsi un mondo esclusivamente su basi razionalistiche.

S'era creduto di poter rinnegare *in toto* il passato, e si era negato, di conseguenza, nell'esaltazione dell'ideale cosmopolita ogni valore alle tradizioni storiche; e la realtà degli eventi occorsi e di quelli che si stavano svolgendo, dimostrava col linguaggio più evidente che in tali ideologie appunto risiedeva la loro limitazione e la loro critica.

La parola della religione cattolica che, prima della rivoluzione, non era ormai più sentita profondamente nei cuori nell'ora del più desolante ateismo, sotto la bufera che aveva travolto il clero travolto, cominciava di nuovo a risuonare consolatrice, perchè uello strazio delle guerre civili e di conquista, l'umanità aveva troppo sofferto; e negli animi provati dalla sventura, e sulle tombe innumerevoli, la speranza risorgeva, la consolatrice « ultima dea ».

•••

Come in tutte le età profondamente turbate da crisi salutari, era sorto anche questa volta spontaneo quello stato d'animo particolare che s'è convenuto chiamare col nome di *messianico*; il quale è nei più, inconscia aspettazione di un nuovo verbo, e solo in poche chiare ed acute menti viene identificato, nella storia degli eventi umani con una aspirazione di carattere religioso.

Nel Mazzini, ancor adolescente, questa crisi è in atto: nello Schiller, le cui tragedie egli legge fremendo, trova l'esaltazione degli alti valori della civiltà: la santità della gerarchia familiare, la insopprimibilità della tradizione nei costumi, la genuinità dell'anima popolare, fatta vivere dal genio con fantasmi poetici. Il Goethe lo

co'pisce sopra tutto per aver dato vita, nel *Faust*, alle « credenze inviscerate nei costumi dell'epoca » e più, per aver ritratto, in *Mefistofele*, il simbolo dell'egoismo, divenuto per i più « legge di vita », e per avere esaltato in Margherita « l'innocenza, la calma morale ed i puri affetti domestici ».

La restaurazione, dunque, non portò soltanto l'assurdo ed antistorico ritorno al passato colla netta opposizione del diritto dei principi a quello dei popoli, con la imposizione della religione cattolica in odio alla libertà di pensiero, ma anche l'esigenza assai viva di una, diremo così, restaurazione interiore che tendeva a ridare all'uomo, per intrinseco processo spirituale, il senso intimo del valore della vita, l'unità della « verità politica, religiosa, morale e letteraria », come il Mazzini stesso nel 1829 — a soli 24 anni — già affermava.

Risale anzi all'anno precedente la formulazione netta di questa concezione: « Tu senti — scrive a proposito della filosofia dello Schlegel — la mancanza d'un vincolo », che unisca i vari quadri in cui si ritraggono i diversi periodi. « Il problema dello spirito umano — afferma — è stabilito con tutte le condizioni; ma la soluzione rimane intatta; la parola dell'enigma può indovinarsi talora, affermarsi non mai; perchè essa sta nell'intima connessione, che unisce i progressi della civiltà intellettuale alla vita politica delle nazioni; sta nelle istituzioni con cui si reggono e sta nell'ordinamento degli elementi sociali, nelle costumanze, nelle vicende, nelle religioni ».

L'esigenza di una nuova fede è qui implicita nella condanna dell'ideologia in cui s'era esaurito l'illuminismo; ma questa critica, per non essere sterile, non doveva limitarsi alla negazione e un'esigenza soltanto, pura e semplice, che si fosse fermata lì, a sua volta non era se non un conato di pensiero; cioè non era pensiero. Inoltre dalla pura critica negativa non sorgeva una fede; a meno che non si fosse accettato il *credo quia inaptum* di Tertulliano, se si pensava che non fosse più possibile alla ragione di dare una sufficiente risposta al problema fondamentale del nostro spirito. In Mazzini prevalse l'esigenza propria della sua generazione di mettersi alla ricerca di una verità che conciliasse la filosofia con la religione; eterno problema degli umani, che su tutti predominava vivo ed urgente, nella generazione succeduta alla bufera della rivoluzione francese. (Concezione questa pragmatistica — detto fra parentesi —, che, a giudizio di alcuni filosofi a noi contemporanei dovrebbe essere superata nella storia del pensiero, che identifica l'azione creatrice col pensiero creatore e quindi la religione colla filosofia).

Non è però nei miei propositi esaminare criticamente la dottrina del Mazzini; mi basta di cogliere in atto il suo formarsi, per illustrarne l'essenza viva; ed entro perciò senz'altro nell'argomento.

Egli, giovane, nutrito il forte ingegno di studi profondi, meditò innanzi tutto, e lungamente, sul problema assillante per trarne norma di vita. Lui stesso, più tardi, lo dirà: « era urgente il conoscere i nostri bisogni, la nostra volontà, le nostre forze, e il come adoperarle: era urgente, per mettersi in moto, il sapere perchè e con quale insegna. Gridar *libertà* senza definirla, è istinto di schiavo che soffre, è sfogo d'anima appassionata, e generosamente intollerante; ma nulla più. Non si vince un proposito, confidando la mente in un sentimento incerto di reazione, in una idea indefinita di guerra agli ostacoli. La *libertà* intesa a quel modo genera martiri, non crea la vittoria. L'uomo che spira a correre una carriera deve abbracciarla tutta intera d'uno sguardo calcolatore. Noi non volevamo errare in cerca d'un Dio ignoto ed occulto: volevamo intendere, poi adorare: volevamo offrirci, s'era bisogno, in sacrificio, ma all'altare di nostra scelta, all'oggetto di un culto ragionato e positivo ».

Voleva dunque prima *intendere*, poi *adorare*. O'tre lo stato di attesa, cui s'è accennato parlando del *messianismo*, un'altra fede da quella scaturente, propria dei tempi nei quali il Mazzini dà forma alla sua dottrina, è quella nel perfezionamento progressivo dell'uomo, affermando il quale si postulava un fine posto fuori del tempo: si risolveva così, nella sua essenza, il problema religioso perchè s'ammetteva una legge prima regolatrice del mondo.

Il Mazzini non è avulso dal suo tempo; le esigenze del'a sua generazione sono forse in lui, genio luminoso, ancor più vive che nei suoi contemporanei, tanto urgenti, anzi, da indurlo a ripercorrere da solo il cammino ideale della società umana, tenendo fisso l'occhio, in modo particolare, alla storia delle religioni, la quale s'identifica per buona parte con quella della civiltà, perchè a seguire quella, è necessario penetrare molto addentro nella vita dei popoli. Di qui le sue ricerche intorno alle tradizioni sulla origine del mondo conservateci dalle varie religioni, sui culti orientali, sullo svolgersi della civiltà presso gli Indiani, i Caldei, gli Ebrei, gli Egizi, i Cinesi, i Greci, i Romani. Indagine ch'egli compie ed integra con l'assiduo studio dei filosofi maggiori, sulle opere dei quali medita a lungo; incominciando da G. B. Vico che ben conobbe, ancor prima che il Michellet, con la sua opera divulgativa togliesse il filosofo napoletano dall'oblio in cui era sepolto. A lui infatti rivendica il Mazzini il merito di quanto conquistò la filosofia del secolo XVIII, affermando già nel 1828 « il vincolo, che annoda in un popolo le istituzioni, le lettere e i progressi della civiltà, indovinato un secolo innanzi » dal Vico, « fu posto in chiaro, sottomesso ad analisi e diede cominciamento a una nuova scuola ». I risultati di questa nuova scuola non devono essere ignorati ma superati: tende a questo fine lo studio sul grande

filosofo meridionale, del quale tracce numerose si ritrovano negli zibaldoni, che testimoniano anche una preparazione, tale da non essere inferiore a quella di altri pensatori suoi contemporanei.

* * *

Dalle sue meditazioni il Genovese è giunto alla constatazione che la vita è retta da una legge; presupposto questo che segue a quello dell'unità dello spirito. Quale sia questa legge ed in qual modo si attui, è il problema che si pone e che per sè risolve.

La storia, e cioè lo svolgersi degli eventi umani, gli era stata guida nella ricerca della soluzione del problema: « la santa idea del Progresso » rivelatagli « dalle intuizioni del core fortificate di studi storici » gli aveva fatto superare la concezione naturalistica della generazione che aveva preceduto la sua. « Le forze della generazione nata fra i due secoli XVIII-XIX — afferma — s'erano consumate nei quarant'anni di guerra ostinata e di sacrifici, spesi a ricadere nel fango d'onde aveva voluto levarsi. Gli uomini, che avevano veduto il primo e l'ultimo giorno d'una rivoluzione destinata a mutare le sorti europee, disperavano del progresso ».

Le cause del fallimento dell'ideologia eran nate con lei, poichè essa aveva tentato di risolvere il problema coll'esclusivo esercizio « delle facoltà individuali », ossia con la sola concezione razionalistica; la quale appunto il Mazzini si rifiutava di ammettere nell'esame critico a conclusione delle sue meditazioni, che intendo qui ricordare.

* * *

Sullo scorcio del secolo XVIII la filosofia moderna con Emanuele Kant pose i fondamentali capisaldi di un nuovo orientamento idealistico. Nell'attività dello spirito, dimostrata criticamente, si trova la nuova conquista del pensiero, che si esplica nell'etica come automa determinazione. Il Mazzini fa sue le deduzioni tratte dai capisaldi dell'etica kantiana in certi appunti conservatici nei suoi scritti « secondo Kant — troviamo in uno di essi — lo scopo dell'educazione sarebbe di sviluppare nell'individuo tutta la perfezione della quale è capace »; concetto su cui ritornerà pochi anni dopo, affermando: « v'è una legge di Kant, che definisce, parmi, mirabilmente la missione della giovane Europa ».

Sono dunque da lui accolti i fondamentali capisaldi dell'idealismo, cui non contrasta tutta la tradizione della filosofia italiana dal Vico in poi. Non esita a definire la sua una *dottrina*, perchè « dove non domina l'autorità d'un principio razionale — afferma — dove tutti gli accidenti sociali non possono richiamarsi a quel principio, v'è conflitto fra le opinioni, fra gl'interessi, fra le passioni degli individui; allora giudice supremo è la forza ». Ha però ben

sura di precisare — e qui si differenzia dai filosofi neo-idealisti — che, se è « inesorabile su' principii », sente « bisogno di procedere lento e più cautamente nelle deduzioni », perchè « non tutte le conseguenze d'un principio possono desumersi a un tratto ».

Respinge cioè le deduzioni che, dai fondamentali principii dell'idealismo, traggono i creatori del movimento filosofico post-kantiano Fichte, Schelling, Hegel, sui sistemi dei quali ha già portato il suo acuto esame critico già all'età di 23 anni. Egli, che nutre la sua forte, aperta intelligenza con innumerevoli letture di classici della filosofia e di storici delle religioni, in quegli anni in pieno rifiorire, afferma: i filosofi tedeschi « pongono ad esame i lavori del genio, collo stesso spirito indipendente e vivace che presiede alla loro creazione e criticano con eloquenza, lodano con entusiasmo, che è forse la guida più possente alla verità. Ma l'indole, le controversie di religione che nel secolo XVI agitarono le menti e le scuole filosofiche, esercitano pure somma influenza sugli ingegni, e ne risulta una oscurità, un amor di sistemi, una tendenza alle astrazioni metafisiche, che troppo sovente campeggiano nei loro scritti.

« Una naturale inclinazione a illimitate ricerche è ognor più avvalorata dalle scuole trascendentali, e dalle disquisizioni kantiste. Pare ch'essi divaghino in cerca d'un fine ideale, misterioso indeterminato, collocato oltre i limiti della nostra sfera; e se riconcentrano talora le forze, e gettano uno sguardo indagatore sulle umane cose, si slanciano ben tosto con più vigore a tentar di raggiungere questa idea, ch'essi vagheggiano sovra ogni altra.

« Quindi teoriche che ti seducono, perchè ogni sistema seduce, ma ti traviano; meditazioni che ti sollevano dal fango di questa terra ma per cacciarti nel vuoto o nei vortici dell'infinito ».

Critica non dubbia, come si vede, alla dottrina dei filosofi post-kantiani; è assai significativa poichè è formulata negli anni durante i quali il Mazzini segue con non celata simpatia i corsi che hanno ripreso in Parigi il Cousin ed il Guizot; corsi che lo stesso Hegel definisce « une musique de l'énergie libérale dont Paris, toute la France et l'Europe retentissaient ». Il futuro Apostolo dell'Unità segue cioè non solo il Cousin nell'atteggiamento politico, ma anche nell'orientamento kantiano nel quale si trova; non lo seguirà più tardi quando il filosofo eclettico accoglierà le conseguenze tratte dall'Hegel, partendo dalla stessa critica kantiana.

La conquista della moderna filosofia non rende persuaso il Mazzini; per il quale, come l'errore fondamentale dell'illuminismo fu quello d'aver voluto edificare « sopra una teoria di diritti, che conduce inevitabilmente all'accettazione dei fatti compiuti », in altre parole, alla adorazione della forza, così la filosofia hegeliana non fa che sostituire al materialismo brutale degli atei del

secolo XVIII, un altro materialismo più « mite, velato, celato, alquanto gesuitico » perchè, in tale dottrina « la verità esiste ma relativa . . . , esiste l'ideale ma in noi, non fuori di noi ». Ogni realtà, « ogni fatto compiuto, è perchè deve essere, ha nella propria esistenza la propria ragione d'essere. Ogni evoluzione, ogni fenomeno è cagione ed effetto ad un tempo. Dio non esiste o non importa tentare l'impresa impossibile d'appurare se esista; ma l'uomo lo crea » perchè il simbolo o il nome può essere utile che siano conservati.

Per il Mazzini questi sviluppi della teoria hegeliana non sono che conseguenza « del concetto materialista che non vede nè può vedere nel mondo se non una serie finita di fenomeni prodotti dalle forze di una somma di materia necessariamente finita, fatalmente concatenati e chiamati a indefinitamente ripetersi » e cioè cade nella conseguenza ineluttabile del fatalismo e « conseguenze del fatalismo sono a loro volta la giustificazione del male e la contemplazione sostituita all'azione. A che la condanna — si chiede — dove tutto s'incatena in una serie di fenomeni che sono effetto e cagione ad un tempo, in virtù di forze e leggi della materia immutabile perchè non intelligente? » E non si vede il Cousin ed il Guizot fautori della religione del progresso, farsi sostenitori della commedia dei quindici anni recitata tanto bene da Luigi Filippo — son parole del Mazzini — perchè colla loro dottrina si giustificano appieno i fatti che avvengono sotto i loro occhi? non si son visti « scrittori tedeschi, inglesi, francesi farsi dottamente apolo-gisti d'ogni tirannide e contaminare la severa moralità della storia colla riabilitazione di Silla, di Nerone, di Caligola? E la muta inerte contemplazione che intende e ammira, s'è sostituita nei più, tra gli intelligenti, allo spirito d'azione che desume, trasforma e antivede ».

Questa concezione filosofica non può rigenerare le nazioni perchè ogni conquista morale è in tal modo loro preclusa come lo dimostra la storia moderna. « Per una serie di pensieri incatenati e di conseguenze forzate — scriveva ora è un secolo — venimmo al punto in cui siamo. Così, ci parve che dopo tante delusioni, tanti esperimenti infelici tanta vicenda di casi fosse oggimai tempo di rinsavire, e pensare seriamente a una via di salute. Così intendiamo la nostra missione.

Missione di verità pura e franca fortemente sentita, e arditamente parlata, non di blandizie funeste, ad uomini o cose, di transizioni pericolose, di reticenze colpevoli.

Missione di vero progresso sociale . . . non d'insistenza sulle vecchie norme, di servilità al passato, di riverenza agli errori, soltanto perchè commessi dai nostri padri.

Missione altamente rivoluzionaria — di rigenerazione, nazionale

di miglioramento popolare... — non di paurosa riforma, di mutamento a pro di una classe sola, di rivoluzione aristocratica ed incompiuta.

Missione infine d'energia, di coraggio, di sacrificio illimitato, non di terrore, di debolezza, di egoismo mascherato e d'inconsequenza ».

* * *

Ed ecco il Mazzini ergersi come il dantesco Farinata.

La dottrina è in lui fede: una dottrina che non fosse tale non potrebbe spingerlo sulla tribolata via dell'apostolato e del martirio. E' indispensabile che esista in lui la certezza da cui trae origine, a sua volta, la dottrina: la fede in Dio.

No, Dio eterno, afferma, chi ti nega non può essere che grandemente infelice o grandemente colpevole.

La verità è una ed eterna, il pensiero « germe del mondo in Dio », che lo contiene tutto, deve realizzarla e può soltanto se respinge la teoria dell'individualismo, se attraverso l'associazione, ricerchi la legge per dirigere la sua condotta, la quale non può essere quella che si ispira al diritto, ma soltanto quella che prende per sua norma « il fecondo principio del dovere ». Ma il dovere — come norma — da che può trarre legittimità se non si ammette l'esistenza di una causa prima, di un'unica legge generale, immutabile, che costituisce il nostro modo d'esistere; « che abbraccia ogni serie di fenomeni possibili » che « esercita continua un'azione sull'universo e su quanto vi si comprende, così nel suo aspetto fisico come nel morale? ».

La risposta è ovvia: Dio è « l'unica causa di tutto ciò che esiste ». Ma qual'è questo Dio?

Egli stesso appena superata, appunto con atto di fede, la tragica *tempesta del dubbio*, che per poco non lo travolse, lo afferma con parole troppo chiare per prestarsi ad arbitrarie interpretazioni: « Credo in Dio intelligenza, superiore al mondo creato, causa, legislatore, perchè credo che la sua unità si trasforma e si riproduce in tutta la creazione e generi necessariamente una legge, un pensiero, uno sviluppo continuo, una missione, un intento, un interprete, un'umanità, quindi necessariamente un'arte, una filosofia, una politica, una religione, della quale tutte le arti le filosofie le epoche civili, le religioni non sono che evoluzioni, fasi, manifestazioni progressive, transitorie, divine ad un tempo ed umane tutte ».

Dio ha creato dunque l'umanità e non il singolo uomo, che l'umanità nel significato mazziniano non è se non l'espressione del concetto definito da Paolo nella lettera ai Corinti nel modo ben noto: « il corpo è uno solo, ed ha molte membra, e tutte le membra, di quel corpo che è uno solo, benchè siano molte, sono uno stesso corpo ».

Il creatore è uno ed una è l'umanità: Dio si rivela agli uomini attraverso le leggi che regolano l'umanità, ed in tal senso il divino è immanente nella storia; queste leggi non sono conosciute che dalla profonda intuizione del genio e confermate dall'evolversi dell'umanità verso un termine ultimo, che a noi oggi è sconosciuto ma che non è perciò meno sicuro.

* * *

Questo Creatore, questo Dio, causa e legislatore, con buona pace di molti studiosi del pensiero mazziniano non è immanente; è un Dio trascendente.

Egli anche aggiunge che non è il « padre nostro che sei nei cieli ». Lo afferma scrivendo una di quelle sublimi lettere consolatorie (per la morte di persone care), in cui meglio s'effonde il più alto sentimento del nobilissimo suo spirito; e l'affermazione è tanto più significativa, in quanto egli si rivolge ad una madre che impreca contro il fato che le ha rapito due figli: essa è atea, e perciò grandemente infelice.

A questa russa — di nome Ogarief — in qual parte del mondo Mazzini non esercita la sua azione? — che, evidentemente, non si trova con lui in grande domestichezza, scrive: « Se voi foste mia sorella di fede vi direi che sopra di noi tutti c'è Dio e la sua legge, la quale perchè da lui proviene non può che essere legge di vita, la quale vita perchè sua non può essere annientata da quella trasformazione da noi chiamata morte ». Vi direi ancora « che la morte non esiste, che la vita è eterna, che tutto ciò che ha principio in terra, si sviluppa in altro luogo; che l'amore è la promessa e la tomba la seconda culla: che tutto ciò che alimenta il cuore dell'uomo è eterno e che la nostra esistenza rassomiglia ai fiori che vegetano nella terra e fioriscono nell'aria pura elevandosi al cielo che ci circonda ».

Che cosa risponde la sventurata madre al Mazzini, il quale tenta di consolarla, elevando il suo spirito alle altezze sublimi della fede? Non lo sappiamo, ma dalla successiva lettera del Genovese non è difficile comprenderlo: un grido di ribellione e di scherno contro il caso che l'ha colpita, lasciandole il vuoto intorno. « Sapete voi perchè vedete soltanto la morte, il vuoto e la disperazione? — egli ribatte — sapete voi perchè negate Dio e l'immortalità e proferite l'incomprensibile parola *caso*, che è, perdonatemi, una parola priva di senso, dato che tutto ciò che avviene si determina con leggi visibili? Forse perchè di fronte a colui che vi ha parlato, o vi parla di Dio, come nel mio caso, voi avete pensato al Dio dei cristiani e cioè ad un Dio che si interessa minutamente di tutto ciò che noi facciamo, non altrimenti di un direttore di polizia, cui è affidato il compito di seguire e di controllare ogni nostro atto.

« In tal caso, se si osserva il male che regna nel mondo, il giusto sacrificato, il malvagio trionfante, l'amore distrutto dal male fisico, i figli rapiti dalla morte, la conclusione per voi non può essere che la seguente: o Dio non esiste o non ha amore per le sue creature perché non veglia su noi.

« Il Dio dei cristiani non è il mio Dio; esso è il Dio della fanciullezza del genere umano. Iddio, l'unica causa di tutto ciò che esiste, non conosce limiti: egli non ha creato me e voi ma l'umanità dalla quale noi proveniamo e creandola le ha dato leggi, la possibilità di progresso, e tali leggi si leggono nella storia ed il genio le riconosce nella profondità della sua intuizione. Ognuno di noi ritrova Dio nel suo cuore nei migliori momenti d'ispirazione e se non lo possedesse in sé non potrebbe neppure averne l'idea.

« I disagi che capitano ad ognuno di noi sono la conseguenza della nostra imperfetta natura; di quanto ci circonda, dei nostri errori, della nostra imprevidenza ed essi sono indissolubili dalla nostra sorte, perché nella nostra qualità di esseri umani noi ci troviamo in un gradino inferiore a quello che dobbiamo raggiungere. Sopra ogni cosa però sta la vita, che è il pensiero di Dio e che non può essere distrutta: il progresso che noi constatiamo, che deve realizzarsi qui o altrove, l'amore che tende all'eternità, non sono un'ironia, ma una cosa sacra sulla terra: la promessa ed il principio. La vostra negazione di Dio sulla terra e la vostra credenza nell'esistenza del diavolo sono assurde. La legge è l'immortalità. Voi rivedrete ancora i vostri figli ».

La ferma fede nell'immortalità, espressa con tanto commosso ed appassionato fervore nelle sue lettere consolatorie, fece sospettare che nella dottrina del Mazzini trovasse posto anche la credenza nella metempsicosi; ma tale interpretazione non può essere presa in seria considerazione, essendo in netto contrasto colle basi stesse di tutta la sua concezione filosofica.

* * *

Fissata così l'origine del « credo di Mazzini » ci sarà agevole illustrare le deduzioni ch'egli ne trae ed a cui s'ispira durante il suo apostolato; cioè, si può dire, per tutta la vita, che fu sempre coerente, come poche altre nella storia, come quella che voleva sempre raggiungere « l'armonia progressiva d'idea rappresentata colle opere, di pensiero espresso in azione ».

Sappiamo già quale sia il Dio di Mazzini; e in che significato egli adoperi la parola *Umanità*, la quale rappresenta, è ovvio, l'insieme dei popoli; ma il Popolo nell'interpretazione sua è soltanto « l'universalità degli uomini componenti nazioni », poichè « la moltitudine degli uomini erranti non costituisce nazione, ove non sia diretta da principii comuni, affratellata in una tendenza uniforme,

governata da leggi uguali». E la nazione, a sua volta, non è tale se non ha come principio *l'unità*. Senza unità di *principi, d'intento e diritto* non può riunirsi in tutto omogeneo, una moltitudine di uomini; si avrà cioè una *gente*, non una *nazione*.

Ancor qui egli convalida la sua dottrina con la storia. « I barbari — afferma — venuti dal nord a trucidarsi l'un l'altro sul cadavere dell'Impero Romano erano *gente*. Gli italiani — soggiunse amaramente — a' quali ogni manifestazione di principii d'intento, di diritti è vietata son *gente* fino a quest'oggi ».

Che intende il Mazzini con le parole *principio, intento, diritto*? « Il *principio* — egli risponde — nel quale la nazione « ha fede, deve essere inviolabile e progressivo, perchè nè tempi nè capriccio d'uomini lo consumino ». Il *diritto*, come è ben noto, trova la sua legge nel secondo principio del dovere dal quale deriva.

L'unità dei principii, inoltre, non può essere vitale se non è spontanea e libera, non infirmata dall'arte e dalla violenza. E la libertà a sua volta, trova il limite a se stessa, intesa come deve essere quale *mezzo* e non quale *fine*.

Non è questa, mi pare una concezione nebulosa nè astrusa, come di consueto si afferma. Gli sviluppi della sua dottrina, quando son ben ferme queste premesse, non son meno chiari. Così *l'intento* della nazione è altrettanto chiaramente definito. Essa, precisamente come gli individui, deve tendere al proprio perfezionamento, allo sviluppo ordinario delle peculiari sue facoltà ed allo sviluppo dell'attività sociale: la quale non deve prefiggersi di raggiungere esclusivamente un benessere economico poichè l'intento, « deve essere radicalmente *morale* ».

« Un intento *materiale* soltanto è di sua natura *finito* — afferma — e, perciò, non costituisce base d'unione *perpetua* ».

Quali sono i mezzi per raggiungere tale fine? Egli non esita ad additare *l'associazione*, vincolo potente a moltiplicare le forze; associazione stretta fra eguali in diritti e doveri, indispensabile per realizzare una armonia nei lavori, una cooperazione generale nella nazione e fra le nazioni nell'umanità.

Ma occorre che anche il concetto di *eguaglianza*, che sta a base dell'associazione, sia ben definito. Il Mazzini supera la concezione dell'eguaglianza lasciata in retaggio dagli enciclopedisti che, la consideravano un diritto di natura. Gli uomini — afferma invece lui — nati « moralmente eguali, dotati dell'e stesse facoltà, degli stessi organi, dello stesso istinto di progresso, sottomessi all'influenza degli stessi principii, non soggiacciono ad altre ineguaglianze, che a quella dell'*intelletto*, e a quella che deriva dalla maggiore o minore attività delle facoltà loro: la prima, ineguaglianza di *fatto* e non di *diritto*, non ereditaria, non tirannica, perchè gli uomini p'egano spontaneamente davanti ad essa, sommi-

nistra alla *nazione*, che sa valersene, un elemento efficacissimo di *progresso*, la seconda suscettibile di modificazioni continue, è necessariamente segno alla legislazione, che ripartendo il *lavoro*, e le *ricompense proporzionatamente al lavoro*, può diminuirla gradatamente; ma leggi e diritti civili e politici stanno eguali per tutti gli uomini che fanno parte della *nazione*, e chi statuisce il contrario, viola l'umanità ».

* * *

La dottrina, rievocata nelle linee fondamentali, costituisce per il Mazzini una fede, ed ha perciò caratteri inconfondibili con le correnti di pensiero contemporaneo delle quali egli non si fa mancipio.

Essa è sempre avvivata dal calore della fede, in lui incrollabile e tanto profonda da fargli dettare una pagina ispirata, che forse occorre rievocare a ricompensarci un po' della crudele vivisezione che abbiamo sino ora compiuta.

« Figli di Dio e dell'umanità, levatevi e movete. L'ora suonò. La libertà vive in voi; l'uguaglianza che un giorno s'aspettava in cielo passeggia oggi sulla terra che voi calcate e al disopra della redenzione sociale. Sappiate compirla: mostratevi uguali all'impresa, non dubitate del successo; non dite: siam deboli; quando Dio assegna una missione, ei v'aggiunge le forze necessarie a compirla. Ora, una missione v'è affidata: in nome suo, siate fratelli ed uguali. Raggi dell'Umanità, voi movete tutti dalla stessa conferenza per convergere ad un centro solo. Inoltrate dunque tutti. La libertà di tutti deve essere conquistata da tutti. Senza questa partecipazione comune all'impresa, come s'accerterebbe la vostra missione?... »

« L'iniziativa non è dietro a voi: essa v'è innanzi. Non è più racchiusa nella teoria dei diritti..., non è più nelle parole *libertà*, *eguaglianza*, traduzione del doppio aspetto subiettivo ed obbiettivo, vita propria e di relazione dell'*io*: non è più in quella di *fratellanza*, figlia dell'eguaglianza, religione individuale, espressione di un fatto, anzichè definizione di un principio, che *unisce* senza *associare*, connette due termini senza dirigere la loro attività collettiva verso la conquista di un terzo, e santifica il presente, senza creare il futuro. L'iniziativa è nell'*Umanità*, nuovo concetto, programma non veduto dai vostri padri: nell'*Umanità* che ha per suo metodo il *Progresso*, come il *progresso* ha per suo metodo l'*Associazione*. »

Ribaditi i caposaldi della sua dottrina, addita le nuove vie da seguire con ispirati accenti: occorre — afferma — « segnare chiaramente con esattezza la linea che distingue il passato dall'avvenire, giovarsi dei grandi risultati del primo, ma soltanto come

di mezzi per conquistare il secondo; trovare nel passato il punto dal quale devono muovere le generazioni, ma evitando quanto può tendere a imprigionarle nei suoi confini; sfuggire all'errore che confonde la successione delle cose colla loro causa, immiserire la coscienza e la missione dei popoli; e dire loro ch'essi non fanno che desumere conseguenze, lavoro che i popoli abbandoneranno sempre a quei che posero le premesse, mentre il fatto d'una manifestazione sociale, d'un'Epoca nuova, d'un nuovo battesimo, arditamente annunziato, basterebbe per sè ad ampliare il loro orizzonte, a redimere la loro esistenza, a creare una nuova attività e a rivelar loro forze, oggi ignote, proporzionate alle loro imprese.

« Ritemprare la nazionalità e metterla in armonia coll'Umanità: in altri termini redimere i popoli colla coscienza d'una missione speciale fidata a ciascuno d'essi e il cui compimento, necessario allo sviluppo della grande missione unitaria, deve costituire le loro individualità e acquistare ad essi un diritto di cittadinanza nel mondo ».

* * *

Queste parole il Mazzini scrive nel 1834, a 29 anni: il suo storicismo, di pretta ispirazione vichiana, è agli antipodi dell'intellettualismo degli enciclopedisti francesi, altrettanto lontano dal misticismo inconsistente dei tedeschi e della dottrina di Hegel e de' suoi epigoni.

La tradizione schiettamente italiana, cui egli si riallaccia, è troppo estranea al pensiero francese ed a quello tedesco; ma l'illuminismo ed il pensiero razionalistico tedesco, non disgiunti da una concezione religioso-teologica, son pure stati necessari, per dare all'orientamento del pensiero mazziniano una fisionomia propria.

Poichè il Mazzini, checchè si sia detto, ebbe uno spirito così concreto da dover essere da noi considerato come uno dei più schietti rappresentanti della nostra stirpe; è quindi necessario affermare ben chiaro che l'opera sua è grande non solo per aver contribuito, col sacrificio di tutta una vita, a dare agli Italiani patria e indipendenza, ma per essere stato uno dei più grandi maestri di vita.

Il termine ultimo che l'Italia nuova dovrà raggiungere, egli lo ha collocato molto in alto; tanto in alto, anzi, che dopo il '70, e cioè dopo che la nostra penisola finalmente potè essere una — in gran parte mercè il suo apostolato — egli si dichiarò insoddisfatto. Ma la mèta da lui genialmente additata deve essere raggiunta; i suoi contemporanei e le generazioni susseguitesì sino ad oggi, pur avendo in un secolo fatto dei prodigi — si pensi che cosa era

l'Italia nel 1835 — possono e debbono attingere ancora vitale nutrimento dalla sua dottrina; perchè il grande suo merito fu quello di aver posto delle solide basi di credenza, religiosamente sentite, dalle quali scaturiscono soluzioni geniali, ma non astratte ai più gravi problemi che assillano ancor oggi la tormentata umanità. Esse contengono germi che in un avvenire prossimo o lontano daranno il loro frutto.

Poichè la patria per il Mazzini fu davvero religione; la fede nella missione dell'Italia per lo svolgersi della civiltà è certezza incrollabile: « L'Italia è un infante divino — afferma — chiamato da Dio ad essere il Mosè dell'Europa dei popoli. Ciascuno di noi è chiamato ad esserne l'educatore. Ciascuno di noi lo può, purchè l'anima sua divenga tempio di virtù, simbolo d'unità fra il Pensiero e l'Azione. »

Ed è questa missione ch'egli bandisce, con linguaggio profetico: « Nella grande tradizione dell'Umanità — esclama — ho studiato la tradizione italiana, e v'ho trovato Roma due volte direttrice del mondo, prima per gli Imperatori, più tardi pei Papi: v'ho trovato che ogni manifestazione di vita italiana è stata manifestazione di vita europea e che, sempre, quando cadde l'Italia, l'Unità morale Europea cominciò a smembrarsi nell'analisi, nel dubbio, nell'anarchia.

Credo in un'altra manifestazione del Pensiero Italiano, e credo che un altro mondo Europeo debba svolgersi dall'alto della città eterna che ebbe il Campidoglio ed ha oggi il Vaticano. »

* * *

Il Veggente di Staglieno è stato profeta. All'Italia in cammino, all'Italia di Vittorio Veneto e di Mussolini, il tradurre in realtà, come sta facendo, il religioso credo mazziniano.

ARTURO CODIGNOLA

EVOLUZIONE DELLE FORME POLITICHE LUNIGIANESI DAL SECOLO XII AL XVI

(Continuazione, vedi num. precedente)

Nel mentre questi avvenimenti si svolgono avendo a teatro la vallata del Vara, altri fatti — nel loro complesso più interessanti e produttivi di più durature conseguenze — ci rivelano nelle popolazioni della Magra l'esistenza d'una crisi più profonda, o per lo meno più sentita da tutte le popolazioni della Val di Magra e da tutti i vari strati sociali.

Esaminiamo ad esempio il quadro offertoci dalla nota pace stipulata in Aulla nel 1202 tra Vescovo e Malaspina: è un panorama vasto e complesso sintetizzato nella nuda scheletricità di poche righe. È di dominio comune la precisione, quasi la meticolosità o meglio l'amore al formalismo meticoloso, dei nostri maggiori. Non vogliamo esagerare, ma non crediamo però di errare traendo dalla carta alcune osservazioni. Essa ci descrive praticamente tutta la Lunigiana vescovile della bassa vallata Magra-Vara organizzata a comune agrario con i propri consules, milites e populus: gli uomini, questi, che non sono « de episcopo » ma hanno giurato « sequimentum episcopi » (1). Vi è rappresentata Pontremoli: ma in essa il primitivo ordine gerarchico è capovolto; vi sono infatti « populus et milites »; è il comune cittadino che ha perduto il carattere magnatizio — o, se vogliamo nel caso specifico, signorile delle origini — ed è già divenuto un Comune a tinta popolare proseguendo all'interno ed all'esterno nelle direttive politiche segnate dalla tregua del 1173; preludio delle lotte acerrime scoppiate nel secolo successivo, e composte nel 1317 dal Cardinal Fieschi (2), tra il ceto cittadino — artigiano, e magnatizio per sangue o per denaro — ed il ceto agricolo del distretto. Abbiamo numerosa la rappresentanza del ceto feudale assorbito nella circoscrizione comitale dalla politica vescovile, ormai sprovvisto di propri uomini che non siano anzitutto valvasori od uomini della curia, ormai investito soltanto di poteri riflessi di subfeudo da quella concessi; accanto a questi, membri di quell'aristocrazia montana tanto caratteristica in certi atteggiamenti ed in certe configurazioni giuridiche dei loro poteri, da darci l'impressione verace di relitti abbandonati dal naufragio di organizzazioni politiche anteriori di decenni ed anzi di secoli. Notiamo

(1) Cfr. ad es. nel Cod. Pelavicino i patti stipulati con gli uomini della villa di S. Terenzo del Bardine.

(2) Cfr. G. SFORZA, *Storia di Pontremoli dalle origini al 1500*, Firenze, Tip. Franceschini e C., 1904.

infine il folto gruppo proveniente dalla Lunigiana dei Marchesi; ed anche questo ci presenta i vari aspetti della diversa costituzione sociale e politica delle singole terre, che dobbiamo partitamente esaminare per poter abbracciare nel suo insieme ed in tutto il suo valore partitario questo mosaico formato dalla brillante adunata delle forze lunigianesi del 1202. La carta è una traccia del cammino percorso e delle posizioni sino allora raggiunte con lento e tenace lavoro, e costituisce per alcune classi il più alto livello delle realizzazioni in fatto conseguite sia allora sia in seguito, per altre invece un punto di partenza. Anche in questa parte della Lunigiana la crisi stava maturandosi dopo un periodo non lungo di incubazione, con una contemporaneità non casuale rispetto alle rimanenti zone: è tutta la regione che si agita e che lascia intravedere l'esistenza d'una fitta rete di scambi e di estesi contatti tra le varie parti di essa e con le regioni limitrofe. Qualcosa di ben diverso insomma dallo squallido e desolato quadro che da alcuni si ostentava non si sa meglio se per convinzione od inveterata consuetudine.

La classe ormai pervenuta: « i domini », sorti e sviluppatisi all'ombra del potere feudale, e che in parte provengono dai vecchi valvassori; le necessità delle guerre hanno poi favorito l'ascesa di « uomini nuovi » tratti in prevalenza dalle fila di coloro che, o nella zona stessa o temporaneamente emigrati altrove, hanno potuto costituirsi un discreto peculio, e sulla ricchezza mobiliare hanno costituito la successiva fortuna familiare. Gli uni e gli altri diventano talora i banchieri dei Marchesi, come più tardi quel Rollandino qm. Parente de Giovagallo dal quale Isnardo Malaspina riceve a prestito 400 genovini necessari per la spedizione di Corsica con 600 uomini d'arme (1); ed anche conseguono in cessione, a titolo di garanzia, una parte dei proventi propri del sistema fiscale feudale, come quel nobile milite Tomasio qm. Rosso de Giovagallo che vantava diritti sui pedaggi percetti lungo le strade di Aulla, Villafranca e Licciana (2). Parecchi sono i consorzi dominicali già formati nel 1202 sulle terre marchionali, come quelli di Groppo di San Pietro e di Bagnone; ma non potremmo davvero garantire che l'origine loro fosse molto antica, ove se ne tolga la casa di Moregnano con i sottorami derivati di Calice e Giovagallo, scesa in Lunigiana dall'Emilia nell'undecimo secolo con atteggiamenti indipendenti. Accanto a questi maggiori vassalli, dobbiamo ricordare tra i presenti alla tregua quelle stirpi che — come i Bianchi, ed i Castello — in parte si trovano in relazione di vassallaggio con i Marchesi, in parte però godono di poteri e diritti loro pervenuti da diversa mano così da poter apparire del tutto indipendenti, e non solo nel secolo XIII ma anche nel successivo, cioè nel periodo di netto predominio malaspiano su tutta la zona a levante della Magra.

(1) FERRETTO, op. cit. II, n. 511: atto 14 dicembre 1269.

(2) R. A. S. Firenze, Perg. Fondo Malaspina: atto 25 agosto 1302.

Ma, ripeto, l'ipotesi d'un'origine abbastanza recente dei domini di second'ordine già accennati, mi sembra abbia qualche fondamento. Vassalli diretti anch'essi dei Marchesi, ma evidentemente di scarsa importanza presi partitamente, costituiscono, riuniti nella nota tregua del 1173, un elemento di forza tutt'altro che trascurabile in quanto, essendo a diretto contatto con le milizie tratte dall'elemento feudale, non era difficile per loro valersi di un proprio prestigio personale per diffondere le idee e le aspirazioni d'intonazione comunale mosse da Pontremoli e da loro stessi abbracciate al fine di scalzare il potere superiore o almeno di acquistare in credito ed in ricchezze. Siamo nel vero contado, eppure essi non si diportano diversamente dai valvassori dei feudi maggiori facenti capo un tempo alle più fiorenti città.

D'una cosa possiamo esser certi: del controllo esercitato dai Marchesi ininterrottamente — eccezion fatta pel quarantennio in esame — su queste formazioni minori. Ma abbiamo già detto che questo è un periodo di crisi: superata questa, riprende il predominio effettivo dei Malaspina che con lavoro lento, tenace e silenzioso giungeranno a smantellare in modo definitivo le resistenze e le opposizioni della classe, a rinnovarne la composizione, a staccarla del tutto — così trasformata — dall'altro elemento sul quale essa poggiava: il « *populus* ». Appoggio cercato dalla bassa feudalità, qui; non subito, come nella Lunigiana occidentale, dal salire delle classi borghesi e popolari, le quali — assente od impotente l'alta aristocrazia — imponevano dapprima il riconoscimento del dualistico Comune (signorile e popolare) in attesa della totale eliminazione, per forza esterna se non per sviluppo interiore, del potere politico feudale. Nella Lunigiana marchionale, i vari movimenti e sommovimenti ci danno l'impressione d'una corrente in lento deflusso, ben arginata e opportunamente incanalata dal potere costituito.

Lo vediamo già il « *populus* », nella carta del 1202, comparirci come un'entità della quale non è possibile disconoscere l'esistenza, ed è perciò riconosciuta o almeno ammessa in linea di fatto: ed essa già manifesta una propria volontà ed una propria capacità di agire. Si tratta ancora d'una capacità collettiva giuridicamente limitata in quanto questo popolo non ha ancora i propri legali rappresentanti con carattere continuativo, ed ognuno « *pro tempore* »; non consoli, non podestà, non rettori, nè regole di viver comune comunque fissate.

È solo una forza politicamente viva, almeno pel momento, e che tende inevitabilmente ad un pieno riconoscimento giuridico. Ma la stessa denominazione ci mostra un complesso demico che, pur così come si presenta, non è privo di certi diritti, d'una certa libertà personale: non tutti gli abitatori delle terre dei Marchesi dovevano essere loro « *homines* », come non tutti gli abitatori delle

terre vescovili erano « de episcopo ». Ripeto che la causa precipua di questo stato di cose dovrebbe essere ricercata nel costante difetto di circolante, assai inferiore quantitativamente al fabbisogno creato dalla necessità di resistere alla costante pressione esercitata sui Marchesi dai Comuni padani: fabbisogno direttamente proporzionale alla pressione, e fortemente sentito già nella metà del secolo XII. È noto che in questo periodo, quasi non v'è urto che non termini in una ritirata dei Marchesi ed in uno sborso di denari da parte del Comune, di Piacenza soprattutto, per compensar loro in qualche modo la perdita di territori vasti e abbastanza produttivi. Dopo l'insurrezione del 1172 e 73, le cose volgevano abbastanza male: bisognava ricorrere alle fonti stesse del reddito. E così vediamo — il 24 febbraio 1180 — Opizzo ed Opizzino Malaspina cedere in feudo, per la somma di 230 lire, denari due per ogni soma al pedaggio di Torriglia, e promettere l'approvazione dei fratelli Moroello e Albertino ⁽¹⁾. Nel marzo 1183, Moroello è ridotto al punto di non poter restituire al conte Tebaldo di Lavagna la modesta somma di 21 lire genovesi, così che a garanzia del prestito deve concedergli la rendita di cui godeva in Albareto e Tarsogno ⁽²⁾. Appena un anno dopo, il 19 marzo 1184, Opizzo e Opizzone Marchesi di Oramala non possono disporre delle 400 lire da consegnarsi in deposito ai consoli piacentini a garanzia dei patti stipulati — che ad ogni modo consentivano loro di poter respirare, almeno per qualche tempo — e preferiscono attendere il saldo di altrettante che sono lor dovute a compenso della cessione di Carpineti e di Bismantova ⁽³⁾: e sul pedaggio di Oramala garantiscono debiti e crediti originati da danni reciprocamente arrecatisi da Comune e feudatari, in attesa di una definitiva regolazione dei loro rapporti ⁽⁴⁾.

L'impegnare le fonti di un reddito certo, se non nella quantità, nell'esistenza, era probabilmente l'unico mezzo per far fronte alle più o meno momentanee deficienze di cassa; senza dubbio era il più pratico, specialmente allorchè trattavasi di diritti fiscali che, eresser percetti in località o del tutto isolate o almeno periferiche rispetto alla zona nella quale andava concentrandosi il dominio marchionale, ed invece prossime a fiorenti od importanti città, sarebbero stati facile preda dei potenti Comuni vicini. Ma il lato più preoccupante in questo seguito di ritirate verso la Lunigiana — nel 1189 quanto restava a Moroello, Opizzone e Alberto in val di Taro veniva ceduto al Comune di Piacenza per 4000 lire di buoni denari piacentini ⁽⁵⁾ — consisteva nella perdita dei prodotti delle

(1) FERRETTO, op. cit. I, n. 287, nota.

(2) « Registrum Magnum » del Comune di Piacenza, I, 85.

(3) Ib. n. 274.

(4) Ib. n. 243.

(5) Ib. n. 280.

terre cedute, per cui i Marchesi si vedevano costretti a provvedersi di generi di prima necessità su mercati per loro « forestieri ». Anche in epoca posteriore, quando cominceranno le prime « accomandigie » presso la vieppiù prosperosa Firenze, vedremo che sarà cura dei Malaspina garantirsi i rifornimenti di grano sulle piazze della Versilia e di Pisa per guarnirne le proprie fortezze (1). È naturalmente ciò richiedeva denaro contante. Non si vuol dire con ciò che la curia marchionale fosse la sola provveditrice per conto di tutta la terra, il che presupporrebbe un ciclo di economia molto chiusa, sul tipo della notissima economia curtense. Qualche caso poteva ancora verificarsi per l'artigianato, in Lunigiana ed in questo periodo. Così possiamo pensare che il forno della curia vescovile in Carrara, ricordato nel Codice Pelavicino in pieno secolo XIII, costituisse un segno tangibile di gestione forzosa in economia, da parte del signore, d'un bene di utile comune. Ma sarebbe molto azzardato il pensar di generalizzare.

Certamente nella stessa Carrara si ha notizia del calzolaio Bonvine che il 9 settembre 1255 viene per denaro affrancato dal Vescovo e liberato da ogni condizione servile: caratteristico tipo di artigiano personalmente obbligato verso la curia, con doveri quindi indubbiamente inerenti alla sua particolare attività, ma al quale è per altro concesso di lavorare per retribuzione sino a quando i frutti dei suoi sudori — venendo incontro ai bisogni della curia vescovile — gli consentono la cessazione di ogni vincolo personale. Procedimento insomma sostanzialmente identico a quello pel quale i possessori di ricchezze nobiliari potevano innalzarsi tra i « domini » e che già aveva dato i primi frutti anche nel rimanente della Lunigiana. Nè bisogna con ciò ritenere che tutto fosse ormai misurato in rapporto al valore della moneta.

Ancora il 7 Maggio 1329, ad esempio, il Marchese Spinetta Malaspina della Verrucola concede a livello a Giovanni qm. Conforto di Sarzana ed al figlio Simone una casa d'abitazione con le pertinenze, sita in Fivizzano, per l'annuo canone d'uno staio di frumento da consegnarsi in Verrucola, nell'abitazione del Marchese (2).

Ed il bisogno di allargare il respiro su zone politicamente importanti, militarmente fortissime, ma anche economicamente redditizie, spinge il Marchese Guglielmo — proprio nel giugno di quello stesso anno 1202 — ad allearsi con Modena contro Reggio per tentare la riconquista della fertile zona di Carpineti. (3)

(1) « I Capitoli del Comune di Firenze, passim.

(2) Sforza « Regesto delle pergamene malaspiniane del Diplomatico fiorentino, provenienti dalle Riformagioni » in Giorn. Stor. e Lett. della Lunigiana, X, 2, pag. 125 segg.

(3) Sforza, « Saggio d'una bibliografia lunigianese » pag. 94 n. 44.

Scorgiamo appunto in queste guerre, frequenti e di una certa entità, un'altra causa determinante delle mutazioni intervenute già agli albori del XIII secolo nella composizione sociale delle popolazioni. Esse dovevano necessariamente provocare chiamate ricorrenti di genti straniere, stipendiate, indispensabili ad integrare le forze feudali — che solo in parte potevano essere distratte dalle campagne, e dai lavori ordinari in genere, dalle consuete fazioni di guardia a castelli e torri e ridotti — perchè i Marchesi potessero farsi ancora ascoltare con qualche autorevolezza nelle lotte e nelle beghe dei finitimi Comuni, e sperare in qualche azione di riconquista. E non è detto che, cessati i motivi della chiamata, tutta questa gente dovesse definitivamente abbandonare i domini marchionali.... tanto più se per quella benedetta deficienza di moneta non avesse potuto riscuoter subito il saldo dovuto.

E d'altro lato questa intensa attività politica, anche se subita anzichè voluta, e fonte più di amarezze che di gioie, portava indubbiamente le sue ripercussioni nel campo della finanza marchionale. E del 17 ottobre 1200 ⁽¹⁾ il trattato d'alleanza tra Milano, Piacenza e i Marchesi Alberto, Corrado e Guglielmo, che stabilisce il pedaggio o teloneo, che questi ultimi dovranno esigere dai mercanti piacentini e milanesi, allo stesso livello di quello percepito in Piacenza; che impone ai Marchesi di chiudere il transito ai mercanti pavesi, ma mai in alcun caso a coloro cui il Comune di Pontremoli avesse accordato il passo. Era un'altra arma, assai forte per la magnifica posizione geografica, che i Marchesi si vedevano spuntar nelle mani. Chi ben conosce la natura dei luoghi da loro dominati, e riflette che non erano certo adattabili colà i procedimenti della politica commerciale e industriale monopolistica adottati dalle metropoli degli affari, non può non vedere nei proventi delle regalie il maggior sostegno finanziario dei Malaspina: e si potrebbe anche dire della regalia di transito, e di gabella, chè le altre o non esistevano affatto o eran troppo misera cosa come la « piscatio ». Restavano le regalie improprie, le imposizioni ordinarie sui prodotti agricoli (escatico, pascatico, erbatico etc.); ma è logico che con queste, per le mutate condizioni personali di gran parte degli obbligati, già si stanno spostando le vere basi del sistema fiscale feudale — il quale ormai giustificava solo il diritto all'imposizione — e ci stiamo avvicinando, sia pur lentamente, al concetto di imposte sul reddito.

Aggiungeremo per ultimo la presenza di un elemento dotto che evidentemente non poteva mancare: notai e fisici.

(1) « Reg. Magn. » di Piacenza, cit., n. 249.

* * *

Tali sono dunque gli elementi precipui determinanti questa situazione di trapasso nella quale sembrano trovarsi tutte o quasi le terre dei Marchesi all'aprirsi del secolo. Abbiamo veduto anche come possa, per mezzo di quelli, giustificarsi la qualifica di « populus » riconosciuta alle popolazioni di Val Magra, ed il particolare significato che dobbiamo attribuire alla denominazione.

Quel ben noto movimento evolutivo che nel corso del secolo XIII portava, nella Lunigiana occidentale, prima alla costituzione dei due coesistenti Comuni signorile e popolare, ed alla metà del secolo all'assorbimento del primo nel secondo sull'esempio di Levanto, faceva pur sentire i suoi influssi anche sull'altra parte della Lunigiana. Qui poi la situazione era aggravata dalla prossimità di due Comuni, Pontremoli e Lucca. Ed è appunto in questo momento che cominciamo ad intravedere nei Marchesi la stoffa di veri uomini politici, eredi di una tradizione non certo, nel complesso, ingloriosa, che affondava le sue radici in profondità gradualmente svanenti nel ricordo dei posterì, ma nel tempo stesso lasciava tracce indelebili nell'animo degli ultimi rampolli.

Per tutto il secolo XIII è una continua opera di contenimento, della quale invano si cercherebbe nelle carte la prova diretta. Bisogna desumerla dagli indizi offerti dalle carte di principio e di fine secolo, le quali ci illustrano il punto di partenza e il punto di arrivo, e soltanto saltuariamente illuminano il cammino con qualche tenue raggio di luce. In tutto questo tempo domini e popolo rientrano tra le quinte della storia. Ricompariranno più tardi, quelli, ma con altri atteggiamenti, più confacenti alla loro qualità di vassalli, richiamati certamente al loro posto e all'osservanza dei loro obblighi di fedeltà da una politica fine, operante sugli animi e sui sentimenti: quante donne dei Malaspina possono ora assumere il diretto governo dei feudi, a tutela dei figli minori, senza che si verificino, per questo, levate di scudi più o meno aperte! E più tardi, un opportuno rinsanguamento delle loro file certamente avvenuto tra la fine del 300 ed il primo 400, immetterà nelle file di questa minore nobiltà altri elementi provenienti dalle file di quell'elemento dotto, mai assente da queste zone neppure in passato. Elementi provenienti soprattutto dalle file del notariato che, mentre la generalità della categoria andava decadendo in dignità e importanza ⁽¹⁾, avevano saputo, con l'onestà professionale e con la fedeltà dimostrate nella loro qualità di « procuratores ad negotia », procurarsi la stima e la riconoscenza dei Marchesi. Elementi portati, per la loro speciale « forma mentis », più ad una vita aulica che di milizia — almeno sugli inizi —, e che ad ogni modo recavano

(1) Cfr. Novati, Freschi e minii del dugento, Milano, Cogliati, 1925.

del nuovo posto vedute diverse e contribuivano a spostare l'asse di quelli che un tempo, in una determinata fase storica, potevano sembrare i veri interessi della nobiltà minore.

Certo è che non scorgiamo più segni di intese e di alleanze tra questi domini e le classi inferiori. Le quali seguivano a loro volta nell'ascesa, molto lenta agli inizi. Abbiamo detto che nella pace del 1202 le popolazioni non appaiono organizzate e riconosciute giuridicamente in via continuativa; ed infatti, ancora il 20 aprile 1266 un'interessante carta ci mostra i fratelli Marchesi Manfredo, Alberto e Moroello qm. Corrado, e i loro nipoti (ex fratre Federico) Corradino Opizzino e Tommaso — consenziente la madre di questi ultimi, Agnese di Guglielmo Marchese del Bosco —, in atto di concedere a livello alcuni mulini, terre, edifici etc. a Parentino di Troiolo sindaco degli uomini di Villafranca (1). Al piccolo ceto mercantile, che ai primi del secolo già si era necessariamente inserito tra i fornitori forestieri e la curia marchionale, tra quelli e il ceto dei liberi viventi nell'ambito dei feudi, si affiancherà ora in modo più netto una classe di lavoratori agricoli e di piccoli industriali della terra personalmente non obbligati, legati al signore da un atto di livello che consentirà loro la formazione d'una modesta fortuna mobiliare, primo passo per lo sviluppo della libera proprietà. È un'altra importante attività economica — la molitoria — che elude i vincoli restrittivi della gestione forzata derivante di fatto, se non legalmente, dal « banno » dei Marchesi, quale trasformazione e rielaborazione del vecchio « jus vescontandi ». Politicamente il « populus » è ancora alquanto amorfo, ed il fatto che esso sia rappresentato da un « syndicus » conferma appunto da un lato l'esistenza di tutti gli elementi occorrenti per la formazione del Comune, dall'altro il non ancora avvenuto riconoscimento formale del medesimo o l'assenza d'uno spirito rivoluzionario decisamente innovatore. E l'allivellamento è anche un atto molto politico da parte dei Marchesi, impossibilitati ormai a regolare essi l'andamento economico di tutte le loro terre, a provvedere ai bisogni di tutti, a corto di mezzi e per di più in procinto di organizzare per i prossimi anni quella levata di scudi contro Pontremoli sboccata in aperta azione militare, con esito infelice, nel 1270.

Ma il sorgere delle organizzazioni comunali non è lontano. Ne possediamo qualche atto di nascita, e son tutti di questo tempo, anche quelli che sono rogati fuori delle terre esclusivamente controllate dai Marchesi, e dominate o in tutto od in parte da quei consorzi signorili dell'alta montagna, diramati forse in epoche molto anteriori dal vecchio gastaldato di Bismantova al tempo dell'organizzazione dei Canossa. Sono infatti di pochi mesi posteriori le con-

(1) FERRETTO, op. cit. I, n. 90.

venzioni stipulate con gli uomini delle terre dei Bianchi e di Lucignano, giurate il 28 febbraio 1267 da Rollando qm. Enrico e Ugone di Bonifazio dei Bianchi di Erberia (1). Non passano che dieci anni, e noi vediamo i Comuni amministrativi già in pieno funzionamento, regolarmente organizzati con una propria economia, con propri redditi e criteri finanziari ben distinti da quelli dei Marchesi, ufficialmente riconosciuti quando non addirittura creati dal signore. È Alberto qm. Opizzone Malaspina che il 6 dicembre 1276 erige in Comune la popolazione di « Verrucola Corbellaroriam » a ricompensa dei servigi prestatigli, staccandolo dal preesistente Comune di Filattiera, affrancando gli uomini da ogni prestazione reale, personale e mista verso quest'ultimo, delimitandone i confini (2). E l'atto costitutivo è un vero e proprio atto pubblico, rogato per mano del notaio Bonaccorso de Ere.

Non è difficile intravedere in queste carte il segno d'una controffensiva alla silenziosa, lenta, paziente opera di penetrazione di Pontremoli e di Lucca.

E di nuovo rileviamo nelle carte gli effetti appariscenti dell'asorda opera reciproca di lima, intesa a scalzare lentamente le basi sulle quali i due opposti regimi si reggevano, impotenti a schiacciarsi in una lotta aperta e a decidere con le armi in pugno le sorti dell'alta Lunigiana. Popolazioni del contado e fazioni cittadine sono le pedine, gli elementi di cui il Comune di Pontremoli ed i Marchesi rispettivamente si servono: alla penetrazione di idee sovvertitrici nel contado, questi oppongono gradualità realizzazioni di natura schiettamente evolutiva e rispondono offensivamente giocando sulle lotte di parte. A questa intromissione il Comune di Pontremoli contrappone a sua volta il ricorso alle armi di altri Comuni, i quali hanno tutto l'interesse ad impedire la formazione nell'alta Magra di un blocco unico e compatto che, unendo alla padronanza dei passi verso la Val di Taro una preponderanza vieppiù accentuantesi nelle zone di confine verso le valli dell'Enza e della Secchia, avrebbe potuto danneggiare seriamente gli interessi economici delle città padane ed alimentare forse rinnovate aspirazioni di ritorno alle posizioni d'un tempo.

E d'altra parte, lungo la via della Magra, risaliva con opera di penetrazione più aperta, più franca, più realizzatrice la potenza lucchese che, avanti l'ascesa di Enrico da Fucecchio alla cattedra vescovile, aveva steso le mani — com'è noto — pressochè sull'intero vescovado di Luni. E subito dopo, ricacciata dall'energia del pastore, riprendeva più velatamente e pazientemente la marcia verso gli stessi obbiettivi per la strada della montagna.

(1) R. A. S. Firenze, Perg. Fondo Malaspina: in atto 19 luglio 1292.

(2) R. A. S. Genova, Paesi, Marzo, XXV (Verrucola).

* * *

Gli ultimi decenni del secolo XIII sono veramente decisivi per l'avvenire e per lo sviluppo delle organizzazioni politiche lunensi, e per le mutazioni avvenute nell'indirizzo politico generale dei Malaspina: si può dire che il perno è proprio costituito dal tentativo effettuato militarmente contro Pontremoli.

Mutamenti nell'indirizzo economico - finanziario. E molto lontano ormai quell'anno infelice — il 1226 — in cui Corrado Malaspina trovava tanto poco credito e tanta difficoltà a pagare dal gennaio alla Pasqua la modesta somma di 25 lire genovesi per merce acquistata presso Lanfranco Vento, da dover promettere a quest'ultimo — in caso di mancato pagamento — il possesso dei pedaggi di Recco. (1)

Per qualche tempo ancora, ed in vista della preparazione militare, prosegue l'impiego dei vecchi espedienti per far denaro: il 12 Febbraio 1269 Isnardo e Alberto Malaspina qm. Opizzone, per sè e pel nipote ex fratre Francesco qm. Bernabò, vendono per 300 lire al Vescovo Guglielmo di Luni, ricevendoli poi in feudo, i diritti loro competenti sulle castellanie di Soliera, Moncigoli, Collecchia e Cesarano (2): diritti nei quali aveva compartecipazione Bonifazio di Erberia. Ma solo pochi anni dopo, e certamente per l'influenza esercitata dalle donne delle grandi casate genovesi entrate nelle famiglie dei Marchesi, avvertiamo nuovi concetti: e ad esempio vediamo nel 1272 Opizzone Malaspina partecipe d'una società commerciale lucchese, che in quell'anno apre un credito a favore di Amone figlio di Re Enrico d'Inghilterra con promessa di riceverne 300 lire tornesi alla fiera di Lajny-sur-Marne (3). Nei primi anni del secolo successivo vedremo debiti accessi da Tobietta Spinola vedova di Opizzino Malaspina presso la Società dei Peruzzi di Firenze. Pochi anni dopo, gli interessi finanziari dei Marchesi tendono infine a gravitare verso Genova per l'alacre attività di Alagia Fieschi; e le Compere di S. Giorgio, di S. Lorenzo, del sale annovereranno personaggi dei Malaspina tra i loro clienti ed acquirenti. (4)

In questi diversi atteggiamenti riscontriamo anche, dal lato politico, riflessi della situazione generale. Non tutti i Malaspina riescono a sottrarsi completamente all'influenza di Lucca; in un primo tempo riscontriamo anche una diffidenza politica verso il Comune genovese, che viene solo più tardi superata col concorso di favorevoli contingenze famigliari; per converso, rileviamo i primi segni d'un orientamento verso Firenze, che preparerà le numerose « accomandiglie » del '300 e del '400, quando i Malaspina dovranno guardarsi nuovamente da Genova e lottare contro l'intraprendenza dei

(1) FERRETTO, op. cit. I, pag. 3 nota.

(2) *Ib.*, I, n. 465.

(3) *Ib.*, n. 284.

(4) *Ib.*, prefazione storica.

dinasti di Milano. Ed anzi il tacito consenso di Firenze all'avventura pontremolese era già stato cercato sin dall'agosto 1267 (1), con la concessione di libero transito, attraverso i feudi, di tutti i panni, torselli, e qualsiasi altra merce pertinente ai Fiorentini. L'amico lontano poteva ben servire, con la sua sola esistenza, ad incutere soggezione ai nemici prossimi.

La sfortunata impresa doveva infatti avere arrecato non lieve discredito ai Marchesi, e non poche nè di lieve momento dovevano essere state le ripercussioni della sconfitta sulla saldezza della compagine dei feudi. E degne di rilievo ne sono le conseguenze nella politica interna. Non certamente per caso, infatti, il primo Statuto per le terre marchionali risale al 1288 ed è composto ed ordinato dal Marchese Manfredò per gli uomini del Terziero, e cioè per terre che, come Filattiera, Malgrate, Treschietto, Bagnone, etc... erano fra le più prossime a Pontremoli, e le più insidiate. Cacciati dal Vescovo Enrico, i Lucchesi stavano poi tentando, con il consueto sistema meno appariscente ma non meno pericoloso, la via della montagna, sempre intenti al loro scopo principale di impadronirsi delle vie d'accesso alla valle padana per aprirle a sè e chiuderle ad altri, e al fine secondario di assicurarsi qualche altro sbocco locale ai confini dello « stato ». Ci troviamo ancora una volta di fronte a problemi d'indole non interamente materiale, ma presupponenti lotte e movimenti d'idee.

La prima manifestazione la notiamo negli Statuti di Virolo e Posara del 1298, composti « ad honorem et bonum statum Nobilium de Castello » (2). Ma Lucca lavora: pone dapprima le mani sull'importante rocca di Verrucola Bosi, la organizza a comune (rurale naturalmente), ne esclude i consiglieri nominati da Azzone Malaspina e dai Nobili di Dallo e di Castello (3) i quali pure, soltanto pochi anni innanzi — nel 1291 —, precisavano i limiti delle rispettive giurisdizioni ponendo fine ad un effettivo condominio; occupava quindi la terra di Agnino cacciandone Alberto Malaspina. Ed ecco nel 1308 mutare la costituzione delle terre di Posara e Virolo, i cui uomini hanno un Podestà nella persona di uno dei loro signori, Giuse rame gm. Lamberto da Castello (4). È occorsa ai Da Castello, « console » Lucca, la stessa sorte toccata nei primi anni del 1200 ai signori di Carpena e a quelli di Vezzano sotto l'influsso genovese e la spinta delle classi sociali inferiori.

Dopo una sosta di decenni, dovuta alla reazione di Spinetta Malaspina, seguono nel 1333 gli Statuti per gli uomini delle comunità di Mulazzo, Groppoli e Montereccio, perfezionati nel 1344 nei

(1) *Ib.*, n. 287 e 290.

(2) SFORZA, Saggio cit., pagg. 60 e 96 n. 76.

(3) *Ib.*, pag. 96 n. 79.

(4) *Ib.*, pag. 97 n. 98.

« Capitoli di franchiggie e esenzioni » chiesti dagli uomini di Mulazzo e consentiti e giurati da Moroello del fu Frauceschino Malaspina, l'ospite di Dante. Verso il 1340 abbiamo l'importante gruppo degli Statuti di Aulla, Podenzana e Tresana.

Quando noi sentiamo parlare di feudalesimo, il pensiero corre anzitutto alla più importante manifestazione del potere sovrano estrinsecato, nell'ordinamento feudale, nella giurisdizione. Ma qui ci troviamo in presenza di un potere normativo che i Marchesi usano per emanare le leggi con le quali regolare i rapporti con e tra i sudditi. Nessuna sostanziale differenza vi è quindi tra il modo di procedere di questi signori e dei grandi Comuni autonomi, come del resto non ve n'è tra la condotta loro e quella del Vescovo di Luni Gualtiero II che detta le leggi per gli uomini della contea.

Scriva il Solmi (1) che il potere normativo nasce dal diritto di autonomia, e si risolve nella facoltà degli organi competenti nel Comune a dettare le norme che debbono regolare la vita interiore del gruppo sociale e le sue relazioni con gli altri gruppi: potere limitato alla creazione di semplici disposizioni eccezionali, di semplici norme, e che compete come tale anche alle classi organizzate, ai comuni minori, alle ville rurali. E, possiamo aggiungere, ai feudatari, anche ai titolari dei vecchi feudi imperiali, devotissimi fra i devoti alla causa dell'impero. Questa tendenza all'organizzazione autonomistica — non incoraggiata dall'impero, ma trionfante a suo dispetto — prescinde quindi dall'organizzazione giuridica delle singole terre qual era in partenza, e non può trovare la sua giustificazione che in cause di portata generale inerenti alle mutate condizioni sociali. Anche i signori feudali perciò esercitano diritti sovrani, non assoluti perchè non originari, nè formalmente riconosciuti dalle potestà superiori, nè tanto meno derivati da delegazioni od investimenti popolari. In Lunigiana, questi diritti sovrani hanno poi impresso un carattere di esclusività maggiore in quanto ben poca cosa è lasciata al Comune: nell'importante Statuto di Aulla — contemporaneo a quelli di Tresana e Podenzana, risalenti tutti ai primi anni del 1300 — troviamo cenno del Comune so' o in quanto gli uomini del marchesato sono tenuti a prestare un certo numero di giornate lavorative in di lui favore. Non può darci l'idea della sovranità il fatto di trovare in atto l'organizzazione d'una curia comunale col Podestà od i Consoli, i consiglieri, l'ufficio di masseria, accanto alla corte marchionale (cap. 25) i cui diritti e ragioni dovranno essere riservati e recuperati. Questo capitolo ci dice bensì che un profondo, radicale mutamento è avvenuto nella composizione delle classi sociali, per cui la sistemazione dei marchesati si presenta almeno in apparenza non difforme da quella

(1) « Il Comune nella storia del diritto » cit., pag. 97.

della contea sarzanese nel secolo precedente: ma l'insieme degli Statuti ci dice anche che nessun potere politico e giurisdizionale è pervenuto nelle mani dei consorziati, i quali formano « comune » solo a determinati effetti ed in quanto vi è il consenso del signore della terra. Perciò il Marchese Opizzino Malaspina può ad esempio chiamarsi signore Generale « de Luxo'o, Tresana, Richò, Giova-gallo e de Lavulla » (1) ed essere anche « Marchese Malaspina », ma vi è assoluta assenza di quella diarchia che caratterizza le signorie neofornate da parte di « gens nova » al dominio. E questa dunque una figura giuridica tutta speciale, e che ritengo trovi la sua materiale espressione tipica appunto nelle parole « dominus generalis »: qualifica che per esempio vediamo adottata anche da Spinetta Malaspina il grande per designare la sua qualifica personale in rapporto alla signoria da lui esercitata sulla vicaria di Massa pochi anni più tardi. Le terre obertenghe sono marchesati in quanto un « marchio Malaspina » ne tiene il governo: ma nei rapporti con l'aggregato sociale prevale il concetto del « dominio generale »; generale perchè sovrastante ai « domini » minori e ai vassalli laddove sono ben chiare le ragioni feudali della corte dei Marchesi, a tutti i liberi personalmente non obbligati laddove il dominio sulle persone nasce e si giustifica per mezzo del diritto di sovranità di natura reale sul suolo. Ecco dunque una tipica manifestazione d'intreccio di diritti reali e personali, nata da una fusione di principi di diritto feudale e comunale, e nel tempo stesso d'istinta dalla forma signorile vera e propria, la quale — è noto — presenta costantemente almeno agli inizi un elemento volontario (elezione, libera scelta o conferma tacita da parte dei cives) o un elemento coattivo, obbligatorio, imposto — questo, per le signorie minori — dalle necessità politiche di aggregati più forti. Questo diritto di sovranità di natura reale sul suolo si fa valere (è il caso di Spinetta Malaspina) anche nei rapporti con gli stessi Marchesi, ed anche l'*honor* marchionale cede alla « Signoria generale ». I caratteri specifici di quest'ultima sono dunque tali da farla apparire molto prossima ai principati, certo assai più che non le precorritrici immediate di questi ultimi, le signorie ordinarie.

Le forme signorili lunensi prendono dunque le mosse per le loro affermazioni da una situazione comune a infinite altre zone d'Italia, ma gli sviluppi se ne differenziano. In un luogo soltanto, in Pontremoli, esse possono dirsi create per effetto delle lotte di parte, e portano veramente l'impronta della signoria cittadina, in quanto colà il Comune aveva raggiunto tutti i successivi stadi di sviluppo. Colà soltanto notiamo dunque tipicamente espresso l'elemento della volontarietà in atti positivi, quali la dedizione ai mo'ti

(1) « Statuti di Tresana » in Sforza, op. cit.

signori che si succedono nel dominio sino all'avvento dei Duchi di Milano; signori tutti stranieri, anche se taluno di essi può vantare più o meno diretti e remoti titoli di dominio.

Ma con ciò non mi pare si possa assegnare alle correnti signorili esterne una parte preponderante nella formazione politica della Lunigiana. Intanto le affermazioni più brillanti e quelle più durature sono opera di casate lunensi o di altre le quali, avendo avuto la culla in Lunigiana o in tutto o in parte, e pure essendo state assorbite in organismi esterni, ricompongono ad unità parti più o meno vaste della regione tentando di lanciarvi sotto il proprio scudo idee e concetti autonomistici e valorizzando uomini e cose di Lunigiana. Così è del Conte Nicolò Fieschi, così dei vari e ripetuti ritorni di quel casato su per le zone pontremolesi sino all'oltre giogo. Il principio d'un'assoluta indipendenza lunigianese trova il suo banditore più efficace, che in certi momenti ed in certi aspetti assume la figura d'un invasore cui possono difettare i mezzi ma non l'originalità e la vastità di vedute, nel Marchese Spinetta Malaspina « il grande ». Dallo stato da lui costruito emerge infine l'unica formazione politica prettamente lunigianese che abbia avuto vita sino al Risorgimento: il principato di Massa. È quella di Spinetta, nel tempo stesso, una reazione poderosa alle idee comunali e alle invasioni esteriori, che mira alla formazione d'un unico blocco di tutta la Lunigiana orientale dall'Appennino al mare, dalla Magra al Serchio. Ma la costruzione era troppo vasta, e sarebbe occorso un forte continuatore di fronte al quale tutte le altre figure dei Marchesi avessero dovuto passar modestamente in seconda linea.

Ognuno sa che la causa prima e fondamentale della sostanziale debolezza della famiglia fu il frazionamento dipendente dalla legge gentilizia adottata. Ma, posto l'errore, abbiamo anche visto in qual modo abbiano i Marchesi reagito e come siano ben riusciti a limitarne le conseguenze.

Riprendiamo pure l'esame del periodo di fioritura degli Statuti. Certamente differenze sostanziali vi sono nel diverso apparato dato alla legislazione statutaria dai Vescovi di Luni e dai Malaspina.

« ...homines de Bolano... ordinamenta et statuta... fecerunt » il 14 marzo 1227; il Vescovo, i consoli, i consiglieri e gli uomini di Ponzanello « statuerunt... hec esse statuta » il 26 giugno 1233; « constitutiones statuta sunt de voluntate et consensu... dom... ep... quam voluntate consulum castri Sarzane... » nel 1234; « Ven. pater dom. ep. de voluntate et consensu... consulum... de Ponzanello et consiliariorum eorum... statuit et ordinavit statutum... » il 19 agosto 1259; « Capitula inventa ab infrascriptis pro com. Carrarie... electos (sic) ad hec... et approbata per ven... Guil. lun. ep. » il 29 maggio 1260. (1)

(1) C. P. n. 413, 141, 102, 142, 313.

Il potere d'iniziativa appare quindi esercitato in prevalenza dagli uomini, o dalle comunità e dal Vescovo insieme, o dal Vescovo per delegazione espressa dei capi delle comunità (Ponzanello). Nelle terre feudali detto potere appare invece quasi costantemente esercitato dai Marchesi, e gli uomini si limitano a dar la loro approvazione agli Statuti proposti. Soltanto nel 1344 le franchigie sono richieste dagli uomini di Mulazzo e consentite dal Marchese; ma verso la fine del secolo riprende questa superiore posizione dei signori, sino a scolpirsi nettamente nel preambolo dello Statuto di Gragnola composto « sopra il regimento e governo di qualsivoglia Rettore et Officiale della Corte di Gragnola dagli Ill.mi Signori Marchesi Leonardo e Galeotto » di Castel dell'Aquila e di Viano *nell'Unigiana* (1). La parte avuta dal popolo è descritta in modo così efficace da chiarire d'un colpo la reciproca posizione dei gruppi: il popolo non dà che il suo « maturo consiglio » ed il proprio consenso, unitamente agli uomini della « corte »; gli ultimi « per quest'effetto solo » sono « eletti e chiamati nel Parlamento Generale »; Marchesi, Comune e Corte insieme danno la conferma degli Statuti.

La tripartizione ha la sua ragione d'essere precisamente nell'organizzazione del marchesato: i capitoli accennano ben chiaramente all'esistenza di categorie non feudalmente obbligate (ad es. il 60°: In che modo si dia credito ai libri dei cercanti); categorie che possono esercitare la loro libera attività fuori del dominio dei Marchesi, tanto che il capitolo 69 prevede la concessione delle ben note rappsaglie, atto giuridico inconcepibile se non con una struttura statale superante il concetto del feudalismo, ed un'organizzazione esercitante veri e propri attributi sovrani riconosciuti nelle relazioni internazionali. E d'altra parte i Marchesi stessi possono e tengono anzi ad esercitare per mezzo del loro Vicario attività d'indole patrimoniale, privatistica, con netta separazione tra questa e l'esercizio dei pubblici poteri. « Che il vicario sia tenuto augumentare l'onore e la robba delli Sigg. Marchesi », predica il Capitolo 21. La sovranità negli atti interni infine è esercitata dai Marchesi o direttamente — per le questioni maggiori e d'appello — o per mezzo del loro funzionario, il Vicario, mentre al Comune, rappresentato dai Consoli, rimane parte delle attribuzioni amministrative intese a regolare determinati interessi comuni (viabilità, edilizia etc.) Una tale concezione dello stato, della sua funzione e dei suoi diritti, è del resto la premessa necessaria per un tentativo di fresca ripresa di attività, per così dire, internazionale, quale vediamo consacrata nel patto di pace e alleanza stipulato il 12 Agosto 1415 tra i Marchesi Bartolomeo della Verrucola, Leonardo di Castel dell'Aquila, e le casate di Fosdinovo e del Terziero (2). Vero patto di famiglia

(1) Sforza, Saggio cit. pag. 227 segg.

(2) Sforza, Saggio cit. pag. 100 n. 129.

cui solo mancò la costanza nei propositi perchè si potessero conseguire risultati tangibili e duraturi nelle complesse vicende della politica italiana.

Abbiamo così tracciate le linee generali dell'evoluzione delle forme statali proprie dei feudi malaspiniani, ed abbiamo controllato su precisi dati di riferimento come i Marchesi siano costantemente riusciti a tenersi lontani dai reggimenti comunali pur ammettendo da essi quel tanto di spirito innovatore che bastava per salvaguardare la propria esistenza. Di fronte alla decadenza dei Dallo, dei Castello, di tutte le altre stirpi feudali, questa tenacia nel non voler morire, ed il graduale sviluppo delle concezioni politiche malaspiniane in genere, sono sufficienti a non farci consentire nel giudizio non troppo benevolo per la grande famiglia, troppo sovente e con qualche leggerezza emesso in passato. Il buon senso e l'istinto di questi signori — innati forse, ma anche frutto evidente d'un'abitudine al dominio e di una secolare tradizione — aveva precorso nel fatto le teorie scientificamente enunciate parecchi secoli dopo dal Clausewitz a proposito di avvenimenti di risonanza infinitamente superiore. « Si licet parva componere magnis » — poichè anche i piccoli fatti possono ammaestrare, poichè notiamo nel caso specifico una grande analogia nelle circostanze, poichè infine può essere un insegnamento di perenne attualità — vien fatto di ricordare alcune proposizioni dell'illustre stratega tedesco: « L'influenza straordinaria che la rivoluzione francese seppe produrre al di fuori dei confini dello stato, è molto meno da ricercare nei nuovi mezzi, e nei nuovi concetti dei condottieri francesi, che non nei sistemi di governo e di amministrazione degli Stati, nella condizione dei popoli ecc. Gli altri governi videro tutte queste cose in forma inesatta, credero di poter resistere con i soliti mezzi ad un'ondata di forze nuove e travolgenti — e tutto questo è errore di carattere politico ».

Ed il nostro pensiero corre allora a un degno discendente della schiatta antica, al Marchese Giacinto dei Malaspina di Mulazzo, trascinato dall'Austria nel 1799 nelle casematte della Dalmazia assieme a centinaia di altri Italiani che, dalla momentanea infatuazione per quelle che erano allora le nuove idee, trassero poi lume per trovare la vera via da battere, ispirazione e forza per farsi banditori e combattenti del nostro Risorgimento.

* * *

E poichè il necessario accenno alle signorie spinettiane ne offre il destro, non mancheremo di svolgere alcune altre considerazioni. Territorialmente parlando, il dominio di Spinetta — importantissimo come schietta affermazione d'un principio di indipendenza lunigianese dal predominio politico di tutti i grandi Comuni autonomi limitrofi, come tentativo di unificazione con un ampio re-

spiro sul mare — si arresta anche nel periodo migliore all'a riva sinistra della Magra: non diversamente, il tentativo del Fieschi si era già arrestato sulla destra del fiume. Ne scende chiara ed evidente la funzione politica della città di Sarzana nel medioevo; non il fiume, ma la città univa costituendo fra le opposte rive una testa di ponte e richiamando in sè stessa energie ed interessi. E una funzione di vera capitale della Lunigiana, quella esercitata da Sarzana nel campo economico come nel campo intellettuale, in quello religioso come in quello politico: anche in quest'ultimo, poichè di fronte alla molteplicità dei domini laici, ben poteva risaltare l'unità morale e d'indirizzo della curia vescovile. E ben lo sanno i Marchesi, i quali — anche nel periodo in cui Sarzana ha perduto la sua autonomia politica — inseriscono negli Statuti delle lor terre l'obbligo di non tenere rapporti col Vescovo e con la curia.

Più tardi Sarzana riprenderà il suo posto e la sua funzione, e sarà al tempo in cui — chiusosi il periodo delle signorie lunigianesi — riacquisterà importanza riflessa per effetto delle lotte tra i maggiori potentati italiani. Bisogna arrivare cioè in pieno secolo XV, quando la vita lunigianese veramente autonoma come indirizzo e movimento politico volge ormai ad inevitabile declino. Quella mirabile forza di resistenza all'assorbimento da parte di raggruppamenti forestieri, che aveva consentito alla Lunigiana di sviluppare in tempi di eccessivo particolarismo una vita propria, e che si era incastrato a ceccivero attorno all'asse dato dal corso della Magra, si era ormai esaurita: sgretolato nella zona di occidente della Magra, schiacciato in Pontremoli ed in Sarzana, l'autonomismo si era rifugiato all'ombra di alcuni dei numerosi manieri malaspiniani. Ma anche i Marchesi — e ne abbiamo visto l'esempio nel patto del 1415 — avevano sentito il bisogno di stringersi in blocco: troppo elevata ormai era la statura dei vicini, troppo solida la loro ossatura statale a dispetto anche di frequenti lotte intestine ed esterne.

Rivive l'autonomismo in Sarzana, ma non è più di marca locale; l'insegna è genovese, dei Campofregoso, ed è una rinascita artificiale, voluta ed imposta della politica viscontea nel suo pieno vigore. Quale pagina di gloria, almeno di vita vissuta, quale tradizione potevano i Campofregoso rappresentare nella storia di Sarzana? Se mai, nella mente degli uomini di quella città e delle altre terre venute in possesso dei Campofregoso dopo la breve parentesi del munifico dominio di Paolo Guinigi, i nuovi dominatori rappresentavano la stirpe rude e volitiva che era stata causa non ultima della rovina della signoria sarzanese e indirettamente di ogni possibile realizzazione del Comune sarzanese. Con ciò si vuol dire soltanto che non poteva sussistere quell'intimo affiatamento tra dominanti e dominati che è requisito indispensabile per poggiare su incrollabili basi ogni stabile governo: e troppo breve fu il dominio dei Campofregoso perchè l'affiatamento potesse formarsi col tempo.

Furono forse queste constatazioni di fatto, unite all'aspirazione a fondare nuovamente le fortune del casato procurando ai singoli rami nuove fonti di entrate, che indussero Tommaso Campofregoso ed i suoi successori a dare al loro dominio l'organizzazione interna tipica del principato col costituire attorno alla propria corte sarzanese un piccolo nucleo di nobiltà schiettamente familiare — investita di singole terre con l'evidente scopo di tenere queste ultime in più facile soggezione — e feudalmente obbligata verso il Signor di Sarzana.

Comincia ora il vero periodo trionfale del principato, che aveva mosso i primi passi — dapprima tentennanti, poi sempre più arditi — pochi decenni innanzi, auspice ed iniziatrice la politica viscontea. E già la Ducal Camera aveva avvolto ed irretito buona parte della Lunigiana: l'azione dei Duchi di Milano è già stata descritta con ampio lusso di particolari dallo Sforza (1). Politica dalle lunghe braccia e dalle larghe vedute miranti all'affermazione d'una potenza italiana; politica piena d'iniziative impersonata in una teoria di dominatori senza scrupoli ma indubbiamente di indomita volontà e non comune energia, ben figuranti come tali nella folla delle ferree figure dai tratti taglienti e dagli occhi d'acciaio pullulate dovunque nell'epoca della nostra Rinascenza. Era la politica che obbligava anche i più restii Malaspina a subire, anzi ad invocare, il protettorato politico di Firenze o ad accettare l'investitura feudale di loro terre dalle mani dei Duchi di Milano, troppo astuti e troppo esperti nella storia politica per ignorare l'importanza effettiva del possesso della Lunigiana. Era la politica che schiantava ogni superstite aspirazione all'autonomismo in Lunigiana, e che ancor due secoli dopo, quando ormai il dominio genovese era stato tranquillamente accettato ed era entrato nella coscienza di ognuno, ispirava il Conte di Fuentes ad affermare le ragioni della Corona di Spagna in quanto erede spirituale e di fatto del ducato milanese, ed armava la penna dei sarzanesi Dottor Francesco Cicala nel « Discorso sulle Convenzioni della Città di Sarzana colla Serenissima Repubblica di Genova » e Canonico Ippolito Landinelli ne « I trattati della Storia di Luni e Sarzana ». Argomentazioni d'ordine giuridico in seguito svolte e trattate « ex professo » dal Landinelli stesso nell'interessante « Relazione della Città di Sarzana, della Spezia, de Marchesi Malaspina, e di tutta la Provincia Lunese »; canto del cigno ed insieme rivendicazione dell'autonomismo lunigianese.

Nessun diritto può rivendicare la Ducal Camera, poi che i Sarzanesi nel 1407 fecero essi spontanea rinuncia di ogni diritto sovrano, ragione e dominio alla repubblica di Genova; essi avevano dun-

(1) « Storia di Pontremoli dalle origini al 1500 », cit.

que conservato quel diritto di autodecisione tornato di moda a proposito e a sproposito dopo il 1918, che può essere riconosciuto soltanto in chi ha una personalità giuridica propria, e cioè il vecchio « parlamento » cittadino come organo costituzionale del Comune e somma delle volontà dei singoli. In realtà il parlamento del 1407 fu null'altro che un atto rivoluzionario, sancito con la dedizione; ma ciò non toglie che il dotto canonico sostenga aver sempre avuto i Sarzanesi questo diritto di scelta dopo la fine del regime vescovile, ed aver essi sempre trattato con signori e comuni forestieri, non per sottomettersi, ma per confederarsi. « Se Barnabò Visconti ebbe il dominio di questa città, vi fu chiamato dalla parte Ghibellina, ma con diverse capitolazioni, e nella stessa guisa che di prima li Sarzanesi avevano contrattato coi Lucchesi, con Castruccio e Pisani, che era più tosto di libera aderenza, appoggiandosi alla protezione di più potenti, che di soggezione... ». E perchè tutto ciò? Perchè « gl'imperatori neglessero di venire in Italia, o di tenere a questo governo il loro luogotenente come solevano ⁽¹⁾ ». E curioso vedere questo dotto prelado, infiammato d'amore per la sua terra, accusare per artificio polemico gli Imperatori di lor trascuratezza, quasi facendo rivivere in pieno 600 le invettive dantesche. E di chi la colpa se « tre o quattro » dei Marchesi Malaspina » per forza o per isdegno » si sono « soggettati a quella Camera e presone l'investiture »? Degli Imperatori, che non curarono

« ...i signori e la contrada ».

La visione si allarga a tutta la Lunigiana; è la difesa dei Marchesi, che direttamente assume il Landinelli, ma per giovare indirettamente alla sua Sarzana, alla curia dei suoi Vescovi «de' quali li Malaspini spesso si facevano ligi, e feudatari, o si sopponevano alla protezione. E di questa sorte d'investiture molte se ne veggono nel libro Pallavicino, di veneranda antichità, del medesimo vescovato ». E l'investitura di Venceslao? Illegale perchè comprata per denaro e accordata contro il diritto dell'impero e in deroga dei diplomi dei suoi predecessori, riconfermati invece dal suo successore Federico III: quindi nulla. Ed invoca, il Landinelli, anche il sussidio del diritto fiscale: in tutte le aderenze stipulate anche con i Visconti, si obbligarono sì i Sarzanesi a fornir soldati e far cavalcate e « altre simili cose, ma non già di pagar taglie, o altre angarie, che poner sogliono quelli che sono assoluti padroni delle città ». Dunque nessun diritto reale sul suolo, ma semplice uso di poteri sovrani conferiti volontariamente dal Comune di Sarzana di volta in volta a chi meglio ritenesse poter difendere i diritti civili e custodir « la pace » della terra. Dunque semplici signorie perso-

(1) Op. cit., Sarzana, Tip. Lunense di L. Ravani, 1871 pag. 29 e passim.

nali (o esercitate da altri Enti per volontà dei Sarzanesi), temporanee, col vincolo di determinati patti: in definitiva, il popolo solo depositario della sovranità, mancando la tutela del vero sovrano, l'Imperatore. Dante e Bartolo chiamati insomma a difesa del buon diritto genovese, per il titolo giuridico dato dal patto del 1407 e dal lungo e giuridicamente pacifico possesso.

* * *

La tesi sostenuta dal Landinelli ci offre il destro per ricapitolare e studiare l'importanza sociale e politica del movimento organizzativo in Lunigiana, nell'epoca in discorso. Già abbiamo visto come nella Lunigiana genovese non esistesse alcuna organizzazione del lavoro, all'infuori dell'arte dei balestrieri riunita con criteri unitari per tutto il territorio della repubblica, con statuti propri: evidentemente, in considerazione dell'alta importanza dell'arte nel quadro della difesa militare dello Stato. In Sarzana, il movimento associativo era sbocciato nella formazione della corporazione dei beccai e dei cambiavalute, e, potremmo tutt'al più supporre, forse di qualche altr'arte o mestiere. Ma l'indirizzo, favorito dalle tendenze autonomistiche della Comunità sarzanese, era stato opportunamente frenato dal signore ecclesiastico e privato di ogni forza od autorità nel campo politico.

Per quanto concerne Pontremoli è noto, dagli studi dello Sforza, che al tempo del regime comunale — e precisamente nell'ultimo periodo — si ha ricordo dei Consoli dei Mercanti riunitisi nel 1284 assieme agli « Octo qui presunt expensis Comunis in hospitio Potestatis »: cosicchè non è fuor di luogo pensare ad una competenza consultiva ed anche deliberativa dei detti Consoli in materia economico-finanziaria. Un secolo più tardi, nel 1385, troviamo già in atto una trasformazione della curia consolare: anche le Arti hanno ottenuto per sè stesse un posto al sole, ed i loro Consoli compaiono accanto a quelli dei Mercanti. Presumibilmente la trasformazione è avvenuta proprio nel periodo delle dominazioni straniere; e le riforme statuarie del 1391 — dominante Giovan Galeazzo Visconti — ne mantengono l'esistenza. Ma i « Soprastanti » ne sono nominati semestralmente dal Consiglio Generale del Comune, e questo è governato da un vero e proprio funzionario Ducale. Il campo d'azione è ristretto e regolato da precise norme statuarie che ne determinano i limiti.

Importanza politica maggiore sembrano dunque avere soltanto le Arti del Comune di Sarzana. Compaiono queste in epoca piuttosto tarda, al tempo della dominazione pisana: una carta del 22 ottobre 1333 ci ricorda la nomina di giudici e procuratori da parte del Podestà Pietro dei Gualandi « de voluntate Antianorum et Generalis Consilii et Artium » per la definizione del distretto, della

giurisdizione, dei confini e della saltaria che il Comune ha « pro indiviso » col Comune del Castello di Sarzana ⁽¹⁾. L'organizzazione per arti era però limitata alla sola Sarzana: infatti il Podestà di Sarzanello nomina a sua volta i rappresentanti col consenso ed autorità degli « uomini » convocati « ad Parlamentum ». È evidente l'influsso dell'organizzazione giuridico - sociale del Comune dominante: le Arti, od il Parlamento, esercitano tuttora un potere limitato, non sovrano, ma pure esteso alla ripartizione territoriale nell'esercizio di attribuzioni e diritti anzitutto fiscali; infatti i diritti sovrani di giurisdizione e d'imperio spettano ai rappresentanti del potere dominante nell'ambito del territorio dei rispettivi Comuni e in dipendenza della ripartizione.

Per quanto altri documenti non ne ricordino l'esistenza, certamente le Arti sopravvissero sino ai primi anni del secolo successivo. Le ritroviamo in atto di accordare, per mezzo dei loro rappresentanti, al Podestà del Comune di Sarzana la facoltà di trattare con Genova le note convenzioni del 1407: quindi esercitare effettivamente in quel breve e transitorio periodo rivoluzionario funzioni sovrane ed i poteri costituenti già esercitati nei Comuni autonomi del periodo antecedente dal Parlamento generale dei « cives ». Più tardi scompaiono: al tempo della dominazione Campofregoso ritroviamo in massa amorfa gli « homines ».

Posizione in certo senso analoga a quella del Comune di Sarzana, con tinta autodecisionistica, assume in un certo momento della storia il popolo di Massa — non però organizzato — quando nel 1442 elegge a proprio signore il Marchese Jacopo Malaspina, dando così vita alla più tipica espressione lunigianese del principato, estrinsecata specialmente nel sancito principio di ereditarietà.

Nel secolo XVI anche quest'ultima forma di autonomismo scompare, e pressochè tutti i Malaspina rientrano nell'orbita del Sacro Romano Impero di Carlo V, e rinnovano le loro investiture: « perchè — asserisce giustamente il Landinelli — non le presero da esso già come Duca (di Milano), ma si bene come Imperatore, a cui spettava direttamente la superiorità di quei feudi ».

Il neo - feudalismo trionfa e perde ogni carattere di italianità in questa nostra regione, mentre nel non lontano Piemonte i dinasti sabaudi si preparano con lunga serie di nomi gloriosi al compimento della loro storica missione.

FERRUCCIO SASSI

(1) « Reg. vetus » del Comune di Sarzana n. 68.

RAPPORTI DI MAZZINI CON DEMOCRATICI DEL BELGIO

La lettera da Mazzini diretta a Carlo Nys d'Anvers, della quale non mi fu possibile poter fissare la data ⁽¹⁾ fece sorgere in me il desiderio di ricercare il nome dei Belgi che furono in relazione coll'agitatore italiano; ma la dispersione di tanti archivi non poteva rendere facile la mia indagine. L'epistolario del Mazzini ci mostra com'egli fosse in relazione fin dal 1832, con Gioachino Lelewel, emigrato polacco, dotto archeologo e numismatico, vissuto lungamente in Belgio, in una miseria degna della fede sicura ch'egli aveva nella causa della patria sua serva e divisa, non di rado fatto segno alle persecuzioni della polizia. Ma la corrispondenza del Lelewel è andata completamente perduta e d'altra parte è a ritenere ch'egli, se ricevette lettere dal Mazzini, sorvegliato com'era dalla polizia, non avrà certamente commesso l'imprudenza di conservarle a lungo ⁽²⁾.

Fra i non pochi esuli nostri che trovarono asilo in Belgio, alcuni furono in rapporto col Mazzini e non è azzardato ritenere che in quel centro d'italianità, che per tanti anni fu l'Istituto Gaggia a Bruxelles, si siano ricevute non poche comunicazioni di Mazzini. Questi infatti segnalava quel collegio a Giuditta Sidoli il 2 marzo 1835 da Berna. ⁽³⁾

È dell'anno stesso la lettera dell'amministratore generale della pubblica sicurezza al governatore della provincia di Luxembourg, con la quale richiedeva notizie sulla presunta presenza di Mazzini nel Belgio, forse segnalata dalla polizia sarda o austriaca o dal console belga a Berna. Il documento è già stato pubblicato, ma non crediamo inutile riferirlo, tanto più che esso è inserito in un giornale di provincia, non sempre facile a ritrovare: « J'aurais intérêt — scriveva — à connaître, le plus promptement possible, si un nommé Mazzini, dit Strozzi, réfugié piémontais, dont le signa-

⁽¹⁾ Cfr. il mio articolo: Una lettera inedita di Mazzini a C. Nys in *Giornale stor. e lett. della Liguria*, 1929, N. 3.

⁽²⁾ *Epistolario di Mazzini*, ediz. Nazionale Vol. V, lettere 77, 79, 553.

⁽³⁾ *Epistolario cit.* Vol. III^o, p. 3^o3.

lement est en marge de la présente, se trouve en Belgique. D'après les indications que je possède sur le compte de cet individu, il paraît qu'il ne voyage pas toujours sous le nom que je viens de transcrire et qu'il serait ordinairement muni de différents passeports. Ceux qu'il aurait encore à sa disposition en ce moment seraient notamment sous les noms de Derode ou Derocle, de Piccini ou Piccini. Je vous prie de vouloir bien prescrire les mesures convenables dans votre province pour la recherche du réfugié Mazzini, sous les noms divers, indiqués plus haut. S'il était découvert et que le passeport qu'il serait à même de produire ne fût pas régulier, ce réfugié devrait être arrêté et tenu à ma disposition. Mais alors, je désirerais qu'on veillât à ce qu'il ne put détruire ni détourner en aucune manière les passeports ou papiers quelconques qu'il pourrait avoir avec lui. Les passeports devraient être saisis et transmis ».

Seguono i connotati: « Agé de 28 ans. Taille 5 pieds, 2 pouces. Cheveux noirs. Sourcils noirs. Front découvert. Yeux noirs. Nez ordinaire. Bouche moyenne. Barbe noire. Visage ovale. Tein pâle et blafard. Marques particulières: grande volubilité de langage; corpulence maigre; portant moustaches et barbe sous le menton ». (1)

Ma era un falso allarme e Mazzini era in Svizzera e, se qualche volta ebbe occasione di toccare il suolo del Belgio, fu solamente per traversarlo in fretta, diretto verso altri paesi. Il Belgio infatti non poteva offrire un campo utile alla propaganda mazziniana e d'altra parte poteva essere molto pericoloso per la persona dell'agitatore di trattenersi nel Belgio, poichè la polizia non teneva sempre gli occhi chiusi, o almeno, qualche volta, come vedremo, credeva di tenerli aperti.

Fra gli emigrati italiani in Belgio si contavano non pochi seguaci delle idee mazziniane, fra' quali anche Gustavo Modena, del quale il Mazzini fa cenno non poche volte nelle sue lettere (2), ma non crediamo che l'opera del veneziano potesse infiltrarsi fra gli elementi nazionali, i quali, anche i più rivoluzionari, non potevano, per la loro mentalità, non dico comprendere il Maestro, ma neppure sospettarne le teorie. La grave questione che nel 1838 sorse fra il Belgio e l'Olanda e che condusse nel seguente anno al disastroso patto detto dei 24 articoli e l'agitazione che le richieste olandesi avevano sollevato, davano a sperare a Mazzini, il quale, il 31 dicembre 1838, scriveva alla madre: « l'attenzione è rivolta verso il Belgio, ma accomoderanno anche quell'imbroglio » (3), e le

(1) J. GARSOU: Un signalement de Mazzini, in *Flandre liberale* di Gand del 4 novembre 1933. Non è indicato l'archivio dal quale il documento fu tratto, ma si suppone sia quello del governatore della provincia di Luxembourg.

(2) Epistolario cit. Vol. VI.

(3) Epistolario cit. Vol. VII, 335.

sue previsioni furono giuste. « Gli affari del Belgio s'intorbidano — scriveva di nuovo il 31 gennaio 1839 — ma credo finiranno pacificamente » (1), perchè era sua opinione che « il governo non è di buona fede. Parla di guerra, perchè non ne parlino i sudditi e mantiene così la fiducia e l'inazione del paese » (2). E lo stesso giorno scriveva a Giglioli che « dal Belgio, considerando gli uomini spero poco; quasi nulla. Le mosse e le apparenti intenzioni del governo di fare esso resistenza sono fatali, perchè legano le mani agli uomini che farebbero qualche cosa di vero e si ridurranno in faccia all'azione. Il paese se ne avvedrà » (3). Però aggiungeva: « nondimeno abbiamo gente nostra sui luoghi e l'occasione, se mai verrà, non passerà inavvertita ». Ma di non sperar niente dal Belgio ripeteva nuovamente in altre lettere e specialmente in quella del 20 febbraio, diretta a Mme Mandrot, nella quale se giustamente giudicava che « ai belgi occorre troppo tempo per fare qualcosa » s'ingannava non ritenendo in essi « radicato il senso della nazionalità » e dubitando « fortemente nell'avvenire dell'esistenza di una nazione belga ». Però aveva ragione quando affermava che alla giovane nazione mancavano gli uomini e criticava « Mr. Gendebien qui s'amuse à correspondre comme moyen de salut avec les parlementaires anglais » (4). In questa, come nelle successive lettere che riguardano lo stesso argomento, Mazzini manifesta la stessa sfiducia accorata ed il timore che tutto finisca con l'unico risultato di rendere soccombente il Belgio e con una probabile espulsione dei proscritti che si trovavano a Bruxelles, dei quali ricorda il Lelewel (5). Fortunatamente la triste previsione riguardo agli esuli non si avverò ed anche il Lelewel, che aveva conosciuto le persecuzioni della polizia del Belgio, fu lasciato in pace.

Se il Mazzini aveva scritto al Giglioli nella citata lettera, che « uomini nostri » erano in Belgio, non aveva detto cosa non vera. Erano uomini devoti alla causa mazziniana, alla causa italiana e lavoravano con somma prudenza, come vedremo e dato anche l'ambiente e la mentalità del paese, con frutti limitati. Chi fossero quegli uomini si rileva dalla corrispondenza dell'agitatore; per ora io mi limiterò a ricordare quel Baldassare Pirelli che il genovese nomina spesso. Albano Sorbelli, in uno dei suoi magnifici studi sul Risorgimento (6) ricorda l'avvocato Baldassare Tirelli di Carpi, che ebbe grande parte nel moto rivoluzionario modenese. Condotta

(1) Epistolario cit. Vol. VII, 361.

(2) Epistolario cit. Vol. VII, 369.

(3) Epistolario cit. Vol. VII, 367.

(4) Epistolario cit. Vol. VII, 380.

(5) Epistolario cit. Vol. VII, 393, 399, 442.

(6) Epilogo della rivoluzione del 1831 da Rimini a Venezia. Modena, Soliani, 1931, p. 103.

prigioniero a Venezia, liberato nel 1832, si rifugiò in Francia e di là passò in Belgio, dove giunse il 29 marzo 1834. Da Bruxelles si recò a Liegi, dove prese stabile dimora, vivendo dell'insegnamento della lingua e della letteratura italiana. Calmo, tranquillo, metodico, egli non aveva relazione con molte persone — come la polizia assicurava — tutto assorbito nello studio e nell'insegnamento. Ma veramente il Tirelli, oltre che metodico e tranquillo era anche estremamente prudente e la sua tranquillità celava un'attività veramente eccezionale.

Basta scorrere la corrispondenza del Mazzini per esserne maravigliati. Una folla di nomi di esuli italiani riempie le lettere dell'agitatore genovese, specialmente dal 1842 al 1847, ed in mezzo a tanti italiani, sui quali oggi non vogliamo fermarci, appaiono anche nomi di cittadini belgi, quali l'avvocato Van Hulst, Havin, Nollet, genero di Avanzo, Mottard, Henckart ed altri, forse non mazziniani, ma favorevoli alla causa italiana. Il Tirelli adunque, che si può ritenere come colui che irradiava nel Belgio le idee mazziniane, non aveva inutilmente operato se aveva potuto interessare alla causa italiana qualche persona del Belgio. Se egli era prudente, se la polizia di Liegi non vedeva nella sua condotta niente di sospetto, altri vigilava e tendeva gli orecchi: il Nunzio del papa a Bruxelles.

Alla fine del 1843 nei circoli di spionaggio, si era sparsa la voce che Mazzini aveva abbandonato Londra e che fosse a Bruxelles. L'ombra temuta, che si era delineata nel 1837, si levava di nuovo davanti alla mente tremebonda del Nunzio, il quale, benchè rassicurato dal Nunzio di Parigi, per maggiore tranquillità, cercò un alleato. Era questi il barone Hody, amministratore generale della pubblica sicurezza, il quale si pose graziosamente a servizio di una autorità diplomatica, verso la quale non aveva davvero l'obbligo di rendere simili servizi. Ma vi era qualche allettamento e l'opera illegale dell'Hody può spiegare le ragioni della decorazione pontificia della quale fu in seguito insignito.

Ma torniamo al Nunzio ed alla sua lettera al segretario di Stato, del 7 gennaio 1844, con la quale confermando una sua precedente, con la quale aveva assicurato esser falsa la voce che Mazzini avesse abbandonato Londra e fosse a Bruxelles, aggiungeva: «Questo egregio Signor Hody, per dissipare ogni dubbio volle appositamente spedire a Londra persona di fiducia coll'istruzione di ricercare il Mazzini se fosse stato possibile. Come risulta dalle lettere scritte da Londra allo stesso Signor Hody e da questo gentilmente comunicatemi, la persona spedita non solo ha veduto, ma ha avuto ancora un lungo colloquio col Mazzini, il quale nulla ha fatto trasparire che faccia supporre l'idea di abbandonare quella capitale. Bensì essendosi lo spedito dichiarato per rivoluzionario

ed avendo manifestato l'intenzione di associarsi all'Apostolato popolare che da esso si pubblica, il Mazzini, mostrandogli fiducia ha indicato di avere nel Belgio un corrispondente della persona di Giuseppe (sic) Tirelli, professore di letteratura a Liegi, dal quale avrebbe potuto comodamente ritirare il giornale e le altre stampe che si pubblicano sulla Giovane Italia. Profittando di quest'ultima notizia ho vivamente interessato il Sig. Hody a fare attivamente sorvegliare la corrispondenza del Tirelli, a ritirare da lui le stampe che sarà possibile e, con mezzi indiretti, giungere a scoprire i criminosi progetti che dal Mazzini e compagni si formano sull'Italia. In tale incontro non posso dispensarmi dal rendere le dovute lodi al nominato Sig. Hody, il quale, in tutte le occasioni, si presta col più lodevole zelo e cerca di renderci i più importanti servizi ». Ed il bravo Signor Hody, che invece di ricercare i delinquenti comuni serviva sì bravamente la causa della libertà d'Italia, non allentava la sua sorveglianza, senza informarne certamente il proprio ministro, perchè nessuna traccia si trova di queste operazioni di spionaggio tutte speciali. Infatti il 19 aprile dello stesso anno il Nunzio scrivendo al segretario di stato, gli comunicava che il Sig. Hody gli aveva dato notizia intorno « al viaggio di certo Robigiani che clandestinamente si è recato a Liegi, inviatovi da Mazzini, come portatore di lettere confidenziali al conosciuto Tirelli, ivi dimorante. Dai discorsi del Robigiani rilevasi che il Mazzini sebbene di soggiorno a Londra, ciò non ostante non lascia di essere il fomentatore primario dei torbidi d'Italia e che per di lui opera sonosi inviati a quella volta migliaia di scritti rivoluzionari, i quali vi perverrebbero per la via di Malta, sotto la forma di balle di ordinaria mercanzia. Un'altra comunicazione si riferisce ad un tal Phelli More Stewart () il quale viene riconosciuto come un altro agente del Mazzini che da Londra sbarcando sovente ad Ostenda si vuole incaricato della corrispondenza che il Mazzini mantiene coi rifugiati italiani stanziati nel Belgio ed in Francia. Sono già stati dati gli ordini i più positivi per sorvegliare questo soggetto, onde con sicurezza e precisione rintracciare lo scopo delle di lui divagazioni ».

E poichè il Tirelli era divenuto la bestia nera del Nunzio, aveva certamente insistito presso il compiacente Hody per altre ricerche ed operazioni, perchè il 3 dicembre dello stesso anno 1844 scriveva di nuovo al segretario di stato informandolo che « il Sig. Hody m'istruisce che un certo signor Tirelli, italiano, nativo di Modena ed ora domiciliato a Liegi, in una conversazione ch'egli ebbe con persona di sua fiducia si esprese che il partito rivoluzionario non ha affatto abbandonato i suoi progetti sull'Italia, che al mese di febbraio o marzo prossimo preparasi a fare de' nuovi tentativi a Bologna ed Ancona, che la nuova spedizione meglio

combinata risarcirebbe la perdita dei fratelli Bandiera e che frattanto nella fucina di Mazzini a Londra, erasi all'opera per nuovi scritti incendiari, da introdursi per la via di Malta ». (1)

Nè il Nunzio, nè l'Hody si erano ingannati, nè prive d'importanza erano le notizie raccolte, ma si deve anche ritenere che la polizia belga non arrivasse ad avere le prove materiali dell'attività del Tirelli, il quale, in questo caso, sebbene fosse protetto in alto luogo, specialmente dal ministro Nothomb, avrebbe avuto da parte della pubblica sicurezza, almeno delle noie. Invece il modenese rimase indisturbato a Liegi, ben quotato dalla polizia di quella città, fino al giorno nel quale rimpatriò, nel 1848. L'opera del Tirelli e di non pochi altri nostri esuli in Belgio, valse senza dubbio a fare entrare in rapporto il Mazzini con alcuni belgi, ad introdurre nel paese stampe e scritti, a far pubblicare sue lettere e proclami nel giornale « La Nation » di Bruxelles, nel quale ardentemente scrivevano Luigi Labarre, ed il poeta Potvin, mentre per mezzo del Lelewel poteva entrare in contatto con alcuni membri della lega in favore della Polonia. Fra gli ardenti sostenitori dei diritti di questa infelice nazione e del principio di nazionalità, era, com'è noto l'avvocato Alessandro Gendebien (2) e non è azzardato ritenere che tra l'agitatore italiano e l'avvocato belga vi siano state strette relazioni; ma il recente studio citato non ci dice niente su ciò. Forse l'argomento non interessava allora l'autore, poichè un documento, davvero non privo d'interesse, rimaneva fra le carte Gendebien: una lettera, che devo alla cortesia del Signor Carlo Mourlon-Gendebien, (3) dal Mazzini diretta all'avvocato Alessandro: « Monsieur, Merci; votre offrande sera bien employée. Ne craignez pas de précipitation de ma part. Selon moi, le moment opportun pour la Hongrie était le premier fait d'armes sur le Danube; le moment opportun pour l'Italie était la nouvelle de l'insurrection grecque. Ces moments ont été perdus, sans ma faute. Aujourd'hui, il n'y a pas besoin de se hâter: il y a besoin de bien faire. Je ne donnerai donc pas le signal de l'action moi-même sans consulter les circonstances. Mais si l'ébullition qui règne maintenant dans quelques provinces de mon pays venait à prendre corps et à se changer en mouvement insurrectionnel, je suivrais l'impulsion. Le Parti ne doit ni se compromettre imprudem-

(1) I tre documenti riferiti si trovano nell'Archivio del Vaticano: Nunzio del Belgio N. 116, 162 e 244 e mi furono gentilmente favoriti da uno studioso belga che aveva consultato quei documenti.

(2) J. GARSOU: Alexandre Gendebien, Bruxelles, 1932.

(3) La lettera di Mazzini mi fu mostrata dal defunto G. Des Marez, archivista del Comune di Bruxelles e prof. all'Università libera, il quale la trascrisse di sua mano e me la consegnò, con l'autorizzazione del Signor Mourion - Gendebien.

ment, ni abdiquer. Il faut aussi songer à autre chose. Si on tarde trop à changer la guerre gouvernementale en guerre de principes, nous courons le risque de nous trouver sur le dos une Sainte Alliance plus dangereuse presque que la première. Des précédents fâcheux tels que celui de l'envahissement de la Grèce venant à s'établir, ils porteront leurs fruits; ils entraîneront d'un côté les puissances sur une voie sinistre et ils rejeteront les peuples dans un alanguissement qui ne leur est devenu que trop naturel. Je tâcherai de faire de mon mieux contre tous ces obstacles. Gardez-moi votre souvenir et votre estime.

Mai A vous de cœur.

Joseph Mazzini.

(Adresse) Monsieur Gendebien. Bruxelles ».

La lettera, porta solamente la data del mese « maggio », ma se teniamo presente la corrispondenza del Mazzini col poeta Dall'Ongaro, essa può attribuirsi al 1853 o 1854 e forse fa allusione ad essa la lettera del genovese, datata da Genova 17 maggio 1854. (1)

È certo che Mazzini non poteva avere un numero elevato di seguaci o di ammiratori nel Belgio. Inviso ai governi, odiato dai reazionari, non compreso da molti, avversato da coloro che seguivano le idee comuniste-socialiste, il grande esule non poteva fare neppure accogliere favorevolmente l'idea della liberazione d'Italia, poichè la formazione d'un nuovo grande stato mediterraneo, turbava i sonni di quanti credevano e credono che le situazioni politiche siano eterne e che lo statu quo, favorevole solamente ai propri interessi, non possa mai essere cambiato. In Belgio l'idea di equilibrio dell'Europa a svantaggio d'un grande popolo come l'Italiano era cosa assolutamente indiscutibile, non solamente per il partito cattolico, potente politicamente e finanziariamente, ma anche per la maggior parte, per non dire la totalità, del partito liberale. L'idea di carbonarismo, di Giovane Italia, di setta, di pugnale spaventavano gli uni e gli altri, mentre l'austera figura del genovese, quella sua natura semi-ieratica, spesso dogmatica, contrastava col liberalismo belga, che ogni giorno doveva opporsi al duro dogmatismo dei clericali e... difendere il proprio! Ciò gl'impediva di accettare il verbo mazziniano e forse, non sempre, per ragioni strettamente filosofiche! I ministri tutti si preoccupavano spesso di Mazzini, ed i diplomatici, i consoli non mancavano, a torto od a ragione, di attirare l'attenzione di Bruxelles sui rivoluzionari che qualificano di comunisti, anarchici, socialisti, mazziniani, dando agli aggettivi stessi il valore di sinonimi e facendo di tutto un fascio. Gli emigrati francesi, dopo il 1848, danno filo da torcere ai varii ministri e consoli belgi e nel maggio 1850 il mini-

(1) Epistolario cit. Vol. 52, p. 114.

stro degli affari esteri, avverte quello della giustizia sulle frequenti visite di socialisti che *Considérant*, riceveva nella piccola città di Bouillon, dove era confinato, e sollecitava una nuova residenza per il temuto emigrato. Aumentava la commozione dei circoli politici di Bruxelles una lettera del prefetto di polizia di Parigi del 24 gennaio 1851, la quale avvertiva la legazione belga a Parigi che si stava organizzando « en ce moment une réunion de délégués démocrates de France, Allemagne, Piémont, Italie et même de l'Autriche qui doit avoir lieu à Bruxelles ou dans une autre ville de Belgique, dans les premiers jours de février », ed assicurava che tre democratici francesi avrebbero assistito « à ce congrès révolutionnaire, ainsi que deux ou trois émigrés de Londres et de Suisse ». (1)

Di qui a supporre che Mazzini potesse andare a Bruxelles era breve il passo. Ma tutto finì con un po' o molta paura, aumentata da qualche avviso da Francoforte relativo a pubblicazioni clandestine anarchiche, le quali dio sa se avrebbero potuto anche minimamente commuovere qualcuno nel Belgio! Ma l'ombra di Mazzini si levava spaventosa dinanzi agli occhi di tutti i diplomatici ed il 27 marzo 1852, la legazione belga a Ginevra scriveva: « è evidente che Mazzini ed i suoi adepti lavorano la popolazione infima della Svizzera. Le numerose pubblicazioni socialiste e comuniste che si stampano in certi Cantoni sono la prova d'un pensiero unico. L'ultimo appello di Mazzini e le sue speranze d'una prossima rivoluzione mi fanno temere che è in Svizzera che si trama la nuova rivoluzione socialista » (2). Il 28 luglio 1852 un allarme più grave veniva dal granducato di Lussemburgo: « Il y a peu de temps, Montecchi, l'instrument le plus dévoué de Mazzini, Quadrio, son secrétaire, Schurz, Téchon et d'autres membres de la faction allemande (ces derniers avant leur départ pour l'Amérique) se sont trouvés en Belgique et une assemblée serait convoquée en Belgique vers le milieu de ce mois, par les chefs démocrates locaux en Angleterre (Louis Blanc, Cabet). A cette réunion qui se tiendrait à Liège ou aux environs. Suite à ces rapports avec les commissaires du comité central de Londres, une grande agitation a déjà commencé à se manifester parmi les réfugiés allemands et italiens qui séjournent dans ce pays » (3). A questo devesi aggiungere che il 18 settembre ed il 6 ottobre l'ambasciatore francese a Bruxelles avvertiva, ma senza darne certezza, che « una riunione di rifugiati avrebbe avuto luogo or sono varii giorni a Bruxelles e si sarebbe occupata dei progressi della riorganizzazione democratica » (4). Ma

(1) Ministero Affari Esteri Bruxelles 1842-51, fasc. 229.

(2) Ministero Affari Esteri Bruxelles Svizzera, 1852, fasc. 98.

(3) Ministero Affari Esteri cit. Francia Vol. 1, fasc. 21.

(4) Ministero Affari Esteri cit. Germania 1852-58, fasc. 6.

in questa comunicazione non si faceva cenno che a qualche persona francese, che non sognava neppure d'essere a Bruxelles. Di Mazzini nessun cenno, ma la sua ombra aleggia fra le righe dell'informazione!

Ai primi del 1853 Mazzini abbandona veramente Londra, e salito sopra un bastimento, giunge il 3 gennaio ad Anvers e di là per ferrovia, si dirige verso la Germania e per la vallata del Reno arriva in Svizzera (1). Ma a Bruxelles si ebbe notizia del viaggio dell'agitatore solamente il 19 febbraio, per mezzo di una lettera del Console generale del Belgio a Ginevra: « Mazzini est rentré en Suisse — scriveva il diplomatico — pendant plusieurs semaines et il est constant qu'il se trouvait dans le Canton Tessin au moment de la révolte de Milan. Il a même parcouru la Suisse depuis cette époque. Le gouvernement de Genève a donné à la police l'ordre de l'arrêter partout où il se rencontrerait. Il est resté quelque temps à Lausanne où il a plusieurs amis dévoués; c'est déjà dans cette ville qu'il était caché il y a deux ans, il logeait chez un imprimeur italien Mr. Buonamici. A présent l'on m'assure qu'il est parti pour la Belgique où il doit s'arrêter et il est accompagné d'un secrétaire ». (2)

Immaginare l'emozione che questa lettera portò a Bruxelles! Il ministero domandò subito al console i connotati del Mazzini. Ed ecco il povero console alla ricerca delle notizie richieste, che gli è tanto difficile avere, sì che il 31 marzo è costretto a rispondere: « Mazzini a séjourné quatre mois à Genève après la reddition de Rome. Je me suis rendu chez un marchand de bibliographie mais il n'a plus le portrait de Mazzini. Je me suis rendu après chez un modeleur qui a fait le buste de Mazzini et qui l'a fait poser plusieurs jours » (3). Ma questi gli promette solamente qualche indicazione. Finalmente con tante spie, con tanti agenti, con tanti poliziotti è l'Austria che fornisce il ritratto del genovese al ministero degli affari esteri che il 1° agosto lo invia a quello della giustizia, affermando candidamente: « en me priant de vous transmettre ce document le Ministre d'Autriche a pour but de faciliter éventuellement les recherches de la surêté belge » (4). Ma Mazzini era già ritornato nel suo rifugio inglese, dove era sicuro, benchè quel governo, a cagione della nuova avventura milanese, avesse, come sempre, non poche noie, alle quali però sapeva trovare le migliori risposte contro le proteste dell'Austria. D'altra parte Mazzini aveva agito con prudenza come si rileva anche dalla

(1) Epistolario cit. Vol. 26, p. 113.

(2) Archivio cit. Rifugiati Vol. 3, fasc. 69.

(3) Ministero cit. Rifugiati Vol. 3, fasc. 84.

(4) Ministero cit. Rifugiati Vol. 4, fasc. 50.

lettera dell'ambasciatore belga a Londra del 1° marzo il quale scriveva che « les proclamations ont été imprimées sur le continent. On n'est point parvenu à découvrir à Londres la moindre trace d'une correspondance entre Mazzini et les réfugiés italiens ou la société des Amis de l'indépendance italienne ». Ed aggiungeva: « Mazzini n'a pas tenté le coup qui n'a échoué que parce que son influence diminuait considérablement en Italie, tandis que la Société du Deux décembre établie par des agents français y faisait de grands progrès. La grande sévérité du gouvernement Autrichien contre les hommes les plus modérés et qui avaient en horreur le Mazzinisme est considérée en Angleterre le moyen le plus propre d'en alimenter le foyer » (1). Da Vienna poi la legazione belga assicurava l'11 marzo che contro le affermazioni dell'Austria « lord Clerendon dans sa dépêche cherche à établir que rien ne prouve que ce soit en Angleterre que l'émeute de Milan a été préparée et il trouve une preuve du contraire dans le fait que depuis le 15 janvier Mazzini avait quitté l'Angleterre. Mais le gouvernement anglais s'était abstenu de renseigner le gouvernement d'Autriche sur le départ de Mazzini et sur le jour précis où Mazzini s'était embarqué ». (2)

Qualche mese dopo sarà il prestito rivoluzionario che richiamerà l'attenzione delle autorità del Belgio, le quali, il 4 giugno, sequestreranno alla dogana d'Ostenda, un sacco contenente un buon numero di biglietti del prestito stesso, che, com'è noto, portavano le firme di Pyat, Caussidière, Baichot.

Invece il viaggio che Mazzini fece nuovamente sul continente nell'aprile del 1854 non fu nemmeno sospettato; anzi, nel settembre dello stesso anno, il ministero degli affari esteri cercava ancora il ritratto dell'agitatore fatto dal Calamatta, domandatogli dal console di Basilea, al quale, il 27 di quel mese, era obbligato a confessare che la riproduzione non era ancora comparsa a Bruxelles. (3)

Almeno pel ministero! Ma chi avrebbe detto all'occhiuta polizia belga che effettivamente Mazzini passò pel Belgio nel 1856, e s'incontrò con Dall'Ongaro, con Bramani e forse con altri? (4). Essa non ne ebbe neppure un vago sospetto. Due anni dopo l'attentato Orsini rinfocolò le ire contro Mazzini e la stampa reazionaria insistè per mostrare la complicità di questo nella preparazione di quel triste episodio, e non risparmiò attacchi violenti, non solo contro il genovese, ma contro gl'Italiani.

Sono del 1863 alcuni documenti che provano come il grande esule facesse sforzi per intendersi coi democratici belgi, forse per-

(1) Ministero cit. Rifugiati, fasc. 86.

(2) Ministero cit. Rifugiati 1854, fasc. 114.

(3) Ministero cit. Rifugiati 1854, fasc. 154.

(4) Epistolarlo cit. vol. 57, p. 393.

chè sentiva che una nuova forza andava lentamente, ma sicuramente formandosi. Le lettere, che autografe si conservano fra le carte di Hector Denis nell'archivio de la *Maison du Peuple* di Bruxelles, non portano nè data nè indirizzo, ma si può ritenere che esse furono dirette a Cesare De Paepe od a Leone Fontaine, più probabilmente a quest'ultimo, ambedue ardenti propagatori del socialismo nel Belgio, e si riferiscono al tentativo per la creazione della Federazione democratica universale. La prima lettera, del 12 aprile, porta, d'altra mano, l'indicazione dell'anno 1863:

« Cher citoyen. Demain matin Garibaldi aura votre adresse. Il est presque sûr qu'il ne se rendra pas à Bruxelles. Il répondra. Si le Congrès dont nous avons parlé pouvait se tenir dans la première quinzaine du mois de mai en Suisse, je crois qu'il irait le présider; mais j'y vois toutes les difficultés imaginables. Je ne crois pas que les hommes importants du parti s'y rendraient. J'en parlerai toutefois. Je vous écrirai encore quand j'aurai à vous envoyer sa réponse. Votre frère

Joseph Mazzini ».

Mi sembra che la lettera provi come precedenti relazioni esistessero fra Mazzini e qualche membro in vista del movimento socialista belga, in ogni modo essa fissa una data sicura della presa di contatto fra l'esule nostro coi democratici socialisti belgi.

La nota circolare a stampa che si trova fra gli stessi documenti, porta la data del 1° luglio, senza indicazione d'anno, ma essa è senza dubbio, del 1863 e la riferisco, perchè gli studiosi possano meglio confermare o correggere la mia affermazione e le altre mie ipotesi:

« Chi vuole il fine vuole i mezzi. E mezzi richiede l'impresa d'emancipazione assunta dal Comitato. Questi mezzi devono escir dal paese. I Polacchi combattono da cinque mesi con successo, perchè richiesti versarono tutti, prima dell'insurrezione, le loro offerte nelle mani del Comitato occulto di Varsavia. Saremo da meno? Il Comitato chiama al compimento di questo dovere quanti hanno seriamente a cuore l'emancipazione del Veneto e l'Unità della patria Italiana. Esso affida a' suoi agenti la circolazione dei *bollettarij* contrassegnati dal suo suggello. Ciascuno sarà responsabile al Comitato del numero di ricevute depositate in sue mani.

1° luglio

Il Comitato d'azione Veneto ».

Il progetto d'un congresso democratico, accennato nella lettera dell'aprile, non si era potuto, per varie cagioni, tradurre in atto; ma l'idea era lanciata e la questione della Polonia spingeva ancor più gli uomini della democrazia. Rimesso al successivo anno e deciso di tenere il congresso a Bruxelles, Mazzini fu invitato ad

assistervi od a collaborarvi ed è all'invito che fa cenno la lettera diretta, ritengo, a Leone Fontaine:

« Citoyen. Je vous remercie et j'accepte. Je n'ai pas en ce moment le temps de vous écrire, mais je le ferai sou peu; je vous communiquerai mes idées; vous les examinerez et nous verrons à faire fructifier ensemble et fraternellement le germe que vous avez jeté. L'organisation générale de la Démocratie Européenne est aujourd'hui plus que jamais un *devoir*. Un peuple heroique qui se meurt si ses frères ne viennent pas à son aide, en réclame l'accomplissement. A bientôt et à vous de coeur.

30 octobre.

Joseph Mazzini ».

Ma il genovese non intervenne al Congresso, tenuto, com'è noto, a Bruxelles nei giorni 26, 27, 28 e 29 settembre 1863, convocato con lettere datate da Ginevra in data 7 settembre e portanti la firma di Garibaldi. « Queste riunioni — scriveva il ministro della giustizia a quello degli affari esteri il 18 febbraio 1864 — avevano pochissimi aderenti, erano accessibili al pubblico e non hanno offerto alcun interesse » (1). Un breve riassunto della riunione fu forse inviato al Mazzini, il quale, in attesa di una relazione dettagliata, scriveva il 25 novembre, ritengo allo stesso Fontaine:

« Citoyen. Une courte absence m'a empêché de vous répondre. Je suis d'ailleurs accablé de travail et il me faut économiser autant que possible des forces qui menacent de s'éteindre. Ne vous attendez donc pas à une correspondance active de ma part; mai comptez sur mon travail pour toute chose essentielle. Envoyez-moi le rapport. Je vous écrirai longuement après l'avoir examiné.

Votre dévoué

25 nov.

Joseph Mazzini ».

La risposta al rapporto non si fece attendere a uno, ed essa ha grande importanza perchè si riferisce alla affermata e negata, ma certa avversione esistente fra Mazzini e Marx. Il Rosselli (2), nel suo interessante studio, ne ha fatto cenno, come, con abbondanza di particolari interessanti, aveva già fatto Max Nettlau (3) il quale riferisce altresì che Mazzini avrebbe scritto una lettera a Léon Fontaine a Bruxelles, che doveva essere portata a conoscenza delle società belghe per premunirle contro le idee socialistiche di Marx; « De Paepe ne avrebbe parlato alla conferenza del settembre 1865 ». Benchè la lettera non sia quella che si riferisce alla questione degli

(1) Ministero cit. Rifugiati Vol. 9, fasc. 100.

(2) Mazzini e Bakounine. Torino. Bocca, 1927.

(3) Bakounin e l'Internazionale in Italia dal 1864 al 1872. Ginevra, 1928, traduzione italiana.

statuti dell'Internazionale, accennata dal Marx e riferita dal Netlau ma si bene, al Congresso di Bruxelles, essa prova che l'avversione del Mazzini per l'agitatore tedesco è anteriore alla compilazione dei famosi statuti dell'Internazionale. Dissenso ed avversione irconciliabili e facilmente spiegabili, perchè, come giustamente scrive il Rosselli, « il tempo, la cultura, le aspirazioni, il genio di Marx e di Mazzini erano troppo diversi, perchè potessero conciliarsi ».

« Citoyen. Voici mon adhésion. Il est clair que les statuts sont insuffisants, mais il est inutile d'en parler aujourd'hui. Ce n'est qu'après une entière et véritable assemblée qu'ils pourront être mis à la hauteur de la tâche. Maintenant, ce n'est pas en lançant aujourd'hui la Circulaire de convocation que nous réussirons. Il faut avant tout préparer un peu plus le terrain. J'ai envoyé déjà une lettre à un ami sur ce sujet qui devrait être déjà publiée, mais qui le sera, j'espère, sous peu de jours. Elle fera germer un peu la pensée. Il faut aussi que je m'assure de Garibaldi. Je pense que cette assemblée devrait avoir lieu dans le mai au commencement et dans une ville de Suisse. Elle fortifierait alors, come vous le dites, les événements qui doivent se passer peu de temps après. D'ici là, travaillez à vous procurer des adhésions. J'ai écrit en Suisse à Duconn... par Zamperini, je n'ai pas eu de réponse. C'est commencer mal, la Suisse nous est nécessaire.

Naturellement toute adhésion qui vous vient doit être accueillie mais ne prenez pas trop l'élément allemand Marx et Cie. C'est un élément communiste dissolvant qui a déjà beaucoup nui à Berlin et partout ailleurs en effrayant la petite bourgeoisie — peu importe la haine — et ne créant ces tendances hostiles qui ont nui à la France. A l'intérieur d'un pays on a le droit de prêcher ce dont on est convaincu, bien que je doute fort qu'on le soit. Mais une association Européenne doit se fonder sur les bases les plus larges et les moins exclusives possible. Or je crois voir cet élément en prédominance dans votre compte-rendu pour les adhésions allemandes.

Connaissez-vous Heltmann, polonais, à Bruxelles?

Le Comité démocratique Polonais réexiste à Londres, présidé et inspiré par l'organisateur général à l'extérieur Mroczkowski. Quant à nous, l'obole du prolétaire belge nous portera bonheur.

Merci pour tout ce que vous m'avez envoyé. A la hâte, votre frère

16 déc.

Jos. Mazz[ini] ».

Se questa lettera, diretta, si può dire quasi con certezza, a Leone Fontaine, sia stata comunicata a qualche congresso successivo, non so, ma è certo che non fu pubblicata, poichè Fontaine non poteva render pubblico il giudizio del Mazzini su Marx e sul

nascente movimento socialista nel Belgio. Gli ardenti uomini che guidavano il piccolo, ma attivo gruppo internazionalista del Belgio, avevano compreso, e forse non da allora, come Mazzini fosse uno dei più pericolosi avversari del socialismo, e non poteva essere altrimenti. Ma sui successivi rapporti fra i democratici belgi ed il genovese avrò, spero, occasione di ritornare fra breve.

E della medesima epoca, del dicembre 1863, un altro documento mazziniano, sfortunatamente non in originale e sprovvisto dell'indicazione del destinatario. La lettera fu, nell'anno stesso nel quale fu scritta, stampata senza la parte introduttiva che avrebbe fatto conoscere il nome del destinatario, il quale credo è da escludere fosse uno dei due sopra ricordati, in un modestissimo opuscolo di 8 pagine, indicato nella bibliografia belga. Riuscite vane le mie ricerche nelle biblioteche pubbliche, mi volsi allora alle raccolte private e finalmente fui fortunato di scoprirne un esemplare, forse uno dei pochissimi che rimangono ancora, nella biblioteca privata di Luigi Bertrand, già assessore del comune di Schaerbeek, ministro di Stato, uno dei superstiti del movimento operaio belga. L'egregio uomo volle, non solamente mostrarmi il prezioso opuscolo, ma anche farmene dono, perchè potessi, con tutta mia comodità, valermene. Gliene rendo vivissime e pubbliche grazie (1). L'opuscolo porta il titolo: *Un mot de Mazzini. Aux democrates belges* (2):

décembre 1863.

«
Ce qui me préoccupe, ce qui me frappe parfois d'une stupeur douloureuse en songeant à notre Europe blasée, matérialiste, énermée, c'est le cri de détresse et pourtant de suprême énergie qui nous arrive du Nord; c'est ce meurtre de tous les jours dont nous lisons chaque matin les sauvages détails sans plus nous émouvoir que si nous lisions le compte-rendu d'un drame; c'est ce brave peuple de Pologne qui prie, combat et meurt pour tout ce qu'il y a de plus sacré dans le monde, vie, liberté, indépendance nationale, et que nous regardons mourir, inertes, impassibles, ou que nous saluons de quelques applaudissements comme on applaudit au théâtre, comme les payens des cirques applaudissaient aux gladiateurs lorsqu'ils prenaient pour mourir une pose héroïque. Sommes, nous frères de par le Christ, solidaires de par Dieu, associés vers un

(1) L. Bertrand, già deputato di Bruxelles è l'autore de *Histoire de la démocratie et du socialisme en Belgique depuis 1830*, Bruxelles. Dechenne, 1907.

(2) L'opuscolo porta nella pagina di guardia l'indicazione seguente: « Les lignes suivantes sont extraites d'une lettre adressée par Mazzini à un démocrate de Bruxelles ». Bruxelles. A. Mertens et filii, imprimentes 22 rue de l'Escalier 1863.

but commun de par l'avenir? ou bien l'égoïste haineuse parole de Caïn est-elle à l'heure qu'il est devenue notre seul évangile? Je me demande cela.

Vous partagez tout ce que j'éprouve; vous devriez, me dites-vous, faire appel à la Démocratie. N'est-ce pas un appel que la lutte? Ne se dresse-t-il pas devant nous, vivant, saignant chaque jour, cet appel que vous me demandez, par la bouche, par les souffrances de tout un peuple? Ce peuple meurt pour nous tous. Il meurt pour tout ce que nous prétendons constituer notre foi, justice, liberté, patrie. Il meurt pour ce qui est le mot d'ordre de tous les mouvements sérieux de l'époque, Nationalité. Il meurt pour élever, comme toujours, une barrière entre le tzarisme et l'indépendance européenne. Il meurt en jetant un cri de réveil à toute cette race slave qui n'a pas encore de place définitive en Europe. A quoi servirait, si l'appel de tout un peuple apôtre et martyr ne remue pas les âmes, le pauvre appel d'un individu?

Je comprends fort bien la Diplomatie: elle s'agit pour monopoliser les résultats du mouvement s'il réussit; elle entasse délai sur délai dans l'espoir qu'il sera écrasé. Je comprends les gouvernements de Prusse et d'Autriche: ils restent fidèles à leur complicité dans le meurtre de la Pologne. Je comprends, sans l'approuver, l'abstention du gouvernement anglais: il craint de voir poindre au Rhin l'idée de son allié. Mais nous? nous peuple, nous croyans, nous qui avons pressé sur tous les chemins de l'exil des mains polonaises et qui avons dit à ces éternels combattants pour le droit: *Comptez sur nous!* L'insurrection se fourvoie, j'entends dire autour de moi: elle se livre à un élément aristocratique que nous n'aimons pas. Eh! aurait-elle ces affaiblissements si elle ne se sentait pas abandonnée de ses défenseurs naturels?

Croyez-vous que si la Hongrie s'était levée, la Pologne aurait respecté la Gallicie? Croyez-vous qu'elle n'aurait pas été à nous si nous avions été à elle?

Italie, Serbie, Hongrie, Gallicie — la grande route ouverte aux subsides en armes et en hommes — la guerre des nationalités répondant à la sienne — ce souffle des batailles fraternellement combattues, ce souffle de la révolution qui double le courage et centuple les forces — voilà ce que nous devons à la Pologne, nous qui nous appellons la Démocratie, nous qui lui avons reproché son apparente inertie lors de la tourmente de 1848.

Pourquoi cela n'a-t-il pas eu lieu, pourquoi cela n'a-t-il pas lieu aujourd'hui?

A part les causes morales, l'alanguissement général conséquence du culte égoïste des intérêts matériels, substitué aux fortes croyances et dont je n'ai pas ici à m'occuper, il y en a une que j'ai depuis longtemps signalée: le manque d'organisation. Chaque pays

se croit faible et isolé: il hésite devant les grandes hardiesses; rien ne lui représentent la solidarité des peuples, il ne calcule que ses propres forces et se trouvant en face d'une alliance compacte de tous les pouvoirs qui protègent le mal, il recule.

J'appelle organisation ce qui rend possible de traduire, à un moment donné, la *pensée en action* — un but pratique — une entente réelle entre tous ceux qui acceptent les bases d'une même croyance — une direction permanente — une caisse commune.

Une foule d'associations s'agitent au sein de l'Europe; toutes appartiennent à la grande pensée démocratique, mais ne représentent chacune qu'un détail dans l'ensemble et sans liens: *membra disjecta*. L'une s'occupe de la liberté religieuse, comme si elle pouvait se maintenir là où il n'y a pas de liberté politique; l'autre, de l'émancipation des races noires, comme si l'affranchissement des races blanches n'était pas la condition du succès; une troisième poursuit les réformes économiques n'impliquant pas la conformité des lois qui règlent les marchés, et, par conséquent, l'alliance des peuples en une croyance morale et politique commune. Ainsi de suite. Nous avons les éléments d'une armée: point d'armée.

Or, supposez que, par l'unité du but, du plan, de chefs, l'armée se forme. Supposez que ces travaux secondaires, et dont je reconnais l'importance, deviennent en quelque sorte des fonctions spéciales reliées par une conception supérieur de solidarité humaine; que, libres de s'accomplir sur une direction choisie dans un état de choses normal, ils viennent concentrer toutes leurs forces sur un point donné, lorsqu'un état de choses anormal se produit, lorsqu'un grand événement domine le développement progressif général, lorsqu'on tue un peuple ou lorsqu'un peuple vient à la vie. Supposez que tous les efforts de ce vaste camp, multiple et pourtant surmonté d'un seul drapeau, se hâtent de converger vers ce peuple pour le sauver de la tombe ou pour protéger son berceau; que volontaires, argent, propagande, affluent, pour le temps nécessaire, sur une seule direction, sous un seul mot d'ordre. Quelle ne serait pas notre force! Que de chances pour cette Pologne que nous laissons aujourd'hui assassiner sous nos yeux!

Et supposez qu'un centre de la Démocratie sorti de l'élection, reconnu, fort de tous les moyens collectifs, eût dit dès le commencement de l'insurrection, ce que je vous ai dit moi plus haut: « Ce n'est pas en envoyant quelques centaines de volontaires, dont les deux tiers ne passeront pas la frontière, mourir dans les rangs polonais; ce n'est pas en ramassant l'aumône de quelques milliers de francs livrés aux stériles intrigues de l'aristocratie polonaise que vous sauvez la Pologne: c'est en élevant sa cause à la hauteur d'un principe, c'est en déployant avec hardiesse le drapeau des nationalités, c'est en agissant par la Vénétie, par la Serbie, par la Hongrie, par

la Gallicie ». N'aurions-nous pas en posant ainsi aux gouvernements le dilemme : *intervention ou révolution*, obtenu au moins pour la Pologne ce que Cavour obtint pour l'Italie, moins la paix de Villafranca?

Eh bien, tout ceci pourrait encore se faire, si nous étions organisés.

L'Organisation de la Démocratie : c'est là le but, le devoir, la force.

Je l'ai dit, je le dis encore, nous ne sommes pas aujourd'hui la Démocratie : elle n'est nulle part constituée. Nous sommes les précurseurs, l'Eglise militante de la Démocratie. Il se peut que la génération qui suivra la nôtre n'ait à accomplir qu'une oeuvre d'évolution pacifique dont le mot d'ordre sera Liberté. Quant à nous, révolutionnaires, nous avons à conquérir le terrain sur lequel la Démocratie pourra s'asseoir ; notre tâche a pour mot d'ordre : *Unité, discipline*. Notre Eglise militante doit former une seule armée : chaque pays doit en représenter une division ; et toutes elles doivent, si elles veulent vaincre et bien mériter de l'avenir, opérer, toutes les fois que le besoin s'en présente, sur un plan commun, sous l'inspiration d'un centre commun, vers un but commun. Et ce but commun doit être indiqué par les événements. Il est là où un peuple tout entier se lève en brisant ses fers au nom de sa liberté, de son droit à la vie ; c'est à le défendre, à agrandir la base de son action, à fortifier son initiative, que tous les efforts doivent se diriger. Là est le point d'appui du levier européen ; aujourd'hui, c'est Dieu qui indique de son doigt la Pologne.

Concentrer toutes les forces dont on peut disposer sur un point donné, n'est-ce pas là le secret des grandes révolutions aussi bien que celui des grandes batailles?

Laissez là toutes vos questions de progrès intérieur ; aujourd'hui la solution de tous les problèmes est d'un ordre secondaire : sauvez ce peuple qui combat pour les aspirations de toute une race. Là est le devoir. Et, je vous le dis, vos droits sont au prix de l'accomplissement d'un *devoir*. Ce peuple vivant, triomphant par vous, c'est une nouvelle force, une nouvelle source de vie pour tous ; sa mort serait le crime de tous et vous ravirait la moitié de votre conscience.

Honte et malheur ! Nos maîtres comprennent la solidarité mieux que nous. Ils se haïssent et ils s'allient ; nous nous aimons et nous restons isolés.

Voilà ce que je voudrais dire à mes frères si je pouvais croire à la puissance de ma voix. Je n'y crois pas.

Mais vous qui m'engagez à le faire, emparez-vous de mes idées ; répétez-les ; essayez. Je travaille autant que possible en Italie pour la réalisation du plan, qui seul peut sauver la Pologne. Travaillez-y de votre côté en Belgique. Donnez-moi, par un commencement de

succès, la confiance qui me manque. Une tentative de Congrès démocratique a eu lieu il y a quelques mois à Bruxelles. Des bases d'une Association fédérative universelle y ont été posées. Peut-être y a-t-il là un germe qu'on pourrait faire fructifier. La pensée initiale trouvera-t-elle en Belgique un appui actif, sérieux? Si cela pouvait avoir lieu; si les patriotes suisses qui les premiers, je crois, en ont donné l'idée, voulaient avec une ferme volonté, se grouper autour d'un essai de réalisation, il n'y aurait plus à hésiter. Vous pourriez compter sur mon travail et sur la coopération de mes amis.

A vous de coeur,

Joseph Mazzini ».

Molto rimane ancora a dire intorno ai rapporti fra Mazzini ed il movimento democratico-socialista belga e non è forse lontano il giorno nel quale affronterò il non facile argomento.

MARIO BATTISTINI

Ancora sul Congresso Repubblicano del 30 Aprile 1848

Il 1.º maggio 1848 Giuseppe Mazzini scriveva da Milano la seguente lettera al generale barone Giacomo Filippo De-Meester, allora a Lugano:

Carissimo Generale,

Ti scrivo una linea; non ho tempo per altro ora; ma ti scriverò presto, appena potrò darti qualche risultato pratico dell'opera mia. Ebbi dall'amico Chialiva l'articolo; lo diedi a D. Carta eccellente repubblicano che s'incaricò di pubblicarlo in alcuni giornali: se l'abbia fatto non so; ma ne chiederò domani, e te ne dirò. L'impianto del *nostro* giornale avrà luogo tra pochissimi giorni e ne riceverai il manifesto. Tento organizzare il partito nostro; e spero riescirvi. È forte abbastanza; ma combattuto da una *idea d'opportunità*, di calcolo momentaneo, alla quale cede di soverchio. Qui il segreto del partito albertista sta tutto nel rompere il Provvisorio e passare alla decisione sulla forma del Governo, precedente la guerra, perchè la paura d'essere abbandonati ridurrebbe i più a votare per lui. La nostra è quella d'impedirli e andare sino alla fine della guerra. Pregaci buona riuscita; e se risani vieni a darmi aiuto, ama il tuo

Giuseppe Mazzini

Lunedì

De Boni qui presente ti saluta con affetto e stima. Vivi certo che agiamo attivi per la causa nostra; trionferemo, forse quando si deciderà la questione in Lombardia ma se anche nei pochi mesi dopo. (¹)

Il destinatario di questa lettera, il generale De-Meester, era un ardente patriota repubblicano. Di padre olandese ma di madre

(¹) Scritti Editi ed Inediti di G. Mazzini - Epistolario vol. XIX, p. 155 156.

italiana e nativo di Milano (1765-1852), aveva iniziato brillantemente la carriera militare nella Guardia Nazionale della Cisalpina, giungendo al grado di generale a soli 34 anni, nel 1799. Sotto Napoleone aveva combattuto contro gli Austriaci, era stato ispettore dell'esercito Cisalpino, e nel 1811 governatore del Collegio degli orfani dei militari. Fedele ai principi repubblicani, si era iscritto alla Carboneria Beneficente, all'Adelfia. Tornata l'Austria, aveva preso parte, nel 1814, alla congiura degli ufficiali del disciolto esercito italiano, ed era stato condannato al carcere durissimo a vita, ridotto poi a quattro anni, di cui due bonificati, nel forte di Theresienstadt. Nel '20, '21 a capo dei Carbonari di Milano, aveva informato Carlo Alberto delle intenzioni dei Lombardi e delle condizioni degli Austriaci. Falliti i moti del '21, condannato a morte con la forca, in contumacia, era andato esule in Francia, Svizzera, Inghilterra, fondando un Comitato di soccorso per gli esuli. Ritiratosi quindi a Lugano, seguì i moti del '48, fremendo di sdegno alla « servile dedizione » dei Lombardi a Carlo Alberto. Morì il 14 dicembre 1852, dopo di aver finanziato i motimazziniani che dovevano fallire il 6 Febbraio dell'anno successivo.

L'articolo del De-Meester, cui si accenna in questa lettera di Mazzini, è intitolato: « Ai bravi lombardo-veneti il generale De-Meester, nativo di Milano. Lugano, dal letto: 16 Aprile 1848 »: in esso il De-Meester esortava all'adozione di un Governo repubblicano rappresentativo. L'articolo non venne però pubblicato.

Mazzini annuncia all'amico la fondazione imminente di un giornale: è questo « L'Italia del Popolo », organo dell'Associazione Nazionale Italiana, di cui Mazzini era presidente. Il primo numero, col Programma del giornale, uscì il 20 maggio 1848. « L'Italia del Popolo » continuò le sue pubblicazioni sino al 4 agosto, alla vigilia del ritorno degli Austriaci a Milano; poi le sospese fino al settembre del '49, quando, con lo stesso titolo, ma come rivista che si pubblicava due volte al mese, incominciò a uscire a Losanna, dove Mazzini si era rifugiato dopo la caduta della Repubblica Romana.

L'importanza di questa lettera di Mazzini sta tutta nell'accenno alle divergenze che si manifestavano in seno al partito repubblicano, in quella gloriosa ma tormentata primavera del '48, accenno di delicata interpretazione, se deve porsi in relazione, come fuor di dubbio, al drammatico e tempestoso colloquio avvenuto il giorno prima tra Mazzini e i repubblicani Cattaneo, Ferrari e Cernuschi.

Mazzini scrive al De-Meester:

« Tento organizzare il partito nostro; e spero riescirvi. È forte abbastanza; ma combattuto da una idea *d'opportunità*, di calcolo momentaneo, alla quale cede di soverchio. Qui il segreto del partito albertista sta tutto nel rompere il Provvisorio e passare alla deci-

sione sulla forma del Governo, precedente la guerra, perchè... ecc. »

Egli pone dunque a fronte gli albertisti ed i repubblicani: ad alcuni di questi rimprovera poi di cedere ad idee d'opportunità e di calcolo momentaneo. Quali sono queste idee?

Il colloquio del 30 aprile, di cui conosciamo lo svolgersi da una lettera del Ferrari al Cattaneo, del gennaio 1852 ⁽¹⁾, anzichè risolvere la questione, sembra intricarla maggiormente. Cattaneo, Ferrari e Cernuschi, a capo dei repubblicani, si erano infatti presentati a Mazzini l'ultimo giorno d'aprile, all'albergo della Bella Venezia in piazza S. Fedele, all'una del pomeriggio, per esporre il loro piano rivoluzionario e chiedere il suo appoggio. Il Ferrari, tornato dalla Francia quindici giorni dopo le « cinque giornate », ancora tutto vibrante per gli avvenimenti del febbraio del '48, che avevano portato alla Repubblica, in Francia, trovava debole ed incerta l'azione dei repubblicani italiani e pensava che l'Italia non avrebbe mai potuto da sola cacciare gli Austriaci; caldeggiava quindi l'intervento francese. Di Carlo Alberto, nè egli, nè Cattaneo, nè gli altri repubblicani si fidavano più, dopo le prove del '21 e del '34; troppo malfido e interessato pareva il suo aiuto, e debole ed inetto era pure ritenuto il Governo Provvisorio, incline alla fusione della Lombardia col Piemonte. Insieme col Cattaneo, Ferrari aveva organizzato tutto un piano per abbattere il Governo Provvisorio di Gabrio Casati, convocare l'Assemblea lombarda e chiedere l'intervento francese. A preparare l'opinione pubblica doveva essere fondato immediatamente un giornale.

Tale il piano rivoluzionario che Ferrari espose a Mazzini. Ma, dopo le prime parole, « je m'aperçus » dice Ferrari « que je n'étais pas devant un ami, en parlant je compris que j'étais devant un adversaire, Mazzini, au lieu de répondre, voulut se dégager »; anche Cattaneo conferma le idee di Ferrari, dichiarando che « Ferrari a vu autrichiens, ceux que vous voyez albertistes, dans le gouvernement provisoire ». Mazzini, secondo il Ferrari « habitué à l'idée générale », dichiara l'impossibilità di agire. Chi avrebbe potuto attaccare il Governo Provvisorio? Chi avrebbe potuto governare? Noi, risponde Ferrari. Si fondi un giornale e si vedranno affluire adesioni da ogni lato. Mazzini ribatte sull'opportunità di secondare il Governo Provvisorio e di agire attraverso ad esso. Avrebbe inoltre accennato al giornale che stava per fondare, e alla colonna Antonini di cinquecento uomini che veniva dalla Francia. Ma queste dichiarazioni sarebbero state accolte con indifferenza, quasi con disprezzo.

(1) Pubblicata da A. Monti in « Un dramma fra gli esuli » - Casa Editrice Risorgimento, 1921, pag. 77.

Il colloquio nello scritto del Ferrari si fa sempre più animato e drammatico, e le battute più rapide e concise:

« Que faut-il faire » chiede Mazzini a Ferrari.

« Je vous le réplique, prêchez l'intervention française et l'assemblée lombarde! »

« Mais à quoi bon l'assemblée? »

« A quoi bon la démocratie, les principes, les droits des peuples? »

« Oui, mais en ce moment il n'y qu'à soutenir la guerre! »

« Raison de plus, pour marcher avec le pays, avec l'assemblée »

Ferrari continua: « On ne pouvait plus s'entendre pour renverser le gouvernement provisoire. Mazzini pâlisait, il se voyait débordé et menacé ou il se sentait tourmenté, il avait l'air moitié dépité, moitié courtois ».

Il discorso devia; quindi, pare che Mazzini abbia pronunciato la parola « municipalismo », mostrando cioè la democrazia lombarda come un resto di municipalismo. Cattaneo protesta con parole veementi e finisce dicendo:

« Je déclare que je préfère voir le retour des autrichiens, plutôt que de voir un traître à la tête de la Lombardie. L'immoralité, la trahison couronnée, m'inspirent une horreur insurmontable ». - Mazzini affectait d'approuver, mais son regard n'était pas franc, mais il était en pourparler avec Charles Albert, et il a imprimé lui-même depuis, qu'il négociait ou qu'il se prêtait à négocier avec Charles Albert par l'entremise de M. de Castagneto, il voulait donner au traître non seulement la Lombardie mais l'Italie tout entière. Mazzini, je le répète, avait l'air d'approuver, mais Cattaneo lui tournant le dos et en achevant le discours dans un petit groupe: « Cet homme — disait-il de Mazzini — cet homme est vendu! », et Cattaneo parlait assez haut, de sorte qu'appuyant sa main sur son épaule, je lui recommandais de ne pas faire une scène de cette entrevue. Nous sommes sortis. »

Il racconto del Ferrari è finito. Udì questa terribile accusa Mazzini? Reagì o preferì rinchiudersi in uno sdegnoso silenzio? Questa pagina di Ferrari impressiona fortemente.

La figura esitante, ambigua di Mazzini risponde tuttavia a verità? Sappiamo che dopo questo colloquio si ruppe ogni rapporto tra Mazzini e Ferrari (col Cattaneo invece le relazioni amichevoli continuarono) e non si può non tener conto del carattere impetuoso di Ferrari e del suo spirito partigiano. Un breve accenno a questo incontro si trova pure in una lettera del Cattaneo a Ferrari del 27 giugno 1850 ⁽¹⁾:

(1) Nel II volume degli « Scritti politici ed Epistolario » a cura di G. ROSA e JESSIE WHITE MARIO, 7892.

«Ti ricordi di quella visita che fecimo a Mazzini a Milano, e che mi lasciò così stupito del suo parlare e del suo pensare?».

Se si legge l'epistolario di Mazzini di questo periodo, la stessa lettera al 'De-Meester e il Manifesto dell'«Italia del Popolo», scritto appena 15 giorni dopo l'episodio narrato, quando il verificarsi di altri avvenimenti (la decretata votazione per la fusione col Piemonte) avrebbe potuto ispirargli parole ben diverse, non si può ammettere che Mazzini attraversasse allora un momento di incertezza, di crisi, di compromissioni. Il suo pensiero è chiaro, rettilineo, risoluto. Nel Programma dell'«Italia del Popolo», riaffermando la formula: *Italia Una Libera Indipendente*, egli respinge il principio federale, come il più dannoso all'unità italiana, ed indica per quali vie e per quali stadi successivi questa potrà realizzarsi:

«Primo nostro pensiero sarà la guerra: secondo l'Unità della Patria: terzo, la forma, l'istituzione che deve assicurarne la libertà e la missione».

L'unità d'Italia deve essere attuata *legalmente* dal popolo intero, quindi non abbattere i governi ma collaborare con essi ed illuminarli: «indicheremo ai governi la via da tenersi per vincere; muoveremo su quella con essi». Poiché la forma di governo deve rispondere alla libera volontà del popolo, non può essere posta in discussione ora, che l'esito incerto della guerra eserciterebbe sugli animi una certa pressione; gl'Italiani devono marciare concordi e compatti contro lo straniero e non indugiare in questioni che potrebbero seminare tra di loro la diffidenza e la discordia. Se un principe italiano, dice ancora Mazzini, avesse sinceramente abbracciata la causa italiana, e abbattute le barriere che ancora dividono gl'Italiani, li avesse chiamati tutti sotto le sue bandiere per muovere contro lo straniero, allora nessuno avrebbe mancato all'appello; ma questa voce non si è udita, questa via, che avrebbe portato direttamente e prontamente all'unità, non si è schiusa. Dopo quanto si è visto, l'accusare Mazzini di incertezza, di transazioni col partito albertista, era una calunnia, anche se in buona fede da parte di coloro che la muovevano. Esagera il Ferrari quando dice che Mazzini stesso ammise di essere stato in trattative con Carlo Alberto. Nei «Cenni e documenti intorno alla insurrezione lombarda» pubblicati nell'«Italia del Popolo», poco più di un anno dopo ⁽¹⁾, leggiamo infatti: «Quando la violazione del programma governativo era già decisa, e mentre io ero già assalito, per mio tacermi di calunnie e minacce da tutte parti, mi giunse inviato dal campo e messaggero di strane proposte, un antico amico, patriota caldo e leale

(1) Da Losanna, Soc. Ed. L'Unione, 1850, vol. II, pag. 22.

(Campanella). Parlava a nome del Castagneto... segretario del re, e proponeva: *ch'io mi facessi patrocinatore della fusione monarchica, m'adopprassi a trarre alla parte regia i repubblicani, e m'avessi in ricambio influenza democratica quanta più volessi, negli articoli della costituzione che si darebbe; colloquio col re e non so che altro.*» Ma Mazzini risponde allora press'a poco con le stesse parole che leggiamo nella lettera ad Emilie Hawkes a Londra, dell'11 aprile 1848, (1), in cui riferisce la risposta data agli emissari di Carlo Alberto, che gli proponevano una « ouverture » per un'alleanza del partito repubblicano con Carlo Alberto e per un « rapprochement personnel » :

« Non desidero nessun «rapprochement personnel»: che Carlo Alberto rompa apertamente qualunque legame diplomatico, qualunque unione con gli altri principi: che firmi un proclama dando all'Italia l'unità assoluta, con Roma per capitale, e spodestando tutti gli altri principi italiani: solo allora saremo soldati sotto la sua bandiera: *se no, no.* »

Anche se Mazzini non udì l'accusa del Cattaneo: « Cet homme est vendu », sentiva tuttavia di essere giudicato male. Nella lettera del 5 maggio alla madre (2) egli scrive:

« Son tempestato di gente che viene a *tentarmi* (il « tentatore » è Carlo Alberto coi suoi emissari, come risulta dalla lettera del 30 maggio '48 a Emilie Hawkes (3) dico tentarmi, perchè questo volere che rinneghi ora le mie credenze, è una vera tentazione. Nasca quel che sa nascere, io non posso, madre mia, esser diverso da quel che sono. Io vedo più in là di molti altri. Guardo non alla Lombardia ma all'Italia. E so che per la salute d'Italia è necessario, qualunque sia il risultato *immediato* degli avvenimenti, che alcuni pochi mantengano pura di transazioni codarde la bandiera dell'avvenire. Io sono uno di quei pochi e la sosterrò. Voi e il padre amatemi sempre. Degli stolti i quali credono o fingono credere che io lavori per ambizione, non curo. »

Queste fiere parole di Mazzini, scritte cinque giorni dopo il colloquio famoso a cui accennano e che si possono accostare a queste altre della lettera del 7 maggio, alla sorella (4): « so di tutti i clamori sparsi sul conto mio; leggo gli articoli accusatori... L'Austria si irritava un giorno perchè io parlava: oggi gli uomini della libertà, s'irritano perchè io taccio. Miserie! M'accusano d'aspirare

(1) Epistolario, vol. XIX, pag. 106 segg.

(2) Epistolario, vol. XIX, pag. 158 seg.

(3) Epistolario, vol. XIX, pag. 189.

(4) Epistolario, vol. XIX, pag. 163 seg.

alla dittatura; non si avvedono che se io mai v'aspirassi, accarezzerei appunto le opinioni, non mie, ma predominanti», contrastano certo vivamente con la rappresentazione del Ferrari di un Mazzini incerto, esitante, quasi intimidito e vergognoso, come di chi abbia a nascondere qualche fallo!

Se è Mazzini colui che si accusava di albertismo, stupisce ora di trovare nella lettera al De-Meester, l'accusa di albertismo ritorta sui repubblicani. Infatti, confrontando la frase « il partito nostro è combattuto da una idea d'opportunità e di calcolo momentaneo » colle seguenti parole della lettera a George Sand a Parigi del 19 aprile '48 (1): « Le parti de Charles Albert est bien fort, il se compose de tous ceux qui sacrifient le principe à ce qu'ils appellent l'opportunité » non si potrebbe riferire se non a coloro che parteggiavano per Carlo Alberto e auspicavano la fusione della Lombardia col Piemonte.

Le parole « opportunità » e « calcolo momentaneo » ricorrono anche nel Manifesto dell'« Italia de Popolo », là dove parlando dell'idea repubblicana, immedesimata coll'altra d'Unità, Mazzini dice: « Noi non la tradiremo oggi, quando da un lato i casi europei ne affrettano lo sviluppo, e dall'altro, uomini che l'hanno adorata con noi, la travisano accusandola di colpe non sue o la sacrificano a calcoli fallaci d'un'opportunità che morrà domani, ma che sostituita ai principii, indebolisce intanto negli animi quel culto di moralità politica, che solo può rigenerare o creare un popolo ». Poichè tuttavia l'idea repubblicana è inscindibile da quella unitaria, per cui Mazzini nello stesso Manifesto dice: « Qualunque programma separi questi due termini o sacrifichi l'uno all'altro è per noi imperfetto o vizioso: può riescire a trionfo breve, ma cadrà rinnegato dalle necessità dei tempi e dal diritto senso degli Italiani », possiamo ritenere la frase citata, della lettera al De-Meester, diretta contro i repubblicani capitanati da Cattaneo, Ferrari e Cernuschi, in quanto anche essi, come gli albertisti, desideravano mutare immediatamente e definitivamente la forma di governo della Lombardia, anzichè attendere la fine della guerra; il loro programma subordinava, secondo Mazzini, all'indipendenza e unità d'Italia il trionfo momentaneo di un'idea.

Solo in tal modo si può conciliare l'apparente contrasto contenuto nella lettera al De-Meester, se la si mette in rapporto al colloquio del giorno precedente. Comunque tuttavia si debba interpretare quella frase, è inequivocabile che il partito repubblicano non era concorde e compatto quale lo avrebbe voluto Mazzini, poichè

(1) Epistolario, vol. XIX, pag. 130 *reg*

ancora il 17 maggio egli scriveva a Carlo Grillenzoni, a Ferrara (1): « Noi vogliamo collocare pubblicamente l'opinione repubblicana anzi tutto sopra un terreno legale, iniziare l'apostolato aperto dichiarando: siam convinti d'esser l'unico partito che possa unificare, non due o tre parti d'Italia, ma l'Italia... insegniamo finalmente a tutti che un partito fondato non sopra un mero calcolo d'opportunità, ma sopra una credenza, può e vuole essere uno e compatto. E l'unica cosa che ci manchi! »

PAOLA CATEL

(1) Epistolario, vol. XIX, pag. 177 seg.

SAGGIO DI UNA BIBLIOGRAFIA GENERALE SULLA CORSICA

(Continuazione - vedi numeri precedenti)

COLONNA d'Istria e Gaffori — *Resumé de la jurisprudence de la cour impériale de Bastia et solutions à consulter sur la liquidation des dépans en matière civile, précédé d'observations pratiques sur l'opération de la taxe et suivi d'un tarif legal pour la Cour imperiale de Bastia et les diverses juridictions de son ressort.* Bastia, Fabiani, 1857, 4° Buon.

CONCESSIONI graziose fatte dalla Serenissima Repubblica di Genova a popoli e sudditi del Regno di Corsica colla interposizione della Cesarea Garantia, 1733, Genova, Paolo Scionico [S d] 1744 8°, pagg. 77. [Contiene 1) Concessioni graziose, 23 Gennaio 1733, pagg. 1-6; 2) Nuovi Ordini e Decreti della Ser. Repubblica di Genova da osservarsi nel Regno di Corsica per il buon regolamento di quell'isola, pag. 7-21, 28 Genn. 1733; 3) Tariffe, pagg. 21-45; 4) Decreto 18 Ottobre 1738; (Fontainebleau) pagg. 46-54; 5) Decreto 30 Agosto 1742, pagg. 55-60; 6) Decreto 30 Agosto 1742, pagg. 61-64; 7) Decreto 11 Agosto 1744, pagg. 65-77]

CONCESSIONE del perdono per le sollevazioni del 1733, dato in Genova il 3 Agosto 1744. Genova, presso Paolo Scionico (s. d. - 1744, 9°, p. 15. GB

CRIMINALIUM Iurium — *Civitatis Genuae Libri IV quibus addita sunt armorum proclamata. Decreta ad eandem materiam pertinentia alia respicientia diversas materias. Ordines de exulibus classiarlis ac exemptiones privilegia relatorum in militias domini cum indice capitum et privilegio. Genuae apud Iosephum Pavones, 1616, 4°, ecc. nn. 6 + 363 pag. + 5 nn. cc.* [Notevoli particolarmente: 1) Il divieto di trasmettere le cause criminali della Corsica a Genova (Rota criminale) per alleviare la procedura (1576, pag. 149). Obbligo di presentare la fede per coloro che sono rilegati in Corsica, 234. 3) Grida e proibizione d'armi (310-4) Classe di banditi in Corsica. 5) Non è necessaria la lettura dei processi per rimettere la pena agli esuli in Corsica, pag. 67.]

DECLARATION du en faveur des Corses fideles à la République de Gènes et contre ceux qui cherchent à se soustraire à sa domination, du 9 Avril 1746. Paris. Tip. Royale, 1746, 8°, pagg. 3 GB

DECLARATION du Roi qui transfère à la Mezzana le siège de la junte de Guagno et à Talla celui de Quenza: donnée à Versailles le treize Décembre 1772: Registrée au Conseil Supérieur de l'isle de Corse le 12 janvier suivant. Bastia, Sebastien François Batini. 8°, pagg. 7. GB

- DÉCRET de la Convention nationale... qui proroge de six mois le délai pour le pouvoir en cassation, par les habitants du département de Corse. Paris, Impr. Nationale exécutive du Louvre, 1793, 4°. Buon.
- DÉCRET de la Convention nationale... qui divise l'île de Corse en deux départements. Paris, Impr. Nationale exécutive du Louvre, 1793, 4°.
- DÉCRET de la Convention nationale... qui déclare citoyen français Philippe Buonarrotti, natif de Toscana... ayant rendu des services à la République, ainsi qu'il est constaté par les autorités constituées dans le département de la Corse. Paris, Impr. Nation, exécutive du Louvre, 1793, 4°. Buon.
- DÉCRET de la Convention Nationale... qui accorde des secours provisoires aux citoyens corses réfugiés et autres qui ont souffert des dommages de la part des rebelles... Paris, Impr. Nat. du Louvre, 1793. Buon.
- DÉCRET de la Convention Nationale... relatif au délai pour se pourvoir en cassation contre le jugemens rendus par les tribunaux de la Corse. Paris, Impr. National du Louvre 1793. Buon.
- DÉCRET de la Convention Nationale... relatif au paiement du traitement des ci-devant employés de la Régie des Domaines et Droits de l'île de Corse. Paris, Impr. Nation exécutive du Louvre, 1793, 4°. Buon.
- DÉCRET de la Covention Nationale... relatif aux troubles du département de la Corse. Paris, Impr. Nation, exécutive du Louvre, 1793, 4°. Buon.
- DELIBERAZIONI del Serenissimo Duce, Eccellentissimi Governatori et illustrissimi Procuratori della Serenissima Repubblica di Genova Relative alla coltivazione generale della Ceralca (17 Febr. 1638) Genova, per Giuseppe Pavoni, 1638, F. pag. 4. G
- DE STEFANI Angelo — Degli ordinamenti del 1475 sulla pesca del corallo a Bonifazio pubblicati per la prima volta, in *Archivio Storico Italiano*, Serie IV, XII, 313-330.
- DUMONT — Corp Universel Diplomatique du Droit des Gens: contenant un Recueil des traites d'alliance de paix, de trêve... de tous les conventions transactions... qui ont été faites en Europe depuis le règne de l'Empereur Charlemagne jusques à présent avec les Capitulations impériales et royales... et en général des tous les titres sous quelques nom qu'on le désigne qui peuvent établir les droits et les intérêts des princes et des états de l'Europe... par D. . ., Avec supplement. Amsterdam, chez Brunei et Wetstein, 1726. (Vol. I), (Tom. V Suppl.) 1739. Periodo 1091, 1464, 1478.
- EDIT du Roi portant création de quatres juntes nationales et d'un jurisdiction prévôtale contre les bandits et fugitifs en Corse. Donné à Compiègne le 15 Aoust 1772, enregistré au Conseil Supérieur de la dite Isle au mois de Novembre suivant Bastia, Sebastien François Batini, 1772, 4°, pagg. 39 GB
- EDIT du Roi portant création d'un greffier à la suite de la commission établie concernant les juntes nationales de l'isle de Corse. Donné à Versailles au mois de Mars 1773 enregistré au Conseil Supérieur de la dite isle le 28 May suivant. (it. e fr.) Bastia, Sebastien François Batini, 1773, 4°, pagg. 7. GB
- EXTRAIT du registre du Conseil d'Etat du Roi [Arrêt qui déiende la culture des châtaigniers en Corse] Bastia, Batini, 1771, 4°, 2 voll. (fr. it.) B
- EXTRAIT de l'Ordonnance du Roy du 2 juillet 1716 concernant les deserteurs. (it. e fr.) Bastia, Sebastiano Francesco Batini, 1770), F volante, F.to Cardon GB

- PONTANA — Essai sur l'histoire du droit privé en Corse. Paris, Jouve, 1905.
- FRANCESCHINI — Situation morale et judiciaire de la Corse, 1817-21, in *Bull. Soc. Hist. Corse* 1919.
- FRANCESCHINI E. Jules — La situation sociale et judiciaire de la Corse, 1817-20; justice, magistrato gendarmes en l'île de Corse, in *Bull. Soc. Hist. de la Corse* 1919. Anno 39, nn. 397-400, pagg. 25-87.
- GARELLI — Les institutions démocratiques de la Corse jusqu'à la conquête française, thèse doctorat. Paris, Jouve, 1905.
- GARNIER-Dubourneuf — Coup d'oeil sur l'ancienne législation de la Corse, Paris, 1840, 8°.
- GRAZIANI — Une magistrature agricole en Corse au XVI siècle, in *Revue de la Corse*, 1920, (1), pagg. 56-59.
- IMMUNITATIBUS (De) a Magistrato Divi Georgii Concessis Liber. Genuae, Ex Tip. Haeredum Hieronymi Bartoli, 1593 4°, 1 vol.
- ISAMBERT — Recueil général des anciennes lois de la France depuis l'an 420 jusqu'à la Révolution de 1789 par M. M. Jourdan de Crusy et Isambert. Rec. Daunon in *Journal de Savants*, 1822 - nov. - 1824 juillet.
- ISTITUTI et ordini militari da osservarsi dalle truppe della Serenissima Repubblica di Genova stabiliti e deliberati dall'Ill.mo e eccellentissimo magistrato di Guerra et ancora approvati da Serenissimi Collegi per loro decreto del 22 Genaro 1722 formati dal colonnello Lorenzo Maria Zignago stampati l'a. 1710 e di nuovo ristampati l'anno 1722. Genova, Gio Battista Casamara, 1722, 16°, pagg. 272. G B-S
- ISTRUZIONI e Ordini per la Sanità da osservarsi in tutti quei luoghi che hanno giurisdizione al mare nell'una o nell'altra riviera della Ser. Repubblica compreso il Regno di Genova, Casamara, 1753, 8°, pagg. 16.
- LEGES — Comperarum S. Georgii, 1691.
- LEGGE et Ordini fatti da' Serenissimi Collegi con l'Approvazione dei Consigli della Repubblica, rispetto all'autorità di essi Serenissimi Collegi, contro di Corsi che ammazzano o sparano archibuggi o feroxo sotto pace, o per vendetta. (Deliberaz. 25 Maggio e 20 Nov. 1635). Genova, Benedetto Celle, 1669, pagg. 4. G
- LETTERE italiane sopra la Corsica in rapporto allo spirito di Legislazione che dovrebbe animare quel regno. Losanna, 1796, 1 vol. 8°.
- LETTRES Patentes du Roi Louis XVI portant abolition et remission du Crime de la Coniuration d'Oletta du mois de May 1778. Bastia, Sebastien François Batini (1778, 4°, pagg. 15.
- LETTRES Patentes du Roi portant confiscation des biens des Corses fugitifs hors de l'île et donation desdits biens à l'Université de la Corse. Bastia, Batini, 1780, 4°. Buon.
- LETTRES Patentes du Roi qui ordonnent que le délai . . . concernant la suppression des offices de la chancellerie de Corse ne commencera à courir que du jour de la lecture et publication au Sceau dudit édit. Paris, Simon et Nyon, 1876, 4°. Buon.
- LETTRES Patentes du Roi sur le décret de l'Assemblée nationale, concernant les Corses fugitifs. . . Paris, N. H. Nyon, 1790, 4°. Buon.

- LETTRES Patentes du Roi sur un décret de l'Assemblée nationale portant que l'isle de Corse fait partie de l'empire français. Janvier, 1790. Paris, N. H. Nyon, 1790, 4°. Buon.
- LIBRO Rosso dei decreti, leggi e gride, publié par M. Letteron, in *Bull. des Sciences corses*, 1890. X (1890) fasc. 119-120, pagg. 1-168; XII (1892) fasc. 138-139, pagg. 169-424; XIV (1894) fasc. 167-168, pagg. 425-580; XVIII, (1898) fasc. 206-208, pagg. 585-592
- LOI relative aux Doctrinaires de la ville de Bastia et au Dircctoire du district de la même ville Paris, Impr. Royale, 1791, 4°. Buon.
- LOI relative aux troubles de la Corse et qui autorise provisoirement les départements et l'évêque à tenir leurs séances dans la ville de Corte. Paris, Impr. Royale, 1791, 4°. Buon.
- LOI relative au terrier général de l'île de Corse. Paris, Impr. Royale, 1791, 4°. Buon.
- LOI relative aux concessions des domaines nationaux de l'île de Corse, Paris, Impr. Royale, 1791, 4°. Buon.
- LOI portant que la Corse ne forme qu'un seul département. Paris. Nyon, 1791, 4°. Buon.
- LOI relativo à la gendarmerie du département de la Corse. Paris, Impr. Royale, 1791, 4°. Buon.
- LOI relative à la révocation du bail emphytéotique de plusieurs domaines nationaux du département de la Corse. Paris, Impr. nationale du Louvre, 1792. Buon.
- LOI RELATIVE au payement de dépenses de l'ancienne administration tant civile que judiciaire de l'isle de Corse. Paris, Impr. Royale, 1792, 4°. Buon.
- LOI RELATIVE au payement des troupes employées dans l'île de Corse.... Paris, Impr. Royale, 1792, 4°. Buon.
- LOI RELATIVE aux frais faits pour la vent et estimation des biens nationaux dans l'île de Corse, Paris, Impr. Royale, 1792, 4°. Buon.
- LOI ACTORISANT la commune d'Ajaccio à vendre pour 50.000 francs des biens communaux, pour améliorer le service des eaux, Paris, Impr. Nationale, [1800] ann. IX, 8°. Buon
- MAINOLDUS Jacobus — Consult. de Titulis Philippi Austrii Regis Catholici et in ipsas Titulorum successiones, Bononia, 1573, 4°. [Corsica, Tom. XI, fogl. 11] Marc.
- MARILIANUS Hieronymus — Observaciones et Decisiones Aureae regni Corsicae, Papiae, 1597. Francoforte, 1539.
- MONTERA — De la legislation et de l'organisation judiciaire en Corse sous le gouvernement du général Paoli. Bastia, Impr. Fabiani, 1858, 8°.
- MORATI — Gentile (F.de) -- Les Anciens Notaires Corses, in *Recue de la Corse*, 1921, (II), pag. 33 - 37.
- MORATI PIETRO — Pratica manuale del Dott. P. M. di Muro: Texte revu par M. de Curaffa. Part. 1-11, in *Bull. Soc. Hist. Corse*, 1885, (Ann. V), Fasc. 54-57, pagg. 1-354; 1886-87 (Ann. VI-VII) fasc. 70-74, pagg. 1-510; [La 2^e parte è un trattato giuridico, la 1^a dà notizie importanti sulle attribuz. dei magistrati, personaggi, città di Corsica alla fine del 600 e al principio del 700.]

- [NASICA] — Observations sur la prohibition des armes en Corse, par un magistrat. Bastia, Fabiani, 1842, 8°.
- ORDINI intorno a' relegati in Corsica per l'inosservanza de' bandi (15 Marzo 1611). Genova, Appresso Giuseppe Pavoni, F, pag. 1.
- ORDINI (Nuovi) e Decreti della Serenissima Repubblica di Genova da osservarsi nel Regno di Corsica per il buon regolamento di quell'isola, Genova, Stamperia del Franchelli, 1773, F., pagg. 14. [Ved. Concessioni Graziose]
- ORDONNANCE du Roy qui acorde des gratifications à tous les Bas-officiers, soldats, Cavaliers et Dragons ainsi qu'à toutes personnes qui arrêteront des deserteurs ou Embaucheurs, du 17 Décembre, 1768. Bastia, Seb. Fr. Batini, 1770, F. v., Chardon. G B
- ORDONNANCE [Beucheporn] de M. L'intendant de l'isle de Corse portant publication des dispositions des Réglemens et Ordonnance de la police des Troupes dans les Places, relativement aux Habitants et les obligations à remplir à cet égard par les dits habitants. Du juillet 1779, (ital. e fr.) Bastia, Impr. François Batini, Impr. de Roi, 4°, pag. 25. GB
- ORDONNANCE du Roi concernant le Régiment Provincial de l'isle de Corse, du 2 juin 1777. Paris, Typ. Royale, 1777, 4°, pag. 12. GB
- PAIX DE SARTENE — Tracté de paix entre le parti Sainte Anne et le parti Borgo... fait et clos par devant notaire et témoins en l'église paroissiale de Sartène le 7 Déc. 1834, 1835, 8°.
- PATORNI — Lettre touchant l'administration de la justice criminelle en Corse. Paris, 1818.
- PATORNI F. M. — Violation de la charte et falsification d'une loi comises par un ministre dans une ordonnance royale, ou appel aux chambres, aux magistrats, aux jureconsultes. Paris, Palais Royal, 1827.
- PATORNI — Lettre a M. Portalis... touchant de la justice criminelle en Corse, (6 janvier, 1828) Paris, Delaunay, 8°.
- PATORNI — Du jurl en Corse. Vote du Conseil général de ce département et observations par F. M. P. (15 Mars. 1829) Paris, Marinval, 1829, 8°
- PATORNI — Du jurl en Corse. Mémoire au Roi (Spt. 1830) Paris, Impr. Selligne, sd. 8°.
- PATORNI — La Corse. Documents historiques législatifs et judiciaires, 1768 à 1842. Paris, Impr. Blondeau, 8°.
- PATORNI F. M. — La Corse, documents historiques législatifs et judiciaires. Paris, Impr. Blondeau, 1842, 8°, f. 13.
- PICCIONI CAMILLO — La Corse et la proposition de loi organisant les régions administratives, in *Revue de la Corse*, 1923, (IV), pagg. 33-40.
- PROCLAMATION des commissaires nationaux envoyés en Corse, 10 Avril 1793. Bastia, Battini, F.
- PROCLAMATION — Les commissaires de la Convention nationale aux citoyens du département de Corse... (24 Avril 1793) Bastia, Battini, (s. d.) F.
- RECUEIL des usages locaux du Canton d'Ajaccio, constatés et mis en ordre d'après le rapport de la Commission instituée par l'arrêté préfectoral de juillet 1857, M. M. Maestroni - Meglia... et Louis Meyer. Ajaccio, Peretti, 1858, 8°. Buon.

- REQUETE au Roi sur les événements qui ont eu lieu en Corse depuis le 11 Avril dernier jusqu'à l'arrivée de M. le chevalier général de Brulard gouverneur... Paris, Impr. Porthmann. 1814, 4°.
- RIBAUT DE LAUGARDIERE — Etude sur le code anglo-corse, Bastia, Ollagnier, 1863.
- RIFORMA del sindacato e degli ufficiali di Corsica e Capraia. Genova, Appr. Giuseppe Pavoni, 1613, cc., 4°
- RISTABILIMENTO (Sul) dei giurati in Corsica: Lettera di X X all'ab. Raffaello Lambruschini,, in *Antologia*. Firenze, Viussieux, Vol. 41, Part. III, pag. 102: Vol. 44, Part. I, pag. 87; Vol. 47, Part. I, pag. 165.
- SERMENTS de fidélité, franchises et immunités, conventions, propositions, instructions, statuts de la Corse, in *Bull. Soc. Hist. Corse*. R. S. III 351.
- SOLMI — Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medio Evo. Cagliari, presso la Soc. Storica Sarda, 1917, 8°. (*Passim* notiz. sulla Corsica.)
- STATUTI Civili e criminali dell'isola di Corsica, Genova, 1571. F
- STATUTI Civili e criminali 1) Genova, Antonio Bellone, 1621, Additione fatta agli Statuti di Corsica, (s. l. a). [Genova, Antonio Bellone, 1573].
- STATUTI Civili ed Criminali dell'isola di Corsica. Genova, Giuseppe Pavoni, 1602, pag. 96. [Annesso Riforma del Sindacato e degli ufficiali di Corsica e Capraia]
- STATUTI Civili e criminali del Comune di Bonifacio riformati e compilati dal Nob. Gio Battista Marzolaccio, d'ordine del Senato Serenissimo. Genova, per Giuseppe Pavoni, 1625, 4°. 6 cc nn., pag. 71.
- STATUTS et privilèges accordés à la ville de Bastia depuis l'an. 1464 jusqu'à l'an. 1648. *Bull. de la Soc. Hist. de la Corse*, 1885-86, (Ann. V-VI), fasc. 59-61, pagg. 274-375. R. S
- STATUTI Civili e criminali di Corsica. Bastia, 1654.
- STATUTI Civili et criminali dell'isola di Corsica. Bastia, Francesco Maria Datini, 1694, 4°, pagg. 108, [aggiunte varie grida dal sec. XVI] GB
- [STATUTS] Traduction des Statuts Civils de l'isle de Corse faite sur un exemplaire italien imprimé à Bastia en 1694, par Serval avocat en Parlement. Toulon, Impr. de la Veuve de J. L. Maillard, 1769, 8°, pagg. 145. GB
- STATUTI Civili dell'isola di Corsica Italiani e Francesi. Tolone, 1769, 8°.
- STATUTI Civili dell'isola di Corsica. Nuova edizione. Bastia, Fabiani, 1828, 16°.
- STATUTI Civili e Criminali di Corsica pubblicati con addizioni inedite e con una introduzione per munificenza del conte Andrea Pozzi di Borgo da Giovan Carlo Gregory. Lione, Dumoulin, 1843, 8°, 2 Tomi in 1 vol.
- STEPHANOPOLI (de Comnène) La Corse et les torys auxquels cette île et la France ont été inféodés, pétition aux Chambres par un Corse. Paris, Mathias, 1843, 8°.
- VIOLATION de la charte de 1830, Protestation des Corses contre la nouvelle suspension du jury dans leur département. Paris, Impr. Selligie, 1830, 8°.

Folklore

- AMBROSI R. — Une fête française a Bastia en XVIII siècle, in *Revue de la Corse*, 1926, (VII), pagg. 107-115. [Per la nascita del Duca di Borgogna, 1752; costumi]
- APPINZAPALO — A Calcagnetta: Leggenda Murianinca, in Almanacco di « A Muvra », 1927, pagg. 109-112.
- BOUCHEZ — Nouvelles corses tirées de Grimaldi, Paris, 1843.
- BUSQUET — L'attacar, in *Revue de la Corse*, 1920 (I) pagg. 15-19. [Studia duo al sec. XVIII il costume dell'attacar] [toccare in viso una donna o toglierle la cuffia]
- BUSQUET — Le Rimbecco en Corse, in *Revue de la Corse*, 1920, (I), pagg. 81-84. [Istigazione a uccidere per vendetta]
- CARNOY HENRY — La fête de Noël, in *La Tradition*, (Ann. III), 1889, n. II, pagg. 55-57. [Tradizione della festa in Corsica]
- CARNOY HENRY — Le Carnaval, in *La Tradition* 1892, (Anno VI) n. VI, VIII, pagg. 227-229. Paris Juin-Aôut (Cap. XV). [Notizie inedite]
- CHANAL EDOUARD — Voyages en Corse: descriptions, recits, légendes. Paris, Gédalge ed. 1890, 8°, pagg. 224. *Rivist. stor.* VIII, 168, nota bibl. [Leggende, superstizioni] *Rec. M. Ambrosi*, in *Revue de la Corse*, 1923, (IV), pagg. 56-60.
- CHAUVET — Ajaccio à Noel, in *Revue de la Corse*, 1924, (V) n. 30; id. id. 1925 (VI) pagg. 15-16.
- CHAUVET PAUL — Bonifacio en semaine Sainte, in *Revue de la Corse*, 1925, (VI) pagg. 28-30; pagg. 45-48.
- CIRNENSI MATTEO — A Mamma di San Petru. Racconti di « A Muvra », in Almanacco di « A Muvra », 1927, pagg. 43-44. [Parlata di Custeria]
- CONYBEARE F. O. — The use of a skull in arain - making ceremony in Corsica, in *Folklore*, XIX, 1908, pagg. 332. [Uso di portare una testa di morto nella processione per essere buttata in un ruscello]

(Continua)

RENATO GIARDELLI

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ARRIGO SOLMI — *L'idea dell'unità italiana nell'età napoleonica*. Con una appendice di documenti - Collezione storica del Risorgimento italiano, Serie I, vol. XI - Modena, Soc. Tipografica Modenese, 1934-XII.

L'illustre storico amplia e riassume in questo volume una materia che gli è cara e sulla quale è ritornato più volte, l'ultima, come egli stesso ricorda nell'introduzione, nella *Rassegna storica del Risorgimento italiano* del gennaio-febbraio 1934, proprio nel primo numero pubblicato sotto la nuova direzione e col nuovo impulso di S. E. De Vecchi di Val Cismon. Veramente il volume comprende, oltre quello che gli dà il titolo, una serie di altri studi ad esso logicamente congiunti; più rilevanti quello su « Francesco Melzi e l'idea unitaria nel 1801 » e l'altro su « Ugo Foscolo e l'unità dell'Italia ». Dire dell'importanza di questi lavori, del contributo che essi recano a una conoscenza meno imprecisa e generica della genesi della concezione unitaria è cosa superflua. Si tratta di studi che hanno un valore definitivo e rappresentano l'apporto più importante su questa materia non ancora sufficientemente nota e studiata, su un tema, come l'illustre autore giustamente dice, vastissimo e quasi ancora inesplorato. Per l'autorità dell'insigne Maestro nel doppio campo della scienza e della politica, è d'altra parte naturale che una sua trattazione organica e riassuntiva, anche se Egli dichiara di non aver esaurito l'argomento, faccia testo fra gli studiosi: ed a riprova basta aprire l'ultimo fascicolo della *Rassegna storica del Risorgimento* nel quale Carlo Zaghi in una *Nota sul Generale La Hor* si riferisce come a studio base al volume del Solmi.

Duole perciò, per restringersi soltanto alla Liguria, come è nell'indole della nostra Rivista e dei nostri studi, che in opera di tanta importanza che, con le vedute personali e le acute considerazioni sul formarsi già nel '700 del concetto unitario, dà corpo organico a quanto è stato indagato e scritto in argomento, ci sia una notevole lacuna per ciò che riguarda la Liguria.

E la cosa si nota, senza timore di voler fare rivendicazioni regionali ben lontane dal nostro spirito, per una duplice ragione: perchè è giusto e doveroso, a dimostrare appunto la vastità e la portata del fenomeno, coglierne e approfondirne le manifestazioni nelle diverse parti d'Italia; perchè la manifestazione ligure, almeno nel

suo aspetto più importante e significativo, non è ligure che occasionalmente, in quanto avviene a Genova ma con ogni probabilità è opera di patrioti di altre regioni, dei profughi qui raccolti nel terribile 99, dai quali, come l'Autore ricorda, partirono quegli appelli alla Francia dei quali con precisa opportunità si ripubblicano i testi in appendice al volume.

Questa minore considerazione degli elementi e degli apporti liguri alla concezione unitaria nell'età francese e napoleonica era già stata notata nella *Rassegna Storica del Risorgimento* (ott. - dic. 1933); ma è assai probabile che l'illustre Maestro, assorbito dalle altissime cure della sua funzione politica, non abbia avuto modo di averne visione o di tenerne conto; si può infatti notare che le opere da lui citate non scendono oltre il 1932. Ed è invece dei primi del 1933 uno studio, sepolto nel vol. LXI degli Atti della Società Ligure di Storia Patria, nel quale l'argomento è ampiamente trattato per quanto riguarda la Liguria.

Per la quale il solo accenno contenuto nello studio del Maestro dell'Ateneo milanese è il riferimento all'anonimo scrittore che sulla fine del 1797 nel *Difensore della Libertà* invocava l'unificazione della penisola, incitando a far sparire « quei limiti e quelle frontiere che dividono l'Etruria dal Lazio, l'Insubria dalla Liguria » per raggiungere l'unità. La notizia è derivata al Solmi dal mediocre lavoro di G. Lombroso su *I moti popolari contro i Francesi alla fine del secolo XVIII*, del quale, a parte l'esagerazione della tesi che partendo da giuste premesse è portata ad eccessive conclusioni, è stata indicata in questo *Giornale* (aprile - giugno 1933, pag. 125 seg.) la deficiente preparazione per quanto riguarda le cose e gli studi della Liguria. L'asserito anonimo autore dell'articolo del *Difensore* è infatti ben noto dacchè sin dal 1887 Achille Neri lo identificò in Gaspare Sauli al quale si devono parole come queste: « Ben presto l'Italia non formerà che un popolo solo, animato dagli stessi principi, guidato dai medesimi interessi, felice di dentro e rispettato di fuori di tutte le nazioni dell'universo »; e queste altrettanto significative: « La Liguria è pronta ad unirsi all'Italia libera quando sarà tutta rivoluzionata o almeno quando l'Italia libera sarà liberamente e sovraneamente governata ».

Ma il Sauli non era il solo; e prima di lui Sebastiano Biagini, ben noto per gli studi del Pivano e del Soriga, e poi Giambattista Serra e Gaetano Marrè e alcuni altri rappresentano il manipolo, sparuto certo ma entusiasta e fervido, che sostenne in quegli anni, contro l'atteggiamento ufficiale del governo ligure, la concezione unitaria, la quale, oltre che nel *Difensore*, ha avuto le sue voci, intermittenti e isolate, anche nel *Censore* e nel *Monitore Ligure*.

Molto giustamente il Solmi si trattiene a dimostrare come la concezione unitaria abbia avuto nel 1799 le sue affermazioni maggiori,

per effetto delle condizioni particolari del momento, della delusione dei patrioti per le prepotenze e le violenze degli eserciti, dei generali, dei commissari francesi, per le rovine derivate dalla reazione austro-russa unita spesso e sostenuta dalla violenta reazione popolare; onde l'unità aiutata dalla Francia sarebbe apparsa un giusto risarcimento dei torti commessi e l'unico mezzo per costituire un forte blocco Francia - Italia capace di resistere alle potenze conservatrici e alleate. Orbene, la voce più chiara e insistente a questo proposito è il giornale *Il Redattore Italiano* che si pubblicò a Genova tra l'aprile 1799 e il gennaio 1800 e che di quel programma unitario fece la bandiera e la ragione della propria esistenza. Ignoti i redattori, nè gli atti relativi alle agitate vicende del giornale, perseguitato dagli ufficiali francesi per il suo aperto linguaggio, permettono di individuarli: certo, vi erano dei Liguri nella redazione; ma è assai probabile, come risulta da molti indizi, che lo scrittore al quale si debbono gli articoli più tipici e insistenti sul programma unitario appartenesse agli emigrati da Napoli o da Milano. Comunque le idee ivi espresse sono maturate appunto tra quegli esuli e sono le stesse che troveranno precisamente a Genova, come il Solmi afferma, la formulazione nell'indirizzo qui dettato da Cesare Paribelli. Fin dall'11 maggio — prima dunque degli appelli dei profughi a Parigi — il veramente anonimo redattore scriveva: « O voi che reggete il destino della grande repubblica, proclamate solennemente che tutti i popoli italiani si riuniscano in un sol popolo sotto l'ombra della Repubblica Italiana una e indivisibile, ed annunciate in faccia all'Europa che, conchiusa la pace generale, rientreranno i Francesi nei confini delle Alpi, confini posti dalla natura per dividere l'una Nazione dall'altra ». Tutti i concetti esposti nell'indirizzo Paribelli (è il doc. n. 4 del Solmi) sono già, ribaditi con tenace insistenza, negli articoli del giornale, dei quali sorriderebbe l'idea di poter riconoscere al valtellinese la paternità.

Uno solo forse potrebbe essere attribuito al Foscolo, ma che il poeta fosse allora a Genova e conoscesse il giornale risulta, se non m'inganno interamente, dall'analogia caratteristica e non casuale tra uno di quegli articoli e il brano celebre della seconda redazione dell'*Iacopo Ortis* sul pellegrinaggio esaltatore in S. Croce, destinato a tramutarsi poi nel brano più famoso dei *Sepolcri*. E finalmente è da notare che fin dal 13 luglio il *Redattore* pubblicava a Genova l'indirizzo presentato in quei giorni dal Paribelli a Parigi, ciò che conferma i rapporti del giornale col Paribelli medesimo e con gli emigrati che nutrivano le sue stesse idee. Dell'indirizzo, come aveva notato il Croce e ora il Solmi conferma, si conoscevano due copie; questa del *Redattore* è la terza ma sventuratamente neppur essa porta le firme dei sottoscrittori. È ancora da rilevare che gli articoli del giornale hanno molti punti di contatto con l'interessantissimo me-

moriale sinora inedito sulla politica francese in Italia presentato al Ministro degli Esteri della Repubblica il 25 giugno 1799 (doc. n. 8 del Solmi); onde si conferma quanto il suo editore ha luminosamente provato, che quelle concezioni erano largamente diffuse e si erano anche manifestate indipendentemente le une dalle altre per effetto della situazione politica e dello stato degli animi sopra tutto nei cittadini più illuminati e dovevano avere poi la più alta espressione nel *Discorso sull'Italia* del Foscolo al gen. Championnet.

Comunque, non mi sembra si possa revocare in dubbio il rapporto esistente tra il *Redattore Italiano* e l'azione dei rifugiati in Genova nel 1799 e l'importanza di questa che fu la voce più insistente e cosciente della concezione unitaria in quel fortunoso momento: onde non apparirà ingiustificato il rammarico che non ne sia cenno nell'opera più esauriente e compiuta sull'idea unitaria nell'età napoleonica dovuta al più esperto conoscitore della materia.

VITO VITALE

ILARIO RINIERI — *I vescovi della Corsica* - (Collana storica della Corsica diretta da Gioacchino Volpe) Livorno, Giusti 1934-XIII, pagg. XXVIII - 296.

Nome simpatico agli studiosi, ai religiosi e ai Genovesi quello del padre Ilario Rinieri, e in specie ai giovani... d'un tempo, abituati a ricorrere da anni alla sua cortesia e alla sua competenza in materia storica. E caro anche ai Corsi, da cui egli si staccò nella sua giovinezza lontana: onde con ricordo nostalgico ritorna a quegli anni e alle impressioni del tempo, tra il 1866 e il '71, quando frequentava il Seminario d'Aiaccio. Da allora non rivide più Venaco, il suo paese natale: ma il suo amore crebbe nel desiderio di esso. La Francia repubblicana e massonica precluse a lui, gesuita, il ritorno: ed egli ne fece la più nobile vendetta, esaltando nel suo culto della storia la diletta Corsica, e dalle glorie e dalle sventure di essa traendo nuovo slancio per celebrarla.

Invano si cercherebbe in lui il parteggiante dell'Italia o della Francia; egli è soprattutto corso, immedesimato nell'uomo di chiesa e, in secondo luogo, un erudito. Gli anni più belli della vita li trascorse nella Città Eterna, consultando e pubblicando i documenti dell'Archivio Vaticano, in cui egli formò la sua coltura vastissima. A Genova poi, ove visse per tanto tempo, ebbe modo di studiare i documenti più preziosi della sua isola, nel pensiero cioè dei dominatori di essa per secoli, dei venditori sacrileghi della sua terra. Roma papale dunque gli dimostra il suo millenario dominio spirituale sull'isola; Genova lo riempie di ammirazione per lo spirito d'indipendenza dei Corsi; la Francia gli parla, attraverso gli eruditi, della sua dominazione ultima.

Tutto ciò va tenuto presente nel leggere le opere del padre Rinieri, e specialmente quest'ultima, dove la dottrina prende vigor nuovo da spirito polemico; cosicchè anche quando possiamo dissentire dal dotto Gesuita, non possiamo che ammirarne l'amore del natio loco e la ferezza corsa, che mi richiama quella di un dotto suo conterraneo, l'agostiniano padre Marini, che nel 1903, avendogli io chiesto se si riteneva italiano o francese, mi rispose, dimentico della cocolla, con un gran lampeggiamento dei neri occhi, in un toscano purissimo: « Noi siamo corsi, signore e basta! »

A tutto ciò pensavo terminando di leggere l'ultimo volume del padre Rinieri « I vescovi di Corsica », secondo della Collana Corsa, dell'Archivio Storico di Corsica, presentato con nobile prefazione di S. E. Gioacchino Volpe. Il titolo in volgare dice più o meno del contenuto; la dedica: « opus quaecumque, quod eius (Cyrni) Pontifices atque Duces explicat » più chiaramente giustifica lacune religiose e divagazioni politiche che esorbiterebbero (queste ultime) dal libro.

Certo l'argomento è arduo e il Rinieri in molti punti dà più l'impalcatura che la costruzione dell'opera; onde giustamente il Volpe si attende che altri studiosi arrechino all'opera il contributo degli Archivi di Genova e Pisa, le due antiche dominatrici rivali; di Roma, signora spirituale dell'isola; di Aiaccio e Bastia, che possono serbarci il sentimento reale e appassionato dei Corsi in tanta dolorosa vicenda di secoli.

Il periodo mitico della cristianizzazione dell'isola è studiato dal Rinieri con animo di erudito preistorico, che su tracce incerte e verosimiglianze incontrollabili abbatte ipotesi assurde e ricostruisce. Primo predicatore del Cristianesimo nell'isola S. Paolo, no; solo nel sec. V appaiono vescovi corsi, che nell'isola combattono il paganesimo, o cancellano dai primi cristiani i residui dell'idolatria. E compaiono i primi martiri e santi corsi, esumati dagli « Acta Sanctorum »: tra essi il più accertato è il S. Fiorenzo, vescovo di Nebbio. Colla caduta dell'Impero d'Occidente e le invasioni barbariche la Chiesa per opera di Gregorio Magno assume la difesa della Corsica contro Longobardi e Saraceni da un lato, e Bizantini dall'altro. Il patto di Quiersy (754) riconosce al Papa varie donazioni nell'isola, ma con valore nominale, poichè colà la pressione saracena si faceva sempre maggiore. L'isola infatti aveva un'importanza strategica somma pel dominio del Mediterraneo: e questo non va dimenticato mai per la storia di essa in ogni tempo.

Dei vescovadi primitivi della Corsica il più antico, se non del I° secolo pare fosse Aleria, ma il catalogo dei suoi vescovi (come del resto quello degli altri di Mariana, Nebbio, Sagona, Aiaccio e Accia, sistemati nel 1133 da papa Innocenzo II) è, a detta del Rinieri stesso, « tale una matassa, che a sbrogliarla è cosa manifestamente im-

possibile ». Specie ne' primi secoli non si à certezza di nomi, di successione, di durata, di opera apostolica compiuta: neppure di permanenza nell'isola per quei pochi vescovi, del cui nome si è sicuri. Ma la causa prima di tanta nebulosità storica è dovuta all'invasione dei saraceni, che nel secolo VIII si impadronirono delle isole tirreniche, le quali divennero le loro piazze forti, dopo avervi distrutto ogni traccia e ogni opera del cristianesimo e dopo averne deportati schiavi in Africa gli abitanti. I pochi Corsi scampati si rifugiarono nelle terre del Papa (852). Per opera degli Altavilla si allenta la pressione saracena (1061) colla liberazione della Sicilia. Tosto anche la Corsica scuote il suo giogo e si dà nel 1077 al Papa, che la protegga. Gregorio VII allora concede a Pisa il primato sulle chiese dell'isola; la fiera opposizione di Genova induce finalmente papa Innocenzo II nel 1133 ad un giudizio che voleva essere salomonico, per cui lasciò a Pisa le diocesi di Aleria, Sagona e Aiaccio, a Genova quelle di Accia, Nebbio e Mariana. In realtà Corsica e Sardegna furono il fomite di discordie, di lotte fratricide e di sterminio tra le due repubbliche marinare.

La storia religiosa dell'isola se ne risente. Sia per la precarietà delle sedi, sia per la insufficienza e irregolarità dei benefici nell'isola poverissima ed esausta, sia per le lotte politiche, sia per le invasioni corsare, i vescovi hanno titolo, ma non residenza: onde una decadenza religiosa dei corsi, resa più grave dalle tracce superstiziose lasciate dai saraceni ed assimilate dai vinti: cosicchè questo stato gravissimo dura sino alla Controriforma e al Concilio di Trento, che riordina i pastori e i greggi.

A questo punto desidereremmo che a riassumere e riordinare la materia lacunosa una tabella, per quanto cauta, una tabella raccogliesse i dati più sicuri delle serie di vescovi delle sei diocesi corse, che il Rinieri ebbe sott'occhio e che controllò nelle ricerche dell'Archivio Vaticano: come pure una o più cartine ci orienterebbero nelle diocesi e pievi: tanto più che di alcune sedi di Vescovi, specie sulle spiagge, scompare ogni abitato e delle chiese non rimangono che i ruderi. Delle diocesi di Sagona e di Nebbio non ci dice neppure le pievi. Vano il tentativo di ricostruirlo per il lettore: lavoro analitico riservato in particolare a coloro che compulseranno sistematicamente, secondo l'augurio del Volpe, gli archivi d'Italia.

Dopo essersi sbrigato in tre pagine dei vescovi corsi tra il 1260 e il 1562 l'A. passa ad esporre la storia sostanziale della Chiesa in Corsica colla celebrazione di Sant'Alessandro Sauli che fu vescovo di Aleria dal 1570 al 1592 contemporaneamente al governatore Giorgio Doria, uno de' pochi genovesi nell'isola che egli ammirò. E l'opera del santo Vescovo, anche fuori dei panegirici che se ne fecero, dal card. Gerdil in poi, fu veramente mirabile, poichè si prese cura di visitare pieve per pieve, non badando a disagi, riconducendo il clero

sviato corrotto ignorante ai principi del Concilio di Trento e ravviando il popolo, che viveva quasi « *pecudum more* » alle pratiche e ad una vita cristiane. L'A. si rallegra di tanto bene, ma non sa tacere che l'opera del santo divenne fruttuosa e duratura solo colla preparazione prima, la cooperazione poi dei gesuiti, non interrottasi più dal 1540 al 1870. Infatti i gesuiti da Silvestro Landini in poi furono i veri apostoli dell'isola, e il buon padre Rinieri ci fa indovinare il segreto della sua vita, d'esser stato gesuita perchè corso e di aver avuto in tale doppia natura come missione l'esaltazione della sua isola cristianizzata contro quanti ne discutessero menomamente il patriottismo e la fede. Questo è il segreto per cui egli esalta l'opera educatrice dei gesuiti colla fondazione di scuole e infine di un collegio a Bastia e uno ad Aiaccio, che durarono sino all'occupazione francese. Ma, curiosa inversione storica!, solo a questo punto ritorna indietro nella esposizione e ci parla di Sampiero da Bastelica e, in contrapposto del card. Cicala, e rinfresca la sua polemica col Russo, mantenendo immutate le proprie convinzioni, dopo aver creato alla figura del primo lo sfondo attraente dell'elevazione morale dell'isola, pur fra tante sventure, in epoca a lui posteriore. Il Vitale ha discusso esaurientemente ed equamente su questo Giornale la questione dell'eroe, perchè ci si possa tornar sopra.

Riprendendo il racconto interrotto alla prima metà del sec. XVII l'A. narra dei progressi dell'isola sotto il migliorato governo di Genova durante le crisi religiose e politiche d'Europa. E prova delle cure, che per essa avevano Genova e la Chiesa, è l'importantissima visita apostolica compiuta nel 1686 per ordine di papa Innocenzo XI da mons. Spinola, vescovo di Sarzana. Egli e i suoi coadiutori per cinque mesi esplorarono ogni pieve: a un secolo dal Concilio di Trento quanto vi era ancora da correggere e riformare in ogni ambiente! Eppure si era già riparato a tanti mali! Cumuli di superstizioni animistiche nel popolo; clero, specie nei luoghi più selvaggi, trascurato o traviato; sempre viva la vendetta corsa, per cui l'A. cerca attenuanti che la giustificano; ignoranza in gran parte greggia; uso e abuso delle armi, portate persino in chiesa, anche dagli ecclesiastici; trascuratezza di riti e sacramenti, cui bisognò porre con armi spirituali pronto rimedio: cioè con censure ecclesiastiche. sospensioni « *a divinis* », minacce di scomunica per reprimere; per prevenire, con la creazione di due seminari, che concorsero alla creazione di un clero autenticamente corso, benchè Genova riuscisse ad ottenere che almeno i vescovi non fossero isolani. Ne derivarono due conseguenze importantissime, che non vedo rilevate: 1) che lo spirito isolano, quasi nazionale, si accrebbe enormemente ne' Corsi, che trovarono nel clero più colto largo appoggio, fomentato dalle non belle condizioni create dalla dominazione genovese; 2) che i Corsi cercarono ravvivare la loro dipendenza (non pericolosa per la loro

libertà) dal Papa, rafforzandola colle invocazioni di aiuti stranieri. Difatti dopo un periodo di tregua e di preparazione si giunge alla ribellione del 1729, soffocata nel sangue dopo lunga lotta e coll'intervento delle truppe imperiali; ma il principio di diritto alla libertà ne esce rafforzato; il principio di fatto ha l'infelice esplicazione di re Teodoro.

Il p. Rinieri procede di qui innanzi sicuro nella nota storia politica dell'isola, e si ravviva d'entusiasmo nell' esporre l'opera di Pasquale Paoli, difendendola a spada tratta anche dove gli storici moderni fecero qualche riserva. Certo il Paoli fu uomo superiore, disinteressato e amantissimo della Patria, cui si consacrò interamente. Ma Genova per vincerlo si rivolge alla Francia, e infine è costretta a venderle l'isola, con clausole dimenticate. Meno noto è quanto di storia ecclesiastica l'A. alterna alla narrazione de' fatti, cioè la missione in Corsica nel 1744 di padre Leonardo da Portomaurizio, poi santificato. Essa ebbe effetti miracolosi sotto l'aspetto religioso, ma non rese più obbedienti alla Repubblica i corsi. Pasquale Paoli nel suo apogeo concesse largo appoggio al clero, e quando in Europa più imperversò la persecuzione contro i Gesuiti, egli diede loro larghissima e durevole protezione. Sotto i Re di Francia nel nuovo dominio l'episcopato si muta in francese o francesizzanti, e nel clero si infiltrano il gallicanismo e il giansenismo: nella borghesia sorgono le logge. La Rivoluzione francese, sino al concordato del 1802, che unifica l'isola sotto un solo vescovo; la decadenza religiosa sino al 1833 (e i fasti della Corsica nel Risorgimento?), in cui mons. Santi Casanelli, eletto vescovo di Ajaccio, inizia l'opera sua di rinnovamento durante i 36 anni del suo ministero: ecco la storia dell'isola, rimpicciolitasi, nel secolo XIX. Dopo l'elogio del Casanelli e un accenno di rimpianto allo splendore del Secondo Impero, si sorvola sino alla rottura del Concordato nel 1905.

L'argomento trattato dal p. Rinieri era veramente arduo, ed egli lo svolse tra le gravezze dell'età in otto anni di assiduo lavoro, avvicinandolo con altre pubblicazioni. L'unità del volume è più apparente che reale e si riconduce a tre argomenti principali: i primi tempi del Cristianesimo in Corsica — il periodo di Sampiero — quello di Pasquale Paoli: questi due ultimi periodi sono studiati attraverso l'azione civilizzatrice dei Gesuiti. Non mancheranno consensi, come reazioni. Comunque, è fuori discussione l'onestà e competenza dello storico in un assunto che egli pel primo dichiara « molto arduo e di trattazione difficilissima », lasciandone il giudizio « ai lettori, agli storici e a' cultori degli studi sulla Corsica ». E a questi ultimi specialmente egli darà materia più che per polemiche, che poco fanno avanzare la storia, per nuove ricerche di documenti, i quali soltanto potranno dire l'ultima parola sui punti più controversi del poderoso volume, e riempirne le forzate lacune.

ADOLFO BASSI

SPIGOLATURE E NOTIZIE

Preistoria, storia, critica letteraria, biografia

× SANT'EUTICHIANO. Can. Luigi Mussi: « Su Sant'Eutichiano papa di Luni » in *Il Nuovo Cittadino*, Genova, 1 gennaio 1935; → SAN MARZIANO. R. F.: « I folclori di culto per San Marziano nella Diocesi di Genova » in *Il Nuovo Cittadino*, Genova, 6 marzo 1935; — DANTE ALIGHIERI. Luigi Mussi: « Fu Dante a Bocca di Magra? », in *Il Nuovo Cittadino*, Genova, 7 febbraio 1935; — GIOVANNI BOCCACCIO. Erre: « I Genovesi nel Decamerone » in *Corriere Mercantile*, Genova, 9 febbraio 1935; — ANTONIO MALFANTE. U. V. Cavassa: « Il viaggiatore Antonio Malfante » in *Il Lavoro*, Genova, 8 marzo 1935. → CRISTOFORO COLOMBO. Salvatore Magri: « Cristoforo Colombo e il Banco di San Giorgio » in *Realtà*, agosto 1934; Paolo Revelli: « Le tavole astronomiche usate da Colombo nel primo viaggio » in *Il Nuovo Cittadino*, Genova, 23 febbraio 1935; — FIESCHI. Vito Vitale: « La moglie di Gian Luigi » in *Il Giornale di Genova*, 9 gennaio 1935; — CRISTINA DI SVEZIA. Can. Luigi Mussi: « Cristina di Svezia a Roma nelle carte del Cardinale Cibo » in *Il Nuovo Cittadino*, Genova, 24 febbraio 1935; — BALLLA. Padre Umile da Genova: « La testimonianza giurata del Padre Candido Giusso » in *Il Nuovo Cittadino*, Genova, 2 gennaio 1935; « Un interessante documento rinvenuto nel Convento di Oregina » in *Il Giornale di Genova*, 31 gennaio 1935; Vito Vitale: « L'odiosa capitolazione » in *Giornale di Genova*, 20 febbraio 1935; Alberto Lumbroso: « Balilla si chiamava G. B. Perasso » in *Le Opere e i Giorni*, marzo 1935 e in *Il Nuovo Cittadino*, 28 marzo 1935; — ANGELO GOUTAR. Renzo Ricciardi: « Un avventuriero del '700 a Genova » - « Il Pulpito e la Predica » in *Giornale di Genova*, 25 gennaio 1935; — F. AUTRON. « Un poeta provenzale del secolo scorso » in *Il Lavoro*, Genova, 20 gennaio 1935; — NAPOLEONE BONAPARTE. Giuseppe Pessagno: « Chiavari e Lavagna ai tempi di Napoleone » in *Genova*, gennaio 1935; M. Strada: « Napoleone Bonaparte a Genova » in *Giornale di Genova*, 7 febbraio 1935; — Stella Nera: « Una storia d'archivio » in *Il Lavoro*, Genova, 23 marzo 1935; — GIUSEPPE GARIBALDI. Mario G. Celle: « Garibaldi e D'Annunzio » in *Genova* dicembre 1934; Arturo Codignola: « L'Alfiere di Calatafimi » in *Il Secolo XIX*, Genova, 16 febbraio 1935 e in *Il Messaggero*, Roma, 16 febbraio 1935; Gio Bono Ferrari: « Schiaffino l'eroe di Calatafimi » in *Giornale di Genova*, 16 febbraio 1935; — ANTONIO MOSTO. L. Agrifoglio: « L'epistolario di un eroe genovese: Antonio Mosto » in *Corriere Mercantile*, Genova, 2 gennaio 1935; — GIOSUÈ CARDUCCI. Alfredo Algardi: « Giosue Carducci, uomo, poeta e patriota nella luce di alcune preziose lettere inedite » in *Giornale di Genova*, 16 marzo 1935.

Luca Ciurlo: « Genova nella sua storia » in *Realtà*, luglio 1934; Federico Negrotto Cambiaso: « Genova marinara » in *Realtà*, luglio 1934; Vito Vitale: « Il Banco di S. Giorgio a Famagosta » in *Corriere Mercantile*, Genova, 14 gennaio 1935; Vito Vitale: « Genova medioevale » in *Giornale di Genova*, 7 marzo 1935; Antonio Costa: « Spigolature dai registri parrocchiali di Genova » in *Raccoglitore Ligure*, Genova, dicembre 1934; — JANUENSIS: « Contro la denatalità a Genova nel secolò XVIII » in *Corriere Mercantile*, Genova, 7 marzo 1935; G. Ansaldo: « Scene della Genova dell'800 » in *Il Raccoglitore Ligure*, Genova, dicembre 1934; Faro: « Una grande giornata attorno ai Due Fratelli » in *Giornale di Genova*, 3 gennaio 1935; Padre Amedeo da Varazze: « Condizioni igieniche di Genova nel 1854 » in *Il Nuovo Cittadino*, Genova, 26 gennaio 1935; Vito Vitale: « La Storia Patria » in *Giornale di Genova*, 19 gennaio 1935; — JUANUENSIS. « Dei Pionieri Genovesi in Abissinia » in *Corriere Mercantile*, Genova, 27 febbraio 1935; Vito Vitale: « Gli orientali di Laigueglia » in *Giornale di Genova*, 13 febbraio 1935; Giovanni Carraro: « Pentema » in *Il Nuovo Cittadino*, Genova, 1 gennaio 1935; Stella Nera: « La poesia di un secolo » in *Il Lavoro*, Genova, 12 marzo 1935; Antonietta Brambilla: « Ancora sull'uso del nome di Liguri nella preistoria » in *Annuario del R. Istituto tecnico Vittorio Emanuele II*, Genova, 1935.

Critica d'Arte

Pittura

FRANCESCO CAMPORA. Arturo Dellepiane; « Francesco Campora » in *Il Lavoro*, Genova, 25 gennaio 1935; — TERAMO PIAGGIO. Giorgio Berzero: « Affreschi di Teramo Piaggio nella chiesa di N. S. delle Grazie a Chiavari » in *Il Nuovo Cittadino*, Genova 6 febbraio 1935; — GIOACHINO ASSERETO. Mario Bonzi: « Gioachino Assereto » in *Il Nuovo Cittadino*, Genova, 28 marzo 1935; — BERNARDO CARBONE. Mario Bonzi: « Un ritratto del Carbone » in *Il Nuovo Cittadino*, Genova, 10 febbraio 1935; — CORNELIO DE WAEL. Mario Bonzi: « I galeotti » in *Il Nuovo Cittadino*, Genova, 20 marzo 1935; — VAN DYCK. G. M.: « Il rione marinaro tra il Molo e S. Torpete » in *Corriere Mercantile*, Genova, 26 marzo 1935; — LUIGI MORGARI. Fra Galdino: « L'opera di Luigi Morgari nel Santuario di Bussana » in *Il Nuovo Cittadino*, Genova, 30 gennaio 1935.

Scultura

GIOVANNI GAGGINI. S. P. Bigazzi: « Storia di una statua quattrocentesca » in *Giornale di Genova*, 28 marzo 1935; — RICCIO E GIULIANO. Canonico Luigi Mussi: « Due maestri carraresi a Monte-Cassino » in *Il Nuovo Cittadino*, Genova, 17 febbraio 1935; — GEROLAMO PITTALUGA. Arturo Dellepiane: « Gerolamo Pittaluga scultore sampierdarenese » in *Il Lavoro*, Genova, 23 marzo 1935; — CESARE ZONCA, Fra Galdino: « L'opera di Cesare Zonca nel Santuario di Bussana » in *Il Nuovo Cittadino*, Genova, 7 marzo 1935.

Architettura, Musei, Ville, Restauri

G. M.: « La Chiesa di S. Tomaso a Capo d'Arena » in *Corriere Mercantile*, Genova, 1 gennaio 1935; — G. G. Triulzi: « La Rocca Paolina Genovese » in *Il Lavoro*, Genova, 31 gennaio 1935; — Orlando Grosso: « Il ripristino della facciata orientale del Palazzo Ducale » in *Genova*, febbraio 1935; — Antonio Cappellini: « Il palazzo del Banco di Roma già De Ferrari Galliera » in *Genova*, febbraio 1935; G. M.: « Le Casacce e la loro metamorfosi » in *Corriere Mercantile*, Genova, 5 febbraio 1935; — Lazzaro De Simoni: « La chiesa di S. Vincenzo » in *Il Nuovo Cittadino*, Genova, 31 marzo 1935; — Giorgio M. Striglia: « La chiesa dei marinai genovesi in Trastevere » in *Corriere Mercantile*, Genova, 15 febbraio 1935; — Antonio Cappellini: « Il Museo degli Ospedali Civili di Genova » in *Genova*, gennaio 1935; — Il Rapsodo: « Villa D'Oria, asilo di principi » in *Il Lavoro*, Genova, 10 gennaio 1935; — Prof. L. Maggiore: « La pinacoteca e le ceramiche dello Spedale di S. Martino » in *Il Lavoro*, Genova, 9 febbraio 1935; — R. V. P.: « Il Museo Navale e la Collezione Garelliana di Villa D'Oria » in *Corriere Mercantile*, Genova, 15 marzo 1935; — G. G. Triulzi: « Portali ed epigrafi » in *Il Lavoro*, Genova, 27 marzo 1935; — Nino Pastore: « Nettuno D'Oria », in *Il Lavoro*, Genova, 8 marzo 1935.

Topografia, Toponomastica, Araldica, Industria, Folclore

Antonio Cappellini: « Una via medioevale » in *Genova*, dicembre 1934; — Anonimo: « Le tre epoche di Via Carlo Alberto » in *Corriere Mercantile*, Genova, 3 gennaio 1935; — Giulio Miscosi: « Il Colle di Carignano e la Cava » in *Corriere Mercantile*, Genova, 11 gennaio 1935; — G. M.: « I cinque ponti di Genova » in *Corriere Mercantile*, Genova, 8 febbraio 1935; Giulio Cesare de' Landolina: « Della toponomastica » in *Il Secolo XIX*, Genova, 10 febbraio 1935; G. M.: « Da Santo Stefano a Morcento a Piccapietra attraverso Via Giulia » in *Corriere Mercantile*, Genova, 23 febbraio 1935; — G. C. de' Landolina: « Corso Principe Odone » in *Il Secolo XIX*, Genova, 12-3-1935; — G. C. de' Landolina: « Corso Niccolò Paganini » in *Il Secolo XIX*, Genova, 16-3-1935; — G. C. de' Landolina: « Piazza Paolo da Novi » in *Il Secolo XIX*, Genova, 19 marzo 1935; — G. M.: « Da San Domenico a Castelletto attraverso Piazza Fontane Marose » in *Corriere Mercantile*, Genova, 22 marzo 1935; — G. C. de' Landolina: « Via Carlo Felice » in *Il Secolo XIX*, Genova, 31 marzo 1935; — Giovanni Carraro: « Alcuni toponimi della Valle di Trebbia » in *Il Nuovo Cittadino*, Genova, 15 febbraio 1935; — Ettore Lanzarotto: « Per le strade della Liguria del Sen. Luigi Devoto » in *Il Lavoro*, Genova, 23 febbraio 1935; — Fra Galdino: « Vecchia e nuova Bussana » in *Il Nuovo Cittadino*, Genova, 23 febbraio 1935; — Giovanni Carraro: « Curioso fra i toponimi liguri » in *Il Nuovo Cittadino*, Genova, 13 marzo 1935.

Conte Marcantonio Caracciolo del Leone: « Collegio Araldico Romano » « La nobiltà genovese » in *Il Nuovo Cittadino*, Genova, 5, 22, gennaio, 1, 10, 15, 20 febbraio 1935; — Gaetano Rovereto: « Un'antica industria della Liguria » in *Bollettino della R. Società Geografica Italiana*, numero 1, gennaio 1935; Anonimo: « Costumanze genovesi dei secoli andati » in *Il Nuovo Cittadino*, Genova, 1 gennaio 1935; G. M.: « Vecchie strade e antiche usanze genovesi » in

Corriere Mercantile, Genova, 13 febbraio 1935; — Januensis: « Dalle vecchie carte genovesi » in *Corriere Mercantile*, Genova, 1 gennaio 1935; — F. Ernesto Morando: « Davide Dagnino ed il Caffè Roma » in *Corriere Mercantile*, Genova 19 marzo 1935.

GIUSEPPE BISOGNI

Con l'inizio dell'anno 1935 gli Appunti per una bibliografia mazziniana saranno proseguiti, ma non in tutti i fascicoli, come s'è fatto sino ad oggi, al fine di evitare, come sarebbe accaduto in questo numero, di turbare l'economia degli studi che interessano i lettori.

LA DIREZIONE

Direttore responsabile: ARTURO CODIGNOLA

S A INDUSTRIE POLIGRAFICHE NAVA — BERGAMO - MILANO

ALCUNI GIUDIZI SULLA PRODUZIONE ARTISTICA DELLO STABILIMENTO ARTI GRAFICHE BOZZO & COCCARELLO - GENOVA

Il Cardinale CARLO DALMAZIO MINORETTI, Arcivescovo di Genova:
«la artistica e splendida riproduzione.... farà bella figura nella sala del-
« l'Arcivescovado e resterà testimonio.... dell'abilità degli autori ».

S. E. VIVORIO, Prefetto di Genova:
« La riproduzione della tela di Bernardo Strozzi è veramente opera d'arte gra-
« fica pienamente riuscita, e fa onore allo Stabilimento che adempie a un
« nobilissimo compito, facendo conoscere i capolavori del pennello genovese ».

S. E. MORMINO, Prefetto di Genova:
«voglio esprimere il mio vivo compiacimento per la perfetta riproduzione
« (di un quadro di Nicolò Barabino), in tutto degna delle nobili tradizioni
« dell'arte grafica italiana ».

Senatore PIETRO SITTA, Rettore dell'Università di Ferrara:
«La prego rendersi interprete dei miei sentimenti di felicitàazione verso i
« bravissimi esecutori per il loro lavoro degno dell'originale ».

Senatore Ing. EUGENIO BROCCARDI:
« Ho ammirato la tecnica meravigliosa, il colorito magnificamente riprodotto,
« tanto che la riproduzione dà l'illusione completa di avere dinanzi l'originale ».

On. Marchese CARLO BOMBINI, Podestà di Genova:
« Le bellissime riproduzioni in fotolitografia di codesta Spett. Ditta, che ho
« molto ammirate, indicano il perfezionamento tecnico di cotesto Stabilimento ».

On. Marchese FEDERICO NEGROTTO CAMBIASO:
«la splendida riproduzione di una tela originale di Bernardo Strozzi, lavoro
« artisticamente eseguito, è davvero tale da costituire legittimo motivo di or-
« goglio per cotesto Stabilimento di Arti Grafiche ».

Comm. Prof. ORLANDO GROSSO, Direttore del Civico Ufficio Belle Arti di
Genova:
« Mi compiaccio che una Ditta genovese possa dare questi gioielli di lavora-
« zione che fanno davvero onore alla città e danno un grande contributo al-
« le arti grafiche italiane ».

Prof. ALDO RAIMONDI, Direttore del R. Istituto d'Arte di Parma:
« Veramente è la prima volta che vedo una riproduzione del valore della Loro...
« La loro opera rappresenta un capolavoro dell'arte grafica ».

Cav. UGO ARMANINO, Roma:
« Complimenti, complimenti e complimenti! Avete fatto le cose da gran signore.
« La riproduzione è veramente perfetta.... e l'insieme del calendario un pic-
« colo capolavoro. Questi non sono complimenti, ma verità ».

Il Direttore Tecnico della Società Editrice Internazionale, Torino:
« È una riproduzione veramente superba, che fa onore allo Stabilimento li-
« gure che l'ha data alla luce ».

GIORNALE STORICO
E LETTERARIO
DELLA LIGURIA

La pubblicazione esce sotto gli auspici del Municipio e della
Regia Università di Genova e del Municipio della Spezia

ABBONAMENTO ANNUO :

per l'Italia L. 30 - per l'Estero L. 60
Un fascicolo separato Lire 7,50 - Doppio Lire 15

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE :

Genova, Via Lomellini, 21 (Casa Mazzini)

**GIORNALE STORICO
E LETTERARIO
DELLA LIGURIA**

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

—————
Direttore : ARTURO CODIGNOLA
—————



FRATELLI PAGANO

TIPOGRAFI EDITORI - S. A.

Via Monticelli, 11 - GENOVA - Telefono 52004

Nostre Edizioni :

- POESIE IN DIALETTO GENOVESE di Martin Piaggio
5. edizione, curata da Giulio Gatti - Prefazione di
L. A. Cervetto L. 15.—
- LA CUCINIERA GENOVESE di Gio. Batta e Giovanni
padre e figlio Ratto - 12^a edizione - Prefazione
di Carlo Panseri L. 5.—
- ANNUARIO GENOVESE FRATELLI PAGANO
Guida di Genova e Provincia (Lunario del Signor
Regina) 119^a edizione L. 30.—

S O M M A R I O

Vito Vitale, *Cristoforo Vincenzo Spinola e l'innocuo complotto contro la Repubblica Ligure* - Maria Ada Ravano, *L'educazione militare nella concezione di Gaspare Morardo* - Arrigo Fugassa, *Daniele Morchio e le glorie marinare dell'Italia* - Teresa Repetto, *Relazioni tra Genova e Alessandria nel secolo XII* - Enrico Terracini, *Artisti liguri contemporanei* - A. Bersano, *Su una lettera mazziniana ad un supposto Garnier* - Renato Giardelli, *Saggio di una bibliografia generale della Corsica* -
RASSEGNA BIBLIOGRAFICA, Carlo Morandi, *Relazioni di Ambasciatori Sabaudi, Genovesi, e Veneti (Vito Vitale)* - Guglielmo Salvi, *L'"Operarius" del porto e del molo di Genova. Architetto o amministratore?* (Vito Vitale) - Giuseppe Agnelli, *La Battaglia al Ponte di Lodi e la settimana Lodigiana di Napoleone Bonaparte (Vito Vitale)*
APPUNTI PER UNA BIBLIOGRAFIA MAZZINIANA

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

Direttore: ARTURO CODIGNOLA

Comitato di Redazione: Carlo Bornate - Pietro Nurra - Vito A. Vitale

CRISTOFORO VINCENZO SPINOLA e l'innocuo complotto contro la Repubblica Ligure

Morto il 20 dicembre 1771 Agostino Sorba, il diplomatico che aveva visto i ventidue anni della sua missione interamente occupati dalla questione della Corsica, sino al trattato di cessione dell'isola, la rappresentanza diplomatica della Repubblica di Genova era rimasta affidata al segretario di legazione Francesco Maria Capurro.

Ma il provvedimento transitorio, sgradito alla Corte di Francia, sembrava inadatto alla tutela degli interessi della Repubblica; onde da più parti si chiedeva l'invio di un patrizio fornito della necessaria autorità. La ricerca fu molto laboriosa, soprattutto per ragioni economiche; gli appannaggi apparivano insufficienti e non si trovava chi volesse sobbarcarsi a un onere anche finanziariamente gravoso. Alla fine, il 31 luglio 1772, il Capo della Giunta dei Confini riferì che il Magnifico Cristoforo Spinola era disposto ad accettare e i Serenissimi Collegi si affrettarono ad accogliere la proposta, sollevati così da un grave peso. ⁽¹⁾

Il nuovo ambasciatore, non ancora trentenne, apparteneva a una delle maggiori famiglie genovesi. Del ramo degli Spinola di Lucoli, che vantava la propria discendenza dal celebre Oberto, il diarca e Capitano del Popolo del secolo XIII, era nato da Agostino e da Teresa Pallavicino il 5 agosto 1743 e, battezzato il 13 nella chiesa di San Matteo, era stato poi iscritto alla nobiltà il 10 giugno 1763, coi nomi di Cristoforo Domenico Maria, ai quali nel 1781 fece ufficialmente aggiungere quello di Vincenzo, già costantemente adoperato nella sottoscrizione delle lettere, probabilmente per distinguersi dall'altro Cristoforo, figlio di Vincenzo, nato nel 1745 ⁽²⁾. Aveva sposato Paoletta figlia dell'ex doge Marcello Durazzo, morta

(1) Arch. di Stato, Genova; *Lettere Ministri Francia*, 79-2255. È un grosso pacco di carte relative ai precedenti dell'elezione.

(2) A. S. G., *Buste Nobiltà*, 22-1; N. BATTILANA, *Genealogia delle Famiglie nobili di Genova*, Genova, 1825, vol. II pag. 140.

poi a Parigi, senza prole, nel gennaio 1772 (1); e a Parigi, con l'autorizzazione del proprio governo, era passato a nuove nozze con Gabriella figlia del marchese Levis, allora capitano delle Guardie del Corpo di Monsieur, il futuro Luigi XVIII, e più tardi Duca, maresciallo e governatore dell'Artois. (2)

A Parigi lo Spinola rimase vent'anni assistendo ai prodromi e allo sviluppo della rivoluzione che narrò minutamente al proprio governo in dispacci che si fanno con l'incalzare degli avvenimenti, via via più frequenti e più interessanti (3). La diplomatica narrazione imparziale, ma non priva di qualche simpatia verso avvenimenti dei quali riconosce la ineluttabilità, a misura che il moto rivoluzionario si fa più violento assume un tono recisamente avverso, naturale in chi apparteneva a un'aristocrazia di governo ed era legato in parentela con l'alta nobiltà francese. Alla caduta della monarchia nell'agosto '92, seguendo i consigli di prudenza del suo governo e l'esempio dei rappresentanti di altri Stati minori, per non urtare gli elementi più accesi, abbandona bensì la capitale ma per ritirarsi in una sua casa di campagna e di qui chiede il passaporto per l'Inghilterra, « per far conoscere quel paese alla moglie e ai figli », lasciando col consenso dei Serenissimi Collegi, la reggenza della Legazione al segretario Francesco Massuccone.

La sua partenza fu considerata come gesto poco amichevole dal governo francese che ne fece ripetute recriminazioni al Massuccone. Che lo Spinola dovesse tornare a Parigi in funzione diplomatica non era pensabile specialmente dato l'incalzare degli avvenimenti dopo il processo e la morte del Re e tanto più dopo l'intervento inglese nella coalizione, ma soltanto il 25 maggio il Governo gli comunicò ufficialmente la fine della missione. (4)

Intanto i Serenissimi Collegi avevano pensato di valersi di lui nella legazione di Londra. Nel dicembre '92 gli mandavano le opportune istruzioni e il 23 di quel mese egli cominciava la corrispondenza dalla nuova sede (5). Qui trovava, in peggio, una situazione analoga a quella che aveva trovato a Parigi nel 1772 perchè, finita nel 1782 dopo agitate vicende la missione di Francesco Maria Age-

(1) Lettera Capurro, 26 gennaio 1773; *Lettere Ministri Francia*, 80-2256.

(2) Lettera Spinola, 1 giugno 1780; *Ibid.*, 82-2258.

(3) I dispacci Spinola del 4 gennaio 1773 all'11 novembre 1792 in A. S. G., *Lettere Ministri Francia*, mazzi 80-2256 a 87-2263 (cfr. VITALE, *Diplomatici e Consoli della Repubblica di Genova*, Atti Soc. Lig. Storia Patria, Vol. LXIII, pag. 154). Le lettere di «notizie» con la narrazione degli avvenimenti di Francia sono in corso di pubblicazione a mia cura nella *Miscellanea di Storia Italiana della R. Deputazione di Storia Patria di Torino*.

(4) Lettera Massuccone 11 giugno e Spinola 28 giugno 1793.

(5) A. S. G., *Istruzioni a Ministri* 2-2708 e *Lettere Ministri Inghilterra* 23-2295, Cfr. VITALE, *Diplomatici e Consoli ecc.*, pag. 190.

no (1), la rappresentanza della Repubblica era stata affidata al Proconsole Antonio Mangini in funzione di Agente diplomatico (2). Lo Spinola era da poco a Londra allorchè il Governo inglese destinava improvvisamente a Genova in qualità di Ministro Plenipotenziario Sir Francis Drake, con l'incarico di costringere la Repubblica a unirsi alla coalizione. I Serenissimi Collegi, non potendo lasciare la rappresentanza diplomatica a un console, approfittarono della presenza a Londra del patrizio e diplomatico per affidargli la legazione, durante la quale in torbidi difficilissimi momenti egli sostenne con abilità ed efficacia l'atteggiamento neutrale del suo governo. (3)

La Missione ebbe fine coll'avvento della Repubblica democratica genovese nel 1797. L'ultimo suo dispaccio da Londra è del 9 giugno; del 26 giugno la lettera di richiamo del nuovo governo (4), quando egli, partito il 10, era già arrivato da nove giorni a Parigi ove prese parte a un tentativo di complotto politico per ristabilire a Genova il Governo aristocratico.

Secondo una sua lettera al Ministro Delacroix il viaggio a Parigi era determinato da interessi famigliari e in particolare dalla necessità di regolare la successione ereditaria della moglie.

Il suocero, Duca di Levis, morto nel dicembre 1787 (5), aveva avuto la ventura di non vedere la strage dei suoi. La vedova, presso la quale lo Spinola aveva potuto avere anche informazioni utili alla sua funzione diplomatica (6), le due figlie, le contesse di Bérannger e Du Lue furono mandate alla ghigliottina il 21 messidoro anno II; (9 luglio 1794). Il duca di Levis figlio era emigrato; ferito, aveva corso pericolo d'esser catturato dai rivoluzionari a Quiberon. Rimaneva soltanto la figlia Gabriella moglie del diplomatico e rimanevano dei minori; lo Spinola dichiarava perciò di venire in Francia a curarne gli interessi ereditari, e a cercar di svincolare gli immobili sequestrati, e non ancora venduti. Ma parve strano e fu sospetto che arrivasse poco dopo Stefano Rivarola, venuto a tentare l'estremo sforzo per salvare la morente repubblica aristocratica spiegando e giustificando gli avvenimenti delle tragiche giornate del 21

(1) G. COLUCCI, *I casi della guerra per l'indipendenza d'America narrati dall'ambasciatore della Repubblica di Genova*, Genova, 1879, vol. I, Introduzione.

(2) A. S. G. *Lettere Consoli Londra*, 6-2633, VITALE, *Diplomatici e Consoli ecc.*, pag. 199.

(3) P. NURRA, *La coalizione europea contro la Repubblica di Genova*, Atti Soc. Lig. Storia Patria, vol. LXII.

(4) A. S. G., *Lettere Ministri Inghilterra*, 24-2296; *Litterarum*, reg. 181-1957, n. 4.

(5) Lettera Spinola 3 dicembre 1787.

(6) Id. 17 gennaio 1792.

il 22 maggio (1). Accrebbe i sospetti il fatto che avesse fatto il viaggio con un'avventuriera intrigante, Madame Grant allora in intimi rapporti con Talleyrand amico di Barnas e notoriamente aspirante a succedere al Ministro Delacroix, e che avesse fatto venire dalla Provenza dove si erano rifugiati, il Guiraud già addetto alla legazione e sostituto interinale del Massuccone, poi per qualche tempo console generale della Repubblica a Parigi, e suo cognato Giovanni Francesco Canac viceconsole (2) ritenuti uomini « a tout faire ». (3)

Quando lo Spinola giunse a Parigi, Stefano Rivarola che vi era arrivato 15 giorni prima aveva già cominciato il proprio lavoro tentando accordarsi con l'altro inviato straordinario, Vincenzo Spinola, mandato nel 1796, dopo le violenze inglesi, a stipulare un trattato di amicizia e di alleanza con la Francia e nonostante l'esteriorità delle forme non molto ben visto dal residente ordinario l'incaricato di Affari Bartolomeo Boccardi (4). Il Rivarola si mise subito all'opera, cercando di accordarsi con lo Spinola e lasciando interamente da parte il Boccardi per dimostrare al Direttorio l'illegale intromissione dell'inviato Faiypoult nelle cose di Genova e nei movimenti rivoluzionari ivi accaduti e per reclamare il rispetto alla neutralità e all'indipendenza. Troppo tardi; quando egli chiese l'udienza ufficiale al Ministro Delacroix era già arrivata a Parigi la notizia della convenzione stipulata a Mombello dal Bonaparte coi delegati genovesi che istituiva il governo provvisorio incaricato di preparare la nuova costituzione democratica. Rivarola si sentì rispondere che non poteva essere ricevuto perchè i suoi poteri emanavano da un governo che non esisteva più.

Ma non si diede per vinto. Poichè la caduta del Direttorio era in quel momento considerata, benchè probabile, imminente, si mise in rapporto con gli elementi realisti avversi al Direttorio e in un banchetto in casa del banchiere fiorentino Busoni fu organizzato un piano d'azione che doveva cominciare con una campagna di stampa rivolta a condannare l'azione francese a Genova e a mostrare come

(1) Vincenzo di G. B. Spinola apparteneva ad una famiglia del ramo di S. Luca. Per la missione in Francia, cfr. SERRA, *Memorie*, pag. 53 sgg.; VITALE, *O. Scassi*, pag. 101 sgg., CURRA, *La coalizione*, pag. 93, R. GUYOT, op. cit. in *La Revolution* a. XXII n. 11, pag. 417 sgg. I dispacci da Parigi in COLUCCI, III. 119 sgg.

(2) VITALE, *Diplomatici e Consoli*, pag. 155, 279.

(3) R. GUYOT, *Le directoire et la République de Gènes*, in *La Révolution Française*, a. XXIII, n. 1, 14 luglio 1908, pag. 54.

(4) Già primo e unico ambasciatore di Genova in Russia tra il 1782 e l'85 (la relativa corrispondenza in A. S. G. *Lettere Ministri Russia*, 1-2409 e cfr. A. PESCE, *L'apertura delle relazioni diplomatiche tra la Repubblica di Genova e l'Impero di Russia*, Rivista Ligure, 1915) il Rivarola era stato inviato presso l'esercito austriaco nel 1795 (SERRA, *Memorie*, pag. 40-41).

la rivoluzione fosse stata opera dei maneggi del Faypou't e delle imposizioni del Bonaparte.

Al banchetto presero parte, col Rivarola e col suo segretario Giuseppe Assereto, Vincenzo Spinola, il principe Corsini ministro di Toscana, Richer-Serisy redattore dell'*Accusateur public* ed altri.

Ma sopraggiunta la conferma ufficiale della convenzione di Montebello (1), Vincenzo Spinola, poichè ormai la questione era risolta con un trattato formale ed egli non era poi troppo avverso ai Francesi e alle concezioni moderatamente democratiche, si mise da parte, abbandonò ogni idea di rovesciare il governo appena installato a Genova e chiese anzi con insistenza il proprio richiamo.

A questo punto entrò in scena Cristoforo Vincenzo Spinola (2), che assistito da Guiraud e da Canac, ebbe parecchi colloqui — che egli giustificò a Delacroix come determinati da affari privati — con Doulcet — Pontécoulant cugino di sua moglie e uno dei capi dell'opposizione antidirettoriale e in un secondo banchetto tenuto presso il principe Corsini, annunciò il prossimo attacco del deputato Aumolard ai Cinquecento sugli avvenimenti d'Italia e in modo particolare di Genova, mentre Giuseppe Assereto assicurava l'intervento del suo amico Marandet presso il direttore Barthélemy, del quale era segretario. E infatti mentre il giornalista Mallet du Pan sferava in tre articoli (23-26-27 pratile e 4 messidoro, 10, 14-15 e 22 giugno) l'attacco di stampa, il 5 messidoro Dumolard, sostenuto da Douleet e da Boissy d'Anglas, portava la questione all'Assemblea sollevando un vivo dibattito.

La stampa nei giorni successivi si occupò vivamente e in vario senso della cosa; notevole un articolo favorevole al movimento democratico pubblicato il 10 messidoro (28 giugno) dalla *Sentinella* del Louvet con così precisi particolari che ne fu sospettato autore il Boccardi il quale, richiestone dal ministro della guerra Tuguet, si limitò a rispondere che lo stile « *denonçait la plume d'un Français* » (3)

Lo stesso giorno i due Spinola e il Rivarola parteciparono alla solenne cerimonia della consegna fatta dal generale Sérurier delle

(1) Continuo a chiamarla così, sebbene negli atti e nelle carte del tempo il nome sia sempre nella forma Montebello, perchè nessun Montebello è presso Milano ed è noto che il quartier generale del Bonaparte era alla valle Crivelli a Mombello.

(2) GUYOT, XXIII, n. 1, pag. 50 sgg.

(3) « La lunga dimora di Cristoforo Spinola in Parigi in qualità di ministro di Genova — riferiva il Boccardi — le conoscenze che vi ha fatto, i rapporti che vi ha contratto, le parentele che gli ha procurato il suo matrimonio, lo rendono uno strumento ben prezioso alle viste e ai progetti dei signori Rivarola e Corsini, e dovevano farne il più gran caso, come infatti è avvenuto » nello scritto: *Congiura scoperta in Parigi*, citato più sotto.

bandiere conquistate in Italia dall'esercito francese e il direttore La Revellière-Lepaux rivolse al Rivarola, presentatogli da Vincenzo Spinola aspri rimproveri per le violenze commesse a Genova contro i Francesi nella controrivoluzione di maggio accendendosi sino ad alzare la voce, mentre Boccardi, che stava conversando col Barras, fingeva di non accorgersi di nulla. (1)

Tre giorni dopo un'informazione anonima al Ministro Delacroix denunciava su informazioni da buona fonte e con promessa di ulteriori particolari l'intrigo degli emissari genovesi, raccontava dei due banchetti e conchiudeva invitando il governo francese a considerare l'opportunità di permettere che un ministro genovese a Londra, e che si faceva vanto dell'intimità del ministero inglese, venisse a intrigare a Parigi per l'Inghilterra.

Subito, il 13 messidoro (1 luglio) il Direttorio deliberò che il Ministro degli Esteri dovesse invitare Cristoforo Vincenzo Spinola ad abbandonare immediatamente Parigi con la Grant e le altre persone condotte da Londra, e scrivesse al Bonaparte d'invitare il Governo di Genova a richiamare il Rivarola, Vincenzo Spinola e il Boccardi sostituendoli con un nuovo ministro quando non preferisse di rinnovare i poteri al Boccardi. Anche Guiraud e Canac dovevano ritirarsi col Rivarola.

Cristoforo Spinola, avuta dal Delacroix l'ingiunzione di partire, chiese una proroga di quindici giorni, che il Ministro concesse, ma il Direttorio ridusse a tre solamente. Intanto « i Patrioti Genovesi di Parigi » avevano fatto pervenire a Genova una narrazione degli avvenimenti pubblicata col pseudonimo di Valerio Publicola e intitolata « Congiura scoperta in Parigi contro la Libertà di Genova e dell'Italia e ne davano comunicazione anche al pubblico francese nel *Journal des hommes libres* del 16 messidoro (4 luglio) con un articolo che, secondo il giudizio del Guyot, tradisce la mano italiana (2). E infatti evidente che questi diversi documenti anonimi sono tutti della stessa provenienza e che i patrioti genovesi a Parigi si riducono a un'unica persona; certo il Valerio Publicola era lo stesso Boccardi (3), che coglieva l'ottima occasione di ren-

(1) Dispaccio Vincenzo Spinola, 2 luglio, Colucci, III, 53; Guyot, pag. 59.

(2) Guyot, pag. 60.

(3) Lo scritto « *Congiura scoperta in Parigi* » era la relazione ufficiale mandata dal Boccardi il 14 giugno e da lui stesso fatta pubblicare in quel modo, con metodo diplomatico veramente rivoluzionario. Lo affermano il Ruzza, Ministro degli Esteri della Repubblica Ligure e la Commissione criminale incaricata di vagliarne le accuse (lettera del Ruzza a M. Mariani a Parigi, 16 aprile, 1798, *Litterarum*; 181-1957, n. 319 e Lettera della Commissione Criminale al Direttorio Esecutivo 4 aprile, Sala 50, Dir. Esec. 1798, filza 3-179). La relazione Boccardi del 14 giugno non si trova nella sua corrispondenza (le

dere un servizio e farsi benemerito del nuovo governo; il quale infatti, dopo averlo confermato, unico dei diplomatici del governo aristocratico, a ministro plenipotenziario, ora gli rinnovava i poteri, forse anche a cagione delle sue buone relazioni col Barras. (1)

Il piccolo episodio dell'innocuo complotto di Parigi acquista un maggiore valore soltanto per il fatto che contribuì a determinare il Direttorio, minacciato dalle accuse dei realisti, ad approvare anche contro voglia, e nella maniera più esplicita, tutta l'opera del Bonaparte in Italia, « notamment à l'égard de Venise et de Gènes » (2). Conseguenza che certo il Rivarola e lo Spinola non si attendevano. A sua volta il Governo provvisorio di Genova tanto più spaventato quanto più si sentiva debole in quella sua larva di libertà rappresentata dalla protezione francese si spaventò del supposto e forse di più che il Direttorio ne avesse informato il Bonaparte e si affrettò a cercare di punire i colpevoli. Anzi poichè sin dal 10 luglio aveva ordinato al Boccardi di avvertire i due Spinola e il Rivarola che, cessata la loro missione, il governo li attendeva a renderne conto (3), se ne fece un merito presso il generale (4) e non solo rinnovò l'ordine assegnando un termine perentorio a Cristoforo Spinola e al Rivarola per rientrare in Patria e giustificarsi, pena la confisca dei beni, ma fece presentare formale istanza al Direttorio per l'arresto loro e la consegna « come indiziati rei di attentato contro la libertà ed indipendenza della Repubblica Ligure con abuso delle cariche ad essi rispettivamente affidate ». (5)

Ma il Rivarola, in seguito all'ordine del Direttorio, era partito sin dal 15 luglio, col suo segretario Assereto, e Cristoforo Spinola aveva dovuto anche lui lasciare precipitosamente Parigi, Vincenzo Spinola, meno sospetto per non aver preso parte al secondo

lettere del primo semestre 1797 non sono pubblicate dal Colucci) dove del giugno ci sono soltanto 2 lettere e del 18 segnate n. 22 e 23 che non contengono alcun accenno alla congiura (A. L. G., *Lettere Ministri Parigi*, 91-2267). Dello scritto del Boccardi conosco una sola copia, nella miscellanea di fogli volanti segnata II, 6.13 della Biblioteca Brignole Sale De Ferrari (Cfr. L. VALLE, *Catálogo delle pubblicazioni relative al Risorgimento della Bibl. - R. S. De F.*), pag. 81.

COLUCCI, III, pag. 39; GUYOT, pag. 61.

(1) GUYOT, pag. 61 e sgg.

(2) COLUCCI, III, pag. 42.

(3) Il Comitato delle Relazioni Estere a Girolamo Serra a Milano; Arch. Stato, Genova, *Litterarum*, reg. 181-1957, n. 19, 15 luglio. « Il Governo si è affrettato a deliberare detto richiamo anche prima dei riscontri avuti per parte vostra circa l'irregolare condotta dei predetti cittadini Cristoforo Spinola e Stefano Rivarola », ne avverta il Generale.

(4) COLUCCI, III, pag. 42 e 44 (lettere 15 e 17 luglio)

(5) Lettere Boccardi, 16, 24, 30, 22 agosto, COLUCCI, III, pag. 47, 53, 68, 75 e 108.

banchetto, partì il 22 agosto rimanendo in buoni rapporti col Direttorio. (1)

Da questo momento il Boccardi non si occupò più dei supposti cospiratori e neppure rispose alle insistenti richieste di ulteriori informazioni del suo Governo. Liberatosi di gente che gli dava ombra, desiderava di lasciar cadere la faccenda, preoccupato per sè, se non pentito, di aver montato una macchina sul nulla.

A Genova invece i nuovi zelanti, specialmente nella stampa, non si davano pace nel desiderio di punire i supposti traditori (2) e spinto dai più violenti, il Comitato delle Relazioni estere scrisse ad Angelo Borgo incaricato di affari a Londra che se lo Spinola, il Rivarola e l'Assereto si trovavano colà li avvertisse di presentarsi a Genova, pena la confisca dei beni, entro venticinque giorni, e non contento, e quasi a difendersi da ogni accusa, il 7 agosto riassunse in un comunicato tutti i provvedimenti presi, deliberava il sequestro dei beni di Cristoforo Spinola e del Rivarola, e ordinava al Comitato di Polizia di procedere a una severa inchiesta, invitando nello stesso tempo il Boccardi a dare tutte le informazioni necessarie per poter procedere a un'azione giudiziaria, ricorrendo per informazioni anche al Direttorio francese (3). Finalmente il 21 agosto deferiva gli accusati alla Commissione Criminale. Ma Boccardi non rispose perchè in realtà non aveva nulla da dire nè voleva ritrattarsi dopo essersi atteggiato a salvatore della patria, e la Commissione criminale non poteva procedere ad alcun giudizio perchè le mancava ogni giudizio positivo.

Intanto lo Spinola era tornato a Londra e quando il Governo Provvisorio gli sequestrò i beni, la moglie chiese invano la intercessione del Talleyrand ricordando come essa « aurait eu autrefois bien des titres à l'intéresser » e apertamente denunciando il contegno del Boccardi (4). Per alcuni mesi non si parlò più della faccenda, ma quando il Rivarola, riparato nella Svizzera, chiese che si chiarisse la situazione nei suoi riguardi perchè egli desiderava rientrare in patria, il Ruzza del Comitato degli Esteri rinnovò al Boccardi la richiesta dei documenti e delle prove promesse contro i cospiratori « per dare il dovuto esito alla procedura che si fa sulla condotta di detto Cittadino, e delli suoi cooperatori, e di cui la Nazione attende il fine ». (5)

(1) *Il Difensore della Libertà*, n. 7, 20 luglio 1797, pag. 25; *Il Giornale degli Amici del popolo*, n. 13, 10 luglio, pag. 51, 20 luglio pag. 67.

(2) A Borgo 31 luglio, *Litterarum*, reg. 181-1957, n. 28, a Boccardi, 14 agosto ibid n. 20, *Gazzetta Nazionale* della Liguria n. 9 12 agosto pag. 71, n. 10, 19 agosto, pag. 81.

(3) Guyot, pag. 61, n. 1.

(4) Ruzza a Boccardi, 20 novembre 1797, *Litterarum*, reg. 181-1957, n. 150.

(5) A. S. G., Sala 50, *Governo Provvisorio*, filza 1-177.

Sebbene manchino le lettere dettate dal Boccardi in questo tempo si può affermare che neppure ora egli rispose. E intanto gli accusati non rimanevano inerti; la moglie dello Spino'a faceva presentare in suo nome da un cittadino Orezoli una domanda perchè la causa fosse una buona volta trattata e si decidesse sui beni sequestrati e il Governo trasmise il sollecito alla Commissione che non so'o rispose il 27 novembre d'aver già domandato inutilmente il 31 agosto e poi il 18 ottobre i documenti necessari e di attenderli ancora (1), ma fece parlare la stampa. Evidentemente la richiesta del giornale *Il Censore* nel numero del 12 dicembre: perchè la Commissione Criminale non definisce la causa di Stefano Rivarola e compagni, era fatta per dar modo alla Commissione di rispondere nello stesso giornale; perchè il Governo non aveva risposto ai tre messaggi che essa gli aveva inviati per sollecitare i documenti della colpevolezza deg'i accusati « anzi, il credereste? al seguito d'una petizione presentata dalla moglie del Cristoforo Spinola, i cui beni sono sequestrati dal Comitato di Polizia, ha tramandato un invito alla Commissione per il disbrigo de'la pratica, quando è ben certo che la Commissione nulla può fare, perchè non le sono state fatte passare le prove » (2). Il Ruzza, tutt'altro che demagogo e per conto suo certamente persuaso che l'accusa non aveva fondamento, per accontentare gli energumeni rinnovò le richieste al Boccardi; se non poteva lui, che era stato destinato a rappresentare la Repubblica al Congresso di Rastadt, incaricasse qualche altro dell'a ricerca di quei famosi documenti (3). Ma anche questa volta il Boccardi rispose evasivamente e senza recare alcuna documentazione (4). Frattanto il 15 gennaio il Governo Provvisorio, che stava per cedere i poteri al Direttorio, ordinò di risolvere secondo lo stato degli atti la questione, e mentre trasmetteva le carte relative alle missioni Rivarola e Vincenzo Spinola (5), revocò il sequestro dei Beni.

A sua volta, il 26 marzo la Commissione decretava non esservi luogo a procedere contro detti Cittadini Cristoforo Spinola, Vincenzo Spinola, Stefano Rivarola, Giuseppe Assereto, come pure ordina la cessazione del sequestro dei beni di detti cittadini Cristoforo Spinola e Stefano Rivarola. » (6)

(1) *Il Censore*, n. 14, 12 dicembre 1797; pag. 55 e n. 15, 14 dicembre, pag. 58.

(2) Ruzza a Boccardi, 3 gennaio 1798, *Litterarum*; 181-1957, n. 184.

(3) Lettera 14 gennaio 1798; è accennata nell'esposto della Commissione Criminale del 4 aprile, ma non si trova nella raccolta dei dispacci Boccardi.

(4) *Il Genio repubblicano*; n. 6, 20 gennaio 1798, pag. 25. Le carte di Vincenzo Spinola sono in A. S. G., Sala 50, *Repubblica Ligure*, filza 32.

(5) Arch. Stato, Genova, *Repubblica Ligure*, Direttorio Esecutivo, filza 2-178.

(6) A. S. G., *Direttorio Esecutivo*, Filza 3-179.

La sentenza non dovè essere di pieno gradimento del Direttorio Esecutivo da poco entrato in funzione e il Ruzza, divenuto Ministro degli Esteri, probabilmente per ordine ricevuto, mandò un messaggio al quale la Commissione rispose col seguente rapporto:

Libertà LA COMMISSIONE CRIMINALE *Eguaglianza*
al Cittadino Ministro delle Relazioni Estere e Giustizia

Cittadino.

Un vostro messaggio ha posta in necessità la Commissione di sincerarsi non solo sopra l'amministrazione della Giustizia nella caosa dei Cittadini Spinola, Rivarola, Ghiraud e Assereto, ma di farvi conoscere che colle risultanze degli atti era imperiosamente comandata dalle leggi l'interinale prononzia fatta in suddetta caosa; piacciavi di fermarvi un momento sulla storia del processo.

Vengono denunziati alla Commissione come briganti contro la convenzione di Montebello e così contro la nostra politica rigenerazione i sudetti Spinola, Rivarola e Compagni, i loro delitti vedonsi dettagliati in una lunga informazione dal Cittadino Ministro Boccardi pubblicata poi colle stampe sotto nome di Vallerio Publeca. (*sic*)

Non basta vagamente denunciare un uomo per delinquente, bisogna per inquisire e procedere l'assistenza delle prove univocamente corrispondenti ai fatti. Questo appronto è sostanzialmente mancante in detta caosa. Il Ministro Boccardi non ha mai spedito un'ombra di giustificazione.

E da ciò, che dopo aver dilazionato con lungo tratto di tempo per aspettarla si è mossa la Commissione a sollecitare lo zelo del Governo Provinciale per averla e in tre distinti messaggi dimandando sempre le prove non ha mai avuto alcuna risposta sopra i primi due, e sopra il terzo dopo qualche giorno ebbe soltanto una breve lettera significativa d'un incomodo di salute del Ministro Boccardi, con cui dopo sei mesi ci scusava di non aver trasmesse le opportune dimostrazioni.

Attese pertanto un'altra volta le desiderate prove, ma sempre e tutte le volte perirono i suoi desideri.

Stanchi i Parenti di vedersi procrastinare una caosa di tanta importanza, con cui aveansi sequestrati tutti i loro beni, senza che si scorgesse dato alcun passo criminale sopra le persone dei denunziati, ricorsero allora al Governo Provvisorio, e rimostrando l'incongruenza dei precedenti decreti non appoggiati sopra alcun fondamento di legge dimandarono al medesimo l'ultimazione di detta caosa e la cessazione del sequestro. Il Governo Provvisorio ascoltò le loro voci e quindi con un ragionato decreto incaricò la Commissione : 1.º di terminarlo, 2.º di dichiarare cessato il sequestro,

3.º di poter scrivere, quando lo stimasse giusto e necessario, tutte le lettere che credesse opportuno intendendosela col Comitato delle relazioni esteriori.

Stretta la Commissione da un tale decreto, e molto più dalle Leggi che comandavano l'assolutoria del reo nella totale deficienza delle prove per un effetto di maggior zelo non si appigliò che all'ultima parte del medesimo e con altro messaggio diretto al suddetto Comitato invitò il di lui civismo a scrivere al Ministro Boccardi, oppure al Ministro Bertuccioni, perchè sollecitassero la missione d'un qualche documento.

Passarono molti giorni e finalmente si comunicò alla Commissione Criminale una lettera del Ministro Boccardi dotata del 14 Gennaio 1798, che credeasi dovesse una volta levare il velo al delitto, invece il suddetto Ministro non replica che agli antichi fatti, non manda alcun esame dei testimoni, benchè fosse autorizzato a riceverli, caratterizza le sue relazioni come sole notizie incapaci a produrre un effetto legale nanti un Tribunale competente, le propone di coltivarsi come in aria di domande da farsi ad alcuni indicati testimoni, Vinzoni, Ballestreri e Spinola, due dei quali, cioè Vinzoni e Ballestreri, lasciando lo Spinola, perchè indicato come reo, esaminati dalla Commissione Criminale, invece di sostenere che brigassero i denunciati, escludono ogni idea possibile di cabale e di intrigo.

In questo stato di cose è parso perciò dovere di giustizia di pronunciare dopo dieci mesi d'inquisizione e dopo tante istanze per difetto d'ogni prova una sentenza interinale non esservi luogo a procedere: Sentenza che non li dichiara innocenti, che lascia luogo ad ulteriore investigazione ufficiale, che non perseguita sul momento chi non conosce ancor reo, che lo rende soggetto all'importanza di tutte quelle prove, che potessero in appresso cumularsi.

A questo effetto si fa la Commissione una giusta premura di trasmettervi un foglio [*non c'è*] d'istruzione da spedirvi al nostro Ministro in Parigi; onde vedere se di fatti potessero combinarsi, protestavi il di lei maggior zelo, ritrovate, che fossero, in coltivarli.

Salute e fratellanza.

Dal Palazzo Criminale li aprile Anno 1.º della Rep. Ligure

A. Lercario Dep.º

L. Ronco Min.º (1)

In seguito a questo esposto che chiaramente indicava non essersi trovata materia per procedere contro gli accusati e pure, per compiacere gl'incontentabili consigliava nuove indagini, il Ruzza scrisse a Mariano Mariani, incaricato d'affari al posto del Boc-

(1) A. S. G. *Litterarum*, reg. 181-1977, 16 aprile, n. 319.

cardi andato a Rastadt, di fare le ricerche specificando che l'accusa riguardava « i maneggi e le parti da essi fatte in Parigi per sostenere e reintegrare, se possibile, il governo aristocratico, non ostante la convenzione di Montebello e il voto del popolo ligure » e che era tutta basata su l'originale informazione del cittadino Boccardi stampata poi sotto il nome di Valerio Publicola » (1). Che cosa abbia precisamente risposto il Mariani con lettera del 30 aprile non è dato sapere, perchè la sua corrispondenza non si conserva; ma il Ruzza insisteva il 14 maggio: « Ho comunicato all'a Commissione Criminale il capitolo che riguarda Rivarola e C. Essa mi ha inculcato ricordarvi l'esame dei testi costì dimoranti che fu autorizzato, a ricevere il Cittadino Boccardi e ora lo siete voi che coprite il di lui posto. Ho presente che uno dei detti compagni è Cristoforo Spinola, per cui si è domandato il passaporto. Ma la negativa che avete riportato potrà servire di sanatoria all'atto fatto, quando venisse rinfacciato, il quale non è stato dei più misurati ». (2) E in seguito ad altra lettera del Mariani del 6 maggio: « Sulle risposte che avete date alle questioni della Commissione Criminale conferirò colla medesima e potete ben credere che devo desiderare ancor io il disimpegno. Ma non so se mi riuscirà di combinare in questo caso li ripieghi diplomatici con le regole della Giustizia ». (3)

È l'ultima lettera sulla questione, che vien lasciata cadere. Che cosa volesse significare il Ruzza con quel proposito di conciliare la diplomazia e la giustizia non si intende bene; forse si riferiva al passaporto di Cristoforo Spinola. Questi, certo informato dal provvedimento preso dal Governo Provvisorio il 15 gennaio, aveva mandato da Londra al Direttorio Esecutivo questa istanza, che, come appare dall'annesso decreto, era stata accolta. « Il Cittadino Cristoforo Vincenzo Spinola, che attualmente si trova in Londra, deve per interessi non indifferenti dal disbrigo de' quali dipende la sorte di Sua Moglie e Famiglia portarsi in Genova, nulla più desiderando che ritornare nel seno della sua Patria, deve però passare per Parigi all'oggetto di sistemare gli affari sopra indicati. Le deliberazioni del passato Governo potrebbero forse impedirle una tale permanenza, e la concessione degli opportuni passaporti.

Un vostro ordine al Vostro Ministro collà Residente potrebbe riparare al tutto. Voi siete giusti, e conoscete l'importanza dell'oggetto per cui mi lusingo di conseguire il fine propostomi. Salute e rispetto.

(1) A. S. G. *Litterarum*, reg. 181-1957, 14 maggio, n. 373. In realtà l'atto ora ripreso era stato ordinato dal Direttorio.

(2) A. S. G. *Litterarum*, reg. 181-1957, 21 maggio, n. 388.

(3) A. S. G. Sala 50, *Repubblica Ligure, Ministro Esteri e Giustizia*, filza 32.

A tergo

1798, 31 Marzo

Il Direttorio Esecutivo — vista la Relazione — decreta:

Il Ministro delle Relazioni estere e di giustizia, scriva all'incaricato di affari Mariani di domandare la permissione al Governo Francese acciò il cittadino Cristoforo Spinola possa passare nel territorio Francese per portarsi a Genova.

Littardi Presidente - *Sommariva* Seg. Generale ». (1)

Dalle lettere Ruzza si rileva che il Governo francese ricusò il passaporto, se poi abbia mutato avviso non appare; certo alcuni mesi dopo lo Spinola era a Genova, forse arrivato per mare come il Rivarola che, sbarcato a Livorno, di qui era tornato a Chiavari il 2 aprile. (1)

Il 23 dicembre lo Spinola rivolgeva al Direttorio Esecutivo una istanza tutta informata al frasario del momento, perchè gli fosse pagato *Paiuto di sosta* per il suo stabilirsi a Londra, mai percepito (« che l'inviolabile legge dell'Uguaglianza richiama a di lui favore »), per i residui di stipendio dovutigli e per le spese di viaggio da Parigi a Londra e da Londra in Patria. (2)

Dell'istanza portò egli stesso un duplicato al Ruzza ma non avendolo trovato gli lasciò un biglietto che attesta una certa cordialità di rapporti tra il diplomatico e l'antico Segretario di Stato. Il giorno seguente, — prova di procedure molto sommarie e famigliari — recò al Ruzza la domanda riconsegnatagli *brevi manu* col Decreto del Direttorio, firmato dal Corvetto, Presidente: « Il cittadino Ministro delle Relazioni estere e giustizia riconosca i fatti e presenti un rapporto al Direttorio Esecutivo », pregandolo di sollecitare la risposta e l'evasione della pratica perchè egli aveva contratto impegni coi creditori e gli premeva di soddisfarli. Ma non pare che il rapporto sia stato fatto, poichè lo Spinola il 25 aprile 99 rinnovava insistentemente la domanda affermando il diritto, anche tenuto conto del sequestro di otto mesi subito dai suoi beni, « di quella indennità per cui reclamano ad una voce i principi della ragione, della consuetudine, della nazionale Lealtà e della Uguaglianza ».

Il Direttorio oppose alla nuova istanza un decreto identico al precedente (3), nè si vede come la cosa sia finita. Ma, tenuto conto della condizione delle finanze — o miserie come diceva il Ministro

(1) *Il Censore*, n. 82, 5 aprile 1798, pag. 142. Vincenzo Spinola era invece tornato direttamente a Parigi senza essere molestato.

(2) Una nota per rimborso di spese postali aveva fatto mandare dall'incaricato d'affari Borgo da Londra il 16 marzo. A. S. G. *Governo Provvisorio*, 8 - N. G. 2947.

(3) A. S. G., *Repubblica Ligure*, filza 32.

G. B. Rossi —, è assai probabile che non se ne sia fatto nulla e il vecchio Ruzza abbia adottato ancora la tattica del silenzio.

E meno male che lo Spinola non era chiamato alla transazione pecuniaria voluta dal decreto 18 gennaio 1800 per i nobili assenti da Genova il 22 maggio 1797 perchè la sua assenza era giustificata come dovuta ad ufficio pubblico. La relativa deliberazione lo dice: « Cristoffaro Spinola di Agostino in Londra all'epoca suddetta ed ora in Voltri » (1); e a Voltri morì, senza aver avuto più nessuna attività politica, lontano ormai da un mondo che non era più il suo, nel 1803. (2)

Più a lungo vissero e con varie vicende gli altri accusati, il Rivarola fondatore della Società Economica di Chiavari, onorato di cospicue cariche nell'età napoleonica e dopo l'annessione al Piemonte; Vincenzo Spinola per breve tempo deputato presso il generale Massena dopo l'assedio del 1800; maire di Genova dal 1812 al 14; Giuseppe Assereto che, stanco della vita pubblica, ricusò molti uffici offertigli dalla repubblica e dal dominio napoleonico e visse benefico fino al 1830. (3)

VITO VITALE

(1) A. S. B., *Repubblica Ligure*, filza 252.

(2) BATTILANA, *Genealogie delle famiglie nobili*, vol. II, pag. 140.

(3) Su! Rivarola (1752-1827) v. LEVATI, *I Dogi ecc.*, pag. 706 sgg. e VITALE, *Onofrio Scassi*; passim; sullo Spinola (1752-1829) notizie ibid e in tutte le opere che trattano del periodo e necrologia in *Gazzetta di Genova*, 1829, n. 89-90. L'Assereto era stato incaricato di affari a Torino dal 1793 al 95 e a Basilea nel novembre-dicembre 1795 (A. S. G. *Lettere Ministri, Torino* 26-2513 a 28-2515 e *Lettere, Ministri Vienna* 97-2614, Necrologia in *Gazzetta di Genova*, 17 febbraio 1830).

L'educazione militare nella concezione di Gaspare Morardo

Bernardino Tonso, mercante libraio, in Dora Grossa, nell'anno di grazia 1785 pubblicava un'opera ben originale e di curiosa attualità per noi, viventi nel tempo di Mussolini. Era opera filosofica pedagogica e sociale: « La filosofia Militare di Don Gaspare Morardo ». Un Sacerdote delle scuole pie, professore, filosofo, monarchico, rivoluzionario, giacobino, politico, storiografo dell'Università, Accademico.... insigne e fecondo scrittore. Era nato in Oneglia nel 1738 ed aveva trascorso la maggior parte della sua vita ben avventurosa in Torino, nella città d'Italia dove ancora era più sentita la tradizione militare. Infatti Gaspare Morardo che riuniva simpaticamente la personalità organica del filosofo, e l'impetuosità del soldato, volle applicare la filosofia all'arte della guerra e scrisse in tre volumi la « Filosofia Militare » che fu data alle stampe nel 1785 e nel 1786 dove, sp'ito preveggenete, esponeva teoria d'idee che non potevano essere comprese se non dopo l'affermarsi dei principi della rivoluzione francese e pienamente attuate solamente ai nostri giorni da un Governo che ammonisce: « Le funzioni di cittadino e di soldato sono inscindibili nello stato Fascista » (Mussolini). Quest'opera più di ogni altra gli attirò la benevolenza del Re Vittorio Amedeo che lo compensò per la spesa delle stampe, gli assegnò una pensione annua e una patente di professore onorario dell'Università con tutti i diritti e i privilegi dei professori. Quando presentò al Re il suo 3.o Volume, racconta egli stesso, Sua Maestà imponendo su di lui le mani, come usano fare i vescovi nel consacrare i preti, gli disse ad alta voce: « Voi siete un uomo esimio; vi voglio fare vescovo alla prima vacanza » ed egli francamente rispose: « Sire, amo meglio fare il filosofo, che non il vescovo ».

Per la stessa opera l'Imperatore Giuseppe II gli fece presentare i suoi sentimenti di stima dall'Ambasciatore Gherardini. Una lettera che certamente il Morardo tenne preziosa fu quella che Federico II Re di Prussia gli inviò in risposta al dono, che egli gli aveva fatto, del suo libro e che è degna di essere qui riportata:

bili guerrieri tutti accesi nell'amor della patria, perchè non riusciranno ancor tali, se nel modo stesso saranno allevati? (1)

« E se tutti i giovani non riescono conformemente esige il ben pubblico nè dell'indole, nè dell'aria, nè del clima è la colpa, ma « tutta, e sola degli educatori ». (2)

La gioventù non deve divertirsi in giochi sedentari e tanto meno in giochi di carte, ma deve passare il tempo in divertimenti « marziali » che oggi si direbbero « sportivi »; in quei giochi e divertimenti dove la nostra gioventù odierna dà sfogo sano all'esuberanza della sua fiorente vitalità. « Corsa, armi, cavalli, militari esercizi, siano i loro più geniali trattamenti dopo le letterarie fatiche. Con questo mezzo verrete a dar loro un fondo di sanità, e robustezza, e nel tempo stesso ne formerete buoni soldati ». (3)

Gaspard Morardo propone che l'educazione per formare un cittadino valoroso, sano, equilibrato, morale, debba considerarsi sotto tre aspetti: « ...Dividesi dunque questa educazione in fisica, scientifica e morale. Dalla prima ne verrà la robustezza; l'attitudine la capacità dalla seconda; e dalla terza la virtù ». (4)

Concepisce l'educazione fisica come « indurimento » secondo il Locke e critica in modo Rousseauiano i metodi di allevare i bambini del suo tempo dimostrando con vari esempi e confutazioni quanto sia dannosa l'educazione molle. Anche il nostro Morardo non ammette che il fanciullo s'ia imprigionato con fasce, e busti; non vuole che si copra troppo durante l'inverno, che gli si vietino fatiche ch'egli possa sostenere; detesta assolutamente il metodo di dire ai fanciulli cose che li possano atterrire.

Come i fanciulli non debbono mai restare inoperosi così i soldati non siano lasciati mai in ozio; ma dopo le esercitazioni militari, siano impiegati a costruire opere pubbliche. L'uomo pensa a far male quando non sa che fare:

« Più che l'acqua è mossa e sbattuta, miglior diviene, e più che i nostri corpi stanno in azione, ed esercizio... si rassodano. Abbandonati all'ozio s'infievoliscono, diventano pigri, e torpidi, e soggetti a mille malori, come l'acqua appunto, se si lascia stagnare, ancorchè chiara, e cristallina da pura fonte derivi, in breve si guasta e si corrompe ». (5)

Il nostro filosofo ha già una chiara concezione del valore dell'uomo come cittadino; idea che verrà affermata in pieno soltanto dalla Rivoluzione Francese; infatti, dopo aver dimostrato i danni

(1) G. MORARDO, *La filosofia militare ecc.* cit. pag. 105-106

(2) » » » » » » » » 107

(3) » » » » » » » » 109

(4) » » » » » » » » 119

(5) » » » » » » » » 138

di una educazione effeminata conclude: « Se l'uom nato non fosse che per se stesso sarebbe sempre un gran male educarlo in tal modo (mollemente); ma avendo egli contratto nel nascere un debito immenso verso la patria, e verso il Principe, riesce un male intollerabile; perciocchè si rende affatto incapace di prestare al pubblico i dovuti servigi ». (1)

Passiamo adesso all'educazione scientifica che non è altro che educazione militare pura e semplice e che è per noi oggi, la più interessante per la sua attualità. Oltre la forza e la robustezza che si saranno acquisite con una sana educazione fisica, ai cittadini occorre la perizia e la scienza della guerra; per ottenere questo scopo ecco la proposta del nostro filosofo: «Io propongo che si aprano tante scuole militari quante sono le diverse classi degli uomini componenti la società ». (2)

Il piano di educazione militare del Morardo oltre il fine, ha comune anche i mezzi con l'attuale nostra educazione militare. Occorre tener presente che egli scrisse nel 1785; e la sua concezione viene realizzata soltanto oggi dal Governo di Mussolini. « Vi ha una classe di giovani applicati nelle pubbliche scuole o ne' collegi alle lettere, ed alle scienze. In certi giorni, e in date ore destinate a solazzo non potrebbero i direttori, i prefetti, i maestri, occuparli utilmente ne' militari esercizi? » (3)

E siccome il Morardo conosce a fondo il sentimento dei giovani soggiunge: « Per prova si vede che questa scuola di guerra si è a figliuoli un divertimento, che tocca il cuore. Profittiamo dunque di questa loro inclinazione a vantaggio della Patria e dello Stato. Venga pertanto deputato ad erudire nell'armi quella gioventù studiosa un esemplare perito ufficia'le, o un veterano soldato di conosciuta probità » (4). Oltrechè nei collegi l'educazione militare dovrà penetrare anche negli Orfanotrofi « che esser potrebbero fecondi seminari di valenti arcieri, e di prodi soldati ». (5)

Ed ecco che oggi in tutte le nostre scuole medie e universitarie pubbliche e private sono stati istituiti corsi di cultura militari obbligatori tenuti da vecchi ufficiali ed anche da insigni generali. La nostra educazione guerriera non si ferma alla scuola ma continua anche dopo il servizio militare perchè si è compreso che l'addestramento militare è parte integrante dell'educazione; ha inizio appena il fanciullo è in grado di apprendere, continua fino a quan-

- (1) G. MORARDO, *La filosofia militare ecc.* cit. pag. 121
 (2) » » » » » » » 145
 (3) » » » » » » » 145
 (4) » » » » » » » 145
 (5) » » » » » » » 148

do il cittadino è in condizioni d'impugnare le armi per la difesa della patria». (Mussolini)

Siamo ritornati alla concezione di Nazione armata quale concetto educativo secondo Atene e Roma. Nazione armata vuol dire popolo preparato alle armi senza che per ciò esso debba necessariamente rimanere tutto o in parte, per lungo tempo sottoposto al servizio militare obbligatorio; oltre l'educazione premilitare anche l'educazione postmilitare tende a questo scopo. Oggi tutti i cittadini debbono partecipare ad esercitazioni guerresche dirette da ufficiali della M.V.S.N.; esercitazioni obbligatorie che avranno luogo nei giorni festivi e che avran lo scopo di mantenere vivo lo spirito e la disciplina, la sommaria cultura e il pratico addestramento delle armi.

Una istruzione che giustamente si potrebbe dire postmilitare (considerando l'ordinamento guerresco del tempo) è contemplata da Gaspare Morardo con una oggettività e una genialità tutta sua particolare. Ecco ciò che egli scrive: « Scuole militari per i giovani Mercadanti ed artieri. Si dividano in varie compagnie in ragione del numero, e de' mestieri. Vi sia un Tribuno o Sindaco, o Censore, che appellar si voglia, per ogni arte, o mestiere, o per ogni genere di mercatura. Il di lui ufficio sia di tenere registro di tutti i giovani della sua professione, e invigilare sulla loro condotta. Ne' giorni a militari esercizi destinati faccia un attenta rassegna per sapere quei, che mancano, e le ragioni della loro assenza. E si stabiliscano pene ai trasgressori conforme esige la militare disciplina. Ad ogni compagnia si deputi un savio esperto veterano soldato per maestro dell'armi. Affine però di non distoglierli dall'esercizio de' loro mestieri, che dan loro la sussistenza, questa scuola di guerra si potrà fissare ne' giorni festivi dopo la religiosa osservanza... ». (1)

Ma non basta; la sua idea è perfezionata e completata; anche i contadini debbono avere un'istruzione militare: « Esige dunque il ben pubblico, che questi non si lascino indarno riguardo al maneggio delle armi ». (2) « E' l'aratro che traccia il solco, ma è la spada che lo difende », così il Duce ha espresso con diverse parole lo stesso pensiero.

In tal modo la concezione della Nazione guerriera era completa e perfetta, l'addestramento militare iniziandosi fin dalla tenera età e continuando anche in tempo di pace per coloro che non si dedicavano alla carriera delle armi, per tutte le categorie dei cittadini, avrebbe formato un popolo forte nel corpo e nello spirito, potente e coraggioso.

(1) Pag. 146 - 137, op. cit.

(2) Pag. 147, op. cit.

« Frideric Roi de Prusse - à Monsieur Morardo.

« Monsieur Morardo, jusquesici je n'ai point vu de philosophie militaire imprimée et réduite en système.

« Comme cependant elle est tous les états, je ne puis qu'applaudir aux soins que vous avez pris d'enrichir la république des lettres d'un ouvrage si utile. Le premier tome que vous venez de m'adresser à la suite de votre lettre du 29 Janvier dernier, a donc été très favorablement accueilli; et je vous remercie de votre attention ainsi que des sentiments que vous manifestez à cette occasion; en priant sur ce Dieu, qu'il vous ait, Monsieur Morardo, en sa sainte et digne garde.

« Potsdam 27 Février 1745

Segnato: *Frideric* ».

Interessanti e di attualità sono tutti gli argomenti trattati nella « Filosofia militare » ma in particolar modo, oggi che tanto il Governo Fascista prende cura dell'educazione guerriera del popolo Italiano, possiamo andare a rileggere il libro secondo del tomo primo che ha per titolo « *L'Educazione per lo Stato Militare* ». Nel primo capitolo il Morardo traccia lo schema dell'argomento che intende trattare, così: « La necessità di questa educazione, e quale esser debba, si è ciò, che in questo libro impredo a trattare. Le meditazioni, che noi faremo, gioveranno ai genitori, ai maestri, a tutti gli educatori per dare al Principe, ed alla Nazione una gioventù nobilmente bellicosa, e gioveranno del pari a' soldati di qualunque classe o per rimediare ai difetti, quando stati vi fossero della prima educazione, o per darla eglino a se stessi conformemente richiede la loro condizione. » (1)

Per formare dei soldati, egli dice, non sono sufficienti il coraggio e la robustezza della persona ma occorre soprattutto siano educati con una educazione adatta. Infatti « se non si dà professione alcuna in cui possa taluno lodevolmente riuscire senza una previa cultura, quanto più si dovrà esigere per uno Stato, il di cui fine è la pubblica sicurezza e difesa. » (2)

E l'educazione bisogna che sia completa ed armonica; come « il coraggio sprovvisto di virtù, di industria, e di sapere, è piuttosto pregiudiziale, che vantaggioso.... (3) » così la sola pratica non è sufficiente a formare un buon soldato. « Quelli che s'innamorano della pratica senza la diligenza, ovvero la scienza, per dir meglio, sono come i nocchieri che entrano in mare sopra una nave senza timone o bussola, che mai non hanno certezza dove si vada-

(1) Pag. 91 «Filosofia militare», vol. I.

(2) » 92, op. cit., vol I.

(3) » 92-93 » » »

no.... » diceva Leonardo Da Vinci ed il Morardo scrive: « ...Coloro i quali aspettano la guerra per apprendere la difficile arte, non sono meno spensierati, imprudenti, e temerari di colui, che fra le tenebre d'oscura notte senza luce, e senza guida, s'inoltra per sassosi, spinosi, rovinosi sentieri » (1). La formazione di uno spirito guerriero fin dalla tenera età è voluto dal Morardo, il quale rivolgendosi agli educatori e ai maestri li ammonisce di ricordare sempre ai fanciulli « che debbono amare la Patria: che son nati per servire il principe, che debbono vivere più al pubblico, che a se stessi, che nelle occasioni debbono spargere generosamente il sangue, che le ferite ricevute in guerra sono splendide e luminose; che è cosa dolce, e onorata morire per la difesa del proprio Sovrano ». (2)

E nel capitolo seguente ecco un periodo che si potrebbe attribuire ad un moderno statista « Non potrà mai fiorire una città, una Nazione, un regno, se tutti i cittadini, i nazionali, i regnicoli, non siano accesi d'amore per esso. Il nervo di uno stato è sempre in proporzione della forza di quest'amore ». (3)

Per il Morardo, naturalmente, l'educazione ha una grandissima importanza: « È d'una forza infinita; e vince, ed abbatte, a sua voglia qualunque legge del clima » (4). Esaltando infatti la virtù greca e romana scrive: « Ma come si radicò nei romani, e ne' greci, e in tanti altri popoli un tale amore per la patria, che li portò a far cose, che sbalordiscono lo spirito? Con l'educazione ». (5)

E soggiunge a chiarire il suo concetto: « Ma poichè sterile sarebbe il patriottismo senza l'arte, e la forza, conformemente al sentimento erano allevati. Armi, cavalli, e militari esercizi erano i loro trastulli, e la faticosa ginnastica nel tempo stesso, che li rassodava, e fortificava, era per essi una viva scuola di Marte.... ». (6)

Da questa considerazione discende la concezione dell'educatore che deve avere pregi e responsabilità tutti particolari; pregi e responsabilità che saranno considerati e riconosciuti indispensabili per un buon maestro a oltre un secolo e mezzo di distanza. « Abbiamo dunque gli educatori, e maestri l'amor della Patria; l'imprimano incessantemente, com'è dovere, nei loro allievi. All'instillato patriottismo corrisponda la coltura; e infallantemente si rinnoveranno gli esempi luminosi de' greci, e de' romani. Tali riescono i figliuoli, quali noi vogliamo. E se prima fra gli antichi riuscivano formida-

- | | | | | | | | | | |
|-----|----|----------|----|-----------|----------|------|------|------|-----|
| (1) | G. | MORARDO, | La | filosofia | militare | ecc. | cit. | pag. | 37 |
| (2) | » | » | » | » | » | » | » | » | 100 |
| (3) | » | » | » | » | » | » | » | » | 101 |
| (4) | » | » | » | » | » | » | » | » | 101 |
| (5) | » | » | » | » | » | » | » | » | 106 |
| (6) | » | » | » | » | » | » | » | » | 102 |

Le idee del nostro onegliese erano pienamente coerenti; la sua concezione ha tanto più valore in quanto bisogna considerarla nel tempo; era il secolo XVIII; ed ancora la Rivoluzione Francese non aveva affermato i suoi principi politici e sociali.

Come si è visto le idee del Morardo sono pienamente d'attualità ed è giusto che siano ricordate ed illustrate oggi che « stiamo diventando e diventeremo sempre più una Nazione militare. Poichè non abbiamo paura delle parole aggiungerò militarista. Per completare guerriera, cioè dotata in grado sempre più alto della virtù dell'obbedienza, del sacrificio, della dedizione alla patria ». (Mussolini)

MARIA ADA RAVANO

DANIELE MORCHIO

e le glorie marinare dell'Italia

Nella rinascita, alla quale con tanto piacere assistiamo, oggi che per impulso del Fascismo rifioriscono tutte le energie nazionali, della nostra storia e letteratura marinaresca conformemente alle più schiette e suggestive tradizioni in cui s'identifica un'indeclinabile esigenza storica degli Italiani, il nome e l'opera di Daniele Morchio non devono essere dimenticati. Devono, anzi, essere ricordati con molto onore.

Il tempo è inesorabile e molte cose travolge nella sua ruina, di molti uomini anche egregi cancella sin la memoria. È compito delle generazioni nuove rinverdire la testimonianza di quello che le precedenti hanno fatto di più proficuo e per ciò più meritevole di non cader nell'oblio. Se la vita dell'uomo è, come fu detto, una lotta contro il tempo, è bello e degno dell'uomo strappare, o tentar di strappare, al gorgo del tempo vorace non solo se stesso ma anche gli altri uomini dei quali egli faccia stima e riconosca il diritto a non sparire del tutto.

Ora del Morchio son più pochi a rammentarsi: qualcuno che gli fu amico; qualche altro che gli fu collega nel magistero del pubblico insegnamento; parecchi che gli furon discepoli; taluno anche che, venuto più tardi, ne ha rintracciato notizie solamente fra i libri. Il gran pubblico non oso neppur dire italiano ma soltanto genovese ignora presso che interamente non solo le benemeritenze ma perfino l'esistenza di lui. Non pretendo certo di rievocarne compiutamente, qui, la figura, di tratteggiarne e colorirne in pieno il ritratto. Il tempo e il carattere d'un discorso consentono appena di richiamare alcuni dei principali aspetti di una personalità complessa e multiforme come la sua.

Nato a Genova il 1824, mortovi il 1894, Daniele Morchio insegnò dapprima letteratura italiana nella Regia Scuola di Marina di Genova, dalla quale più tardi ebbero origine, per la marina militare, la Regia Accademia Navale di Livorno, e, per la marina mercantile, il Regio Istituto Nautico che ora porta il nome augurale di

San Giorgio e severamente prepara tanta balda gioventù ai cimenti della vita sul mare; poi insegnò geografia commerciale nell'Istituto Tecnico e nella Scuola Superiore di Commercio di questa stessa città. Della sua sapienza e del suo stile di maestro potrebbe dir meglio chi, nei vari istituti, ne profitto; parecchi de' suoi scolari, come ho detto, sopravvivono, che lo rimemorano con affettuosa gratitudine e con ammirazione non diminuita dagli anni: di portentosa memoria, di passionata eloquenza, d'alta dignità, pari alla reverenza di cui in vista era degno; innamorato della multanime bellezza della nostra letteratura nazionale, di Dante soprattutto, di cui sentì la coscienza prima ancora che l'arte e a cui professò un culto sincero, fervente, mai scaduto a disamorata consuetudine di pedagogo, mai isterilito in prolissi vaniloqui di pedante. Dei docenti i migliori giudici sono, checchè si dica, i discenti; e quando un maestro lascia dietro di sè così larga e viva eredità d'affetti, non v'ha dubbio ch'egli ha saputo tenere il suo officio in modo conforme all'importanza e alla nobiltà, altissime, di esso.

Ma del Morchio ci preme considerare qui soprattutto le qualità di scrittore marinaro, d'oratore e di poeta: triplice e pure sostanzialmente unitaria manifestazione della tempra del suo ingegno e del suo carattere, e ragione precipua dell'onorevole ricordo di cui gli siamo tuttavia debitori e come Liguri e come Italiani.

La sua opera maggiore e che l'ha reso più largamente noto è *Il marinaio italiano* scritto per incarico de' l'ammiraglio De Saint-Bon, e stampato a Genova dal Pellas nel 1879: cinquecento pagine fitte, in ottavo. Il Ministero della Marina voleva offrire un *libro di lettura* ai marinai dell'Armata Navale, un libro di letture storiche, naturalmente, attraverso le quali fosse evocata e vivificata alle menti dei giovani chiamati a servire la Patria sul mare la mirabile somma d'impresе sul mare compiute dalla nostra gente, nei secoli. Il volume reca sul frontispizio, come epigrafe, queste parole del maggiore scrittore marinaro d'Italia, Alberto Guglielmotti: *Desideroso di mettere in chiaro le glorie più belle della mariniera italiana.... piglio questa impresa*, e s'apre col racconto d'un episodio storico, di prodezza marinara, che è già una delle pagine più vive delle 500 di cui il volume stesso risulta. E, anche questa, la storia d'un vecchio nostromo, che per altro non ha nulla che fare (per chi se ne ricordasse ancora!) col mio caro Mattei, la storia d'un salvataggio di mare, storia, dice il Morchio, « incancellabile nella memoria, e quando nel 1874 il contrammiraglio di Saint-Bon mi richiese d'un libro di lettura pei marinai, quel ricordo mi fornì la prima idea del volume che ho potuto compilare mercè la benevolenza del Comm. Brin e che viene oggi in luce....; opera certo impari all'altezza dell'argomento e in cui saranno notate troppe mende e troppe lacune, ma che ho pigliato a scrivere di buon animo e con amore, non perchè mi ten-

tasse la lusinga di seguire anche da lunge i pochi valorosi maestri della letteratura marinaresca, bensì per mostrarmi, come potea, riconoscenza verso il Ministero che mi onorò dell'incarico e mi fornì il modo di compierlo, *desideroso di mettere in chiaro le glorie più belle della marineria italiana*, e di invogliar altri a svolgere degnamente il nobilissimo tema ». Parole — della prefazione, datata da Genova, 1 giugno 1879 — che ho voluto citar testualmente per mettere subito in evidenza l'esemplare modestia dello scrittore e il suo riguardo tanto per i predecessori quanto per gli eventuali prosecutori del suo lavoro, e anche per segnare la differenza col tono di certe presuntuose prefazioni che si son potute e si possono tuttodì leggere in fronte a certi libri che valgono tanto meno di questo del Morchio.

Il quale libro — al Saint-Bon dedicato — vuol essere dunque una storia della marina, particolarmente della marina italiana, e tale è, senza ingombro e peso d'inutile erudizione ma con una preparazione coscienziosa e minuta che si rivela senza tradirsi nello stile denso, nel raccontare nutrito, nello sviluppo ampio e integrale. Quattro pagine di proemio, intitolate *la via maestra dell'incivilimento*, si concludono con questo sonoro periodo diventato famoso perchè riprodotto su alcune diffusissime antologie marinare come quella di Angelo Russo e l'altra di Augusto Vittorio Vecchi — cioè il compianto *Jack La Bolina* — e Giovanni Targioni Tozzetti:

« O marinaio, quando veletti alle gabbie, o vigili al timone, o stenti alle manovre, o lotti impavido colla tempesta, dall'afa della zona torrida travalicando agl'irti ghiacci circumpolari, ti abbandona pure ad un legittimo orgoglio; la nave che coi santi colori della bandiera ti rammenta la patria lontana, che t'accompagna dovunque, la nave che ami come la casa paterna, sia che intesa alla tutela del commercio e alla difesa della nazione ti appaia quasi fortezza galleggiante staccata dal tuo paese, sia che trasporti a un continente i prodotti della natura o dell'arte di un altro, ha un carico ben più prezioso che non sieno le ricche merci che riempiono la stiva e ingombrano i ponti: essa porta l'incivilimento ».

La ponderosa materia è suddivisa e alligerita in tre parti: Il Mediterraneo; L'Oceano; L'Italia litorana, ripartite alla loro volta in un congruo numero di capitoli. Nella prima è rapidamente rievocata nella sua genesi e nei suoi svolgimenti la marineria degli antichi, dai Pelasgi, Liguri ed Etruschi via via attraverso Fenici, Greci, Cartaginesi ai Romani: sui quali ultimi l'autore s'intrattiene abbastanza a lungo, descrivendo la foggia e la manovra dei loro navigli, sia onerari che militari, e narrando i più celebri fatti d'arme con rara precisione di linguaggio ed efficace animazione drammatica. Questo capitolo ancorà oggi, dopo cinquant'anni da che fu scritto, è ricco d'alto interesse né si può dire che molto abbiano potuto aggiungervi gli studi posteriori, da quelli del De Sanctis a quelli del

Boni: tutt'al più questi ultimi han recato un contributo di definizione a qualche particolare.

La seconda parte rievoca, dai tempi dei Normanni, ancora un po' favolosi, al 1879, che vide le crociere della *Vittor Pisani* comandata da Tomaso di Savoia, Duca di Genova, e della *Garibaldi* agli ordini di Costantino Morin, quella che ben si può chiamare l'epopea dei grandi viaggi di scoperta e d'esplorazione, mediante i quali venne concretandosi e determinandosi la conoscenza geografica. Prima del celebre volume dell'Errera, queste cento pagine del Morechio offrirono in una chiara, documentata sintesi, la storia degli avventurosi tentativi intesi a svelare il mistero della terra e del mare; e se oggi possediamo tutta una moderna, vivace, colorita letteratura su questa storia della navigazione, per cui ci è possibile rivivere più addentro il dramma delle singole spedizioni, tuttavia questo tratto dell'opera del Morechio costituisce una lettura introduttiva o riassuntiva assai profittevole. Diversamente da quanto avviene invece con la terza e ultima parte del *Marinaio italiano* che ancora adesso riesce interamente nuova e davvero preziosa perchè raccoglie notizie e dati non rintracciabili altrove o rintracciabili soltanto a prezzo di grandi fatiche. A me pare che qui e in questo consista oggi soprattutto il pregio del paziente e amoroso lavoro del Morechio, e per ciò appunto il suo libro possa venir vantaggiosamente consultato. Per quasi 300 pagine, Daniele Morechio aduna ordinatamente storia, leggende, esempi dei nostri paesi e delle nostre città costiere, procedendo dal mare ligustico — quello che ci s'ostina, contro ogni buona ragione storica e geografica, a chiamare *Alto Tirreno* — al toscano, dal latino al partenopeo, dal calabro al tarentino, dal pugliese al bruzio, dal veneto al siculo e al sardo, e l'autore va poi anche oltre i confini politici, a ricercare la storia marinara di Nizza, di Villafranca, di Monaco, della Corsica e di Malta, storia italiana come italiane sono le genti che abitano quelle riviere.

Lettura appassionante. Ogni italiano vi ritrova e riconosce con commozione nomi che ama, testimonianze di cui si compiace alteramente.

È un vero peccato che *Il marinaio italiano* sia da tanti anni esaurito e introvabile altro che su qualche bancarella di sobborgo — appunto per la sua rarità ne ho dato qui un po' minutamente il disegno —: almeno questa parte di sconosciuta storia e gloria italiana bisognerebbe riprenderla, ristamparla, naturalmente aggiornata, rinfrescata, per metterla in mano alla gioventù che ora cresce con tanto anelito d'avvenire. Così il Ministero della Marina potrebbe, magari d'accordo con l'Opera Nazionale Balilla, farsi promotore d'un'iniziativa di questo genere che miri a salvare dal fiume della immeritata dimenticanza e a rimettere in circolazione quanto è veramente pregevole e attuale, educativo e incitatore in questo libro

che il Ministro della Marina del 1874, e un Ministro come il Saint-Bon, volle distribuito alla gioventù marinara d'Italia. Quando si vedon correre per le mani dei ragazzi e degli adolescenti certi volumi di mestieranti frustapeune, dove son raccontate senza grazia né verosimiglianza avventure sbalorditive di *conquistadores* da strappazzo, si rimpiange veramente e vivacemente di non poter offrir loro in cambio qualche cosa di più sostanzioso e di più consentaneo all'indole dei tempi: i quali richiedono ben altro che insu'se fantasticherie: richiedono studio intelligente del passato, trasfusione del meglio del passato, come alimento e lievito, nello spirito e nel sangue dei giovani d'oggi. *Il marinaio italiano* di Daniele Morchio possiede ancora attivamente tale virtù evocatrice e animatrice.

Anche più introvabili o meno trovabili (come si dovrebbe correttamente dire) sono le pagine oratorie di Daniele Morchio. Il volume dove son contenute s'intitola *Orazioni e discorsi* e fu edito a Genova, ancora da Pellas, nel 1894. 141 pagine in ottavo. Comprende sei discorsi, alcuni dei quali già stampati in opuscoli a parte, in questo ordine: 1) *Le lettere e la libertà*, orazione; 2) *Le Società di Salvamento*, discorso; 3) *Carlo Combi*, commemorazione; 4) *Il monumento in Genova a Re Vittorio Emanuele II*, orazione inaugurale; 5) *La Geografia commerciale*, prolusione; 6) *Jacopo Virgilio*, commemorazione.

Eloquenza civile e commemorativa, dunque, oratoria in toga. Anche qui un motto come epigrafe: *recte ac tenaciter*, non sul frontespizio ma in capo alla prefazione risuonante di maschi accenti: l'autore dice d'aver voluto raccogliere i suoi discorsi nel giorno in cui compiva il suo settantesimo anno — 12 febbraio 1894 — « raccomandandoli alla benevolenza degli amici, e singolarmente ai radi sopravviventanti di quella schietta e ardimentosa generazione del 1848, la quale assunta con entusiasmo l'impresa di conseguire l'indipendenza, l'unità e la libertà della patria, ebbe l'ineffabile gioia di vederla, per maturità di consiglio e per meravigliosa virtù di uomini e di eventi, coronata in Roma ». E termina così: « Non sconsortati dalle presenti miserie, conservino e accrescano i giovani il sacro patrimonio, che i vecchi hanno conquistato per sè e per loro ».

La prima orazione fu detta nella cerimonia di premiazione degli alunni del R. Istituto Tecnico il 23 maggio 1872: presiedeva alla solennità Stefano Castagnola, ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio, « valoroso volontario di Governolo che ha meritato loco nei Consigli della Corona » (il 19 luglio 1848 il Castagnola aveva preso parte da prode, coi bersaglieri del capitano Lyons, alla vittoria riportata dal generale Bava in quel bel fatto d'armi). È un discorso infiammato d'alti spiriti che si potrebbero dire all'ieriani:

dignitoso nello stile, nobile negli intendimenti, bello insomma anche oggi d'una bellezza anzi venustà che la vetustà non offusca. Oggi parliamo, anche nelle occasioni solenni, più sciolto: ma la sonorità di queste pagine non dispiace perchè non è mai reboanza: è gusto di fraseggiare largo, d'ornamentazione classicheggiante, ricerca d'armoniose cadenze: parlare *ore rotundo*, come dicevano i nostri antichi.

Il secondo discorso venne letto dal Morchio il 4 marzo 1877 nel Salone del Palazzo Ducale per la terza distribuzione di premi della Società Ligure di Salvamento: tema più ristretto, meno voli; più dati, più fatti: altro tono. L'oratore comincia con l'esaltare Edoardo Maragliano, l'« operoso genovese » che pensò a costituire quest'utile associazione di soccorso dopo l'annegamento d'un giovanetto, avvenuto « sul vespro del 16 luglio 1871 ». Presto la bandiera dall'ancora azzurra sventolò sull'arco della gemina Riviera, come già sventolava a Livorno e a Pisa; nel 77 otto asili erano aperti nel comune di Genova (Lanterna, Porto, Melo Vecchio, Cava, Foce, Strega, S. Giuliano, Sturla), ne erano già fornite Sampierdarena, Sestri Ponente, Voltri, Varazze, Finalmarina. Comitati locali erano sorti e sorgevano altrove. Nell'anno precedente s'erano operati sulla costa 43 salvamenti; altre nove vite vennero salvate a Sarzana, Ovada, Novi Ligure e Tortona. All'Esposizione Internazionale d'Igiene e Salvamento di Bruxelles la Società ottenne la medaglia d'argento. Molte notizie interessanti affiorano nel discorso del Morchio: si apprendono con curiosità queste statistiche retrospettive. Si calcolava allora che di cento bastimenti che solcavano i mari, due fossero inghiottiti dai flutti, e ogni anno duemila salme avessero per tomba l'Oceano.

« Le nostre coste — osserva l'oratore — non sono flagellate dalle onde procellose che rompono o guastano 1800 navi sui nebbiosi lidi d'Inghilterra e d'Irlanda », ragione per cui lassù le associazioni analoghe disponevano di mezzi ben più cospicui: 233 imbarcazioni provvedute dai privati, 31 dall'autorità marittima; 280 stazioni fornite di razzi e mortai; nove brigate e 123 compagnie di volontari « arditi ed esperti » in sostegno e rinforzo dei guardacoste. In mezzo secolo l'istituzione britannica aveva contribuito a salvare 22.700 naufraghi; assegnato ricompense per 46.000 sterline, spendendone ogni anno più di 20.000, delle quali un decimo in premi. La statistica non finisce qui: 22.000 iscritti annoverava allora la Società tedesca « vigilante sul Baltico e sul mare germanico », con 42 comitati, e in un settennio aveva salvato 558 persone, mentre la corrispondente istituzione nazionale italiana aveva appena sei stazioni per 2816 miglia di costa e di litorale « in gran parte deserto o quasi deserto d'abitatori ». Nelle acque italiane si contava che naufragassero a quei tempi 139 navi, di cui 112 con la nostra bandiera, e che

100) s'inabissassero spegnendo 64 vite e « sprofondando un valsente di due milioni ».

Il discorso si chiude con un'animata descrizione delle regate e con una rievocazione delle antiche vicende e lotte marinare di Genova, Pisa e Venezia, col richiamo di alcune epistole del Petrarca al Doge di quest'ultima città.

Carlo Combi fu commemorato dal Morchio alla Società di Letture e Conversazioni Scientifiche la sera del 23 dicembre 1884. A me, modesto ma non freddo biografo di Nelson, piace quest'esordio colorito e suadente:

« Per una lunga serie d'autunni, convenuti dalle parti più lontane dell'a Gran Bretagna a fraterno convito nella Taverna di Londra, i vincitori di Trafalgar sedevano a commemorare, tra le coppe spumanti, la più memoranda giornata navale che la Storia abbia registrato da secoli. Ad un tratto al lieto e vivace conversare, al vario e gaio rumoreggiare delle mense, agli urrà fragorosi succedeva improvviso silenzio: le tazze erano vuotate con religioso raccoglimento come nel rito d'una libazione; il muto brindisi era consacrato ai va'orosi dormenti sulle alighe verdi, o all'ombra dei salici e dei cipressi. D'anno in anno, il numero dei convitati facevasi più scarso: a poco a poco la pietosa costumanza cessò: ma se in qualche spiaggia del Regno Unito vive ancóra un vecchio cadente che, mozzo nel 1805, ricorda il giorno in cui l'Inghilterra non aspettò invano che ogni suo figlio compiesse il suo dovere, certo al tocco e mezzo del 21 ottobre leva la mano tremante a salutare l'ammiraglio caduto sul ponte della *Victoria*, e beve silenzioso la sua cioto'a di birra, pensando nel cuore i perduti compagni ». Avviato così il suo dire, Morchio ritrae diffusamente, affettuosamente, il profilo del Combi (1827-1884), patriota istriano perseguitato dall'Austria, profugo nel 1848 a Genova « dove collaborò al *Corriere Mercantile*, palestra ad altri giovani, e fra essi anche promettenti ingegni, taluno dei quali conseguì onori eminenti ». (Di questo stesso giornale il Morchio fu per parecchi anni condirettore). Passa in questa rievocazione anche la figura di Giovanni Torti, il poeta ricordato dal Manzoni nei versi « pochi e valenti » al tempo dei *Promessi Sposi*, diventati poi troppi e non tutti valenti (come osserva il Pistelli) più tardi, l'esule lombardo allora rettore dell'Ateneo genovese.

Ma supera ogni altro contenuto nel volume il discorso che Daniele Morchio pronunziò il 18 luglio 1886, inaugurandosi in piazza Corvetto la statua equestre di Vittorio Emanuele II, opera di Francesco Barzaghi e di Luigi Pagani, alla presenza del Re, della Regina, del Duca di Genova (di cui il Morchio era stato precettore) e della Duchessa Isabella; discorso ben pensato, come richiedevano le circostanze, e ben architettato, e pure non compassato, non gelido, ma acceso d'una grande fiamma d'amor patrio. Comincia con un

tono franco e lealissimo che può a tutta prima stupire: « Sire, le memorie nostre sono repubblicane. Le antiche tradizioni parlano d'una gente rude, ardita, sobria, indurita alle fatiche, amatrice di libertà, indomata lungamente tra le sue rupi anche da Roma irresistibile: le storie la mostrano gelosa custode del suo diritto municipale, difenditrice nel medio evo della civiltà cristiana contro la saracina, espugnatrice di Gerusalemme, signora del commercio di Levante dalla Tana ad Antiochia; navigante temeraria scopre l'occidente africano dalle colonne a Gazola, al gruppo di Capo Verde rivela un mondo celato in grembo all'Oceano, tenta le solitudini dei mari circumpolari, diffonde ovunque la sua fama per imprese guerresche: e nel lungo corso di venti secoli, spazio che vide l'aurora e il tramonto di nazioni assai, dalle più remote origini agli albori del nostro, mantiene sì costante l'amore alle istituzioni popolari che anche quando, aduggiata dalla fortuna di Carlo V, l'Italia volge al principato e spira l'ultimo anelito di libertà colla voce di Machiavelli e col sangue di Ferruccio, serba, come l'emula Vinegia, una pallida forma ed il nome almeno del reggimento che l'avea fatta celebrata e potente. E perchè dunque, o Sire, ora i Genovesi non immemori del loro passato, innalzano un monumento ad un re, plaudenti si accalcano intorno alla Maestà Vostra e alla Reale Famiglia? ». Quindi, dopo aver ricordato e applicato al Padre della Patria un'espressione del *Principe* del Machiavelli, rammenta con impetuosa foga l'epopea del nostro Risorgimento, gli esuli, le battaglie, le vittorie, e conclude esaltando il gran Re con queste eloquenti parole: « Ond'è che per salda onestà di propositi, per indole aperta e leale, per altezza d'ingegno politico, per fine discernimento, per valore guerresco e civile, Vittorio Emanuele sarebbe stato in ogni tempo degno di riverenza, di durevoli onoranze e di lunga memoria come i maggiori della sua Casa; la fortuna gli offerse l'occasione di superarli tutti, e di non poter essere superato da alcuno, che pur l'uguagiasse in virtù: poichè, se rari sono i principi che hanno la gloria di fondare una dinastia, di fondare uno Stato o di estenderne i confini, rarissimi, e sovra ogni altro mortale privilegiati, sono coloro che hanno la gloria insormontabile di fondare una patria ».

Di minore importanza, rispetto alle precedenti, sono la produzione sulla geografia commerciale che il Morchio lesse nella « Regia Scuola di applicazione per gli studi commerciali » il 30 novembre 1886 e la commemorazione, tenuta, nella stessa sede, il 19 marzo 1891, di Jacopo Virgilio che il 27 settembre 1886 era stato chiamato a reggere quella scuola.

Le proporzioni di questo discorso non mi consentono ormai di dare — sorvolando su altre scritture di carattere giuridico e letterario, come alcuni densi ricordi storici di diritto marittimo, *Il mare*

e la nave — e sorvolando pure sulle relazioni ch'egli ebbe con tanti personaggi importanti, uomini politici e letterati, italiani e stranieri, di dare, dicevo, che un rapidissimo cenno del Morchio poeta, il quale in sostanza non è altro che una incarnazione dell'oratore: voglio dire che gli manca quella potente originalità fantastica che sola contrassegna i veri poeti e li distingue dai verseggiatori. Morchio riecheggia più che non crei. Riecheggia, s'intende, da maestro, come poteva fare lui che possedeva una mirabile educazione letteraria, compiuta e via via affinatasi sui grandi modelli. Artefice scaltrito egli si rive'a sempre, squisito spesso, qualunque sia il metro sul quale il suo canto si moduli. Del resto, il suo orecchio armonioso si sente già nei saggi di eloquenza di cui s'è parlato. Il suo bagaglio poetico consiste in due volumetti, uno dalla copertina rosa, *Versi*, di 192 pagine in sedicesimo, edito a Genova nel 1875 dai Fratelli Pagano, che prima avevano già stampato in opuscolo alcuni canti spicciolati: l'autore l'ha dedicato, in data 22 marzo di quello stesso '75, alle due figliole Teresa e Maria (oggi signora Panisi, amorosa conservatrice e illustratrice, fino a ieri, dei molti documenti della vita e dell'opera del suo nobile padre, documenti ora passati, per merito di Arturo Codignola, ad arricchire le raccolte di questa prestigiosa Casa di Giuseppe Mazzini). Il volumetto si fregia del significativo distico foscoliano *Non di tesori eredità ma caldi Sensi e di liberal carne Pesempio* e ha una breve affettuosa lettera; raccoglie ventisette componimenti di varia struttura, tre arguti sermoni — uno, *Il giornalismo*, è dedicato ad Anton Giulio Barrili — dodici sonetti e due traduzioni: una da Byron, l'altra da Longfellow: il celeberrimo *Excelsior*. L'altro volumetto di versi s'intitola *Senilia* e consta di 82 pagine in trentaduesimo, stampato qui a Genova dal Pellas nel 1891. Impossibile, ora, discorrere partitamente tali poesie. V'ho notato come netti e vigorosi, fra gli altri, due sonetti dal titolo *Libertas*, rispettivamente del 19 marzo 1870 e dell'8 gennaio dell'anno successivo, dedicati a Giuseppina V. S. (che è certamente la Verdi Strepponi, l'amorosissima compagna del grandissimo Maestro, alla quale il Morchio aveva già mandato un altro sonetto), con l'epigrafe dantesca già usata dal Foscolo per *l'Ortis*: « *Libertà vo cercando ch'è sì cara...* ». Per quanto siano anche questi componimenti di cervello più che di fantasia, se così è lecito esprimersi, non mancano di determinazioni efficaci e il primo mi par bello, anche se alquanto oratorio:

*Non la Baccante ch'alla Senna in riva,
Ebbra, di sangue abbeverò le genti;
Non la Liberta, a libertà mai viva
Che Italia e Francia fe' di sé dolenti;*

*Né l'alta, altera e violenta Diva
Ch'Orto e Occaso al Tarpeo fe' reverenti;
Né l'irrequeta che tornò captiva
De' tribuni ne' rei patteggiamenti;*

*Non amo, no, la garrula pusilla
Ch'urta pe' trivi finchè in Corte seggia,
Cesari e plebe, e Mario alterna e Silla;*

*Ma la sdegnosa d'ogni cosa vile
Vergine augusta, che il pensier vagheggia,
E che sento nel cor: giusta e gentile.*

È, come si vede, una libertà che si può amare, che nessuno vieta di amare anche oggi.

Per tutta questa ingente somma di lavoro dunque, o Signori, ispirato a un alto ideale civile e patriottico, Daniele Morchio si raccomanda al grato ricordo della posterità. Sicchè, concludendo, si può dire ch'egli è stato di coloro che *moralità lasciaro al mondo*: sono parole del sommo poeta che amava, di Dante cantore indimenticabile di quell'ansioso e coraggioso Ulisse, l'eroe che domina se stesso, incuora i lidi compagni, rompe ogni divieto, varca ogni limite, affronta ogni rischio e nel quale noi, prima come Liguri e poi come Italiani, riconosciamo il simbolo dell'ardimento e del valore di cui è contessuta — trama d'oro e ordito d'acciaio — tutta quanta la millenaria storia di nostra gente: storia che racconta, palpitandone, tutto un *folle volo*, di bastimenti e di marinai, di pionieri e di conquistatori, dai nostri lidi angusti, pei mari sconfinati, alle prode lontane recinte di palme come da un magico nimbo, per ovunque un Latino, un Italiano ha fatto sosta a piantare, con un gesto semplice e sacro come una benedizione, i segni inoscurabili della nostra civiltà vittoriosa. In nome di questa medesima civiltà, che ora, come in antico reca l'impronta del fascio littorio, anche oggi navigano il mare che fu nostro, e tornerà ad essere nostro, le navi che per volontà invitta del Duce tragittano agli approdi d'oltremare le schiere della gioventù fremente d'Italia, pronta come sempre, come fummo e facemmo noi uomini delle generazioni della guerra, non ancor dome dagli anni e dagli affanni, a impugnare e adoprare le armi contro la barbarie che, proterva superstite, non s'inchini al diritto di cui Roma nostra fu madre.

ARRIGO FUGASSA

Discorso tenuto all'Istituto Mazziniano il 18 maggio 1935-XIII.

RELAZIONE TRA GENOVA E ALESSANDRIA NEL SECOLO XIII

*“ Haec genus acre virum...
Adsuetumque malo Ligurem...
Extulit.,,*

(Virgilio - Georgiche, II, 167 e segg.)

Genova nel secolo XIII

La Repubblica di Genova nel Sec. XIII è una delle più famose contrade d'Europa. ⁽¹⁾ Al centro di una lunga costiera marittima, si specchia nel Mediterraneo, e appoggiasi all'Appennino, ha terreno sterile, angusto; ma è quasi alla porta di fertili e vaste provincie; tantochè molti ne dedussero il nome di Janua postole nel tempo della corrotta latinità. I monti che la dividono a tergo dalle ricche pianure lombarde sembrano incurvarsi nel suo confine per dare a lei quel facile accesso che i rigori del verno chiudono altrove.

Genova, è tutta marina, tutta figlia del mare, non so'lo nel porto, ma anche nelle sue strade, nei vicoli angusti, e nei marmorei portali, ed anche nei placidi olivi genovesi sui monti dinanzi alla gloria del mare.

La sua storia è ricca di avvenimenti importanti che ebbero influenza assai larga nella sua vita politica e commerciale del Medio Evo, di lotte faziose e famigliari che portarono lo stato sull'orlo dell'abisso, di atti virtuosi e di eroismi come di abbiezioni senza nome, intarsiata di rivolte ora demagogiche ora sublimemente patriottiche, quando gloriosa, quando miseramente schiava. Chè se è drammatico quel buttarsi della gente genovese di quando in quando nelle braccia dei forestieri, contaminazione così della nobiltà

⁽¹⁾ La popolazione di Genova nel Sec. XIII fu calcolata di 800.000 abitanti ed era in continuo aumento. (G. Serra - La storia dell'antica Liguria e di Genova - Capolago 1836, Vol. I, p. 42)

I suoi più estesi confini in terra ferma erano dalla Magra al Varo - (C. Varese - Stor. della Repubb. di Genova - Genova 1835) Però nel 1229 i suoi territori si estendevano solo da Sestri Ponente a Rovereto (tra Zoagli e Chiavari).

(G. Caro - Studien zur Geschichte von Genua - Strassburg 1891)

che della plebe; è mirabile que'insorgere con impeto quasi sempre generoso, per rompere ad un tratto le catene che la necessità talvolta, talvolta la disperazione dei patrizi aveva fabbricate; e quell'andar d'un pugno di gente a prender predominio nel commercio orientale e quel dare di cozzo pressochè continuo e sempre arduo con i re di Aragona, con quei di Francia, con gli Imperatori di Germania, con le Repubbliche italiane e cogli ambiziosi vicini.

La popolazione genovese la troviamo organizzata a Comune prima ancora che le altre città d'Europa scuotessero dal capo la barbara selvatichezza di cui erano ingombre per le settentrionali invasioni.

E mentre in ogni altra città d'Italia tardi si assumono i Consoli e assai presto i Podestà, in Genova accade il contrario: per tempo abbiamo i Consoli che erano indizio di rigenerata città. Le elezioni dei Consoli erano, però, fonti di terribili contese: gli emissari imperiali, che tendevano a creare in Genova un partito favorevole all'Impero, fomentavano queste discordie: la parola *ghibellino* comincia a comparire nei documenti.

Sulla fine del Sec. XII vien fatto di segnalare fra gli avvenimenti che portano sussidio alla storia la terza Crociata: la maggior parte della nobiltà guelfa di Genova prende la Croce mentre tra i Ghibellini pochi vi partecipano. Quest'ultimi approfittando della lontananza degli avversari, riuscirono con un colpo di stato a fare mutare la forma di governo, ad abolire cioè il Consolato e a chiamare in potere un Podestà forestiero (che propriamente doveva prendersi dalle città più nemiche dei guelfi). Però poco giovò questa forma di governo che mirava a impedire l'accedere delle classi popolari alla suprema dignità comunale, evitando in tal modo discordie fra l'aristocrazia gelosa dei suoi antichi e recenti diritti e la gente nuova, arricchita nei commerci e ambiziosa del potere. Questo fatto si manifestava nello stesso tempo in molti Comuni dell'Italia Settentrionale.

Si sperò invano che un Podestà forestiero (però fino al 1217 i Consoli si alternavano ancora con i Podestà) potesse esercitare il potere con giustizia. Da prima in questa nuova forma di governo restarono in funzione i Consoli dei Placiti, che erano gli amministratori della giustizia; in seguito il Podestà assorbì anche quella funzione e autorità a cui nessuno poteva sottrarsi anche richiamandosi a esenzioni imperiali. (1)

Migliore sarà il Governo de' suoi stessi cittadini, nella seconda metà del Sec. XIII, secolo in cui la Repubblica raggiunse l'apogeo della sua potenza. Vero è che mutansi i dominatori: ora Con-

(1) G. Caro - O. c. - p. 33.

soli ora Podestà, ora Capitani, ma in tutti uno è il disegno e lo stimolo di magnificare la Repubblica, e con la gloria accrescerne la grandezza; sicchè potresti vedere che i suoi fasti e le sue ricchezze divengono maggiori a misura che da una mano trapassa in un'altra, lo Stato d'uno in un altro rimesso grandeggia e cresce; per arcana ragione la personale ambizione è qui congiunta alla pubblica utilità, nè questa da quella si scompagna giammai; tale vicenda di mutazioni invece di nuocere giovano alla Repubblica. Sulla fine del Sec. XII, Genova aderiva come Pisa all'invito di Enrico VI aiutandolo alla conquista della Sicilia. Dopo la morte di Tancredi il tentativo riuscì felicemente, ma fra Genovesi e Pisani scoppiò violentissima contesa che l'Imperatore non riuscì a frenare.

Conseguito il dominio dell'Isola egli non concedeva alle Repubbliche marinare i possessi promessi; ma Genova, riusciva a rifarsi dei danni subiti, approfittando di poi della minorità di Federico II mercè l'opera di un suo tipico concittadino, il noto Enrico Pescatore conte di Malta che occupò Siracusa. Nel frattempo, Genova assodava la sua dominazione sulle due Riviere e specialmente su quella di Ponente, costringendo i feudatari più potenti a riconoscere la sua sovranità; e mirava ad affermarsi ad estendersi nell'interno oltre l'Appennino.

Terre Marchionali fra Genova ed Alessandria

Genova per la sua posizione è centro non solo commerciale, ma anche politico dei luoghi circostanti. A cominciare dal Sec. XII, la Compagna obbliga i signori delle terre vicine a giurare i suoi patti; e tutti i cittadini dai sedici ai settant'anni a scriversi nei suoi registri e a prestare servizio militare.

Tra il territorio genovese e quello alessandrino avevano il loro condominio i Marchesi del Bosco e quelli del Ponzone. I primi forti guerrieri, si estendevano con i loro possessi dalla sponda destra della Bormida di Spigno, fino a tutto il bacino dell'Erro.

I secondi possedevano una vasta zona di territorio, parte del quale trovavasi intorno all'Appennino Ligure in direzione della valle della Polcevera, questo territorio feudale si era ben presto frantumato in piccoli domini, non molto disseparati fra loro: così era uno per intero di là dell'Appennino, che passò più tardi in eredità ai Malaspina, un secondo che comprendeva le terre di Parreto e Beltiore un terzo con quasi tutta la regione ligure, del primitivo marchesato che si distinse ancora in particolari giurisdizioni. ⁽¹⁾

(1) I. Scovazzi - Fr. Noberasco - Storia di Savona - Savona 1926. V.; I, p. 213.

Questi marchesati costituivano un ostacolo all'amministrazione propria, necessità fu quindi tentare almeno di dare al bilancio un assetto stabile, che però riuscì vano. Stretti da difficoltà finanziarie e questi decrepiti feudatari contrassero debiti ed impossibilitati a solverli, furono costretti a cedere a Comuni e a privati tutti i loro diritti, liberandosi, sia pure in misero modo, dall'onere della signoria. E della condizione dei marchesati in parola, nè approfittavano le potenti città circostanti per estendersi ai loro danni.

Così Alessandria molesta i Marchesati per averne cessioni di terre, terre di cui investe poi i Marchesi stessi facendoli suoi vassalli.

Savona, che stava da tempo in agguato, non si lasciò sfuggire l'occasione di ottenere la signoria di ambiti domini; infatti il 1186 segna atto di vassallaggio dei marchesi di Ponzone a Savona (1) del 1198 quello dei marchesi del Bosco per una loro terra. (2)

Con regolari atti di compera, a poco a poco, con un'arte tutta particolare e quasi sotto forma di dispensare favori, Savona ben seppe spogliare questi feudatari. (3)

La città che più approfittava della decadenza delle terre feudali era Genova, che si affermava da prima in Val Polcevera e precisamente a Gavi il di cui territorio gli Alessandrini giuravano di difendere insieme con Montaldo, Ameglio, Pastorana e Tassarolo a favore del Comune di Genova (4). Ma mentre gli altri Comuni mantengono in genere, con facilità, i possessi acquistati sarà fatale per Genova il dover guerreggiare e questo specialmente con i Comuni Subalpini.

Nel 1198, Guido Marchese di Gavi, cospirò insieme con i Tortonesi contro Genova: approfittando della lontananza del castellano Nicola Squarciafico, entrò di nascosto nel Castello. I castellani e i servi lottarono accanitamente, e pur essendo pochi, tale fu l'ardore spiegato che Guido a stento riuscì a fuggire dalle loro mani.

Giunta a Genova notizia di questi fatti, il Podestà si affrettava a recarsi a Gavi con alcuni cittadini e fortificato il Castello, imperante sempre la lotta, conquistò quello di Serravalle, cacciando i Tortonesi, la lotta continua ancora, ma la tenacia e l'ardore di battaglia dei Genovesi non venne mai meno. Alcuni Tortonesi, presi in battaglia, furono condotti a Genova, e tenuti prigionieri, finchè soddisfecero la città di tutte le offese. Fu poi assaltato il Castello di Pallodio il cui castellano, dimenticando il giuramento di fedeltà fatto a Genova, aveva rovinata la strada traditoriamente e impri-

(1) I SCOVAZZI - Fr. Noberasco - o. c., V. I, p. 218.

(2) FR. GASPAROLO - Cartario Alessandrino - Torino 1930 - V. II, p. 19.

(3) Ibid. - o. c., p. 22.

(4) Lib. Jur., I, 398; Liber Crucis, Ed. Gasparolo - N. 38.

gionati i Genovesi. Infine il signor di Pallodio si arrese con il Castello che fu munito e custodito per conto del Comune genovese. (1)

Quattro anni dopo — 1202 — i Marchesi di Gavi, stanchi di lottare, s'accordavano con il Comune di Genova, concedendogli tutti i possessi ed i diritti, che avevano in Gavi, tranne la metà del pedaggio, e ne ricevevano in cambio 3200 lire. I Marchesi giuravano fedeltà alla Compagna [a] di Genova, promettendo di abitare in città, e di non passare i Giovi se non tre volte all'anno, sempre con il Podestà e i consoli, e con essi ritornare a Genova. (2) In seguito a questi accordi, il Marchese di Gavi, Alberto fu invitato dal Podestà a venire ad abitare in città colla famiglia, com'era stato pattuito; ma egli non volle sottomettersi e fuggì da Genova e tornato a Gavi riprese le tradizionali consuetudini belliche. Per questo fatto fu privato del pedaggio di Gavi e costretto a pagare una somma annua per la sicurezza della strada. (3)

Nello stesso anno, i Consoli di Genova, posero termine alla guerra che si combatteva coi Marchesi Malaspina per il Castello di Corvana, dando loro 1500 Lire del Comune, ed essi giurarono fedeltà a Genova, donandole il Castello di Corvara ed il territorio circostante. Ma Corrado Malaspina non mantenne il giuramento promesso, e mandò uomini di Cassana sul poggio Rotondo presso Celasco, per munirlo di castelli e fortificarlo; non ubbidì ai Consoli che gli intimavano di desistere; per cui il Comune di Genova si trovò obbligato a mandare cavalieri, che assalirono il poggio Rotondo e il castello di Cassana e li conquistarono (4) Dopo queste sconfitte Corrado con il suo esercito fu costretto a desistere dall'opposizione e fuggì.

Un tentativo del 1216 fatto da alcuni per consegnare il Castello a Corrado fallì, infine i Malaspina stanchi di lottare vennero a Genova e si affidarono all'arbitrio del Comune. (5)

Così terminava la lunga serie di guerriglie nell'a quale sono evidenti gli spergiuri di questi signori e rifulge il valore dei Genovesi.

Nello stesso volgere di anni, anche i possessi territoriali del Carretto erano in decadenza: già Savona nel 1192 aveva acqui-

(1) *Annales Genuenses* - Ed. Ist. Stor. Italiano - Roma 1901, V. II, p. 74.

(a) La Compagna è una associazione di cittadini atta alle armi — che sorge nel sec. XI —. Costituita da principio per un periodo di tempo determinato, due o quattro anni, mira ad una determinata impresa militare o marittima, e, diviene poi la base del Comune stesso. È organizzata per quartieri con a capo prima i Comites o Comandanti, più tardi, i Consoli.

(2) *An. Gen.* - Ed. Cit. V. II, p. 123.

(3) *Ibid.* - p. 125.

(4) *Ibid.* - p. 140.

(5) *An. Gen. Ed. Cit.*, V. II, p. 140.

stato dal Marchese Oddone i diritti sulla castellania di Albissola (1); nel 1214 il Marchese Oddone cedeva a Genova il Castello del Cairo con la sua castellania e il pedaggio di queste terre. I Consoli gli consegnarono in feudo questi territori ed egli giurò nel pubblico Parlamento fedeltà al Comune di Genova (2); il giuramento — abitudine dei tempi — non venne osservato, infatti qualche anno dopo il Marchese Oddone dei Del Carretto si schierava in favore di Federico II e Savona nella lotta antigenovese.

Non i solo grandi feudatari, ma anche i signori di castelli e di picco'i territori fanno donazioni al Comune di Genova, o ne chiedono l'alleanza. Nell'aprile del 1201, i Signori di Castelletto d'Orba si alleano con Genova contro i Marchesi di Gavi e di Parodi (3) un anno dopo Vermiglio di Novi rinunciava al Comune di Genova i suoi diritti sopra una casa in Gavi (4), e vende al Comune un territorio lungo il fiume Lemore. (5)

Per i signori feudali è un periodo critico finanziariamente, come ho accennato, e quindi gli accordi e le dedizioni si succedono.

Guglielmo Tonso di Lerma, nel 1204, promette fedeltà alla Repubblica e la difesa dei Castelli di Gavi e di Parodi (6); due anni dopo Ugolino Grasso di Voltaggio giura ad essa fedeltà per il Castello di Aimeric. (7)

I Monasteri e le Chiese Genovesi, subiscono l'influsso del Comune e non isdegnano, anzi s'adoprono per acquistare possessi nelle terre alessandrine di natura ligure. (8)

In Genova, la passione per il dinamismo territoriale è dunque entrata anche nei conventi.

Nello stesso volgere d'anni, Federico II, Re di Sicilia ed eletto Re dei Romani confermava a Genova: « Omnia privilegia concessionis conventiones et dationes que et quas Comuni Janue precedentes imperatores concesserunt et dederunt atque fecerunt »; riconosceva il possesso della Città sui Castelli di Gavi, Parodi, e Serravalle (9); e il dominio dei Genovesi su tutta la Riviera da Portovenere a Monaco.

Scaltrissimo Re, che dopo aver spogliato Genova di ogni privilegio nel regno di Sicilia continuava tuttavia a mostrarsele ami-

(1) I. SCOVAZZI e FR. NORERASCO - o. c., p. 215.

(2) An. Gen., Ed. Cit., V. 11, p. 132.

(3) Lib. Jur. - I, 470; A. FERRETTO - Documenti Genovesi di Novi e Valle Scrivia - In BSSS., V. 52 - Pinerolo 1900 - V. I, p. 119.

(4) Lib. Jur. - I, 502; A. FERRETTO - o. p., p. 149.

(5) Lib. Jur. - I, 493; A. FERRETTO - o. c. p., 152.

(6) Lib. Jur. - I, 507; A. FERRETTO - o. c., p. 157.

(7) Ibid. - I, 529; Ibid. - p. 169.

(8) A. FERRETTO - o. c. p. 130 e segg.

(9) Ibid. - p. 203.

co e a seconda della propria opportunità non era avaro di concessioni e di conferme.

Genova, nell'interno, con gli acquisti che era venuta via via facendo, si estendeva fino a Novi, e perciò i suoi territori erano finitimi a quelli di Alessandria — città che con i suoi territori s'incunea nel territorio ligure — questi due Comuni furono da prima in buoni rapporti nel mutuo interesse di difendere i valichi Appenninici, in seguito per ragioni territoriali si generarono rivalità la fame dello spazio è madre della guerra: e la guerra durò per ben sette anni (1224 - 1231).

Alessandria nel Secolo XIII

Alessandria, sebbene non avesse la potenza di Genova era tuttavia un Comune nuovo ricco di energia. È noto che nel 1184 fu obbligata ad una formalità di sottomissione a Federico Barbarossa, che la ribattezzava con il nome augusteo di Cesarea e si riservava la metà delle regalie promettendo di conservarla nel suo dominio diretto (1); Enrico VI, non di meno la diede in feudo al Marchese Bonifacio di Monferrato (2). Prima cura della città fu di riprendere il suo antico nome e questo equivaleva a rivendicare la sua antica situazione di Comune libero, di cui « la sua stessa fondazione e il nome richiamavano una rivolta contro l'Imperatore ». (3)

La necessità della continua difesa, doveva mantenere viva la solidarietà, che aveva riuniti insieme, per volontà concorde, gli Alessandrini e promuovere lo svolgimento delle energie del nuovo Comune.

In Alessandria nata quando i Comuni erano nel loro fiore la popolazione non era divisa in nobili e popolo; soltanto si era conservata la differenziazione sociale originaria, fatta da un punto di vista economico. Nelle fonti documentarie dell'epoca sono indicati i « milites », i « mercatores », gli « agricultores » infine il popolo minuto formato da artigiani e manuali.

Tutta la popolazione era sorta come ad una vita nuova, governata da prima a Repubblica con i Consoli, nel 1173 eleggeva per la prima volta un Podestà, che temperava l'autorità dei Consoli. Il Podestà, entrando in carica veniva obbligato ad un solenne giuramento con il quale prometteva anzitutto di difendere le chiese e la città di Alessandria:

(1) Liber Crucis - N. 104; G. Ghilini - Annali di Alessandria - Alessandria - 1903 - p. 74.

(2) Ibid. N. 50.

(3) E. JORDAN - Les origines de la domination Angevine en Italie - Paris 1909 - p. 50.

«Iuro ad Sancta Dei Evangelia salvare, deffendere, et custodire omnes ecclesias civitatis, Poderii, sive districtu seu iurisdictionis civitatis Alexandriae, et ecclesias ad eas pertinentes et specialiter honorum et statutum majoris ecclesiae.... » (1)

Egli doveva fare rigorosamente osservare gli statuti alessandrini « Omnia et singula statuta scriptas ». (2)

La famiglia o meglio, il corpo podestarile, era composto di giudici, scudieri, e soldati; e gli statuti sentenziano « quod aliquis de famiglia potestatis cum aliquo de Alex. non manducet » (3); e ciò naturalmente, draconianamente, mirava a non favorire il formarsi di partiti politici.

Il potere legislativo stava nel Consiglio di Credenza, e nel Consiglio Generale, formati dapprima di un piccolo numero di membri, numero che aumenta nel Sec. XIII. Trovo infatti che il primo era costituito di 100 membri tutti di Alessandria, il secondo di un numero maggiore parte della Città e parte del Distretto.

Tutti gli ufficiali del Comune dovevano essere eletti nel Consiglio generale, « ad breves sive ad sortes ». (4)

I documenti dell'epoca conservano memoria del fecondo lavoro compiuto da questa organizzazione comunale, al principio del Sec. XIII, per l'incremento delle forze economiche, per l'estensione territoriale.

Negli statuti sono stabiliti i lavori, che si dovevano eseguire per ogni quartiere, per migliorare le strade e favorirne la difesa. (5)

Un lungo tratto del territorio alessandrino era finitimo a quello di un grande feudatario: il Marchese Bonifacio di Monferrato.

Questi nel lento e generale disfacimento del mondo feudale, manteneva l'unità del suo territorio, ed a conservarla vi contribuiva il diritto di primogenitura.

Questo Marchesato raggiunse la maggior estensione e potenza nella seconda metà del Sec. XIII, con Guglielmo VII (1254-1292).

I Monferrini non vedevano di buon occhio lo sviluppo del nuovo comune di Alessandria: fra signori di territori vicini vi sono sempre delle difficoltà di frontiera. I Marchesi di Monferrato avevano cercato di impedire il sorgere di Alessandria ben scorgendo in essa una futura rivale, una causa di future lotte (6). A dispetto dei Marchesi il nuovo Comune riceveva impulso maggiore al suo

(1) Codex Statutorum magnifice communitatis atque Dioecaesis Alexandrinae - Art. 1.

(2) Ibid, Art. IV.

(3) Ibid, Art. XII.

(4) G. POCCHETTINO - Vita interna di Alessandria nel Sec. XIII - Rivista di Alessandria 1910 - Fasc. 38, p. 160.

(5) Codex Stat., oc. c., Art. 196 e segg.

(6) D. BRADER - Bonifaz von Monferrat - Berlino 1907, p. 36.

definitivo costituirsi dalla stessa popolazione monferrina, e più precisamente dai piccoli signori soggetti ai Marchesi, che si ribellavano ad una condizione di cose intollerabile e trascinavano nella trasmigrazione i contadini.

Per aiutare la politica comunale nel suo intento di disgregazione del sistema feudale, si cercava far uscire dalle terre dei feudatari i sudditi ed i lavoratori (1); con tale mezzo si aumentava considerevolmente la popolazione del Comune, che portava un potente contributo di braccia ai lavori agricoli ed all'artigianato della città; i nuovi liberi venivano presto chiamati a pagare le tasse, ed a prestare il servizio militare e chi si fosse rifiutato era punito con multa. (2)

Di fronte al Marchese, Alessandria prendeva subito un ben definitivo atteggiamento di opposizione; il Monferrino si affannava con poco successo, a mostrare e a vantare diritti feudali sulla città.

Il nuovo Comune di Alessandria, fu invece favorito da Asti.

Questa città per le terre che veniva occupando lungo la linea del Tanaro e poco discosto da esso, insidiava l'unità del marchese; Alessandria sorgeva ad oriente di Asti, sulla sponda opposta del Tanaro, oltre il territorio del Marchese di Monferrato; dalla posizione delle due città, si vede che se Alessandria avesse assalito il Marchese sulla fronte opposta a quella di Asti, con la mira di congiungersi con quel Comune attraverso il Monferrato nemico, la continuità del suolo nemico era rotta; e le terre di là del Tanaro isolate sarebbero state facile preda dei due Comuni.

Tutte le lotte dell'ultima parte del Sec. XII e dell'inizio del Sec. XIII si spiegano con questa tendenza dei due Comuni, nella quale si sommano e si conciliano i loro interessi particolari, con gli sforzi opposti da parte dei marchesi. (3)

La guerra di Asti e Alessandria contro il Marchese di Monferrato si iniziava nel 1191 e durava alternata a vicende di tregua per molti anni: i belligeranti andavano a gara nel procurarsi alleati.

(1) Alessandria riusciva facilmente in questo suo proposito, ritenendo come proprio cittadino chiunque fosse venuto ad abitare nel suo territorio; e si fosse sottomesso alle leggi del comune. (Codex Stat., art. 133). Due uomini legali e uno scriba dovevano inquisire le persone che fossero venute ad abitare ad Alessandria e verificare se avessero regolarizzate le formalità richieste: questi dovevano essere iscritti sul libro che era dato in custodia al notaro del Campanile. Dovevano anche registrarsi gli strumenti dei nuovi venuti; e se qualcuno di questi se ne ritornava via, perdeva ogni privilegio che avesse ottenuto in occasione del cittadinanza. (Codex Stat., Art. 134)

(2) A. BOZZOLA - Un capitano di guerra e Signore subalpino - in miscelanea di Stor. patr., V. 19 - 1922 - p. 269.

(3) A. BOZZOLA - o. c., p. 270.

Gli Alessandrini e gli Astigiani si accordavano cogli abitanti di Lanerio (1) di Cassine e di Canelli, (2) i quali si ripromettevano di mandare aiuto ai Comuni. Da parte loro gli Alessandrini e gli e gli Astigiani promettevano di difendere i nuovi alleati.

Nello stesso volgere di anni, Alessandria estendeva assai i suoi territori: alcuni signori feudali circostanti cedevano ad essa i loro possessi nella speranza di protezione e di difesa.

Così al principio del 1198, Alessandria aveva ottenuto promessa di aiuto dagli abitanti di Lerma (3); e due anni dopo i Quarngentini domandavano la cittadinanza ad Alessandria sottomettendosi alle leggi del Comune. (4)

Il 9 Gennaio 1202, i Montaldesi prestavano fedeltà al Comune di Alessandria, promettendola anche a nome degli abitanti di Vulfignana, Pontesello e Molonensi. (5)

Finalmente nell'ottobre del 1200 Asti ed Alessandria avevano fatta la pace con il Marchese di Monferrato, ma più d'una pace era una tregua, di cui s'erano obbligati all'osservanza fino al Settembre del 1204 (6). Un accenno alle condizioni economiche sintesi di queste guerriglie appare più che mai necessario.

Al principio del Sec. XIII, i Marchesi di Monferrato erano in crisi finanziaria: i contadini, ben a ragione, seminavano poco sperimentato duramente che le seminazioni davano pochi frutti per le continue scorrerie degli Astigiani e degli Alessandrini; le strade che attraversavano il Marchesato venivano disertate dai mercanti, diminuendo per logica conseguenza il reddito dei dazi e dei pedaggi; Bonifacio era stato chiamato a capitanare la IV Crociata, cosa certo onorevole, ma dannosa alle finanze dei Marchesi. E questi feudatari stentando a tener fronte nei brevi periodi di pace agli impegni assunti durante la guerra, erano costretti ad alienare terre e a contrarre mutui presso i banchieri dei Comuni, detentori della ricchezza circolante. Di qui un coefficiente non trascurabile della feudale decadenza. Prima ancora del 1200 ad Asti, i Marchesi avevano attinto, pare, largamente alle casse dei banchieri e prestatori.

Il Comune di Asti potente e ricco, aveva nei crediti un'arma formidabile per indebolire la potenza del feudatario e per estendere a suo danno il proprio territorio (7). Da quanto ho detto vien fatto di pensare che le condizioni finanziarie in cui si trovavano i Mar-

(1) Liber Crucis - N. 49; Codex Astensis qui de Malabayla nuncupatur - Roma, 1870. In atti della R. Accad. dei Lincei, Ser. II, V. II, N. 542.

(2) Codex Astensis, V. II, N. 417.

(3) Liber Crucis, N. 17.

(4) Ibid., N. 44.

(5) Ibid., N. 63.

(6) Liber Crucis - N. 63.

(7) A. POZZOLA - o. c., p. 271.

chesi di Monferrato fossero la causa delle concessioni di terre che essi facevano ad Alessandria negli anni della suddetta tregua. (1202-1204)

I procuratori del Marchese Bonifacio, nel 1203 investivano successivamente il Comune Alessandrino dei feudi di Sezzè, di Retorto, di Carpeneto Superiore, di Carpeneto Inferiore, di Casenuove e di Castelnuovo. (1)

Tali concessioni spiacevano ai Monferrini, che aspettavano il momento propizio per ricuperarle, mentre riuscivano molto accette ad Alessandria favorendola nella sua mai sazia tendenza all'espansione territoriale.

E su queste terre feudali in decadenza, Alessandria, come altre possenti città dell'epoca, andava in questi anni estendendo i propri possessi costituendosi a forte Comune.

Così nel 1180 essa aveva prestato giuramento di fedeltà ai Marchesi del Bosco ricevendone in feudo il territorio del loro Marchesato, con le terre di Ponzano e Maranzana (2). Tre anni dopo anche Capriata si poneva sotto la tutela degli Alessandrini (3); e i Marchesi dei Del Carretto, di Ceva, di Ponzone, gravati di varie necessità, si sottomettevano al Comune alessandrino.

Alessandria, nel 1180, aveva stretta alleanza con i Tortonesi, con reciproco obbligo di aiutarsi in guerra: dovere fedelmente osservato per molti anni (4). A questa alleanza il Comune Alessandrino faceva seguire atti di accordi con i Pavesi, e Acquesi; ed una convenzione con i Vercellesi con mutue obbligazioni, in forza delle quali gli acquisti fatti dagli uni dovevano dividersi con gli altri. Nello stesso tempo, otteneva pure, il Castello di Calosso, quello di Usseccio e la promessa di fedeltà dagli uomini di Montechiaro; e vari territori in Canelli, Freno, Sessame, Calamandrana Soirano e territori circostanti. (5)

In queste terre Appenniniche di cui tanto Alessandria ambiva il possesso, verrà ben presto in lotta con una possente rivale: Genova.

Sarà fatale al Comune Alessandrino aver avuta nemica la vicina Asti, nella guerra con la forte rivale dell'Appennino: inimicizia originatasi nel 1203, quando i signori di Acquasana prima (6), quelli di Vinchio poi, cedevano agli Alessandrini i loro Castelli (7),

(1) Liber Crucis - N. 54 - 59.

(2) Ibid. - N. 55.

(3) Ibid. - N. 66; G. GHILINI - o. c. 73 p.

(4) Ibid. - N. 90.

(5) Ibid. - N. 107; 110; 111; 96; 101; 103.

(6) Liber Crucis N. 71.

(7) Ibid. - N. 72.

su cui Asti, vantava diritti e aveva quindi ragione di ritenersi offesa.

Invano, si tentò un accomodamento amichevole fra le due città deferendo le disparate questioni insorte per quei luoghi ad arbitri, che per altro non riuscirono neppure a mettersi d'accordo sui punti da giudicare. Pare che Asti ed Alessandria dopo vari tentativi di accordi venissero in guerra. ()

Le relazioni fra Asti ed Alessandria inaspritesi in quell'anno, andarono sempre peggiorando, per il possesso di Masio, che esse avevano conquistato insieme nel 1190 ; e dove Asti dopo le prime controversie con Alessandria, andava attivamente estendendo i suoi diritti a danno della vicina alleata.

Le discordie fra le due città, interposti brevi intervalli, durarono fino al 1223 anno in cui per interposizione del Comune di Milano fu fatta tra esse una stretta lega. In base a tale accordo gli acquisti che Alessandria ed Asti avevano fatti in Canelli, Calamandrana, Lanerio e Vinchio dovevano ritenersi da chi li aveva occupati, eccetto le terre, che gli Astigiani avevano ottenute da Ottone dei del Carretto.

Si stabiliva, inoltre, che se si facessero ulteriori acquisti in detti territori, tali acquisti dovevano essere comuni alle due città; su altre terre vicine si vietava acquistare diritti; e l'un Comune concedeva all'altro molti privilegi commerciali.

Tanta unanimità di concordia, che si era fatta ispiratrice di questi nuovi patti, tanta solennità di promesse, di giuramenti e di pace perpetua, erano già andati in fumo alla metà del 1225, in cui nuovamente le due città di Asti e di Alessandria si erano dichiarata guerra, lotta complicata dalla guerra che Genova aveva in quel versare di tempo con Alessandria.

La Guerra fra Genova ed Alessandria - (Prima fase)

Oltre a quanto già ho detto in riguardo all'estensione territoriale di Genova, giova qui il ricordare che nel 1217, aveva ricevuto in donazione dal Marchese Ottone del Bosco le terre di Ovada, Tagliolo, Silvano, Russiglione e Trisobio (2) e sulla fine dello stesso anno Enrico di Usseccio insieme con i figli cedeva a Genova i suoi diritti su alcuni castelli del Bosco, Novi, Arquata, Capriata, e Monteaauto, « Cum omni honore et districtu et iurisdictione ad faciendum exinde quidquid voluerit comune Janue ». (3)

(1) Codex Astensis, V. II, N. 403.

(2) GR. GASPAROLO - Cartario Alessandrino - Alessandria 1930, V. III, Doc. 373.

(3) A. FERRETTO - o. c., Doc. 316.

Il 22 Ottobre 1218 Genova otteneva il possesso dell'intero borgo di Capriata offerto dagli ambasciatori di questa stessa Città. (1)

Il possesso di questo territorio fu la scintilla, che diede origine alla guerra, avendo questa città ricevuto in dono dal Marchese del Bosco i Castelli e le Ville di Capriata in data 19 Gennaio 1218 (2), quindi Alessandria e Genova venivano a trovarsi in possesso di uno stesso territorio. I Genovesi cercavano comporre i dissidi con Alessandria, nominando arbitri i Comuni amici, ma loro malgrado la guerra scappiava nel 1224.

Gli Alessandrini si uniscono ai Tortonesi che volevano acquistare Arquata. E a proposito di Arquata occorre ricordare che tra Genova e Tortona nel 1218 si era convenuto che tutto ciò ch'era oltre la Scrivia spettasse ai Tortonesi e tutto ciò che era al di qua di quel fiume spettasse a Genova, ma l'anno dopo Andrea Marchese di Massa cedeva a Tortona la quarta parte di Arquata, e per contro i Genovesi nel 1223 e nel 1224 acquistavano dai Marchesi di Usseccio e del Bosco tutti i loro diritti sopra la stessa terra. Quest'acquisto insieme alle pretese di Alessandria sopra Capriata fu una delle cause principali della guerra.

In aiuto deg'li Alessandrini e dei Tortonesi venivano i loro alleati, tra questi i Vercellesi e trecento cavalieri di Milano: la guerra era fomentata da Federico II.

In breve tempo gli Alessandrini assediavano Capriata, incominciando a devastare le vigne e i campi, ma il Comune di Genova aveva premunito questo territorio con forti milizie, sicchè gli alleati furono costretti a ritirarsi.

Avutasi in Genova notizia di questi primi scontri il Podestà — Ansa'do di Bologna — raccolti per mezzo del banditore i cavalieri e i fanti della città, e con lettere gli abitanti del Distretto Genovese, i vassalli e gli amici radunava in Gavi l'esercito per muovere alla difesa. (3)

Agl' Alessandrini bastò l'annuncio dell'arrivo dei Genovesi per abbandonare gli accampamenti, con gli strumenti necessari alle macchine da guerra, «et omnibus impedimentis» e si ritirarono verso Alessandria. Mentre l'esercito genovese — sempre guidato dal Podestà — non si fermava alla difesa di Gavi: assaltava e distruggeva dalle fondamenta il Castello di Montaldo che era tenuto dagli Alessandrini, questi contraccambiarono colla distruzione del Tassarolo, mentre i Genovesi trionfanti erano ritornati alla loro città. Gli Alessandrini e i loro alleati incoraggiati da questi facili eventi, tentarono l'assalto d'Arquata, ma la loro viltà e il loro

(1) Ibid. - Doc. 319 - 320.

(2) Ibid. - Doc. 318.

(3) Annales Gen. - Ed. Cit. V. III, p. 201.

poco coraggio appariva, come già altra volta, nel ritirarsi al solo annuncio del veniente genovese esercito.

Il Podestà di Genova considerati nel suo giusto valore lo svolgersi degli eventi, ritenuto opportuno che bisognava agguerrirsi contro il nemico, imponeva — per unanime voto del consiglio — che tutti i cittadini « deductis settuagenariis infermis et magagnatis » pagassero un contributo per continuare la guerra. (1)

Ma anche la necessità di posizioni strategiche, di alleati appariva evidente. Il Comune di Genova otteneva infatti dai Marchesi del Bosco, oltre la conferma delle donazioni del 1217, già accennate, i nuovi territori di Ovada (2), Campale (3), Valle d'Orba (4) ed altre utilissime posizioni per l'imminente guerra. I Signori di Mongiardino, cui i Genovesi avevano promesso di difenderli contro Alessandria e Tortona, giuravano di fare « vivam guerram igneam et sanguinolentam Hominibus Alexandrie et Terdome et Hominibus eorum districtus in personis et universis ceterum aliis personis castris terris et villis... dum non offendant terram et homines Janue et de districtu Janue » (5). Dopo questi accordi anche i signori di Cassinelle e Morsasco, partigiani del Marchese del Bosco, giuravano fedeltà al Comune di Genova. (6)

Attraverso i documenti di questi decreti e queste alleanze si scorge quanto fosse sagace la politica dei Genovesi e come essi sapessero domare ed affrettare forti eventi.

Anche gli Alessandrini non mancavano di prepararsi al nuovo cimento, alleandosi con Acqui e rinnovando con Alba la lega del 1203 (7)

Le due città avverse erano pronte alla lotta, non occorre che la scintilla, e la scintilla non mancò.

Racconta l'annalista Genovese Bartolomeo Scriba che nel mese di aprile del 1225 un traditore e malefico uomo, Pietrobono di Gavi, stabilì una tregua con gli Alessandrini e Tortonesi, promettendo ad essi di rimettere in loro potere il Borgo di Gavi. Quivi era Podestà per il Comune di Genova, il nobile e prudente uomo, Oberto Advocato; ma i Genovesi avevano lasciate in consegna le chiavi del borgo di Gavi, non al Podestà, ma a Pietrobono, assai stimato per i suoi numerosi possedimenti. Gli Alessandrini e i Tortonesi alleati, volendo effettuare ciò che con il traditore avevano patteggiato, vennero a Gavi e lo circondarono da ogni parte, ma

(1) Annales Gen. V. III - Ed. Cit., p. 199.

(2) G. GASPAROLO - o. c. V. II, N. 420.

(3) Ibid - N. 424.

(4) Ibid. - N. 427.

(5) Ibid. N. 431 - 432.

(6) G. GASPAROLO - o. c., V., II, Doc. 435

(7) Ibid. - Docc. 429 - 433.

il luogo era ben custodito, e gli alleati ingannati nella loro imbelle speranza si ritirarono con disonore, d'innanzi alla virile certezza dei difensori. (1)

Per la seconda volta Alessandria vedeva deluse le speranze di impossessarsi di terre genovesi con armi e con dolo.

Il Podestà di Gavi, Oberto Advocato e quello di Capriata, Pietrovento assoldarono celatamente alcuni cavalieri ed uniteli ai castellani di Voltaggio, Gavi, Parodi, Capriata ed Arquata, lasciati questi luoghi ben muniti, si volsero al territorio tortonese; devastarono il borgo di Precipiano portandone via tutta la preda possibile.

Ritornati incolumi in Val'o, vennero loro incontro i Tortonesi insieme ad ottanta cavalieri di Alessandria: aspra fu la lotta; tre volte i Genovesi affrontarono e volsero in fuga i nemici, con quel tenace ardire proprio della gente genovese in ogni terra, in ogni evò, in ogni evento. A Gavi per opera di traditori intanto erano sopraggiunti gli Alessandrini e circondarono da ogni parte i Genovesi, ma l'invitto valore di questi non piegò anche dinanzi al tradimento. Ventisette cavalieri e più di quattrocento fanti rimasero prigionieri dei Genovesi.

Nello stesso anno 1225, gli Alessandrini ed i Vercellesi combatterono accanitamente contro gli Astigiani per il possesso di Calamandrana; e le rappresaglie eseguite al combattimento fomentarono viepiù la guerra fra Genova ed Alessandria.

Il Consiglio del Comune di Genova, sentito il parere del Podestà, radunò in Gavi da parte di diverse e lontane terre un esercito di oltre 1200 uomini — ingente per allora — in armi.

Fu assoldato il Conte Tommaso di Savoia, e si convenne ch'egli ad ogni richiesta di Genova dovesse partecipare con 200 uomini, ognuno dei quali avesse tre scudieri; e la remunerazione era così pattuita: 16 Lire al mese per ogni uomo armato, 50 per i Capitani, e per il Conte si convennero 100 lire, doveva però pensare a sostituire i cavalli perduti od ammalati e le armi.

Venuta l'ora del periglio il Conte fu impossibilitato a partecipare, per malattia, mandava tuttavia gli aiuti promessi.

In quest'armata genovese militavano, altresì, Lotterengo Martinengo Bresciano, che era stato Podestà di Genova nel 1221, egli era capo liberale, guidava i suoi 50 cavalieri ben armati in ossequio al Comune genovese; facevano, inoltre, parte dell'esercito: i Conti di Lavagna, i signori ed i Vassalli di Lunigiana, i Conti di Ventimiglia, Ottone ed Enrico Marchesi di del Carretto, e Ottone di Clavesana; di oltre i Giovi erano intervenuti i Marchesi di Ceva, Guglielmo Marchese del Bosco, quei di Garessio, quelli della valle del

(1) *Annales Gen.* V., III, Ed. Cit., p. 7.

Tanaro, ed altri Marchesi e castellani, i quali avevano in questi anni giurato fedeltà al Comune di Genova.

L'elenco dei militi assoldati in quest'anno e nel passato prova quanto fosse grande lo sforzo dei confederali Lombardi contro Genova, che aveva per sola alleata la Città di Asti e dimostra anche la potenza economica di un Comune, che era in grado di tenere ai propri stipendi il Conte Tommaso di Savoia e parecchi Marchesi e Nobili Signori.

In Gavi, attorno al Podestà Brancaleone, si trovò radunato il fiore della nobiltà feudale della Liguria e d'una parte del Piemonte.

Mentre l'esercito era in Gavi, il Podestà Brancaleone alla richiesta del Comune di Asti, e per decreto del Consiglio, mandava in servizio della città alleata e ad offesa dei nemici 300 cavalieri ben muniti, venti balestrieri a cavallo ed altri 100 a piedi.

Tutti questi armati restarono al servizio del Comune di Asti per oltre un mese; arsero moltissime costruzioni degli Alessandrini e danneggiarono i dintorni della città di Alba, facendo molti prigionieri, che consegnarono agli alleati: nel periodo in cui i Genovesi restarono al servizio degli Astigiani questi non furono in nulla danneggiati.

Nel frattempo moriva l'insigne Podestà Brancaleone, ed il di lui segretario Sigencello (1) era eletto per voto unanime a farne le veci; finchè l'esercito tornato in Genova si fosse eletto il nuovo Podestà.

Intanto, mentre gli Alessandrini ed i loro alleati, radunatesi a Serravalle, stabilivano di non tralasciare l'assedio di Arquata, una parte dell'esercito di Genova andava alla conquista del castello di Montanario appartenente ai Tortonesi.

L'assedio e il combattimento intorno al castello durava 18 giorni, infine i castellani, stretti dal morso dell'oppressione, consegnarono le armi ed il castello ai Genovesi.

L'esercito genovese rimaneva a Gavi per 60 giorni, devastando molti territori di Alessandria e dei Marchesi del Bosco, e, impossessandosi di tutto ciò che poteva essere asportato.

Le popolazioni d'oltre Appennino danneggiate nei loro possessi pensarono alla vendetta. Nel mese di Ottobre mentre Jacopo Piccamiglio, uno degli otto nobili del Consiglio Genovese, andava a Gavi per pagare i servienti gli Alessandrini ed i loro alleati gli tesero ogni sorta d'insidie.

(1) Questo personaggio che si trova indicato come Podestà di Genova, in due documenti del Sett. e del Novem. di quest'anno, riferiti nel Lib. Jur., I, 765 - 770; è detto « Dimine Danie » e compare nell'anno successivo come Podestà di Marsiglia nel trattato tra questa città e il Conte di Savoia, concluso il 18 Nov. 1226 - G. CIBARIO Stor. della Monar. di Savoia - Torino 1846, p. 28.

Ma l'avveduto Genovese con alcune persone del seguito, con mirabile oculatezza, scopersero i nemici in agguato, alcuni dei quali catturati, furono condotti alle carceri di Genova.

I nemici quanto mai infuriati per il fatto, meditarono la più grande vendetta: incitarono le popolazioni della Riviera da poco e per poco sottomesse a ribellarsi a Genova.

I comuni di Savona e di Albenga che con l'aiuto di Genova si erano liberati dal dominio marchionale nella sostanza se non nelle apparenze e si governavano con propri magistrati, mal tolleravano le convenzioni colle quali Genova li aveva vincolati sotto la sua alta supremazia; e i Marchesi e le popolazioni di oltre Appennino, i di cui territori erano finitimi a quelli di Genova, perchè si vedevano anch'essi ridotti in autorità e potenza dalla metropoli della Liguria, profittavano di ogni occasione per ribellarsi e fare ribellare la Riviera di Ponente.

La voce che l'Imperatore Federico II, sarebbe dalla Puglia passato in Lombardia con forte esercito, a rialzare le sorti del suo partito e a ristabilire la sua autorità nell'alta Italia, indusse Albenga e Savona a collegarsi più intimamente di quanto lo fossero contro Genova; e il Marchese Enrico II dei del Carretto che, il suo largo dominio nella Riviera aveva dovuto restringere negli angusti confini del Marchesato di Finale, per la sopraffazione dei Genovesi, ai quali aveva dovuto giurare fedeltà e assumere l'obbligo di prestare servizio in guerra, sebbene già vecchio, eccitava quei due Comuni ad insorgere pronto a secondarli, insieme ai Marchesi del Bosco, Ponzone e Clavesana.

(Continua)

TERESA RILETTO

ARTISTI LIGURI CONTEMPORANEI

La VI Mostra Sindacale ligure è stata tenuta anche quest'anno in Genova in un luogo angusto, e l'agglomeramento di opere in esso raccolte ha fatto sentire sempre più viva la necessità di una casa delle Belle Arti. Ma con questo non è detto che il numero di opere pari a quello di quest'anno, significhi veramente un miglioramento di qualità nel panorama regionale che ci è stato offerto dalla Mostra Sindacale Ligure: anzi il peggioramento nel panorama regionale in confronto a quello dell'anno scorso è significativo, e quasi dà ragione a quanto siamo andati dicendo in più di un articolo: il voluto ritorno all'umanità, il desiderio di espressione che attinga solo alla bellezza della figura umana, la costrizione dell'arte in illogici antecedenti programmatici — e i programmi devono sempre seguire le opere — elimina la fantasia, aumenta la retorica, riduce le possibilità. E quest'anno in Liguria, se non fosse per merito di quei pochi artisti che sono i migliori della regione, ben definiti e concreti nelle loro personali caratteristiche, ci si troverebbe a mal agio nel definire i risultati della Sindacale.

Perchè ad una Sindacale si deve badare con attenzione, con molta attenzione: attraverso le forze regionali prendono vita quelle nazionali, quelle europee, mondiali; ed ecco perchè siamo assai severi indirettamente colla giuria della Mostra, che volle accettare molte, moltissime opere, quando in realtà, di sei sale, quattro ed anche meno sarebbero state sufficienti per ospitare un sereno panorama regionale.

E perchè di moltissimi artisti si sono accettate magari tre opere, in cui anche l'osservatore più ingenuo ha potuto notare delle differenziazioni notevoli, incrinanti la personalità dell'artista, danneggiando non solo il complesso della sua unità, ma dimostrando altresì una mancanza di sicure direttive nell'accettazione compiuta dalla giuria della Mostra? Errore quindi dell'artista e colpa della giuria.

Per contrapposto e per nostra fortuna, di molti artisti si è notata quest'anno una felicità di getto nel concepimento dell'opera a cui da tempo non eravamo abituati, e di questo ci rallegriamo certi che i giovani su cui abbiamo posto gli occhi non ci tradiranno.

* * *

Nella prima sala troviamo opere varie di pittura, scultura e Bianco e Nero. La pittrice Emma Negro ci presenta un sentito paesaggio di San Fruttuoso, a cui manca la gelida cristallinità ed il nitore raggiunti da Domenico Guerrello; e se il Martinengo realizza i *paesaggi* con la sua solita sobrietà, un giovane, il Vincelli, rientra negli schemi ben noti di Rousseau il Doganiere, con forse in meno la mancanza di un vero sentimento primitivo.

Chiara e superficiale il *paesaggio* della Dominici: notasi ancora un *Ritratto* della Teresa Manzoni, costruito su reminiscenze prettamente Saliettane.

Esaminiamo il valore delle opere di scultura esposte in questa sala. Il monumento del Raimondi non ci sembra per nulla risolto. Se pure possiede un senso di monumentalità, senso personale e non convincente, in quanto il complesso dei volumi della parte inferiore è senza alcun ritmo, quello che ci spiace è l'architettura verticale dell'opera che a metà è incrinata da una vera e propria soluzione di continuità, senza dire che le varie parti del monumento si differenziano senza fusione e le mani per ora non hanno plastica.

Certo il viso di questa *Maternità* è vivo e poetico con la sua linea ovale perfetta, col suo senso di umanità trasognata, ma assai più plastico e ricco di accenti mediterranei è il *Gavroche*. Il Micheletti, da qualche tempo non dà più i segni vigorosi di una volta e questa ci spiace veramente; il giovane Fur'oni ha una *Testa* i cui ritmi fisionomici sono espressi con vigore decadentistico. Dello scultore-orafo Maine si ha un sistematico *Gruppo marino*.

Nel Bianco e Nero, oltre le *acquaforti* di A. B. Gagliardo, abbiamo notato l'incisiva drammaticità del G. D. Medeghini, e se la scultura del Germano Buzzi non è realizzata i suoi due disegni sono pieni di pathos. Del F. Garibaldi si ha un buon monotipo sfumato e colto con saporoso ritmo chiaro-scuro e realizzato con spirito moderno.

Il Gherchi è notevole, illustrativo e terso il *monotipo* del De Cravero, e un poco superficiale la Nene Poggi. Su tutti peraltro eccelle il savonese De Salvo, i cui disegni rivelano un'immaginazione ed un sentimento umanissimi, nonché un senso lieve della dolce commozione formale.

È un segno, in certi tratti matissiano, che risolve con sicurezza di tocco la precedente impostazione grafica.

* * *

Nella seconda sala la scultrice Renata Cuneo dimostra di avere assimilato femminilmente gli insegnamenti dei maestri del '500, mentre il giovane Garaventa si esprime con una scultura i cui ritmi

sono un poco evasivi. In pittura rileviamo che il Gargani è un poco diseguale e incerto, il Chiozza privo di luce ed il Bianchi personale e vivo. Il giovane pittore Cunco sta abbandonando gli schemi del Viani, e dà bene a sperare per un'incisiva forza compositiva, e per esprimersi assai sobriamente colla sua rara discrezione di colore. Il Gambetti delude un poco quest'anno per quanto riguarda il *Paesaggio*, ed è pieno di aspra pittura traslucida nel *San Sebastiano*, opera forte e concreta. Il Diomede è incerto e la sua trasfigurazione paesaggistica non convince; il Collina, che presenta un gruppo di opere fra cui i « *Marciatori* », costruite sui ben noti schemi del pittore russo Deyneka, offre l'esempio di una pittura un poco schematica, quasi rigida, ove il colore non gioca sufficientemente, ma che pure piace per quel suo gelido senso di rarefatta cristallinità plastica.

Da ricordare il Cesaratto con un volitivo *Ritratto*, ed il Cunio che non vuole abbandonare la sua pennellata senza fusione. Il Rodocanachi ha approfondito il colore, ed alla innata piacevolezza ha aggiunto un senso drammatico di una ricerca tonale, assai lodevole in un artista che ha solcato la medesima strada per tanti anni. Nella giovanissima Delpino spiace l'assenza di una personalità ben definita, mentre si nota una stupefacente assimilazione dei diversi insegnamenti.

* * *

Nella terza sala lo scultore Enrico Carmassi si è impostato su effetti realistici-decorativi in ispecie nel *Nudo giacente* in cui si possono raccogliere residui culturali risalenti al Mestrovic. Il Servettaz in *Primavera* si dimostra di un'umanità ancora sconosciuta sino ad oggi, ove l'espressione plastica risente solo di qualche elemento un poco primitivo.

Ma di questo scultore occorre soprattutto notare la pienezza dei volumi nell'opera *Silenzio* cavata fuori da una pietra singolarmente dura, il serpentino.

Il giovane pittore Bassano ancora non soddisfa nel *Paesaggio*, mentre la *natura morta* è tersa e limpida; e il Solari, seppure possiede poca sostanza pittorica nello sviluppo chiaroscurale del *Paesaggio*, ha un buon *Ritratto*, ove colore e forma hanno trovato una soda atmosfera, con qualche reminiscenza della pittura francese ottocentesca.

Emanuele Rambaldi ha una bella *natura morta*, ed una preziosa figura di *Ragazzo*. Certo la pittura del chiavarese è una pittura concreta e soda, robusta e drammatica, senza abbandoni a convulsi episodi cromatici, e che si apprezzerrebbero ancor più se, in certi momenti, la luce divenisse più lieve e raffinata negli elementi chiaroscurali. Il Barli è diseguale e l'Agostani un poco lieve.

Oscar Saccorotti ci presenta dei *Uomini* aerei e leggiadri, diafani nella superficie, lirici nell'espressione, ove il colore canta veramente con rara concretezza formale; ed un *Paesaggio* colto con impeto sostanziale, ove la liricità del colore e della luce non sapranno mai la grafia della forma. La *Figura*, invece, ci sembra lieve e mal impostata, senza vigore, in ispecie nella parte inferiore ove la decorazione prevale.

Del Luciano Lombardo si apprezza un colore vivo ed ardito che si sposa cautamente a forme del migliore espressionismo nordico, e la Teresa Gazzo presenta due compiuti *Paesaggi*. Libero Verzetti ha un *Nudo* e due *Paesaggi*: il *Nudo* è ben costruito, plasmato nei volumi, vivo attraverso un colore che palpita, i *Paesaggi* ci sembrano inferiori a quelli dell'anno scorso, ove la personalità del pittore era delineata maggiormente.

Santo Gatto presenta una curiosa opera in cui il mestiere prevale, e Candido Grosso rammenta malamente Francesco Menzio. Infine occorre parlare di Guido Galletti, scultore ligure che si esprime con vigore di forme maschie, senza abbandoni a decadentismi, la cui scultura meriterebbe miglior fama di quella che le viene concessa.

Nei due *Ritratti* il Galletti ha realizzato la miglior virtù dello scultore moderno, e cioè una plastica sobria ove la realtà non trasfigurata risponde in pieno alla poesia della forma.

* * *

Nella quarta sala M. Ciucci è relativamente concreto, ed il *Campagna* ha una pennellata rada e sfuggente, ove l'espressione talvolta è sicura e talvolta dubitosa. Il *Piccolo* è personale nel *Paesaggio*, mentre nella *Composizione* rivela più lo studio che il superamento dell'accademia; peraltro la *Composizione* gioca sopra un buon sviluppo cromatico, che potrà dare buoni frutti. Il De Salvo, in pittura, non è così sicuro come nel Bianco e Nero.

Viene adesso Eso Peluzzi a cui occorre dare tutta la nostra attenzione. Certo oggi questo pittore sta avviandosi sulla strada della vera grande arte, ed i suoi *Paesaggi* si distaccano da quelli di tutti gli altri artisti per un realistico senso della terra e della poesia. Se col Saccorotti ci troviamo di fronte alla lirica pura, quivi, col Peluzzi, siamo di fronte ad un canto pieno, ad un canto quasi carducciano. Basta guardare uno dei due *Paesaggi*, presentati in questa Mostra, per accorgersi come il senso della terra s'alzi vasto fino a noi, con quella superficie densa e profonda, infinita, ove il color ocra della terra è impreziosito da cauti, raffinati colori di una vivezza immediata.

Il Gambetta è privo di colore, e la sua pittura non si esprime se non attraverso elementi superficiali; ed al vivo impressionismo lucente di Or'ando Grosso si contrappone il gelido Zennari.

Dei fratelli Gagliardo rileviamo un buon *Nudo*, senza luce peraltro ed impastato qua e là fuggevolmente del Salvatore, mentre Alberto Helios è sostanzialmente carente con in meno la mancanza di poesia e di grazia disegnativa, e con in più una pennellata sfarfallosa oramai lasciata dal maestro torinese.

Il Riccardo Lombardo espone un *Ritratto*, troppo aspro, ed il Geranzani è incerto, troppo decorativo; causa forse la stessa tela gessosa che non permette una vera pittura.

La Zandrino ci presenta alcuni quadri religiosi, esprimendosi con una pittura piuttosto murale, che in taluni tratti cade nell'esercitazione pura e semplice. Lo scultore Castagnino si rivela sempre più quell'ottimo scultore, che è, ed il suo *Fanciullo seduto* è veramente esemplare per plastica sottile e per modellatura spigliata, la cui grazia snella, poetica, aristocratica nel senso formale, non elimina la realtà della vita.

Il Perduca ci sembra onesto, e il Falcone ci dà due preziosi piccoli bronzi, o d'una pienezza assoluta di volumi, attraverso cui si rivela un'arte matura quanto scaltrita.

Infine, se della scrittrice Signorina Spallarossa si nota la mancanza un poco aspra del *Nudo*, si rileva pure il forte e virile *Ritratto di ragazza*, ove l'espressione è colta e plasmata con sobrietà ammirevole di mezzi.

Nella quinta sala merita accennare ai Meineri padre e figlio, che ci presentano onesti *Paesaggi*, al noto e vecchio Discovolo, al Montanella che ci spiace francamente. Il Passera da Caluso, ripete con minor arte, motivi alla Severini od alla Derain. E dello Schiaffini e del Navarrini si rammentano i nomi per una loro coscienziosa pittura.

Il De Albertis, il solerte segretario dei Sindacati Liguri Belle Arti, ha due piccoli bronzi.

ENRICO TERRACINI

Su una lettera mazziniana

ad un supposto Garnier

Il Luzio ebbe a pubblicare (1) traendola dagli Atti di Polizia di Genova per il 1835 un'interessante lettera inedita del Mazzini ad un Garnier in cui egli ravvisò il Garnier-Pagès, mentre il Paladino (2) che ne vide altra copia a Napoli restituì al corrispondente del M. il nome di Garnier portato dalla lettera.

Su tale documento, non sufficientemente lumeggiato sinora, vale la pena che ci soffermiamo. Anzitutto esso fu ben largamente diffuso dalla polizia badese alle varie polizie d'Europa per il suo valore eccezionale, che tanto maggiore doveva apparire a chi non sapesse che i nostri governi avevano purtroppo già informazioni ampie e precise sull'organizzazione mazziniana, provenienti dalle fonti più competenti e sicure. Altra copia nitidissima ne trovai nello stesso Archivio di Stato di Torino tra le carte del Ministro sardo a Berna per il 1833, pervenutagli dal Canton Ticino al quale era stato inviato dalla polizia badese. Essa è accompagnata da una lettera da Carlsruhe del 12 maggio 1833 a firma Dusch diretta Aux landamann et Conseil d'Etat du Canton du Tesin ». Quella polizia aveva la quasi certezza che la lettera a firma Strozzi era dovuta ad « un certain Mazzini, le même qui a publié a Marseille un journal intitulé la *Giovine Italia* et qui d'après des renseignements surs se trouve dans ce moment dans le Canton du Tesin »; dinanzi a progetti che miravano all'« établissement insensé d'une propagande politique qui aurait pour bût le renversement des Gouvernements existans » considerava della più alta importanza conoscere a fondo « ces relations d'individus qui se déclarent les ennemis de l'ordre social existant » e pregava le Lor Signorie i Landamanni etc. del Cantone di assicurarsi del contenuto della corrispondenza mazziniana e di comunicare poi al governo del Baden

(1) Ved. *Mazzini carbonaro* pag. 448.

(2) Ved. *Rassegna stor. Risorgimento*, X, p. 69.

i risultati « pour jeter du jour sur les menées dont il sagit » (1). Noi sappiamo che il Mazzini allora non si trovava affatto nel Cantone, dove pur aveva nel Ciani e nel Grillenzoni un gruppo di fedelissimi che ne desideravano la presenza già dal tempo del convegno di Monte Ceneri. Dinanzi a questa lettera ed alla richiesta del Baden il ministro sardo a Berna, Vignet, (2) proponeva al suo governo di accertarsi a mezzo di persone sicure della presenza del Mazzini in Canton Ticino per poterne domandare poi l'estradizione od almeno l'espulsione; invece il conte Harrig governatore civile della Lombardia metteva in dubbio la cosa poichè i suoi informatori di Lugano e Bellinzona non lo avevano mai avvertito della comparsa di un « tal pericoloso soggetto ». L'equivoco della polizia sul soggiorno del Mazzini può esser provenuto dalle voci contraddittorie che circolavano e si facevano circolare da ogni parte sulla presenza del Genovese: non so se non possa esser nata anche dal recente soggiorno nel Cantone, dove era vissuto in intimità col Grillenzoni ed altri devotissimi uno Strotz, oriundo di San Gallo, dagli italiani detto Strozzi, allievo del Grillenzoni per la matematica, maestro di tedesco e di musica, conoscitore, oltre che del francese e del tedesco, del latino e del greco, dotato, secondo l'abate Bonardi « di esimi talenti e giovane virtuoso » ossia, per girarla in linguaggio profano, legato coi nostri da comunanza di aspirazioni e di fede. « Io credevo, scrive da Roveredo al nipote Guglielmo, accendendosi a quel nome il Bonardi, che il suo nome fosse tedesco, Strotz, e tu lo scrivi Strozzi; sarebb'egli mai originario d'Italia? Filippo Strozzi, il grande, l'ultimo degli italiani, ti ricordi che condannato a morte dai vecchi tiranni di Firenze pronunziò dal palco ferale quel verso di Virgilio: *exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor*.

Finora però vane profezie! Re e Papi fan sempre dell'Italia un sepolcro. Saluta lo Strozzi vivente. » (3)

Quanto al nome del corrispondente del Mazzini se non può essere il Garnier-Pagès, secondo ogni probabilità non è nemmeno Garnier. Mazzini, dice il Dusch nella lettera citata « à été en correspondance depuis plusieurs années avec Garnier, qui d'après toutes les apparences se sera servi de même d'un nom supposé »: il Mazzini stesso parla di una sua lettera sorpresa ad un giovane tedesco, il quale poi è il destinatario stesso della lettera se l'arrestato di Carlsruhe secondo i dati polizieschi conformi a quelli fittizi del passaporto era un « Joseph Garnier badois natif de Rastatt ».

(1) Ho mantenuto l'ortografia originale.

(2) Ved. A. S. Torino l. c.

(3) Dalle *carte Bonardi* e dalla mia biografia del Bonardi di prossima pubblicazione.

Questi doveva essere uno dei tanti studenti tedeschi, affigliati a società segrete di Germania in istretto rapporto colla massoneria e carboneria riformata del Buonarroti, che si trovavano dovunque si cospirasse, in Italia, in Svizzera, in Francia. In setta era ovvio che i nomi si mutassero; come il Mazzini aveva assunto quello di Strozzi ed il Buonarroti era allora in Parigi il sig. Reymont, così sotto il nome di Garnier è lecito pensare un altro nome, tedesco, e lo pseudo Garnier ci interessa come uno dei tanti corrispondenti tedeschi del Mazzini dei quali si sono perdute le corrispondenze e persino i nomi.

Questa nostra lettera ha particolare importanza come uno dei primi sforzi del Mazzini per tradurre in realtà anche a mezzo della Germania il suo sogno di una fraterna federazione di popoli. A far sorgere la Giovine Germania darà opera l'anno seguente, dopo l'insuccesso della spedizione di Savoia; come risulta dalla corrispondenza col Melegari al principio del 1834 egli sperava che la Giovine Polonia avrebbe trascinato la Giovine Germania; nell'aprile erano entrambe attive ed il 4 aprile fu firmata da questi e dai rappresentanti della Giovine Italia la circolare anticarbonica e l'atto di fratellanza porta la data del 15 aprile; ma la Giovine Europa era stata intuita assieme alla Giovine Italia nei mesi di prigionia di Savona: il culto del Mazzini per Roma (ove *la vita era eterna e la morte ignota*) lo portava ad attendere dalla terza Roma una terza e più vasta unità che doveva parlare « non agli individui ma ai popoli una parola di associazione insegnatrice ai liberi ed eguali della loro missione quaggiù ». Per realizzare questa unità egli rivolge nel 1832 alla Germania appelli appassionati (come quello della Giovane Italia alla Germania ed agli uomini liberi): il corrispondente del M., comunque lo si voglia chiamare, aveva sentito scaldarsi il cuore da queste parole alla nazione tedesca, aveva chiesto al Mazzini i piani della Giovane Italia per riprodurli in altra associazione analoga in terra tedesca promettendo una traduzione tedesca dell'appello del Mazzini ed un progetto di risposta a nome della Germania. Di questi propositi era stato lieto il Mazzini (« *toutes ces petites choses profitent à la cause de l'Association* »); non gli mandò però gli statuti della Giovane Italia per precauzione, (ignaro che essi fossero già in possesso delle polizie), adducendo il pretesto che per la Germania dovevano esser concepiti diversamente; si marciava, sì, verso la fraternità ma essa non era raggiunta; differenti erano ancora i caratteri, passioni, abitudini dei due popoli; era invece essenziale che la giovinezza fornita essa sola di vigore costanza entusiasmo prendesse in mano i destini dell'umanità; che tutte le giovinezze si intendessero da un capo all'altro d'Europa per la costituzione di una grande Federazione europea di repubbliche tra loro consociate il più strettamente pos-

sibile. Per i diritti della giovinezza egli dichiara guerra come alla vecchia Europa della Santa Alleanza così alle antiche sette che egli, continuandole, apertamente combatte e nega appunto per la diffidenza che avevano per i giovani ed i continui impacci che ponevano alla loro azione: « Avevate — egli ben poteva dire — nel 1832, una gioventù calda ardita impaziente di azione dalla quale potevate, sapendo, trarre una potenza invincibile però che la gioventù è santa; la gioventù anela al sacrificio puro e, per premio, una parola di lode. Che avete fatto per essa?.... »

Il 29 aprile egli non aveva ancora conoscenza dell'arresto di Carlsruhe. « Le cose germaniche sono intatte, scriveva al Melegari; Bade, il Wurtemberg, l'Assia, la Baviera renana sono ordinate ma il mal esito di Francoforte ha deciso quei paesi ad attendere un segnale che forse prestissimo potrebbe venire dalla Francia ». Nel maggio, quando è aperta e dichiarata la guerra tra Giovane Italia e le vecchie sette, egli è accorato per le accuse di bonapartismo che gli venivano da parte bonarrotiana proprio quando i suoi più cari morivano a Genova, per la repubblica democratica, ma presentiva pure che gli si sarebbe fatto colpa anche della lettera intercettata: « un giovine tedesco arrestato nel ducato di Bade fu cagione che una lettera segnata Strozzi andasse nelle mani della polizia che la spedì direttamente a Milano. La lettera dava un piano che mi si era richiesto di Giovine Germania, spronava e prometteva che l'Italia non sarebbe stata sorda alla chiamata; quando mai tu ne udissi parola » (al Melegari S. E. I. ep. I. l. C.); più tardi tra le voci calunniose ricorda anche quella che « tutti gli arresti di Piemonte derivano da una lettera presa indosso ad un giovine tedesco in Germania, come s'io potessi dar mai nomi o indizi di rilievo ad uno STRANIERO » (id. lett. CII).

Tali voci erano certo calunniose. Egli aveva comunicato la struttura dell'Associazione come modello per una futura Giovane Germania: « il *faudrait* que l'Association de la jeunesse Allemande portât le nom de jeune Allemagne; celle de la jeunesse polonaise je suppose s'appellera, jeune Pologne et ainsi de suite » ma non diede nessun nome. Gli esempi che addusse sono tratti dall'Italia meridionale, non solo, come fu detto, perchè la Giovane Italia vi era particolarmente fiorente sì che di lì il Mazzini si attendeva a buon diritto l'inizio dei moti italiani, ma anche per quegli stessi motivi prudenziali per cui rifiutò gli statuti della Giovane Italia ad uno straniero per quanto fratello; gli esempi, privi di ogni indicazione di persona erano dati da nomi di località del Regno, lontanissime da quelle dominate dall'elemento germanico di Austria nel Lombardo Veneto, nomi che nulla di speciale potevano dire alle polizie.

* * *

La lettera sequestrata nel Baden fu un richiamo energico a tutte le polizie per una maggior vigilanza e poco mancò non avesse conseguenze gravi per alcuni fuorusciti piemontesi in Canton Ticino: Francesco Romagnoli ed il Tubi che dopo l'avvento al trono avevano trovato nel loro esiglio ticinese un po' di quiete. Erano allora ministri sardo ed austriaco a Berna il Vignet ed il Bombelles che due anni prima si erano occupati di questi stessi profughi su istanza del Borsa, uomo d'affari (difficile sempre entrare nella coscienza di un uomo d'affari) a cui resterà sempre però il merito di aver promosso, sia pure con intenti personali, il sorgere della tipografia elvetica di Capolago e di aver largamente aiutato i nostri fuorusciti. Avverto subito che le asserite connivenze del Borsa colle autorità austriache per il salvataggio del Massa, del Tubi, del Romagnoli, hanno bisogno di maggiori dimostrazioni di quelle date recentemente da uno studioso pur singolarmente benemerito di questo periodo, come dimostro altrove ⁽¹⁾. A quanto riferisce il Vignet (17 maggio 33), il Bombelles per incarico dello Hartig governatore civile della Lombardia (dimentichi entrambi delle antiche premure del Borsa!) segnalava al ministro sardo i piemontesi rifugiati Romagnoli e Tubi come « servant d'une manière très active les intérêts de la propagande liberale » e domandava se non credesse conveniente reclamarne la espulsione dal Cantone sollecitando presso il Governo del Re « une démarche simultanée a cet effet ». Il Vignet non vi era però incline; tali fuorusciti avevano tenuto a lungo una condotta tranquilla; nel novembre del 1831, su raccomandazione delle Autorità cantonali, era stato lor concesso un passaporto provvisorio; in quel momento in cui si voleva staccare le Autorità del Ticino dal « partito del movimento » non era opportuno rivolger loro domande sgradite relativamente « a des individus tout a fait insignifiant » ed il Bombelles aveva in questo senso riferito allo Hartig. Dopo l'informazione avuta sulla possibile presenza in Canton Ticino del Mazzini gli elementi indicati che al ministro sardo apparivano insignificanti di fronte al grande capo delle agitazioni europee potevano diventare pericolosi se fosse avvenuta « una riunione di liberali attorno ad un capo così abile »; quindi il Vignet, che non era feroce..., nel caso che il Bombelles avesse rinnovato le sue richieste contro i nostri fuorusciti si sarebbe deciso a scrivere alle Autorità per farsi rinviare i passaporti lor dati nel 1831.

Per lor fortuna nulla di questo avvenne. Il Mazzini poco dopo fu a Lugano al convegno indetto dai Ciani per prendere accordi

(1) R. CADDEO, *Le edizioni di Capolago*, Bompiani, 1934.

sulla spedizione di Savoia: il Romagnoli, il Massa, il Tubi non vi presero parte. Non insignificanti come li disse il Vignet nè tenuti al guinzaglio da affaristi ligi all'Austria, come recentemente si volle, essi servivano la grande causa comune con fede ardente sì che l'Austria ne chiedeva l'espulsione, diffondendo in Italia opere da loro edite, specie le grandi pubblicazioni storiche del Sismondi e del Sarpi a quelle storie di Carlo Botta, contrastate nel Cantone da altri fuorusciti per avversione di romantici od antipatie demagogiche, care però sempre in Piemonte ad antichi giacobini e ai nuovi cospiratori, quelle storie che Andrea Vochieri segnalava ai nuovi adepti della Giovine Italia.

A. BERSANO

SAGGIO DI UNA BIBLIOGRAFIA GENERALE DELLA CORSICA

(Continuazione - vedi numeri precedenti)

- CORSO RAFFAELE — Per il folklore della Corsica, in *Il Folklore Italiano*, 1925, (Ann. I), pagg. 518-519. [Invita allo studio del folklore corso, simile all'italiano, notando che è stato studiato solo nella *Revue des traditions populaires*]
- DANSE (Une) Historique: La Moresca, in *Revue de la Corse*, 1926, (XIV), pagg. 143-149.
- ERRERA CARLO — I Corsi e la Corsica alla fine del sec. XV (da due epistole di Antonio Fiani in *Archiv. Stor. Italiano* (1891), Serie V, Tom. VII, pagg. 390-400 [Costume del popolo corso].
- FERRACCI — L'affaire de Ventilegni, in *Revue de la Corse*, 1923, (IV), pagg. 148-149. [Traduzione riferentesi alle incursioni saracene].
- FILIPPI JULIE — Contes de l'île de Corse, in *Revue des traditions populaires*. Paris, 1906, pagg. 399-400; pagg. 456-462.
- FILIPPI JULIE — Coutumes et Croyances de la Corse, in *Revue des Traditions populaires*, Paris, 1907, pagg. 202.
- FILIPPI JULIE — La légende du prêtre qui vient dire la messe à minuit en Corse, (VII) in *Revue des Traditions populaires*. Paris, 1907, pagg. 15-16.
- FILIPPI I. M. — Recueil de sentences et dictons usités en Corse avec traduction et lexique par I. M. Filippi. Paris, Bonchy et C^{ie}, 1906, 16.0, pagg. 43.
- FOLK-LONGS — (The) of Italy — Specimens, with translations and notes, from each province: and prefatory treatise by Miss. R. H. Busk, author of «The Folklore of Rome»... The specimens of the canzoni and ciuri of Sicily have been selected... by Dr. Giuseppe Pitré. London, Swan Sonnenschein (Lowrey & Co) 1887, 16.0, pag. VIII, 290.
- GHANAL EDOUARD — Voyages en Corse, descriptions, récits, légendes par Edouard Ghanal. Paris, Gedalge, 1889, 8° gr. [Descrizioni fedeli, leggende atte a rischiarare il carattere nazionale].
- MALASPINA AMBROGIO — La Biscia meurtrièrre et les ruines d'Ostriconi, in *Revue de la Corse*, 1920, (I) pagg. 135-137.
- MATTEI ANTOINE — Proverbi, detti e massime corse. Proverbes, Locutions, et Maximes de la Corse, Précédés d'une étude sur le dialecte de cette. Ile adressé à S. A. I. le prince Louis-Lucien Bonaparte, par le Docteur... Paris, Maisonneuve et C^{ie}, Libr. Ed. Sceaux, Tip. E. Depée 1867, 16°, pagg. XXXI - 180.

- NATALI J. B. Les jours prêtés, in *Revue de la Corse*, 1923, IV, pagg. 25-30. [Leggende]
- ORTOLI JEAN BAPTISTE FRÉDÉRIC — Croyances populaires de la Corse, in *La Tradition*, Ann. I, (1887), n. 2, pagg. 44-50. (Paris, Mai) 8°. [Streghe, stregonerie, malocchio]
- ORTOLI JEAN BAPTISTE FRÉDÉRIC — Les Contes populaires de l'île de Corse par J. B. Frédéric Ortoli. Paris, Maison neuve et C.ie, Ed. Rouen, Cagnard, 1863, 16°, pagg. VII-379. «Les Littérature populaires. Tom. XVI.
- ORTOLI JEAN BAPTISTE FRÉDÉRIC — Scenes de Carnaval. Ile de Corse, in *Revue des traditions populaires*. Anno I, (1886) n. 3, pagg. 75-80.
- ORTOLI ANTONINE LUCIEN — Un conteur corse, in *Revue des Traditions populaires*, Anno I, (1886) n. 8., pagg. 221-224.
- PER un proverbio: A gola forte a Tunisi, in *Il Folklore Italiano*, Napoli, Dic. 1925.
- PINELLI ADOLPHE — Une légende corse, précédée d'un aperçu sur le régime féodal et les moeurs de ce pays. Ajaccio, Impr. Pompeiani, 1878, 16°.
- ROCCA PIERRE — Pruverbj Massimo e Detti Corsi Ajacciu, «A Muvra» 1921, 16°, pagg. 28.
- SALVADORI JEAN MARE — L'âme corse: Contes, Légendes et vieux dictons de l'île de beauté. Avignon, Aubanel Fr. (1923), 12°, pagg. 116. Rec. *Revue de la Corse*, 1923, pagg. 204-205. [Vi è anche l'inno «Dio vi salvi Regina» e quello «Ajò tutti fratelli ch'è l'ora d'ermà schioppi» del XVIII sec.]
- SALVADORI JEAN MARC. — Quandu era vivu (Vieux dictons). in *Revue de la Corse*, 1927.
- STRAFFORELLO GUSTAVO — Il male che i proverbi han detto delle donne, in *La Civiltà Italiana*, Ann. I, n. 3, pagg. 46-47, Firenze, 15 Gennaio, 1865. [Riferisce alcuni proverbi corsi]
- TONELLI FILIPPO — Veglia di famiglia: Ricordi di Corsica, in *Secolo*, Milano 1888, (Anno XXIII) n. 8162, 24-25 Dicembre.
- ZEVAC D. A. — Le lac de la fée: Légende corse, in *Revue de traditions populaires*, Tom. V, (Ann. V), n. 11, pagg. 692-693, Paris 15 Novembre 1890.

Biografie Generali

- ANNUAIRE Général des Corses redigé par M. Jean Doria. Paris, chez l'auteur (1925) 8°, pagg. 43. Rec. *Revue de la Corse*, 1926, (VII) pag. 42.
- BOREL D'HAUTERIVE — Histoire de la noblesse de Corse, in *Annuaire (L') de la Noblesse de Corse*. Paris 1849.
- BOREL D'HAUTERIVE (André) — Notice historique sur la noblesse de Corse et la maison Bonaparte, in *Revue historique de la noblesse*. (1841, I pagg. 195-214; pagg. 343-48.
- COLONNA DE CESARI ROCCA (Racul) — Sources du nobilaire de l'île de Corse, documents officiels in *Annuaire héraldique de la France*, 1892, V, pagg. 130-138
- COLONNA DE CESARI ROCCA — Armorial Corse. Paris, Jouve, 1892, 16°, XXXVI, pagg. 80. [La prima importante opera di araldica corsica moderna; tentativo audace di cui i moderni studi hanno precisato particolari e quindi da consultarsi prudentemente, ma sempre importante].

DIONISIO (P.) Genovese — Biblioteca Scriptorum Ordinis Minorum S. Francisci, Cappuccinorum a Dionisio Genuensi eiusdem instituti concionatore contestata. Geruae, Ex typographia Johannis Baptistae Scionici, 1691.

HERMITE (L') DE SOULIERS - J. B. DIT TRISTAN — L'Italie française ou les eloges généalogiques et historiques des princes, seigneurs et grands capitaines de ce pays, affectionnez à la couronne de France, ensemble leurs armes gravées et blasonnées. Paris, Sébastian Martin, 1664, 4°.

HERMITE (L') DE SOULIERS DIT TRISTAN — La Ligurie française contenant les eloges et les généalogies des Princes, Seigneurs et Grands personnages issu de l'estat de Gênes lesquels ont esté affectionnés à la couronne de France ensemble leurs armes.... par Messer Jean Baptiste l'Hermitte de Souliers, Aarles, François Mesnier, 1648-1657.

HERMITE (L') DE SOULIERS -- Les Corses français, in *Bull. Soc. Hist. Corse*, 1881, (I), 2, 3, 4, 5.

OLDOINO AUGUSTINO — Ateneum Ligusticum seu Syllabus Scriptorum Ligurum nec non Sarzanienisium ac Ciruensium Reipublicae Genuensis subditorum ab Agostino Oldoino S. I. Perusiae, Tip. Vescovile, 1680.

Cristoforo Colombo

CAPIFALI PIERRE — Christophe Colomb Corse et Français, in *Revue de la Corse*, 1922, (III), pagg. 114-125.

CASABIANCA (ABBÉ) — Le berceau de Christophe Colomb et la Corse, in *Revue du Monde Catholique*, 1889, 1 juillet, pag. 51.

CASABIANCA — Le berceau de Christophe Colomb devant l'Institut de France. Paris, 1890.

CASANOVA DE PIOGGIOLA (ABBÉ MARTIN) — La vérité sur l'origine et la patrie de Christophe Colomb Bastia, 1980, 8°; Bastia, Ollagnier, 1881, 16°, pag. 167. Rec. Harisse in *Revue Critique d'histoire et de littérature*, 1883, I, pag. 487. [Afferma per primo l'origine calvese di Colombo]

COLONNA DE CESARI ROCCA — La véritable origine de Christophe Colomb, in *Revue de la Corse*, 1922, (III), pagg. 1-14.

COLONNA DE CESARI ROCCA — Fernand Colomb et les Histoire, in *Revue de la Corse*, 1922, (III), pagg. 78-81.

CORBANI PAUL — Christophe Colomb, Corse: Histoires patriotiques Nouvelles et Contes. Paris, Libr. Artistique et Littéraire, 1888, 8°, pagg. XXIII - 251.

CRISTOFORO COLOMBO fu di origine corsa? in *Marzocco*, 13 Ott. 1921. [Rec. in *Revue hebdomadaire* di Pierre Capifali a proposito di un libro sull'argomento]

DE SIMONI CORNELIO — Cristoforo Colombo è egli nato in Calvi di Corsica, in *Giornale Ligustico di Archeologia e Storia*, 1877, IV, pagg. 23-31.

DE SIMONI — Colombo e la Corsica, in *Giornale Ligustico*, 1883, (XVI), pagg. 470-475. Genova, 1889, 8°.

GRAZIANI — Christophe Colomb et la Corse, in *Revue de la Corse*, 1922, (III) pagg. 40-49.

- HARRISSE HENRY — Christophe Colomb et la Corse: Observations sur un décret récent du gouvernement français. Paris, Leroux Ed. (Le Puy Marchéssous) (1882, 8°, pagg. 10. [Confuta Casanova]
- HARRISSE HENRY (SEJUS) — L'origine de Christophe Colomb par Sejus. in *Giornale Linguistico*, XIII, pag. 289. Rec. in *Revue historique*, XXIX, pag. 310; in *Revue Critique d'histoire et littérature*, Ann. 1885 vol 2, pag. 431.
- HARRISSE HENRY — Christophe Colomb, les Corses et le gouvernement français. 1) Mémoire lue à l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres le 14 Février 1890. 2) Recens. in *Giornale Linguistico* XVII, 1889 p. 240, e in *Revue Critique d'histoire et littérature*, 1890, 1, pag. 178.
- I. PERETTI — Juicio critico de la obra «Christophe Colomb» Français, Corse et Calvais par l'abbé I. P., in *Revue des Questions Scientiphiques*. Bruxelles, Ann. XIII, (1889).
- LIVI G. — Cristoforo Colombo è Corso?, in *Illustrazione Italiana* 1890, (XVII), n. 13.
- PATRIA (La) corsa de Cristobal Colen, in *El Archivo Revista de Ciencias historicas*, 1891, (V), n. 2.
- PERETTI J. — Christophe Colomb, Français, Corse et Calvais. Etude Historique sur la patrie du grand Amiral de l'Océan, par l'abbé Peretti de Muro..., Paris, Chantrel e Bastia, Ollagnier 1888, 8°, pagg. XXI, 512.
- PERETTI (Abbé) — Lettre de M l'abbé P. [sur le lieu d'origine de Chistophe Colomb: Réponse à M. Harisse,] in *Revue Historique*, 1890, (Tom. 4i), pagg 87-89
- SAVELLI DI SPELONCATO HORTENSIVS — Discours sur l'origine de Christophe Colomb. Bastia, 1842,
- SCHOEN HENRI — De l'origine corse de Christophe Colomb, in *Mercur de France*, 1918, 16 janvier.
- TENCAIOLO O. F. — Patria di Colombo, in *Idea Nazionale*, 21 Maggio, 1925.
- VIGNAUD — Etudes critiques sur la vie de Colomb avant ses découvertes. Paris, 1905, 8°. [Bibliografia sulle pretese di Calvi]
- VIGNAUD — Le lieu de naissance de Colomb: Prétendye énigme historique, in *Revue de la Corse*, 1922, (III), pagg. 136-153.
- VIGNAUD — Le vrai Chistophe Colomb et la légende. Paris, 1921.

Napoleone Bonaparte

- AMBROSI A. R. — Une maladie du lieutenant Bonaparte, in *Revue de la Corse*, 1926, (VII), pagg. 1-3.
- ANTONMARCHI — Mémoires sur les derniers moments de Napoléon. Paris, Barcois 1825, 2 voll. 8°.
- BACELAND J. — The Napoleon cave near Ajaccio illustred with a representative lithography. Deal, (s. d.) Milson prister, 8°.

- BOHTLINGH — Napoleon Bonaparte: sei jugend und Emporkommen [bis zum 13 vendémiaire]. Jena, Fromman, 1877, Tom. I: 2° ediz. Leipzig, Duncker, 1888, 2 voll. [Napoleone e Paoli]
- CAPPELLETTI L. — Da Ajaccio alla Beresina (1769-1813). Torino, Frat. Bocca, 1908, 8°, pagg. XI-496.
- CAPPELLETTI — Napoleone I giovane studioso, in *Bibliofilia* 1908-1909, X.
- CARESME — Bonaparte lieutenant en second. Paris, Berger Levrault, 1914, 8°. Rec. *Rivista Stor. It.* [Contegno in Corsica, 1789]. 1916, (33) pag. 62. [Notizie sulla famiglia e precedenti di Bonaparte]
- CHUQUET ARTHUR — La Corse et l'évasion de Napoléon en 1815, in *Revue de la Corse*, 1921, (II), pagg. 161-166.
- CHUQUET ARTHUR — Lettres de Bonaparte, in *Feuilles d'histoire du XVII au XIX siècle*, 1909; (1.º Febbr.-1.º Marz.) Apr.-Lugl.), 1788-1791) (1793-1794).
- CHUQUET ARTHUR — La jeunesse de Napoléon. Paris, Colin, 1897-99, 3 voll. 8°. Rec. Sorel, in *Journal de Savants*, 1898-1899. [Il più recente e compito giunge al 1792]
- CHUQUET — Le patriotisme corse du lieutenant Bonaparte. 1785-1789, in *Cosmopolis*, 1898, n. 27, pagg. 768-779; n. 28, pagg. 146-163. [Riprodotta in *jeunesse de Bonaparte*, Tom. II, Cap. VII]
- CHUQUET — Le parrain de Napoléon (Laurent Jubenza), in *Nouvelle Revue*, 15 juillet, 1908.
- COLLECTANEA Napoleonica being a Catalogue of the Collection of Autographs, Historical Documents, Broad-sides, Caricatures Drawings Maps Music, Portraits, Naval and Military Costumes Plates, Battle Scenes, Views, relating to Napoleon I and his times 1769-1821, formed by Broadley. London, Darnell, 1905, 8°, pagg. 166.
- COLONNA DE CESARI ROCCA — Le nid de l'aigle: Napoléon, sa patrie, son foyer, la race, d'après des documents inédits. Paris, Librairie Universelle, Jouve Impr. 1905, 16°, pagg. 314. [Studio sull'ambiente e la famiglia di Napoleone; confuta Masson: notizie che non si trovano altrove]
- COLONNA DE CESARI ROCCA — Sui Bonaparte prima di Napoleone. Parigi, 1899, 8°, [Opera buona]
- DÉPREZ — Les origines republicaines de Bonaparte: Le mémoire du Capitaine d'artillerie Napoléon sur la Corse, 1793, in *Revue historique*, 1908, (XCVII), pagg. 316-336.
- DES ARMOISES — Avant la gloire: Napoléon enfant: Napoléon et ses compatriotes. Paris, Lbr. illustrée, 1898, 18°.
- DUVIVIER CHARLES — Saint Napoléon, in *Revue de l'Université de Bruxelles*. Bruxelles, 1908, Oct. pagg. 23-49.
- ELPEA — Bibliographie Napoléonienne, in *L'Intermédiaire des Chercheurs et Curieux*. Paris, 1906, 30 Sept. col 394.
- ENFANTS de Napoléon I, in *Intermédiaire des Chercheurs et Curieux*. Paris, 1907, 10 Aprile; col 510; 1907, col 673-679; col 793-794.
- FANET VALÈRE — Un protecteur oublié de Bonaparte, Rosel de Beaucaire, in *Revue des Etudes napoléoniennes*. Sept. Oct. 1925.

- FUMAGALLI GIUSEPPE — Il nome di Napoleone in cielo, in terra e all'inferno, in *La Letteratura*, 1903, Ann. III, n. 5, Maggio, pagg. 411-421.
- HOP - KINS TIGHE — The woman Napoleon loved London, Eveleigh Nash. 1910, 16°, pag. 316. Rec. Rinaudo, in *Rivista Storica*, Ser. IV, 1911, Ann. 28, pagg. 479-480. [Amori dell'adolescenza].
- HORNE R. H. — History of Napoleon edited by R. H. H.; Special copy enlarged to five volumes and illustrated by the Addition of upwards of seven hundred portraits, engravings, Historical Documents, autograph Letters, original Drawings rare caricatures and other matter of interest and importance. London, Robert Tyas Paternoster, Row, 1841. [Lett. aut. di Paoli, 24 Marzo, 1769; Ritratto di Paoli, (Vol. I); Ritratto di Napoleone e di varie persone della famiglia. Ediz. unica con caricature rare messa in vendita da «Floridiana»].
- JUNOT (la duchesse d'Abrantès) — Mémoires, Souvenirs sur l'enfance, la jeunesse, la vie privée de Napoléon Bonaparte. Société des publications litt. ill. Paris, 1910.
- KIRCHEISEN — Bibliographie du temps de Napoléon. London, Law, 1908, (Tom. I), 4°.
- KIRCHEISEN F. M. — Napoleon I, Sein leben und seine Zeit 2 Band. 3 Band. München. G. Muller, 1913, 8°, pagg. X-434, XIV, 462.
- KIRCHEISEN — Napoleon und die Seinen I Die Mutter Joseph und Julie Lucien und seine Frauen Louis und Hortense Jérôme Elisabeth Patterson und Katharina von Württemberg, München, G. Muller, 1914, 8°, pagg. VIII, 410.
- LACOURT GAYET — Napoléon: sa vie, son oeuvre, son temps. Paris, Hachette, 1920-21, 4°. Rec. Marzocco, 10 luglio, 1921. Rec. Rinaldo, *Rivista Storica Italiana*, 1921, (38), pag. 78. [Notizie sulla madre, (XII), fratelli, (XIII), sorelle, (XIV), e moglie Giuseppina, (XV)].
- LECA DOMINIQUE — Napoléon serait-il Breton?, in *Revue de la Corse*, 1925, (VI), pagg. 152-157.
- LIBRI — Souvenirs de la jeunesse de Napoléon, in *Revue de Deux Mondes*, 1842, XXIX, 1 Mars, Extr. Paris, Fournier, 1842, pagg. 30.
- LOCKHART J — The history of Napoléon Bonaparte. London, Milford, 1916, 8°, pagg. 550.
- LUMBROSO — Napoleone: La sua famiglia. Milano, Bertieri e Vanzetti, 1911, 8°, pagg. 153.
- MARCAGGI — Le berceau de Napoléon. Etude de critique historique. Ajaccio, Rombaldi, 16°.
- MARCAGGI — Le souvenir de Napoléon à Ajaccio. Ajaccio, Rombaldi, s. a. 16°.
- MARCAGGI J. B. — Une genèse: Napoléon: l'élève Napoleone de Bonaparte. L'officier d'artillerie. La Révolution en Corse, Ajaccio, 1895, 8°, pag. XII, 373.
- MARCAGGI — La genèse de Napoléon I. sa formation intellectuelle et morale. Paris, Perrin, 1902.
- MARCAGGI — 1° Le Souvenir de Bonaparte à Ajaccio, in *Petit Marseillais*, 7 Février, 1925 (?)
2° Le Souvenir de Bonaparte à Ajaccio, Napoléon et Pozzo di Borgo, in *Petit Marseillais*, 27 Février, 1926. [Infanzia di Napoleone e sua famiglia].
- MARCAGGI — Napoléon et la Corse, in *Petit Marseillais*, 2, 3, 4 Août. 1926.

- MASSON BIAGI — Napoléon inconnu: Papiers inédits, 1786-1793 Paris, Ollendorf, 1895. [Comprende le letteré sulla Corsica, quella a Matteo Buttafuoco e altri scritti di Napoleone]. Rec. Valbert, in *Revue de deux Mondes*, 1 Août, 1895. 2) Napoléon: Manuscrits inédits (1786-1791). Paris, Libr. Ollendorf, 1907. [Ediz. peggiorata e diminuita rispetto a quella del 1895].
- MASSON F. — Napoléon et sa famille. Paris, Ollendorf, 1903, Tom. I. Rec. Dufaüt in *Revue Napoléonienne*, 1917, (I), n. 2, il 1919 (Tom. XIII).
- MAZÉ I — L'épopée impériale: d'Ajaccio à Sainte Héleine. Tours, Mame et fils, 1910, 4°, pagg. 399.
- MORTIMER TERNAUX — Une expédition maritime en 1793. Les premières armes de Napoléon, in *Correspondant*, 1837, Juillet.
- NAPOLÉON BONAPARTE: sa vie civile et militaire réduite aux seuls faits depuis sa naissance jusqu' à sa retraite dans l'île d'Elba avec des détails intéressants sur l'expéditions d'Egypte, d'Espagne et de Russie par ch. D*** Desroziere, 1815, 12°.
- NAPOLÉON von Corsica Cis St. Helena Orig. illustr. nach berühmten Gemälden v. Meissnicker David Vernet, Delaroche, Gerome, Gérard. Hamburg, H. Carly, 1911, 4°, pagg. 192.
- NAPOLÉONE — The Corsican a diary of Napoléon 's life in his own words. London, Richards, 1911, 8°, pagg. 534.
- NASICA — Mémoires sur l'enfance et la jeunesse de Napoléon jusqu' à l'âge de vingt-trois ans: précédés d'une notice historique sur son père dédiés à Son A. I. le Prince président. Paris, Ledoyen, 1852, 8°. Rec. in *Le Spectateur militaire*, 1852.
- NORWOOD JOUNG — The growth of Napoléon. New York, Dutton a C. 1910. [Notizie sulla famiglia, la puerizia e il periodo in cui visse in Corsica]. Rec. *Rivista Storica*, Sez. IV, 1911, Ann. 28, pagg. 478-479.
- ORDIONI — Napoléon Bonaparte et le Code Civil, in *Revue de la Corse*, 1923, (Ann IV), pagg. 97-100.
- PATRIOTISME (Le) corse du lieutenant Napoléon Bonaparte, 1785-1789, in *Cosmopolis*, 1898, Vol. 9-10.
- PETRA (De) — Le origini di Napoleone. Memoria. Napoli, Tessitore, 1903. 4°, pagg. 30.
- PICHEVIN — Bibliographie Napoléonienne in *L'Intermédiaire des Chercheurs et curieux*. Paris, 1906, 10 Ott. col 533; 20 Ott. col 597.
- RAJNA — L'etimologia e la storia arcaica del nome Napoleone, in *Archiv. Stor.* 1991 (Tom. VII), pagg. 89-116.
- ROBERTI — Une nourrice inconnue de Napoléon (Domenica Macagni Scotti di Basaluzzo), in *Carnet historique et littéraire*, 15 Nov. 1898.
- RODOCANACHI — Le nom de Napoléon, in *Nouvelle Revue*, 1891, p. 70.
- SALARIS — Intorno a un importante documento napoleonico, in *Rivista delle Biblioteche e Archivi*. [Lettera di Napoleone a Paoli..... si professa anti-francese].

(Continua)

RENATO GIARDELLI

Rassegna Bibliografica

CARLO MORANDI, *Relazioni di Ambasciatori Sabaudi, Genovesi e Veneti (1693-1713)*, Istituto Storico per l'età moderna e contemporanea, Fonti per la Storia d'Italia, vol. I, Bologna, Zanichelli, 1935-XIII, pp. LXIV-278.

Il primo volume del nuovo Istituto Storico per l'età moderna e contemporanea curato da Carlo Morandi sotto la direzione di S. E. Gioachino Volpe comprende una cospicua raccolta di relazioni diplomatiche di ambasciatori italiani sulle corti estere in un momento particolarmente grave e importante della storia europea, quando il rapporto e l'equilibrio tra gli stati mutò profondamente per l'intervento inglese nel Mediterraneo, il decadere della Spagna e il sorgere del conflitto austro-borbonico al posto del precedente contrasto franco-asburgo. Qual'è l'atteggiamento degli Stati italiani in quella situazione storica, quale il loro reagire al mutare delle preesistenti condizioni, quale la difesa dei loro interessi e la visione delle necessità future?

A queste domande cerca di rispondere Carlo Morandi interrogando e facendo parlare i rappresentanti di quegli Stati, i diplomatici osservatori delle corti estere e delle loro azioni e relatori ai propri governi di quanto hanno visto ed operato: e le relazioni sono poi integralmente riportate.

Quattro ambasciatori sabaudi, due veneti, cinque genovesi espongono così tra il 1693 e il 1713, nel periodo cioè che immediatamente precede e accompagna tutta la durata della guerra di successione Spagnola, quanto hanno visto e osservato.

Colpisce subito il fatto che il maggior numero di quelle relazioni appartiene a diplomatici genovesi; com'è naturale, c'è già in questo fatto della scelta un giudizio di merito perchè l'editore ha pubblicato non tutte le relazioni vedute nel corso delle sue ricerche ma quelle che gli sono apparse per diversi motivi più notevoli. E tanto più il fatto appare importante in quanto il Morandi è notoriamente studioso serio, indagatore paziente e acuto ricostruttore, di particolare riconosciuta competenza nel periodo storico al quale le relazioni si riferiscono. Durante le sue ricerche, egli ha detto,

i documenti genovesi sono quelli che gli hanno dato le maggiori soddisfazioni.

Ma la soddisfazione non è soltanto sua. Uno dei luoghi comuni più diffusi e più radicati tra gli studiosi in genere e, quel che è più caratteristico, tra i genovesi in ispecie, è la sua valutazione del governo di Genova dei secoli XVII e XVIII, ritenuto apatico, inerte incapace, spesso anche vile per timore o per incuria. Ebbene, la storia genovese di quei due secoli ha diritto a un esame più oggettivo, più approfondito ed equanime, fuori dalle frasi fatte e dai giudizi convenzionali ripetuti per abitudine e per un puntiglio che vuol essere spregiudicato ed è soltanto caparbio. Non che debbano venirne, si comprende, meravigliosi capovolgimenti o affermazioni di eroici atteggiamenti o di corruschi bagliori: Genova era un piccolo Stato, anche se con cospicui interessi mercantili e finanziari, pressato e minacciato dai grandi Stati vicini; ma non è giusto che la realtà sia presentata anche più umile e dimessa di quanto sia stata.

Il recente studio di Annibale Bozzola sulle conseguenze della capitolazione del 1746; la dimostrazione testè ribadita dal Pandiani e che nessuna chiacchiera petulante e pretensiosa vale a smantellare, sull'atteggiamento della nobiltà di governo nelle giornate del glorioso dicembre, il volume del Nurra sulla neutralità della repubblica tra il 1792 e il '96, anche se dovute a quelle che taluno chiama con signorile eleganza la genia degli spulciatori di archivio, sono acquisizioni per la verità storica e scientifica che valgono ben più dei fuochi d'artificio verbali, dei funambolismi dialettici, delle vanitose chiacchiere da salotto.

Quando or non è molto la Società Ligure di Storia Patria pubblicò un elenco dei diplomatici genovesi e delle loro corrispondenze e relazioni, un cultore appassionato e scrittore geniale e vivace di storia ligure ebbe a dire che non ne valeva la pena perchè quei diplomatici sono privi di importanza. S'ingannava e ripeteva, forse inconsciamente, un luogo comune; e questo in uno spirito vivo e acuto rincresce. A confermarne invece il valore viene ora il lavoro del Morandi: e speriamo che non sia detto anche lui un *foresto* che si occupa di affari che non lo riguardano.

Delle cinque relazioni ch'egli pubblica e commenta, due si riferiscono alla Spagna (di Francesco De Mari e Ambrogio Imperiale, 1693 e 1704), una alla Francia (di Negrone Rivarola, 1705), una all'Inghilterra (di Giovanni Antonio Giustiniani, 1698); nell'ultima e più importante di tutte, Benedetto Viale riferisce sulla sua duplice missione in Inghilterra e in Olanda tra il 1707 e il 1710.

Già in uno studio precedente, nella Rivista Storica Italiana (a. 1933, pag. 626) il Morandi aveva scritto: « I diplomatici genovesi furono tra gli osservatori contemporanei quelli che meglio

videro e seguirono il gioco dei contrasti tra Londra e l'Aja. Un po' perchè inclinati e avvezzi a scorgere l'aspetto economico di un movimento politico, a vagliarne i motivi di rivalità e di concorrenza commerciale e politica, un po' perchè la stessa repubblica di Genova era direttamente interessata ag'li spostamenti dell'equilibrio mediterraneo». Nell'introduzione del nuovo volume questi concetti sono illustrati e ampiamente documentati con l'esame intrinseco delle relazioni, poi integralmente riferite.

La rapida marcia inglese col suo intervento nel Mediterraneo e la crisi spagnuola compromettono l'avvenire di Genova. Perciò le mete della diplomazia della repubblica sono soprattutto Madrid e Londra. Là si trattava di difendere interessi e privilegi pubblici e privati acquisiti da secoli, qui di bilanciare e neutralizzare l'influenza della politica piemontese più abile e pronta. È un altro lato del costante duello tra i due Stati vicini. Indubbiamente più forte, anche nel rispetto diplomatico, il sabauda che ha per sè e rappresenta l'avvenire; ma Genova non si accascia inerte, tenta di reagire, non vuole essere considerata come entità trascurabile o soltanto pedina nel gioco altrui della politica italiana e mediterranea.

Mentre la diplomazia sabauda è mossa da intenti prevalentemente politici, nella genovese predomina la finalità economica; ma finisce anch'essa con l'adempiere una funzione squisitamente politica e col dover scendere sul comune terreno della lotta. « Anzi è proprio la ragione economica che la costringe in un conflitto europeo dove sono in gioco non solo rivalità dinastiche, ma forze economiche e mire di predominio commerciale, coloniale, finanziario, ad affinare le proprie armi politiche, ad unire dalla ristretta sfera dei rapporti consueti, a far udire la propria voce in difesa di un ordine di cose minacciato dal rapido incalzare degli avvenimenti, dalla crisi della monarchia di Spagna, dallo stabilirsi dell'Inghilterra nel Mediterraneo, dalle aspirazioni sabauode sostenute e rese minacciose dall'aiuto britannico ».

In questo sforzo, conchiude Carlo Morandi, la diplomazia ligure si rinnova e progredisce nella quantità, e nella qualità dei suoi uomini. È vero che non giungerà a costituire un organismo saldo, duraturo, pieno d'avvenire come quello sabauda, ma la ripresa e il miglioramento dell'attività internazionale di Genova in quel momento è un fatto, anche se transitorio, evidente e innegabile.

Ma uno Stato che ha una diplomazia abile e attiva e nutre disegni di vigorosa ripresa non è del tutto ignaro e decrepito. Levandosi dall'indagine documentaria a visioni di largo respiro, inseguendo la vita e la storia di Genova nel pieno del gioco internazionale, lo studio del Morandi ci permette una conclusione e conforta una persuasione. I governanti e gli uomini politici della Genova

settecentesca non erano dunque tutti e soltanto quell'accolta di mummie o di ridicoli fantocci che qualcuno ha voluto rappresentare. Non tanto pietosamente debole e vilmente getta la repubblica se con la sua ripresa mercantile e finanziaria riuscì a infastidire se non a preoccupare la potenza inglese; come poco prima con la rinnovata attività orientale aveva irritato il Re Sole sino a indurlo a quel prepotente bombardamento che taluno, fiero e geloso difensore delle tradizioni, ma storico di sbadate amnesie, ha addirittura attribuito a Luigi XV « ne'la prima metà del Settecento e in piena decadenza della repubblica oligarchica »!

VITO VITALE

D. GUGLIELMO SALVI, *L'«Operarius» del Porto e del Molo di Genova. Architetto o amministratore?*, Genova, Fratelli Pagano, s. d. (ma 1934), pp. 31.

Che il vocabolo *operarius* non indichi architetto, artifice, costruttore insomma, ma abbia un valore e un significato amministrativo mi sembra che il P. Salvi abbia pienamente dimostrato. Gli argomenti sono storici, giuridici, linguistici; il Salvi, che è un appassionato ricercatore di documenti, ne ha studiati e raccolti in buon numero ed effettivamente non mi pare possa cader dubbio sul significato medievale delle espressioni *opera* e *operarius*. Chi ha pratica di atti notarili del medio evo sa, per esempio, come nei testamenti si indichino sempre numerosi legati alle *opere* delle chiese; se il testatore è facoltoso le chiese nominate sono molte, tutte o quasi quelle del luogo ove il testamento è redatto, e non è supponibile che tutte quell'e chiese, come dice giustamente il Salvi, fossero sempre in costruzione, anzi molte volte risulta proprio il contrario. L'espressione significa perciò amministrazione o, con termine moderno, fabbriceria. Dall'*opera* il significato si estende naturalmente all'*operarius* e che questo termine debba esser preso nel valore di amministratore può essere confermato dal fatto che ancora oggi, massime in Toscana, gli economisti di istituzioni, collegi, opere pie e simili sono chiamati *operai*.

Stabilito il valore generale dell'espressione, il P. Salvi ne ricava la conclusione che Frate Oliverio, *operarius* del Palazzo di San Giorgio e Frate Filippo e Marino Boccanegra del porto e del molo non siano stati architetti, costruttori, artefici ma amministratori che dovevano curare la conservazione o anche i lavori necessari a quelle opere. Qui l'interpretazione urta contro una inveterata tradizione erudita; ma se si ammette la premessa — e mi pare non possa esservi dubbio in proposito perchè gli argomenti documentati e linguistici sono in favore dell'identificazione dell'*opera*

rius con l'amministratore — bisogna accettare anche la conseguenza, tanto più che nessun argomento probatorio e documentario attesta che Frate Oliverio, Frate Filippo e Marino Boccanegra fossero architetti e costruttori nè la famosa lapide del Palazzo di S. Giorgio porta necessariamente alla interpretazione tradizionale.

Non sarà del resto il primo caso nel quale una notizia o tradizione generalmente accolta appaia suscettibile di revisione e, anche se possa dolere di abbandonare opinioni radicate, non fa torto ad alcuno accogliere le nuove conclusioni e dimostrazioni se appaiano ragionate e fondate, ispirate sopra tutto e soltanto all'amore e alla ricerca della verità.

Questo vogliamo credere sia stato l'intento del P. Salvi nella sua ricerca che è interessante ed acuta; sia lecito dire tuttavia che sarebbe stato preferibile, per la stessa efficacia e persuasione delle sue conclusioni, egli non avesse dato costantemente impressione di combattere contro qualcuno e di investire chi prima di lui ha sostenuto interpretazioni e tesi diverse; anche chi concorda nelle sue conclusioni trova eccessivo quel costante atteggiamento del polemista che sembra perpetuamente *quaerens quem devoret*.

VITO VITALE

GIUSEPPE AGNELLI, *La battaglia al ponte di Lodi e la settimana lodigiana di Napoleone Bonaparte 9-15 maggio 1796*, Lodi, Biancardi, 1934-XIII, pp. 435.

Ci sono innegabili ingenuità ed esuberanze in questo grosso volume che è tuttavia di piacevole e interessante lettura e raccoglie particolari poco noti e fa largo e sagace uso di fonti edite e inedite. Gli manca talvolta la misura, come suol avvenire a chi deve inserire i fatti di un piccolo ambiente nella grande storia ed è trascinato a dare al suo quadro una cornice molto ampia e vistosa. Si tratta d'altra parte di una di quelle opere destinate a un pubblico vasto nelle quali l'autore, volendo soddisfare le esigenze di lettori disparati, cerca di conciliare le esigenze di tecnici e competenti mediante le citazioni e le appendici documentarie e quelle del comune pubblico dei lettori rinarrando cose notorie, per inquadrare il suo particolare argomento e togliergli il carattere di monografia erudita. Ne deriva perciò una composizione un po' ibrida che toglie omogeneità al lavoro.

Detto ciò, bisogna riconoscere subito che la ricerca è stata paziente e accurata e che quando dalle generalità ben note sulle cause della guerra d'Italia e sulle vicende generali francesi e napoleoniche o dall'esame di formidabili problemi, come quello degli atteggiamenti e dei sentimenti di Napoleone verso l'Italia, si viene al-

L'argomento speciale, gli avvenimenti della settimana lodigiana del Bonaparte e l'importanza della battaglia al Ponte di Lodi ricevono una particolare luce dalla narrazione minuta e spesso aneddotica che ha in alcuni punti carattere di novità; e trattandosi di simile materia non è davvero piccolo pregio.

Anche qui c'è lo sforzo di fondere la piccola vicenda locale con la grande storia che intorno a Lodi si svolge, ma la compenetrazione avviene più facilmente sebbene talora si avverta lo sforzo o troppo profonda appaia la disformità della materia.

Tra il cap. IV, tutto pieno di minuti particolari demografici e topografici sulla Lodi del 1796, e il precedente e il seguente risonanti delle grandi imprese militari, il passaggio del Po e la battaglia al ponte dell'Adda, il contrasto è rilevante. Meglio i due elementi si fondono nei capitoli successivi che seguono giorno per giorno la settimana lodigiana e recano luce di interessanti particolari sulla vita dell'esercito e della città in quei giorni, sulle violenti contribuzioni e le audaci rapine da un lato e i tentativi di resistenza dall'altro che mettono capo alle insurrezioni del basso lodigiano e di Pavia.

L'autore è tratto a porre Lodi al centro degli avvenimenti ed è naturale; del resto è anche vero che la battaglia dell'Adda ha dato al Bonaparte intera la visione che la coscienza dell'opera propria e della propria fortuna e la sicurezza del suo atteggiamento d'indipendenza di fronte al Direttorio. Questo momento d'importanza capitale nella vita napoleonica è qui minutamente narrato con larghezza d'indagini e con abbondanza persino pletorica di notizie e di particolari. Libro serio a ogni modo e coscienzioso, spesso interessante e divertente, composto con fervido amore all'argomento e nel quale sarebbe pedanteria rilevare alcune inesattezze. Per restare nel nostro campo in un eventuale seconda edizione, l'autore vorrà rivedere sulla luce di più recenti studi quanto dice a proposito della repubblica di Genova (pag. 26) e correggere il nome del famigerato Saliceti che era Cristoforo o piuttosto Antonio Cristoforo, non Tommaso. Ma Genova ha fatto ben di peggio, gli ha dedicato una strada addirittura! E in recenti opere di grande pretesa, che di Genova si occupano di proposito con disinvolute affermazioni bibliografiche, ci sarebbero ben altre mende che queste da rilevare.

VITO VITALE

APPUNTI

PER UNA BIBLIOGRAFIA MAZZINIANA

Studi e scritti su G. Mazzini pubblicati all'estero

A. P. RIMOLDI, *Giuseppe Mazzini, C. Cavour, G. Garibaldi, Vittorio Emanuele II e D. Manin* in «Giornale d'Italia», Sidney, 21 novembre 1934.

E' la continuazione del saggio già segnalato.

—, *Mazzini*, in «Tribuna italiana», Detroit Michigan, 18 gennaio 1935.

Succinta rievocazione della figura di G. Mazzini.

—, *Profetia Lui Mazzini*, in «Universul», Bucarest, 25 gennaio 1935.

L'effemeride rumena ripubblica, commentandolo, un pensiero di Mazzini sulla funzione storica della Romania.

RENÉE DE SAUSSINE, *Le nouveau musée du Risorgimento a Gênes la Superbe* in «Le Figaro illustré» Parigi, gennaio 1935.

L'a. illustra la nuova sistemazione del Museo del Risorgimento di Genova nell'Istituto Mazziniano e conclude:

« A Gênes devait naître celui qui du souffle » animatore delle glorie antiche « ferait le braise: de l'Indépendance Italienne: Giuseppe Mazzini. C'est sa maison, située dans une des rues principales de Gênes: la via Lomellini, que M. Mussolini a souhaité comme Musée du Risorgimento, comme emblème de tous les actes d'héroïsme, souvent étroitement unis à l'Histoire de France, qui se sont déroulés à Gênes au cours des siècles derniers. L'on ne saurait assez louer le professeur Codignola, directeur du musée, pour la sobriété et le sens artistiques de cette rétrospective ».

L'articolo fu in parte ripubblicato dal «Messaggero» di Roma del 4 febbraio e dal «Secolo XIX» di Genova del 5 febbraio e dalla «Rassegna storica del Risorgimento» di Roma del marzo 1935.

—, *Il pensiero di Giuseppe Mazzini*, in «Il Giornale d'Oriente», Alessandria d'Egitto, 21 febbraio 1935.

Ampio resoconto di una conferenza tenuta dal prof. Seiaky il 20 febbraio ad Alessandria d'Egitto sul «Pensiero politico italiano dal Risorgimento al Fascismo», con particolare riferimento alla dottrina del Mazzini.

F. GENTILI DI GIUSEPPE, *Lettere inedite del Mazzini in francese*, in «Dante», Parigi, febbraio 1935.

Il G. fa precedere un breve commento a tre documenti mazziniani inediti che rende noti: una pagina risalente ai tempi della «tempesta del dubbio», di eccezionale importanza; due lettere al Komble del 16 giugno 1838 e del 6 luglio 1841, riferentisi ad un suo articolo sul Lamartine, ad altro sul Carlyle e alla nuova edizione della *Divina Commedia* illustrata dal Foscolo.

La pubblicazione è stata segnalata dalla «Sera» di Milano del 6 marzo; dal «Popolo di Trieste» del marzo; dal «Lavoro» di Genova, dall'«Agenzia Letterario Artistica» di Roma; dal «Popolo di Brescia»; da «La Tribuna» di Roma e da «Il Mattino» di Napoli dell'8 marzo; da «Il popolo di Lunigiana» de La Spezia del 16 marzo; da «La Forgia» di Napoli del marzo 1935.

—, *Giuseppe Mazzini fondatore di civiltà*, in «Voce d'Italia», Lima, 7 marzo 1935.

Articolo commemorativo nell'anniversario della morte. Anche nel «Giornale d'Italia» di Buenos Aires del 10 marzo si commemora l'Apostolo.

—, *Lettere inedite di Mazzini in francese*, in «Il Giornale d'Oriente», Alessandria d'Egitto, 14 marzo 1935.

Si dà l'annuncio delle lettere pubblicate dal Gentili, già segnalate.

—, *For Semti ar Siden*, in «Aftentospoten», Stoccolma, Oslo, 30 marzo 1935.

Nota commemorativa nell'anniversario della morte dell'Apostolo.

—, *La fondazione dell'Istituto Mazziniano a Genova*, in «O Balilla», Buenos Aires, marzo-aprile 1935.

Si ripubblica in parte la monografia di A. Codignola: *L'istituto mazziniano*, facendola seguire dal seguente invito:

«Non dimenticate, o genovesi ed italiani che scendete a Genova per recarvi in Italia, di visitare l'Istituto Mazziniano di cui il governo di Roma ha voluto dotare la nostra città ad esaltazione del suo più grande figlio, ad edificazione e monito ai nostri contemporanei e posteri acciocchè non perdano il culto delle patrie memorie».

BENVENUTO CELLINI, *Il comitato mazziniano a Malta*, in «Malta», Malta 3 maggio 1935.

Il C. usufruendo di numerose particolari ricerche compiute in questi ultimi anni ricostruisce l'attività del comitato italiano di Malta e l'opera in esso svolta da ben noti mazziniani.

Opere e scritti su G. Mazzini pubblicati in Italia

GIUSEPPE MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, voll. LXV, LXVI.

Si continua la pubblicazione degli scritti dell'Apostolo, curati dalla R. Commissione per l'edizione nazionale.

Questi due volumi che si riferiscono ad anni tanto agitati e gloriosi (1859-1860) sono di un'importanza eccezionale. Il primo, 38.º dell'epistolario, contiene le lettere dettate dal 22 agosto al dicembre 1859; il secondo, 23.º dal *Scritti politici* contiene quarantuno articoli dettati dal 24 febbraio 1860 al 15 gennaio 1861.

Un'ampia recensione dei due volumi è stata fatta da F. E. Morande nel «Corriere Mercantile» di Genova del 6 e 21 febbraio 1935.

RENATO SORIGA, *Una lettera di Giuseppe Mazzini ai «dissidenti» lombardi del 1853* in «Bollettino della Società pavese di storia patria», fasc. I-IV, 1934.

Il S., con la sagacia che lo distingue, commenta — rendendola nota — una lettera inedita del Mazzini ad uno dei più noti moderati appartenenti al gruppo del «Crepuscolo», Attilio de Luigi, risalente al 26 aprile 1853. In questa sua vibrantissima difesa l'Apostolo con accurato accento riassume le cause dell'insuccesso della scissione del 6 febbraio 1853, ponendo sotto accusa, a sua volta, gli scismatici del così detto gruppo dei fusionisti.

REGIO SCOBRO, *Mazzini*, (sintesi spirituale), Treviso, Tip. Crivellari, 1935.

È lo scritto di un giovane entusiasta, sorretto da un lirismo, lontano però da ogni interpretazione critica.

La monografia è stata recensita da « Il Gazzettino » di Venezia del 20 febbraio e dal « Corriere padano » di Ferrara del 21 marzo 1935.

LUIGI SALVATORELLI, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, Torino, Einaudi, 1935.

Al Mazzini è dedicato il cap. VI Studio acuto e sagace.

ALFONSO ABRUZZESE, *I primi rapporti tra Mazzini e Manin*, in « Ateneo Veneto », Venezia, febbraio 1935.

L'A., col sussidio di documenti conservati nell'archivio del Museo Correr, riprende in esame i rapporti intercorsi fra il Mazzini, il Manin ed il Tommaseo nel 1848, correggendo non poche affermazioni degli studiosi che si sono occupati sino ad ora dell'argomento.

ERSILIO MICHEL, *Giuseppe Mazzini a Livorno*, in « Liburni Civitas », Livorno, fasc. III, 1935.

Su nuovi documenti tratti dagli archivi di Stato e civico, di Firenze e Livorno, e da diari dello Scarpellini e del Vivoli, le brevi apparizioni fatte dall'Apostolo nella città toscana negli anni 1830, 1849, 1871, sono rievocate, accrescendo le notizie già conosciute sull'argomento.

GUIDO MAZZONI, *Un documento mazziniano per la federazione dell'Italia*, in « Archivio storico italiano », Firenze, vol. XXII, disp. IV, 1935.

Il M. pubblica uno scritto politico risalente ai primi anni della *Giovine Italia*, parafrasi dell'*Istruzione generale per gli affratellati nella Giovine Italia*, illustrandone le affinità e le divergenze.

AGOSTINO SAVELLI, *Una lettera di Giambattista Ruffini e Giuseppe Mazzini del 3 aprile 1848*, in « Annali della Scuola Superiore Normale di Pisa », ottobre 1934.

Il S. pubblica una lettera inedita di G. B. Ruffini, con una postilla del Mazzini, a Giuseppe Malmusi scritta il 3 aprile 1848 da Mulhouse, commentandola con esauriente e ampia illustrazione.

MARCELLA LEVI DELLA VIDA, *Maurizio Quadrio dal 1860 alla morte*, in « Nuova rivista storica », Napoli, novembre-dicembre 1934.

La figura del fedele seguace dell'Apostolo, rivive in questa monografia, nella quale sono rese note numerose sue lettere inedite, sagacemente commentate.

ULDERICO BARENGO, *La morte di Giuseppe Mazzini*, in « Rivista dei Carabinieri Reali », Roma, novembre-dicembre 1934.

Il maggiore Barengo pubblica i dispacci del capitano Romano dei Carabinieri, di stanza a Pisa, sull'arrivo, la permanenza e la morte dell'Apostolo. Da essi risulta che il Mazzini, giungendo a Pisa, assunse il nome di Giorgio Brünn e non di Giorgio Brown; che la sua presenza, sotto nome celato, in un primo tempo fu sospettata dalle autorità politiche, le quali però prima ancora della morte vennero a conoscenza del vero.

ADOLFO OMODEO, *Mazzini e Cavour*, in « Critica », Napoli, 20 gennaio 1935.

L.O. prosegue le sue ottime acute note critiche alla storia del Risorgimento e le continua nei fascicoli del 20 marzo e 20 maggio della stessa rassegna.

GIAN LUIGI MERCURI, *Mazzini e il popolo italiano*, in «L'Italia giovane» Bologna, marzo 1935.

Ottimo saggio, «Mazzini fu sempre e anzitutto un pensatore. Concepito un sistema cui fu fedele tutta la vita spese tutta la vita per attuarlo. Chiedere a lui una pratica che fosse contraria all'idea, era chiedere l'impossibile, ma tutto ciò perchè in tale idea era la verità illuminatrice, di quella pratica, non per una caparbieta se'occa»

Lo scritto è in continuazione.

ARTURO CODIGNOLA, *Il credo di Mazzini*, in «Genova», aprile 1935.

Si ripubblica integralmente il discorso tenuto da Arturo Codignola nel salone dell'Istituto mazziniano di Genova, iniziando un corso di conferenze su «Uomini ed idee del Risorgimento», promosso dal Comitato di Genova della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento.

Lo stesso discorso è ripubblicato da «La Nuova Italia» di Firenze nel fasc. 20 aprile-20 maggio 1925.

PIERO MISCIATELLI, *Il partito repubblicano nel 1857*, in «Nuova Antologia», Roma, 16 maggio 1935.

Il M. pubblica integralmente un documento assai importante di Antonio Mordini, che il Rosi già da tempo aveva fatto conoscere in parte. Si tratta di una lunga lettera, nella quale, dopo la gloriosa tragica fine della spedizione di Sapri, si riesamina l'opportunità di perseguire, ai fini della nostra rigenerazione politica, sulla strada propugnata dal Mazzini. E' un singolare documento che illumina la grave crisi passata dalla parte più estrema dei mazziniani in un momento in cui la fede del Maestro non fu profondamente turbata.

Una parte del documento è stata ripubblicata nel «Giornale di Genova» del 16 maggio e da «L'Opinione» de La Spezia del 20 maggio 1935.

Articoli vari in Riviste e Giornali

—, *L'Istituto mazziniano*, in «Rassegna storica del Risorgimento», novembre e dicembre 1934.

E' segnalata la monografia già ricordata, con le seguenti parole: «Non semplice guida dei nuovi ambienti nei quali ha trovato degna sede l'Istituto mazziniano di Genova, ma viva e intelligente rievocazione di uomini, monumenti e aspetti notevoli della storia d'Italia dal 1746 al 1918 sulla scorta dei ricchi materiali raccolti ed ordinati dal nostro Codignola nel suo bel Museo».

REMO FEDI, *Il concetto di rivoluzione e di autorità nel pensiero mazziniano*, in «L'idealismo realistico», Roma, novembre-dicembre 1934.

Acuto saggio d'interpretazione del pensiero mazziniano.

F. ERNESTO MORANDO, *Lotte intime di un Grande Spirito*, in «Camicia Rossa», dicembre 1934.

In una pagina vibrante e calda di profonda ammirazione il Morando rievoca il Mazzini dei momenti migliori, quando, in un completo abbandono, si confidava colla madre sua.

PAOLO RODRIGUEZ, *Una figlia spirituale di Giuseppe Mazzini*, in «Bollettino bibliografico della Sardegna», Iglesias, dicembre 1934.

Succinta recensione della monografia di Fanny Manis, già segnalata. La stessa opera è recensita da A. I. nella *Nuova rivista storica* di Napoli (fasc. novembre-dicembre 1934); da un anonimo in «Gruppo d'Azione» di Milano del dicembre 1934, dall'Archiginnasio di Bologna del novembre-dicembre 1934; da Luigi Venturini in «Giornale dell'arte» di Milano (1.º gennaio);

dal «Messaggero» di Roma (5 gennaio); da L. C. in «Unione Sarda» di Cagliari del 17 gennaio; da Alessandro Levi in «Italia che scrive», Roma, gennaio; da Giulio Provenzal in «Diritti della Scuola», Roma, 3 febbraio; da «Quadrivio», Roma, 3 febbraio; da «Fede Nuova» Roma, gennaio-febbraio; da «La parola e il libro» di Milano dell'aprile 1935

ARTURO CODIGNOLA, *L'Istituto mazziniano*, in «Genova», dicembre 1934.

E l'ultima puntata del saggio già segnalato.

CORRADO MASI, *Un'agiata commemorazione di Balilla a Genova, nel 1857*, in «Rassegna italiana», Roma, dicembre 1934.

Il M. rievoca, con ampia documentazione, la commemorazione di Balilla, promossa in Genova nel 1857 dal Mazzini e ne documenta l'importanza notevole, soprattutto per l'ardore con cui, uno dei più fidati ed intelligenti seguaci del Mazzini, F. B. Savi, seppe trasformare la commemorazione in un evento politico assai importante.

La monografia viene segnalata ed in parte ripubblicata da «I Commentari dell'azione fascista» di Roma (1-15 gennaio 1935); dal «Corriere Emiliano» di Parma del 10 gennaio; dalla «Provincia» di Padova dell'11 gennaio e dal «Secolo XIX» di Genova del 12 gennaio 1935.

— — —, *G. Mazzini a Livorno*, in «Rassegna storica del Risorgimento», Roma, novembre-dicembre 1934.

Succinta recensione della monografia di E. Michel segnalata.

FERRUCCIA CAPPI, *L'amore di Mazzini e l'amore di Shelley*, in «Regime Fascista», Cremona, 5 gennaio 1935.

Un parallelo fra le figure dello Shelley e del Mazzini porgono il destro all'autrice di rievocare con commosso ardore la figura del Genovese, «iniziatore purissimo di un secolo che viene».

— — —, *Una nuova biografia di Giuseppe Mazzini*, in «Gazzetta del popolo della sera», Torino, 7 gennaio 1935.

Recensione della monografia di Gwilym D. Griffith, tradotta in italiano da Bice Pareto Magliano, con prefazione di Alice Galimberti già segnalata.

La stessa opera è stata recensita da T. G. in «Graphicus», Torino, ottobre 1934, da Giuseppe Banni in «Popolo biellese» del 10 gennaio; da F. Ernesto Morando in «Corriere Mercantile» di Genova del 16 gennaio; ancora da Giuseppe Bruni in «Popolo biellese» del 14 febbraio; da C. G. Triulzi nel «Lavoro» di Genova del 10 marzo; da «L'Italia che scrive» di Roma del marzo, da «Camicia Rossa» di Roma dell'aprile e dalla «Stirpe» di Roma del maggio 1935.

— — —, *Un cimelio mazziniano*, in «Scena illustrata», Firenze, 1-15 gennaio 1935.

Si pubblica in fac simile un buono per una lire dell'*Aleanza repubblicana universale*, firmato dall'Apostolo; nel commento lo si data agli inizi della fondazione della *Giovine Italia*

M. T. SANTUCCIO, *La vita amorosa di Mazzini*, in «Il resto del Carlino», Bologna, 17 gennaio 1935.

Cose dette e ridette sugli amori del Genovese.

F. PARONELLI, *Giuseppe Mazzini*, in «La ricerca psichica», Milano, gennaio 1935.

Acuta pagina sulla dottrina religiosa dell'Apostolo.

O. DE ANGELIS, *Son la Giovine Italia, essi, che viene....* in «Toga Praetexta», Ascoli Piceno, 1.0 febbraio 1935.

Disamina critica dell'*Inno secolare a Mazzini* di G. Pascoli.

CHARLIE, *Una madre sublime*, in « Il mattino », Napoli, 2 febbraio 1935.

L'articolo, ampiamente commentandole, due lettere inviate da Adelaide Cairoli nel 1869 a G. Mazzini e nel 1880 al figlio Benedetto.

L'articolo è stato ripubblicato dalla « Provincia di Como » del 15 febbraio e dal « Corriere del Tirreno » di Livorno del 21 febbraio.

ANTONIO CASELLA - ARTURO CODIGNOLA, *La scissione di Talamone*, in « Messaggero », Roma 27 febbraio 1935.

Una frase pubblicata dal Codignola in un articolo del 10 febbraio dedicato a Simone Schiaffino nell'effemeride romana, ha suggerito al Casella di richiedere all'autore di illuminarlo sul « preteso incretoso episodio » della scissione di Talamone, ad opera del Brusco Omnis e di pochi altri sedicenti mazziniani. Il Codignola risponde esaurientemente.

ALI, *Giuseppe Mazzini e la « Giovane Italia »*, in « Cultura moderna », Milano, febbraio 1935.

Articolo di divulgazione.

BERGERET, *La bacchetta del raddomante*, in « Gazzetta de Popolo », Torino, 4 marzo 1935.

Nella rubrica *corrispondenza* Bergeret scrive, fra l'altro: « Solo non mi parli dell'idea « mazziniana ». Ossessionato dall'Idea, con la maiuscola, Mazzini non ebbe idee, solo immaginazioni. Bisogna credere che non abbia mai veduta una carta etnografica d'Europa; o forse immaginava che nei Balcani si conoscessero il sapere e il *self control*. L'unica effettuazione dell'internazionalismo nazionale di Mazzini è la danza delle nazioni nel ballo *Excelsior*. Oramai l'esperienza storica dovrebbe aver dimostrato che lo stato nazionale non può esser se non nazionalistico ossia antiliberalista. Il superamento della nazione è pensabile, l'idillio delle nazioni no ».

GIUSEPPE ALTINI, *Giuseppe Mazzini*, in « Santa Milizia », Ravenna, 9 marzo 1935.

Articolo commemorativo nell'anniversario della morte. Altre note, in ricordo della infanzia data, sono state dettate da Giuseppe Bruni in « Popolo biellese » del 10 gennaio; da F. E. Morando in « Corriere Mercantile » di Genova del 16 gennaio; ancora G. Bruni nel « Corriere Padano » di Ferrara; da « L'Opinione » di Spezia del 10 marzo, della « Gazzetta del Popolo della sera » di Torino dell'11 marzo 1935.

—, *Mazzini commemorato dal prof. Codignola*, in « Lavoro », Genova, 9 marzo 1935.

Si dà l'annuncio che Arturo Codignola, designato dal Podestà di Genova, presidente del Comitato di Genova della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento, commemorerà il giorno 17 marzo nella casa, ove ebbe i natali il Genovese, l'anniversario della morte, trattando de « Il credo di Mazzini ».

La stessa notizia fu pubblicata dal « Giornale di Genova » e dal « Secolo XIX » del 9 marzo; dal « Corriere della Sera » di Milano dell'11 marzo; dal « Popolo d'Italia » e da « Regime fascista » del 12 marzo e da « Gazzetta Azzurra » di Genova del 17 marzo 1935.

—, *Giuseppe Mazzini a Giuditta Bellerio Sidoli*, in « Gazzettino illustrato », Venezia, 13 gennaio, e 10 marzo 1935.

Si ripubblicano lettere dell'Apostolo a Giuditta Sidoli.

L'OSSERVATORE, *Mazzini senza idee*, in « Regime Fascista », Cremona, 10 marzo 1935.

Risposta polemica alla nota di Bergeret, già segnalata. Scrive *L'Osservatore*:

« Qualche giorno fa mi è capitato fra mano un giornale, sul quale lessi queste parole:

« Solo non mi parli dell'Idea mazziniana ». Ossessionato dall'Idea, con la maiuscola, Mazzini non ebbe idee, solo immaginazione ».

Certamente — per completare il giudizio storico e filosofico su Mazzini — mancava un competente di indiscutibile valore. Il competente è, finalmente, apparso e in forma solenne ha pronunziato il suo giudizio. Il Mazzini non è dunque uomo di pensiero — idee non ne ha mai avute — ma solo di immaginazione. In altri termini, uomo di fantasia, uomo di sogni, uomo senza concetti.

Non c'è che dire! Il competente, che designo con la maiuscola B — non voglio fargli l'onore di presentarlo con relativo nome e cognome ai lettori, se no potrebbe arrossire per l'inatteso onore, tanta è la sua modestia — potrebbe non si sa mai! — aver ragione ed il suo giudizio — dopo quello, l'ultimo in ordine di tempo, di Gentile — essere definitivo, e... veridico.

Uomo, dunque, di immaginazione! Infatti, egli sognò, immaginò, fantasticò l'unità e l'indipendenza nazionale fin dalla fondazione della Giovine Italia, quando nessuno ci pensava ed erano stati collocati in soffitta i... sognatori dell'epoca napoleonica che l'avevano auspicata! Tanto vero che la sua non era se non immaginazione, sogno, fantasia, chè l'unità e d'indipendenza si aspettano ancora.

ARNALDO CERVESATO, *Maria Mazzini*, in «Gazzetta del popolo della Sera», Torino, 31 marzo 1935.

Articolo di carattere divulgativo.

—, *Giuseppe Mazzini fu a Modigliana?*, in «Corriere Padano», Ferrara, 15 marzo 1935.

Si contesta l'asserzione fatta in una lettera di recente dettata dal vecchio maestro Antonio Valginigli, che dichiara di aver veduto, quand'era bimbo, in Modigliana Mazzini insieme a Garibaldi e a Gigetto Savorani.

E. G. ritorna sull'argomento in una breve nota pubblicata nel «Corriere Padano» del 20 marzo, nella quale rievoca con precisione i luoghi toccati dal Mazzini negli Stati Sardi nel 1856.

—, *Il credo di Mazzini*, in «Piccolo», Genova, 18 marzo 1935.

Ampio riassunto del discorso tenuto da Arturo Codignola il 17 giugno nella Casa di Mazzini, trattando de «Il credo di Mazzini».

Altri resoconti sono apparsi nel «Giornale di Genova», nel «Lavoro», nel «Corriere della Sera» del 24 marzo ne «La Scuola» di Milano del 14 aprile e nella «Rassegna storica del Risorgimento» di Roma dell'aprile 1935.

ANTONIO MONTI, *Lettere inedite di Giuditta Sidoli*, in «Corriere della Sera», Milano, 26 marzo 1935.

Il M., con accurato commento, rende noti vari brani di lettere della Sidoli ai figli Elvira, Corinna ed Achille, dal 1833 al 1852. Importanti soprattutto sono quelle scritte mentre la patrietta milanese era col Mazzini in Svizzera.

L'articolo del Monti suggerisce acute considerazioni a «L'Osservatore», in una nota pubblicata in *Regime fascista* del 30 marzo, dal titolo: «Madre, soprattutto».

GIULIO CESARE MENGOZZI, *A proposito di una lettera di Giuseppe Mazzini*, in «Rassegna storica del Risorgimento», Roma, marzo 1935.

Un affrettato giudizio del Cravagna sul corrispondente di Mazzini, espresso nel render nota una lettera inedita dell'Apostolo, già da noi segnalata, dà modo all'a. di chiarire chi fu Giovanni Ettore Mengozzi.

FERDINANDO MARTINI, *La morte di Giuseppe Mazzini*, in «Camicia Rossa», Roma, marzo 1935.

Giuseppe Fonterossi ripubblica vari articoli del Martini apparsi ne *Il Fanfulla* e nella *Nazione* l'11 ed il 14 marzo, 1872, nei quali trovansi notizie precise sulla morte dell'Apostolo. Il Fonterossi fa precedere la pubblicazione da un sobrio commento.

L'articolo fu ripubblicato dal «Corriere Mercantile» di Genova del 18 maggio 1935.

P. PANTALEO, *L'azione profetica di un esule verso i piccoli italiani*, in « Regime Fascista », Cremona, 7 aprile 1935.

L'a. rievoca l'appassionata e redditizia attività svolta da Mazzini in Inghilterra assistendo i piccoli italiani e gli operai nostri, che colà si trovavano alla mercè degli stranieri.

GIUSEPPE BRUNI, *Profili mazziniani*, in « Popolo biellese », 6 maggio 1935.

Profilo dell'Apostolo di carattere divulgativo.

Direttore responsabile : ARTURO CODIGNOLA

ANONIMA INDUSTRIE POLIGRAFICHE NAVA - BERGAMO

ALCUNI GIUDIZI SULLA PRODUZIONE ARTISTICA DELLO STABILIMENTO ARTI GRAFICHE BOZZO & COCCARELLO - GENOVA

Il Cardinale CARLO DALMAZIO MINORETTI, Arcivescovo di Genova:
« ...la artistica e splendida riproduzione... farà bella figura nella sala del-
« l'Arcivescovado e resterà testimonia... dell'abilità degli autori ».

S. E. VIVORIO, Prefetto di Genova:
« La riproduzione della tela di Bernardo Strozzi è veramente opera d'arte gra-
« fica pienamente riuscita, e fa onore allo Stabilimento che adempie a un
« nobilissimo compito, facendo conoscere i capolavori del pennello genovese ».

S. E. MORMINO, Prefetto di Genova:
« ...voglio esprimere il mio vivo compiacimento per la perfetta riproduzione
« (di un quadro di Nicolò Barabino), in tutto degna delle nobili tradizioni
« dell'arte grafica italiana ».

Senatore PIETRO SITTA, Rettore dell'Università di Ferrara:
« ...La prego rendersi interprete dei miei sentimenti di felicitazione verso i
« bravissimi esecutori per il loro lavoro degno dell'originale ».

Senatore Ing. EUGENIO BROCCARDI:
« Ho ammirato la tecnica meravigliosa, il colorito magnificamente riprodotto,
« tanto che la riproduzione dà l'illusione completa di avere dinanzi l'originale ».

On. Marchese CARLO BOMBRINI, Podestà di Genova:
« Le bellissime riproduzioni in fotolitografia di codesta Spett. Ditta, che ho
« molto ammirate, indicano il perfezionamento tecnico di cotesto Stabilimento ».

On. Marchese FEDERICO NEGROTTO CAMBIASO:
« ...la splendida riproduzione di una tela originale di Bernardo Strozzi, lavoro
« artisticamente eseguito, è davvero tale da costituire legittimo motivo di or-
« goglio per cotesto Stabilimento di Arti Grafiche ».

Comm. Prof. ORLANDO GROSSO, Direttore del Civico Ufficio Belle Arti di
Genova:
« Mi compiaccio che una Ditta genovese possa dare questi gioielli di lavora-
« zione che fanno davvero onore alla città e danno un grande contributo al-
« le arti grafiche italiane ».

Prof. ALDO RAIMONDI, Direttore del R. Istituto d'Arte di Parma:
« Veramente è la prima volta che vedo una riproduzione del valore della Loro...
« La loro opera rappresenta un capolavoro dell'arte grafica ».

Cav. UGO ARMANINO, Roma:
« Complimenti, complimenti e complimenti! Avete fatto le cose da gran signore.
« La riproduzione è veramente perfetta... e l'insieme del calendario un pic-
« colo capolavoro. Questi non sono complimenti, ma verità ».

Il Direttore Tecnico della Società Editrice Internazionale, Torino:
« È una riproduzione veramente superba, che fa onore allo Stabilimento li-
« gure che l'ha data alla luce ».

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

La pubblicazione esce sotto gli auspici del Municipio e della
Regia Università di Genova e del Municipio della Spezia

ABBONAMENTO ANNUO :

per l'Italia Lire 30 - per l'estero Lire 60

Un fascicolo separato Lire 7,50 - Doppio Lire 15

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE :

Genova, Via Lomellini, 21 (Casa Mazzini)

GIORNALE STORICO
E LETTERARIO
DELLA LIGURIA

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

—————
Direttore : ARTURO CODIGNOLA
—————



48 GEN 1936

FRATELLI PAGANO

TIPOGRAFI EDITORI S. A

Via Monticelli, 11 - GENOVA - Telefono 52004

Nostre Edizioni :

- POESIE IN DIALETTO GENOVESE di Martin Piaggio
5. edizione, curata da Giulio Gatti - Prefazione di
L. A. Cervetto L. 15.—
- LA CUCINIERA GENOVESE di Gio. Batta e Giovanni
padre e figlio Ratto - 12 Edizione - Prefazione di
Carlo Panseri L. 5.—
- ANNUARIO GENOVESE FRATELLI PAGANO
Guida di Genova e Provincia (Lunario del Signor
Regina) 119ª edizione L. 30.—

SOMMARIO:

G. Caraci - *Fantasie e resipiscenze in tema di scoperte precolombiane.* -
Mario Grossi - *Un conte rivoluzionario maestro di Giosuè Carducci* -
Teresa Repetto - *Relazioni tra Genova e Alessandria nel secolo XII* -
Antonio Giusti - *Appunti di dialetto Ligure* - Renato Giardelli - *Sag-
gio di una bibliografia Generale della Corsica* - RASSEGNA BIBLIO-
GRAFICA : Mario Chiaudano e Mattia Moresco, *Il cartolare di Gio-
vanni Scriba (Vito Vitale)* Augusto de Benedetti, *Poesie sugli animali
nella lirica di ogni letteratura (Luigi Mendez)* - Italo Scovazzi, *Vincenzo
Gioberti e il Cattolicesimo liberale a Savona (a.c.)* - Vito Vitale, *Il con-
tributo della Società Ligure alla cultura storica nazionale (l.m.)* - SPI-
GOLATURE E NOTIZIE (Giuseppe Bisogni)

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

Direttore: ARTURO CODIGNOLA

Comitato di Redazione : Carlo Bornate - Pietro Nurra - Vito A. Vitale

Fantasie e resipiscenze in tema di scoperte precolombiane

Fra le tante forme di pseudocritica con le quali si è cercato e si cerca tuttora di inficiare la priorità della scoperta di Colombo, quella di rimettere ogni tanto a galla qualcuna delle malnote o ignote o immaginarie imprese dei presunti precursori, gonfiandola fino a darle parvenza di avvenimento di importanza storica fondamentale, è stata uno dei mezzi più spesso messi in opera per riuscire con poca fatica a farsi della pubblicità anche fuori dalla comune dei lettori, tanto più che si è sempre disposti a guardare con simpatia i tentativi diretti a rovesciare od almeno correggere e rettificare quanto ci viene da una lunga tradizione, e specie poi quando si riesca a solleticare in pari tempo orgoglio ed amor proprio nazionale. Ecco perchè, come ebbi altrove occasione di rilevare ⁽¹⁾, si fece a suo tempo gran chiasso della tesi, ripetutamente agitata e sostenuta da S. Larsen ⁽²⁾, di una pretesa scoperta dell'America avvenuta una ventina di anni innanzi l'approdo di Colombo.

È vero che questa scoperta, per quanto dovuta in sostanza all'iniziativa portoghese, andrebbe a beneficio, addirittura, di una... società di nazioni — vi avrebbero partecipato, con navi danesi, un polacco, un portoghese e due norvegesi, e ognuno, si noti, con funzioni di primo piano — ma, purtroppo, al cospicuo numero di ideatori o di capi non corrisponde uguale abbondanza di prove e le attestazioni allegate a sostegno della tesi appaiono anzi così contradd-

(1) Cfr. *Una pretesa scoperta dell'America vent'anni innanzi Colombo*, in « Boll. R. Soc. Geogr. Ital. », serie VI, vol. VII (1930), pp. 771 e segg.

(2) Più compiutamente nel volume *The Discovery of the North America twenty years before Columbus*, Copenhagen 1925; ma cfr. anche, di altro autore: LARSEN (M. A.), *Did John Scolvus visit Labrador and Newfoundland in or about 1476?*, in « Scandinavian Studies » VIII, 3; pp. 81-9, e dello stesso LARSEN (S.), *Nordamerikas Opdagelse 20 Aar for Columbus*, in « Geogr. Tidsskrift » 28 (1925), pp. 88-100, e *La découverte de l'Amérique vingt ans avant Christophe Colomb*, in « Journ de la Soc. des Americanistes de Paris » XVIII (1926), pp. 75-89.

dittorie, che, non ostante la buona volontà (anche troppa!) del signor Larsen, la tesi scopre subito la sua inconsistenza.

Sorprende perciò — anche a prescindere dalla dimostrazione che di quella inconsistenza è stata offerta, o m'inganno, alcuni anni or sono (1) — con quanta leggerezza si è fatto posto, in opere pur sotto altri riguardi pregevoli, alla scoperta di questo anacronistico quartetto di esploratori, che vengono così riportati agli onori della ribalta e imposti all'attenzione degli studiosi (2). Nessuno dei quattro, s'intende, era finora del tutto ignoto, e meno che mai quello Scolvus o Scolvo che per primo il *Gomara* (1552) fa giungere sino alle coste del Labrador alla testa di una spedizione di norvegesi, per quanto senza indicazione di data e non certo enumerandolo fra

(1) Nello scritto più innanzi citato.

(2) Uno dei più solleciti ad accogliere la tesi del *Larsen* fu lo HENNIG (R.) *Von rätselhaften Ländern, Versunkene Stätten der Geschichte*, Munich 1925, pp. 299-302, il quale, oltre a definire « prove convincenti » le argomentazioni del *Larsen*, non evita ad affermare che già prima del 1472 navi europee si recavano alla foce del S. Lorenzo per esercitarvi la pesca. Lo Scolvus, che sarebbe « senza dubbio » un danese, dovette pertanto giungere nel 1472 o al più tardi l'anno seguente, in Groenlandia e di lì sulle coste del Labrador. Dallo *Hennig* la storiella passò pari pari al REPARAZ (G. de; hijo). *La época de los grandes descubrimientos españoles y portugueses*. Barcelona-Buenos Aires 1931, pp. 131-2, che commenta con entusiasmo: « ahora comprenderá el lector la importancia de estas tentativas precolombinas, la influencia que debieron tener en las ideas del descubridor [Colombo che studia la spedizione Scolvus-Cortereal-Pining-Pothorst!!!], y, finalmente, cómo se fué formando un ambiente favorable a las buscas hacia Occidente entre los portugueses de las islas [il Cortereal dovrebbe essere lo stesso che il 2 aprile 1474 governava Terceira], ecc. ecc. »

All'amo abboccò anche il signor DÉPREZ (E). *Les grandes voyages et les grandes découvertes jusqu'à la fin du XVIII^e siècle*, in « Bull. du Comité internat. des Sciences historique », IX (1930), p. 566: sebbene con la limitazione che l'impresa « échoua », Skolp e Joao Vas Corré Real (sic) avrebbero, nientedimeno, concepito l'idea di passare dalla Groenlandia alla Cina attraverso l'Atlantico! E' vero che lo stesso Déprez fece ammenda, in forma privata, del suo errore, ma sarebbe stato certo preferibile, data anche la qualità dell'Autore che fa da tempo parte della Commissione per lo studio dei grandi viaggi e delle grandi scoperte, in seno al Comitato internazionale di scienze storiche, che il riconoscimento avesse avuto conferma in qualche cosa di pubblico. Tanto più che la notorietà avuta dal romanzo di S. *Larsen* è stata tale, che ancor oggi, a detta degli studiosi, la sua « tesi » gode di largo credito nei paesi scandinavi. Cfr. a questo proposito il mio scritto cit.

Aggiungo che, anche senza giungere alle esagerazioni del *Larsen*, non pochi si mostrano disposti a credere in una spedizione precolombiana al Labrador, anzi questa è « the trend of recent scholarship », a detta del BORN MANHART (G). *The English Search for a North-west passage in the time of Queen Elizabeth*, in « English Commerce and Exploration in the Reign of Elizabeth », Philadelphia, Penn. 1924, p. 7: la sola riserva è che questa spedizione avrebbe avuto luogo fra il 1472 ed il 1481.

i precursori di Colombo (1). Pure, nessuno aveva spinto, come fantastica il Larsen, Scolvus e compagni sino alle rive del S. Lorenzo: interpretazione tanto strana che, per darle colore di verosimiglianza, il Larsen ha dovuto cercar di puntellarla con tutta una filza d'ipotesi, ognuna delle quali è assunta a valore di prova.

Comunque, dei quattro presunti precursori — un João Vaz Corteal, e i due pirati norvegesi, se pur son tali, Pining e Pothorst, oltre lo Scolvus — quest'ultimo si direbbe il più degno d'attenzione, sia perchè, non ostante il mistero che lo circonda, menzionato da fonti meglio attendibili, sia perchè, se veramente esistito, è l'unico pel quale si possa ragionevolmente sostenere una qualche partecipazione a imprese che meritino ricordo nella storia delle scoperte, pur non avendo nulla a che vedere, sia detto subito ben chiaro, con la preparazione del viaggio di Colombo.

È questa la conclusione cui giunge, tirate le somme, chiunque legga attentamente e senza prevenzione le due brevi note con cui il signor *Boleslao Olszewicz*, conservatore della Biblioteca universitaria di Varsavia, preannunzia ed anticipa un'opera di maggior mole destinata a far luce su questa pretesa scoperta pre-colombiana (2). Bisogna dar atto subito che l'*Olszewicz* si è tenuto deliberatamente lontano dalle deformazioni nazionalistiche cui ci hanno abituato, per esempio, gli scrittori spagnuoli e portoghesi contemporanei. Egli comincia infatti col fare piazza pulita, decisamente, delle molte presunte scoperte precolombiane, dichiarando che dei tentativi compiuti dagli eruditi per renderle verosimili nulla rimane più in piedi, e se s'indugia a tessere la storia della questione Scolvus, questo fa per mostrare come si sia venuta formando, in tempi recenti, la leggenda di un polacco che avrebbe scoperto l'America innanzi Colombo, e come più tardi dalla stessa leggenda si sia creato un eroe d'origine scandinava.

Che dello Scolvus primamente ricordato come danese nel globo di Zerbst si sia finito col fare un navigatore polacco, potrebbe sembrar strano, se non riflettessimo quanto era facile passare nelle re-

(1) Cfr. GOMARA (*Fr. Lopez de*). *Primera y segunda parte de la historia general de las Indias, con todo el descubrimiento, y cosas notables que han acaesido* ecc., Caragaça 1552-3, fol. XX. Su quest'opera e la sua attendibilità, cfr. il mio scritto innanzi citato.

(2) Cfr. OLSZEWICZ (B). *La prétendue découverte de l'Amérique en 1476 (note préliminaire)*, in «La Pologne au VII. Congrès International des Sciences Historique», Varsovie 1933; III, pp. 143-50; e *O Janie z Kolna. domniemanym polskim poprzedniku Kolumba* (I. di Kolno preteso precursore polacco di Colombo, in «Przegląd Geograficzny» XIII (1933), pp. 51-65. Il primo scritto rappresenta in sostanza la tradizione francese del secondo, che è però un po' più ampio e contiene alcuni estratti dalle fonti di maggiore importanza, nonchè una piccola bibliografia.

dazioni manoscritte da un originario *pilotus a polonus*. La metamorfosi è d'altronde anteriore al 1570, perchè già attestata dal *Belleforest* (1): e di qui era anche più facile lasciarsi andare a tessere, come fece circa cent'anni fa il *Lelewel* (2), il romanzo di un Giovanni di Kolno (Skolvus sarebbe nulla più che la latinizzazione di *Kolna*, ossia « di Kolno ») giunto nel 1776 alle sponde del Labrador (3). Mezzo secolo dopo lo *Storm* riprendeva però il tema per sostenere che lo Scolvus doveva essere un norvegese, recatosi in compagnia di Pining e Pothorst sulle coste orientali della Groenlandia: l'impresa avrebbe tuttavia avuto luogo non nel 1476, ma nel 1494, ed anche per questo non andrebbe annoverata fra i viaggi precolombiani (4). Al 1476 ritornano con lo stesso Scolvus — danese o norvegese che sia — *Björnbo* e *Nansen*, che al principio del nostro secolo si occuparono con molto profitto di cartografia nordica: il pilota sarebbe stato sempre al servizio di Pining e Pothorst, ma la spedizione non si sarebbe spinta oltre le coste occidentali della Groenlandia (5). Infine, dopo la tesi del *Larsen*, ecco quella del signor *Ulloa*, che sbrigativamente fa dello Scolvus tutt'uno col suo Colombo, o meglio Colom, catalano: un Colom-Scolvus, dunque, che fino dal 1477 si sarebbe recato, come pilota della coppia Pining-Pothorst, non solo in Groenlandia, ma addirittura alle Antille, in un'impresa non ufficiale, ma non perciò meno autentica e

(1) Cfr. BELLEFOREST (F. de). *L'Histoire universelle du monde contenant l'entière description et situation des quatre parties de la terre ecc.*, Paris 1570 (è l'edizione ricordata dall'*Olszewicz*; io ho sott'occhio quella, pure parigina, del 1577). Quest'opera non va confusa con i più noti *Grandes Annales et Histoire générale de France*, Paris 1579 o con *La cosmographie universelle de tout le monde*, Paris 1575 dello stesso autore.

(2) Cfr. LELEWEL (I). *Historia geografji i odkryé* (Storia della geografia e delle scoperte), in « *Pismach pomniejszych geograficzno-historycznych* », Varsavia 1814, *O odkryciu Ameryki przez Jana z Kolna*, in « *Ore downik Naukowy* » II (1842) e *Géographie du moyen âge* - Bruxelles 1852, IV, p. 106.

(3) Inutile dire che il *Lelewel* non allega nessun motivo, nei suoi scritti, della trasformazione del nome dello Scolvus ch'è a base della tesi enunciata. Secondo la quale, il misterioso navigatore polacco avrebbe percorso nel 1474 addirittura lo Stretto di Anian. Il *Lelewel* aggiunge, anche qui senza darne una sola prova, che la notizia di questa scoperta si sarebbe diffusa presto in Portogallo ed in Spagna e di lì in tutto il mondo. Nella tavola « *Régions et ora per Islandos Groenlandosque saec. X-XIV (!) lustrata* » (di fronte a p. 79 dell'opera sopra citata), lo stesso autore segna Anian in corrispondenza allo Stretto di Hudson, tra la Fox Land ed il C. Wolstenholme, e vi appone la leggenda: « 1476 Joannes Scolnus (sic) de Kolno polonus », sotto la quale è scritto: « 1500 Gaspar Cortereal lusitanus ».

(4) Cfr. STORM (G). *Söfarenen Johannes Scolvus og hans Reise til Labrador eller Grönland*, in « *Histor. Tidsskrift* » 2 R., V (1886), pp. 385-400.

(5) Cfr. NANSEN (F). *Nord i Taakeheim*, Oslo 1911 e BJÖRNBO, (A. A.). *Cartographia Groenlandia*, in « *Meddelelser om Grönland* », XLVII (1912).

ricca di conseguenze. (1)

È difficile prevedere dove si arriverà se a queste storie romanzate non si ponga finalmente un freno salutare, che è quanto dire se non si smontino con spietata franchezza le funambolesche argomentazioni con cui molti dei più recenti scrittori si divertono a metter confusione nella già intricata storia dell'epoca delle scoperte. È perciò da salutare con vivo compiacimento il proposito del signor *Olszewicz*, e prima di tutto il saggio che ne ha dato, dove cerca di ordinare la documentazione relativa alla leggenda dello Scolvus. Sarebbe di cattivo gusto sottolineare qui le conclusioni enunciate dall'A., perchè esse collimano in sostanza con quelle cui chi scrive era giunto in una sua nota di cinque anni fa (2); piuttosto è il caso di precisare i termini di qualche divergenza che concerne i particolari, anche se una ulteriore discussione abbia ad essere opportuna dopo venuto a luce il volume ora annunciato dallo stesso *Olszewicz*.

A quanto è permesso concludere dalle osservazioni finora rese note, vien fatto di pensare che la parte più interessante dello studio intrapreso dall'*Olszewicz* sia quella che riguarda i rapporti tra le varie fonti messe a profitto da coloro che si sono occupati della presunta scoperta precolombiana di cui s'è detto innanzi; studio che non sembra, dice il nostro A., essere stato mai fatto in modo completo e soddisfacente. Limitandosi ai documenti principali, vale a dire a quelli che direttamente o indirettamente alludono allo Scolvus, l'*Olszewicz* ritiene che tutti discendano in sostanza da tre

(1) Cfr. ULLOA (L). *Christophe Colomb catalan. La vraie genèse de la Découverte de l'Amérique*. Paris 1927 e *El predescubrimiento hispano-catalan de América en 1477. Aristofereus Colom, Fernando el Católico y la Catalunya española*. Paris 1928. Per ciò che riguarda la consistenza critica delle tesi qui enunciate, è da cfr. la recensione di R. *Almagià* alla seconda delle due opere in « Boll. R. Soc. Geogr. I. tal. », serie VI, vol. VI (1929), pp. 198 e segg., e MAGNAGHI (A), « *El nuevo Vesputio* », in « *Riv. Geogr. Ital.* », XXXVI (1929), pp. 101 e segg.. Anche l'*Olszewicz* nega ogni credito alle strane elucubrazioni dell'Ulloa.

(2) Ma sia permesso riferire almeno le parole con cui l'OLSZEWICZ (B). *La prétendue découverte* ecc. cit., pp. 149-50 chiude la sua nota: « L'Amérique n'a été découverte ni en 1472 par un Norvégien, ni en 1476 par un marin polonais au service du Danemark. L'expédition de 1476 à laquelle avait pris part un personnage nommé Johannes Scolvus, s'est bornée à visiter les côtes groenlandaises en vue de renouer les relations avec les anciens colonies scandinaves. Bien que son importance ait été diminuée, on peut attribuer à ce voyage une certaine influence sur la géographie du XVI^e siècle ». L'*Olszewicz* si compiace d'« avoir détruit deux légendes: la légende de Jon Skolp et la légende de Jean de Kolno », riducendo l'impresa dello Scolvus alle proporzioni di un modesto viaggio dalla Norvegia alla Groenlandia; tuttavia temo che le ammissioni da lui mantenute non sieno neppur esse giustificate dalla documentazione di cui disponiamo.

capostipiti: scritti e carte di *Olao Magno* (1539-1555) (1), globo di Zerbst (1536) (2) ed una fonte ancora ignota, certo anteriore al 1570 (3). Da questa discenderebbero così l'accenno inserito dal *Belleforest* nella sua *Histoire universelle du monde*, come la leggenda accolta dal *Wytfliet* (4), mentre tanto la lettera di *Grip* (1551) (5), quanto la notizia di *Gomara* (1552), per non dir altro, risalirebbero ad *Olao Magno* (6). I riflessi dell'iscrizione ch'è nel globo del Frisio appaiono più tardi e sono indubbiamente di minore importanza, anche se del pari utilizzati nelle ricostruzioni più o meno fantastiche di questa strabiliante impresa precolombiana (7). Tutti e tre i capostipiti andrebbero ricongiunti infine ad una carta o ad una relazione di viaggio che debbono considerarsi perdute.

Indubbiamente, il testo di *Olao Magno*, la leggenda del globo

(1) La prima data corrisponde alla pubblicazione della famosa *Charta marina* e dell'illustrazione che l'accompagna (cfr. più innanzi), la seconda a quella dell'*Historia de gentibus septentrionalibus*.

(2) La data del 1536 è congetturale; dall'esame del globo si può dedurre solo che questo dovette essere preparato fra il 1534 ed il 1537. Tuttavia non mancano indizi che fanno pensare ad una data di qualche anno anteriore al 1537; cfr. CARACI (G). *op. cit.*, note 44 e 47. Il globo, scoperto da W. Ruge, si conserva nel Gymnasium Franciscum di Zerbst, d'onde il nome sotto il quale è ormai conosciuto.

(3) Anteriore, cioè, all'*Histoire del Belleforest*.

(4) Cfr. WYTFLIET (C). *Descriptionis Ptolemaiche augmentum*, Loranii 1597, p. 188: «Secundum [cioè dopo gli Zeno] detectae huius regionis tulit Johannes Scolvus Polonus, qui anno reparate salutis 1476,... navigans ultra Norvegiam, Groenlandiam, Frislandiamque. Boreale hoc fretum ingressus sub ipso Artico circulo ad Laboratoris hanc terram Estotilandiamque delatus est». Il passo è riferito anche dal PONTANUS (J. J.) *Rerum danicarum historia*. Amstelodami 1631, p. 763, di dove è passato allo HORX (G). *Ulysea*, Lugduni Batavorum 1671, p. 355 e più tardi in vari altri scrittori, ivi compreso il nostro *Coronelli* (*Atlante Veneto* 1691).

(5) In questa lettera che *Karsten Grip*, o *Grib*, borgomastro di Kiel, indirizza a Cristiano III (1534-59) re di Danimarca, si fanno solo i nomi di Pining e Pothorst. Pel contenuto del documento, cfr. CARACI (G). *op. cit.*, pp. 775-6. Un breve estratto ne dà l'OLSZEWICZ (B). *O Janie z Kolna* ecc. *cit.*, p. 62.

(6) Da *Olao* direttamente discendono le notizie e i cenni che si leggono nella *Historia general de las Indias* dell'*Oviedo* (1557), nell'*Islario* di *Alonso de Santa Cruz* (1560), nell'Appendice alla *Cosmographia* di *Gemma Frisio* (1584), ecc.; dal *Gomara*, quelli della *Cosmographia* del Girava (1556), dello *Hakluyt* (*Discourse on western planting* ecc. 1584), della *Historia* dello *Herera* (1601) ecc.; cfr. OLSZEWICZ (B). *Op. cit.*, pp. 57 e segg.

(7) Il *Nansen* per primo richiamò l'attenzione sopra un documento inglese del 1575, di cui l'OLSZEWICZ (B). *Op. cit.*, p. 63 riferisce un brevissimo estratto: in questo si fa giungere il danese Scolvus all'estremità settentrionale del solito *fretum trium patrum* (the narrow stroit), nel 1476, ma senza precisare di quali regioni si parli. Ritengo si sia esagerata grandemente l'importanza di questa notizia, che è mera derivazione dalla leggenda inserita nel globo di Zerbst.

di Zerbst e l'estratto dell'*Histoire* del *Belleforest* presentano differenze tali, da costituire ognuno un filone a sè stante: così, per es., mentre i due ultimi danno il nome dello Scolvus, il primo non ne fa assolutamente cenno, limitandosi a riferire quanto riguarda l'attività piratesca di Pining e Pothorst sulle coste della Groenlandia. Vien perciò fatto di domandarsi prima di tutto su quali basi poggi l'identificazione del viaggio — se pur fu uno solo — di questi due personaggi, secondo è attestato dalle parole di *Olaog Magno*, con quello che le altre fonti attribuiscono allo Scolvus. È difficile ritenere che lo *Olszewicz* riservi alla pubblicazione del libro che annuncia, la primizia di qualche nuovo documento probatorio: vi avrebbe certo accennato nelle due comunicazioni preliminari. Comunque, quella identificazione sembra piuttosto da respingere che da accettare: non solo *Olaog* ricorda espressamente l'attività di Pining e Pothorst in quel settore sotto l'anno 1494 (non 1476), ma lo ricorda in modo ben diverso da come ci aspetteremmo trattandosi di impresa compiuta da esploratori. Nella documentazione che accompagna la nota pubblicata nella « *Przegląd Geograficzny* » l'*Olszewicz* riporta di *Olaog* solo il breve passo inserito nel commento che questo autore preparò per la sua celebre *Charta marina* del 1539, quale si legge nella contemporanea edizione in tedesco che aveva veduto la luce a Venezia (1): « zwischen Islandt und Grundtlannd ligt ain hoher berg Veyszarch genant, in welcher hoech ist ain pley compast (von zwayen meerranber Piningt und Pothorst genant) gemacht alle schiflent zu behidten vor Crundtlandt... »; passo al quale nell'edizione italiana — parimenti veneta ed uscita nel 1539 — corrisponde il testo seguente: « Il Nanino nella parte di Gruntlandia, combatterdo, dimonstra trouarsi quiui huomini di piccolissimo corpo, ma di grande animo e pertinace. Huitsarch o uogli più tosto dire monte bianco, contiene uno horologio intranagliato nella sua summità con lettere di piombo fatte di pirati dil mare per il qual sono amaestrati li nauiganti dil mare de li scogli di Gruntlandia li quali

(1) Cfr. MAGNUS (O). *Ain Kurze Auslegung der Neuen Mappen* etc., Venedig 1539: così citato dall'*Olszewicz*, ma che mi è rimasto ignoto.

Su *Olaog Magno* (Olof Mansson), è da vedere BORTOLOTTI (A). *Olaog Magno arcivescovo d'Upsala*, in « *Arch. Stor. Ital.* » serie 5ª, vol. VII (1891), pp. 117-21, che contiene varie notizie tratte da documenti romani, ed una bibliografia delle sue opere. Fra queste è ricordato il libretto illustrativo della grande *Charta marina* edito a Venezia nel 1539, ma nell'edizione italiana di cui alla nota seguente.

dimostrano abbastanza hauer cura di quelli naufragii ». (1). È difficile rendersi ragione del contenuto di questi due estratti, senza tenere sott'occhio ciò che *Olao* stesso narra nel secondo libro della sua *Historia* (2), dove, accennato ai naufragi che frequentemente avvengono sulle coste della Groenlandia, e che sono per lo più da ascrivere alla veemenza del vento *circius* « praesertim plenilunio concurrente », passa a trattare dei pigmei che abitano sulle coste della stessa regione, con un lungo excursus intorno alla famosa rupe di Hvitsaerk. « In ea », aggiunge testualmente *Olao* (cap. XI), « circa annos Domini MCCCCXCIV duo insigniores piratae, Pining et Pothorst, ab omni humano consortio, Aquilonarium regnum seuerissimo edicto ob atrocissima latrocinia, quasi in despectum et contemptum omnium regnorum, et armatorum, cum complicibus suis piratis proscripti habitabant, multaue crudelia facta in quoscumque siue prope, siue a longe nauigantes, committebant: uti et alio tempore Vitelliani plures et insigniores piratae.... In huius altissime rupis supercilio compassus circulis et lineis plumbeis satis ampla rotunditate, opera praedictorum Pining et Pothorst, formatus est: quo meta compendiosior latrocinari volentibus data est, ut sciant, quorsum opulentiores depraedationes extendi possint. »

Mi pare ozioso indugiare sul chiaro significato di questa testimonianza: ma, e la si accetta come vera, ed allora è difficile ammettere che i due « insigniores piratae » fossero proprio quei naviganti che in qualità di dignitari e di ammiragli di Cristiano I si recarono alla scoperta di qualche terra nelle regioni artiche, o la si respinge, inficiandola di falsità, ed in tal caso non si vede con quanto diritto il nome dell'*Olao* figuri tra le fonti della spedizione 1476, qualunque essa sia e qualunque meta abbia attinto. Ma dato pure e non concesso che Pining e Pothorst ricordati dallo storico svedese sieno gli stessi che ora si vorrebbe collocare fra gli esploratori della Groenlandia, non ne segue per ciò solo che alla loro

(1) Così nel raro libretto di *Olao* dal titolo: OPERA BREVE, LA QUALE DEMONSTRATA E DICHIARA, ouero da il modo facile de intendere la charta, ouer del le terre frigidissime di settentrione; oltra il mar Germanico, dove si contengono le cose mirabilissime de quelli paesi, fin'a quest'hora non cogno scinte ne da Greci, ne da Latini ecc., con, in fondo, la leggenda: Stampata in Venetia, per Giovan Thomaso del Reame de Neapoli, nel anno de nostro Signore M. D. XXXIX. Parrebbe che questa dovesse essere l'equivalente italiano della « Kurze Auslegung » sopra ricordata, ma dal passo riferito si ricavano differenze di un certo peso. Il libretto costituisce comunque un commento alla *Charta marina* di *Olao*, anzi ne chiarisce in più luoghi l'uso e il significato.

(2) Cfr. *Historia de gentibus septentrionalibus*, Romae, de Viottis, 1555 (p. 69). È questa la prima edizione dell'opera; le va unita una carta delle regioni settentrionali, che non dev'essere confusa, però, con quella ricordata nella nota precedente; cfr. CARACT (G), *Op. cit.*

spedizione dovesse necessariamente aver partecipato anche lo Scolvus. E in ogni caso, nè questa partecipazione è attestata da *Olao*, nè il 1476 come anno dell'impresa può ricavarsi dal testo o dalla carta di lui.

Al contrario, la riunione dei tre personaggi è fatica di moderni: nessuna delle fonti chiamate in causa dall'*Olszewicz* o da coloro che lo hanno preceduto ne conserva traccia, e non può essere puro caso se anche la lettera del *Grip* — che ha formato la delizia del *Larsen*, ma che resta ancora assai dubbio se possa andar unita col testo di *Olao* nell'albero genealogico di quelle fonti — manca di qualunque accenno al nome dello Scolvus.

Meno che mai ammissibile è che il passo del *Gomara* relativo a questo personaggio derivi da *Olao*, come appar chiaro anche dalla semplice circostanza che, mentre il secondo si riferisce alla Groenlandia, il primo nomina senza possibili equivoci il Labrador, e la spedizione norvegese dello Scolvus distingue in tono perentorio da quelle bretoni e danesi, che avrebbero attinto la stessa meta. Nè gran peso ha il fatto che il *Gomara* conoscesse personalmente *Olao* e da lui potesse raccogliere notizie sui paesi settentrionali e sulla possibilità di navigare direttamente dalla Norvegia alla Cina (1). A farlo apposta, la pubblicazione dell'*Historia general de las Indias* è di tre anni anteriore a quella della *Historia de gentibus septentrionalibus*, e sarebbe davvero strano che *Olao* avesse riservato alle sue conversazioni private dei particolari di una certa importanza che invece mancano ai suoi scritti. Anche senza entrare qui di nuovo in discussione sulla attendibilità dello storico spagnolo, non si riesce a vedere perchè l'accenno che egli fa allo Scolvus abbia a risalir ad *Olao*, che dello Scolvus non parla mai; e ci sembra perciò arbitraria la filiazione in questo senso asserita dall'*Olszewicz*. In ogni caso, nè *Olao* nè *Gomara* ci riportano al 1476, che secondo il nostro autore è invece indubbiamente l'anno in cui ebbe luogo la spedizione comandata da Pining e Pothorst.

In conclusione, il testo di *Olao Magno*, la lettera del borgomastro *Grip* e l'estratto di *Gomara* non solo derivano da tre fonti diverse, ma — quel che più preme — ci riportano ad avvenimenti

(1) Secondo fa rilevare l'OLSZEWICZ (B). *Op. cit.*, p. 56. Si potrebbe osservare a questo proposito che *Olao* fu per lunghi anni a Roma — dove possedeva due case e morì nel 1577 — frequentando gli ambienti religiosi ed eruditi, ma in nessun'opera che porta traccia di lui si trova accenno ad una pretesa scoperta precolombiana od anche solo allo strombazzato viaggio dello Scolvus.

Quante al *Gomara*, non si esclude potesse aver avuto informazioni dalla viva voce dell'illustre prelado svedese, ma, se così è — cosa d'altronde ancora da dimostrare — non ne segue senz'altro che tutto quanto riferisce lo scrittore spagnolo sulle regioni settentrionali discenda da *Olao*.

diversi, avvenimenti che non è permesso confondere, almeno fino a quando non si abbiano dati nuovi che consentano di collocare lo Scolvus in compagnia dei due pirati-ammiragli. A rigore, neppure i due primi documenti lasciano persuasi si tratti delle stesse persone; ma quanto al terzo, nulla c'è che autorizzi a vedervi una qualunque connessione coi precedenti, anche senza tener conto del fatto che solo *Olao* azzarda una data, e questa stessa in via approssimativa.

Nota a ragione l'*Olszewicz* che il *Belleforest* è il primo a far polacco lo Scolvus, nel che è seguito subito dal *Wytfliet* (1597): se ne deve dedurre l'esistenza di una fonte perduta a cui far risalire la trasformazione? Può darsi, ma bisogna aggiungere che la cosa ha scarso interesse per ciò che s'attiene al contenuto storico della leggenda. Molto più importante è notare che questa, in quanto pretende creare una spedizione precolombiana, poggia solo su attestati di quasi cent'anni più tardi della spedizione stessa: prescindendo infatti dal *Gomara*, che non precisa alcuna data, il primo che contrapponga esplicitamente lo Scolvus a Colombo ed a Vespucci è appunto il *Belleforest*, la cui opera apparve nel 1570 (1). Per l'innanzi, il globo di Zerbst segnala solo l'arrivo di un danese Joannes Scolvus ai *Quii populi*, collocati presso il *fretum arcticum*, che è a NE della *Baccalarum regio*, mentre tanto *Olao Magno* quanto la lettera di *Grip* si richiamano all'attività di Pining e Pothorst sulla costa orientale della Groenlandia, senz'altro aggiungere che postuli necessariamente la partecipazione o la presenza dello Scolvus.

Afferma l'*Olszewicz* che di una spedizione Pining-Pothorst nei mari settentrionali non si può revocare in dubbio l'autenticità e che questa spedizione dovette aver luogo certamente nel 1476 (2). Suo scopo sarebbe stato quello di ricercare forse la via delle Indie per il nord, ma innanzi tutto le tracce delle antiche colonie scandinave che almeno sino agli ultimi del sec. XV potevano ricono-

(1) Un'analisi critica delle opere del *Belleforest* dev'essere ancora fatta. La sua *Cosmographie universelle* va usata con molta prudenza, come può vedersi da quanto riguarda altre regioni dell'abitabile, per le quali la sua compilazione, frettolosa e disordinata, rimane, in sostanza, aderente alla tradizione medievale; cfr. CARACI (G). *Il padre Matteo Ricci (1522-1610) e la sua opera geografica*, in « Riv. Geogr. Ital. » XXX (1923), pp. 45 e segg.

Come storico, poi, il *Belleforest* è giudicato mancante di critica, e più notevole per la copia dei materiali nuovi onde ha arricchito i suoi massicci volumi, che non per l'acribia dimostrata nel farne uso; cfr. FUETIER (E). *Histoire de l'historiographie moderne* (trad. E. Jeanmaire), Paris 1914, p. 174.

(2) Anche questo può essere vero, ma, con la documentazione finora nota non appare irrefutabilmente vero. Meno che mai sicura è, poi, la data da assegnare alla pretesa spedizione.

scersi nella Groenlandia (1). La spedizione avrebbe toccato la costa orientale di questo paese (e forse anche quella occidentale), venendo in contatto con gli Eschimesi (2), ma senza riuscire a stabilire con essi rapporti regolari e duraturi, non ostante che Pining e Pothorst sieno colà ritornati forse un'altra volta.

Ora tutto ciò è possibile, sebbene, allo stato attuale delle nostre conoscenze, ancora largamente congetturale; quel che invece non si può in alcun modo ammettere è che sulla stessa scia si abbia ad inserire lo Scolvus, di cui lo stesso *Olszewicz* è costretto a confessare che non conosciamo ancora nè il nome, nè l'origine, nè alcun elemento biografico atto a definirne in qualche modo la personalità (3). Il solo documento che lo riguardi cui si possa prestar fede — almeno fino a un certo punto — è la secca, lapidaria iscrizione di Zerbst, da cui derivano, a distanza di tempo, tutte le altre attestazioni, e meglio si potrebbe dire ripetizioni ed alterazioni, che sono state strombazzate dai soliti storici-romanzatori.

Dove giunse, se pur esistette, questo misterioso navigatore? Nè il globo di Zerbst nè le altre fonti che lo continuano ci aiutano a risolvere sicuramente il problema. L'analisi, altrove fatta, della genesi di questo particolare cartografico, prova, o m'illudo, la contaminazione di elementi diversi, reali e fantastici, che non mi pare si possano sicuramente discriminare e controllare. Ma una cosa rimane comunque certa: che si può tutt'al più aver a che fare con le coste orientali della Groenlandia e non, in ogni caso, con territori del Nuovo Mondo.

Questo è tutto ciò che di certo si ricava dallo studio delle fonti: il resto appartiene al campo delle ipotesi o delle favole, con le quali non si costruisce, o non si dovrebbe costruire, la storia.

G. CARACI

(1) Tesi ugualmente ipotetica; ipotetica al cubo, per ciò che riguarda l'intendimento accennato in via dubitativa.

(2) Lo studio della genesi della leggenda inserita nel globo di Zerbst non deve essere qui ripetuto; mi sia lecito rimandare al mio precedente saggio, pp. 788 e segg., dove si concludeva già che, se pure vi fu una spedizione guidata dallo Scolvus, questa non potè oltrepassare, con ogni verisimiglianza, le coste orientali della Groenlandia. E nemmeno ci dovrebbe essere bisogno di ribadire quanto si sa sulla frequente confusione che le carte del sec. XVI (e non di questo soltanto) fanno tra Groenlandia e Labrador.

(3) Quanto al nome *Olszewicz* (B.), *Op. cit.*, pp. 59-60, conclude che la sola grafia corretta è quella latina di Scolvus; quanto alla nazionalità, che se ne deve escludere quella polacca, per ammettere come più probabile una scandinava (norvegese). Si avrebbe così uno Skolv, o Stolvon, o piuttosto Jon Skolp; ma l'autore si affretta ad aggiungere che « fino ad ora non si ha alcuna prova decisiva che permetta di determinare sicuramente questo punto ». Circa i dati biografici, nè meno *Olszewicz* è riuscito a rintracciarne uno solo.

Un conte rivoluzionario maestro di Giosue Carducci

Il poeta Giovanni Fantoni, più noto sotto il nome arcadico di Labindo, era nato il 27 Gennaio 1755, quarto figlio del conte Ludovico Antonio, in Fivizzano. La sua famiglia vantava origini da Firenze, a cui aveva dato nel XV e XVI secolo alcuni priori; un Giovanni Fantone, antenato del Poeta, si era rifugiato, come ghibellino, in Lunigiana nella prima metà del 500. Madre era una marchesa De Silva della Banditella, e nonna una contessa Pandolfini; apparteneva, cioè, ad un ceppo di tradizioni gentilizie. Di Fivizzano, caratteristica cittadina lunigianese, già feudo imperiale dei Malaspina di Verrucola ed allora vicariato della Toscana, i Fantoni erano la più cospicua famiglia con parentele e amicizie nei principali stati italiani.

Appunto perchè appartenente a famiglia nobile, fornita di un notevole patrimonio, Giovanni Fantoni, quarto ed ultimo figlio, era stato destinato dal padre a diventare monaco, o legale o impiegato: in altri termini all'esercizio di una attività che gli permettesse di vivere indipendente senza incidere sul patrimonio avito destinato al primogenito propagatore del nome. Ma, contro ogni previsione ottimistica dei suoi, egli aveva ben presto rivelato un carattere non precisamente docile come si sperava. Nel Monastero di S. Scolastica in Subiaco, dove avrebbe dovuto adattarsi a vestire l'abito benedettino, quei buoni Padri furono costretti a farlo richiamare dai genitori; nel collegio Nazzareno di Roma fu tanto irrequieto da costringere i suoi maestri a tenerlo costantemente isolato in mezzo alla scuola.

Anche i tentativi di impiego non furono brillanti: a 17 anni aveva ottenuto un posto come apprendista nella Segreteria di Stato in Firenze, ma dovette alle influenti amicizie paterne se gli fu risparmiata la vergogna di esserne cacciato via. Poichè gli sembrava di avere maggiore trasporto per la carriera militare, ottenne di vestire in Livorno la divisa dei cadetti, che depose, dopo un anno, sotto pretesto della salute malferma, ma, in realtà, perchè troppo pesante.

Per raccomandazione dello zio materno Andrea De Silva, aiutante di S. M. Vittorio Amedeo di Savoia, lo troviamo nel 1776 in Torino con il grado di sottotenente nel Reggimento di Fanteria straniera di Chablais. Però ben presto dovette lasciare Torino per Genova:

contro tutti i regolamenti militari aveva creduto di poter sfidare a duello un suo superiore con il quale era venuto a diverbio e, naturalmente, gli erano state imposte le dimissioni.

Ma se nella carriera militare si era arrestato, allora, al grado di sottotenente, e non poteva vantarsi di aver preso parte a fatti d'arme, oltre un attacco subito da alcuni malviventi del Bosco di Alessandria, egli saliva ben più rapidamente in fama come poeta. Aveva cominciato a scrivere versi a 15 anni sotto la guida benevola del Padre Fasco e del Padre Godard nel collegio Nazzareno, e, ben presto, uscito dal collegio, le sue poesie avevano trovato ammiratori nelle allegre e spensierate brigate di amici e di amiche: in Firenze aveva avuto l'onore di essere iscritto alla Accademia degli Apatisti (1773), e, in Torino (1776), quello ancora più ambito della concessione della patente di Pastore di Arcadia, in cui entrò con il nome di Labindo Arsinoetico.

Compagni fino dalla prima giovinezza della sua Musa scapiagliata e spensierata erano i debiti, che egli contraeva allegramente nei suoi innumerevoli soggiorni, e per cui fu anche arrestato a Torino. Proprio in tale circostanza un ammiratore di eccezione, un calzolaio, si offerse di far fronte ai creditori, ma il Poeta nobilmente rifiutò; d'altra parte, anche allora come in altre occasioni, intervenne il Padre, sempre indulgente, a liberarlo.

Ma se le preoccupazioni finanziarie gli amareggiavano la vita, i divertimenti e gli amori a Firenze come a Fivizzano, a Torino, a Genova o a Napoli, città tutte in cui andava peregrinando, venivano a ristabilire un certo bilancio equilibratore. Egli non disdegnava di trascorrere dalle frivole avventure in veste di cicisbeo con le nobili dame genovesi a quelle più gravi di conseguenze con una povera domestica di Fivizzano. A Napoli, dove si era recato al seguito di quella Corte per impiegarsi convenientemente, s'innamorò di una bella viennese camerista al servizio della Regina, certa Grapff, la cui morte immatura egli pianse sinceramente. Due volte parve perfino sul punto di ammogliarsi. In una curiosa denuncia anonima — biglietto di calice — egli è descritto in Genova nel 1779 « di maniere seducenti, onde è idolatrato dai giovani suoi contemporanei, ed anche dalle dame le più stordite, colle quali usa carezze inusitate presso di noi, e condannate da virtuosi. Le sue massime sono perniciose e contrarie alla buona morale. Queste tanto più si bevono facilmente, quanto essendo legate in versi leggiadri, e lasciarsi, avendo un genio e talenti straordinari per la poesia. Si è quasi stabilito qui, ma essendo ristrettissimo nelle sue finanze si fa imprestar danari dagli amici. La religione, i costumi e la costui conversazione, meritano di essere osservati da VV. SS. Ser.me, acciò non venga infestata la nostra Gioventù, che pur troppo inclina al male in gran parte».

* * *

Nel 1796, discesi i Francesi in Italia, e, appiccato quel colossale incendio di idee che tutti sanno all'Europa, anche Giovanni Fantoni dimentica amori e divertimenti per diventare un ispido democratico filosofeggiante e gettarsi a corpo perduto nei primi moti di Reggio, Modena e Bologna. La metamorfosi improvvisa di questo conte scavezzacollo, fino ad allora protetto e laudatore di Principi e di Re, non poteva non destare stupore; la famiglia, ligia al paterno Governo del Granduca di Toscana, si scandalizzò e lo accusò di tradimento verso la propria classe. Il Fantoni, infatti, aveva vissuto la sua vita di intellettuale insoddisfatto di sè e degli altri, ora qua ora là, in qualcheuna tra le piccole Italie che si accanivano e si contendevano a spinte e ad urtoni un cantuccio della Penisola. Era in rapporti di stretta amicizia con Carlo Emanuele Malaspina, marchese di quel guscio di noce che era il feudo di Fosdinovo, e aveva goduto della sua fraterna ospitalità nel severo castello avito e nella deliziosa villa di Caniparola. Conosceva, attraverso le innumerevoli frontiere tante volte varcate, i suoi protettori il Granduca di Toscana, il Re di Napoli, il Re di Sardegna, a cui aveva reso omaggio di inni per i benefici ricevuti. L'Italia, la grande Patria, viveva soltanto nei classici da Virgilio a Machiavelli. Anche l'Alfieri, che proprio allora tuonava contro i tiranni, invocando la libertà, veniva ascoltato come un abile declamatore senza soverchi timori nei principi e senza troppi entusiasmi nel popolo. Sì, era bello il sogno di una Italia, ricostituita a nazione tra le Alpi e il mare, ma appariva come una utopia da relegarsi tra le esercitazioni retoriche nei canti dei poeti. Chi poteva, infatti, prevedere che, all'improvviso — e proprio nel secolo dei minuetti —, si sarebbe sferzata una delle più violente burrasche della storia, capace di far crollare dinastie secolari, e di minacciare come la fiamma di un vorticoso incendio uomini e cose?

Il Fantoni fu tra i primi che, nel fiorire delle più audaci speranze, unitamente a tutti gli uomini di intelletto e di cuore, dimenticò il suo interesse egoistico e quello dei suoi protettori granduchi, principi e re, e indossò la divisa della rivoluzione.

E che egli prendesse sul serio, si preoccupasse e si adoperasse perchè la Patria non solo risorgesse, ma fosse degna del suo grande passato, è dimostrato dalle sue idee educative, ritenute allora stravaganti e che hanno invece, oggi, uno strano sapore di attualità. In una sua opera inedita si leggono precetti come questi: «...L'educazione dei figli giunti alla puerizia deve essere ceduta dai genitori alla Patria. ... Divenuti questi uomini, e cittadini, appartengono d'allora in poi totalmente alla Patria.... Ciascuno formato uomo, o cittadino, ha il debito di ammogliarsi, o maritarsi, di procacciare la sussistenza a se stesso, ed alla sua famiglia, e di difendere la

Patria.... Ogni figlio all'età di otto anni sarà presentato dai suoi genitori alle scuole primarie.... »

In Modena, — poichè riteneva che i giovani dovessero amare l'Italia imparando a difenderla —, radunò una grande quantità di ragazzi, li armò di fucili di legno e li battezzò il « Reggimento della Speranza ». Per essi scrisse un inno che divenne famoso:

« Ora, siam piccoli — ma cresceremo »

che potrebbe essere cantato anche oggi dai nostri Balilla. Le piazze di diverse città acclamarono allora in lui il brillante e focoso oratore rivoluzionario.

Opposti all'annessione del Piemonte alla Francia, fu imprigionato a Torino e di là condotto a Grenoble. Riuscì a sedurre i carcerieri con una traduzione italiana dell'inno all'Essere Supremo e lo troviamo nel 1799 capitano aggiunto presso lo stato maggiore di Joubert, Generalissimo dell'esercito francese in Italia, e, in Genova, insieme con Ugo Foscolo agli ordini di Massena per tutto il tempo di quel memorabile blocco. Ma oramai egli sente la stanchezza della vita militare e nel 1800, accetta con entusiasmo la nomina di professore di eloquenza e Belle lettere all'Università di Pisa, ove le sue lezioni divennero affollatissime. Si occupò, perfino, in Massa, e forse perdette il suo tempo, attorno ad una specie di lanterna magica di sua invenzione da cui si riprometteva eccezionali vantaggi didattici.

Disgiuntosi anche lo stato di Massa e Carrara, dal Regno Italiano, il cui nome gli era particolarmente caro, e oramai deluse tutte le sue speranze politiche, decise di tornare ai suoi lavori letterari. Ma, recatosi a Fivizzano, con l'intenzione di proseguire il viaggio per recarsi presso Modena nella villa ospitale di un amico, fu colpito da una febbre improvvisa che lo uccise il 1° Novembre del 1807 a 52 anni.

* * *

Già durante la sua vita innumerevoli erano stati gli ammiratori: tra questi anche uomini di eccezione. Vittorio Alfieri, non facile agli elogi, aveva scritto:

*Ricca vena instancabile
Pari alla tua, Fantoni, oh deh mi aressi!
Per cui tu, Etrusco Orazio,
Al Venosimo emuli carmi intessi.*

E lo stesso Alfieri, in una lettera, così esprimeva: «Che certo le Odi sue massimamente si bramerebbero da tutti gli amatori di Poesia scolpita nell'oro, nonchè stampate dal dotto ed accurato Bodoni.... » Complimento, se si vuole, ma che precisa assai bene le qualità di questa poesia, che è quasi una fusione di delicata minia-

tura e di aggraziata musicalità. Il Cerretti lo salutò erede di Orazio. Il Tommaseo, più tardi, a qualcuno che voleva, nel Belgio, raccogliere le migliori cose degli italiani « moderni », suggeriva di scegliere anche il Fantoni. « Molta passione, molt'estro, molta vivezza d'immagini, quantunque poca o nessuna originalità » sintetizzerà Ugo Foscolo.

Ma già Melchiorre Cesarotti, parlando di alcuni tentativi di tradurre Orazio, aveva individuato il merito principale del Fantoni nella riproduzione di vari metri latini e così si era espresso: « Questa Ode (la XII de' Libro I) che è una delle più celebri di Orazio ha per cagione del metro una certa rapidità e un concitamento militare, che quadra mirabilmente al soggetto. Io volli far prova se potessi conservare questa qualità trasportandola nella lingua italiana collo stesso numero; prova dalla quale mi sarei astenuto se mi fossero giunte prima nelle mani le felicissime odi di metro, e di stile perfettamente oraziano del mio gentilissimo amico Sig. Conte Fantoni ».

Veramente l'imitazione della metrica latina non era nuova in Italia. I primi tentativi risalgono, infatti, al 500; ma poichè si erano volute adottare le regole quantitative delle sillabe lunghe e brevi estranee e non avvertibili ai nostri orecchi, erano falliti. Comunque sulla traccia di alcuni esempi, solo eccezionalmente felici, e quasi sempre trattati come esercitazioni sulle possibilità della nostra lingua (Chiabrera, Campanella, Filippini, Rolli, Corazza) il Fantoni curò in modo particolare la combinazione di versi italiani già esistenti allo scopo di riprodurre l'accento della metrica oraziana così come appare a chi nulla sappia delle arsi e delle tesi del verso latino. Malgrado tale felice innovazione ed il successo delle sue odi, di cui si seguirono diverse edizioni, la notte del silenzio avrebbe forse ormai annebbiato il ricordo di questo poeta lunigianese, se Giosuè Carducci non lo avesse più volte nominato tra i lirici notevoli del 700, e non si fosse appassionato, egli pure, ai tentativi di metrica oraziana. Inspirandosi al Fantoni, ed anche, a fortunati esempi tedeschi e inglesi, il Carducci imitò, tentò di rendere, — e qualche volta rese in modo impeccabile —, i nove ritmi delle odi che chiamò barbare. Dal Fantoni, oltre il metodo di riprodurre con versi ed accenti italiani i ritmi latini, ricavò, ad esempio, integralmente la prima parte della strofe alcaica:

(Orazio) *Nunc est bibendum, nunc pace libero*

Pulsanda tellus, nunc Saliaribus....

(Fantoni) *Nassau, dei forti prole magnanima*

No, non morranno quei versi lirici.

(Carducci) *Si, come fiocchi di fumo candido
tenui sfilando passan le nuvole.*

I due ultimi versi furono, invece, modificati dal Carducci che tornò con una felice variante al Chiabrera. Ma nessuna differenza, di ritmo è possibile rilevare tra queste strofe asclepiadee:

(Orazio) *Dianam tenerae dicite virgines,
Intonsun, pueri, dicite Cynthium
Latonamque supremo
Dilectam penitus Iovi.*

(Fantoni) *Costa, a che giovano sospiri e lagrime,
S'oltre la stigia sponda inamabile
Priego mortal non giunge
a Pluto inesorabile?*

(Carducci) *Ecco, ed il memore ponte dilungasi:
cede l'aereo de gli archi slancio,
e al liquido s'agguaglia
pian che allungasi e mormora.*

oppure tra queste saffiche:

(Fantoni) *Pende la notte: I cavi bronzi io sento
L'ora che fugge replicar sonanti;
Scossa la porta stride agl'incostanti
Buffi del vento.*

(Fantoni) *Fugge l'autunno. Spoglia le frementi
Selve dicembre di canute fronde,
Tornan lottando a dominar su l'onde
Proterri i venti.*

(Carducci) *Ombra di un fiore è la beltà, su cui
bianca farfalla poesia volteggia:
eco di tromba che si perde a valle
è la potenza.*

È curioso notare quanto diverso fosse il movente di queste creazioni metriche nei due poeti: nel Fantoni la passione per i classici e, in special modo, per Orazio lo induce a tentarne la imitazione, valendosi di versi italiani già noti e usati: è quindi un ritorno verso il passato. Nel Carducci vi è, al contrario, il desiderio di nuove forme più agili, più libere, senza vincoli di rime per « pensieri e

sentimenti diversi di quelli degli altri poeti italiani » e perchè pensa che « *la nuova forma metrica* » sia « *meno discordante dalla forma con cui quei pensieri si andavano determinando nella mente* ». Sembra quasi che egli presenta nell'aria quella febbre di rinnovamento e di giovinezza che porterà anche tra noi le teorie nuove, da cui dovranno sorgere gli esempi classici del D'Annunzio o rivoluzionari dei futuristi. E intonazione quasi rivoluzionaria parve voler dare anche il Carducci alle sue nuove odi, il cui primo verso proclama :

« Odio l'usata poesia.... »

In realtà la poesia barbara del Carducci, malgrado i primi tempestosi consensi e gli entusiasmi successivi, è rimasta un tentativo quasi isolato, anche se tra i pochi seguaci si deve porre Gabriele D'Annunzio nelle deliziose liriche della adolescenza, e in quelle mirabili « *Elegie Romane* » troppo poco note per la loro suggestiva bellezza. Ciò non toglie che le odi barbare del Carducci si siano innestate nel tronco glorioso della poesia italiana, e, alcune, si pongano degnamente tra le migliori dell'ottocento. Ma tra tutti i ritmi barbari uno solo ha dimostrato vita particolarmente robusta ed è la strofe saffica che il Carducci ha trovato, insieme con l'asclepiadea, perfetta, tra le imitazioni dei metri oraziani del Fantoni. Il D'Annunzio della maturità, il Pascoli, Ceccardo Roccatagliata Ceccardi, — tra i maggiori — e quasi tutti i poeti viventi se ne sono valse, ritornando, però, all'uso della rima.

D'altra parte se principale merito del Fantoni è quello di aver indicato la via per riprodurre, secondo l'indole della nostra lingua, gli antichi metri, di cui ha fornito perfetti esempi, è ingiusto dimenticare altri pregi notevoli, della sua Musa. Primo fra tutti e, nella sua età, se non unico certo raro, quello di aver percorso il sentimento patriottico e, perfino, unitario. Così egli invocava l'Italia:

*Squarcia le vesti dell'obbrobrio, al crine
L'elmo riponi, al sen d'usbergo, destati
Dal lungo sonno, e su le vette alpine
Alla difesa ed ai trionfi apprestati.*

Ed anche:

*Madre feconda di biade e d'uomini
Italia, salve.... Vittrice, assiditi
Sovra le tombe gravi
Della gloria degli avi.*

E così pure ammoniva gli Italiani:

*Se d'un lungo servizio,
Per gli altri amari, a voi son dolci i frutti,
Possenti almen nel vizio,
Siate servi d'un solo e non di tutti.*

Sono frequenti le liriche di squisita fattura come, ad esempio, quella composta nel 1787 sullo stato dell'Europa che incomincia:

*Cadde Vergennes; del Germano Impero
L'eroe vecchiezza nella tomba spinse:
Pace smarrita cuoprì il volto e cinse
Marte il cimiero.*

Mentre è impetuosa come la sua anima e tra le più notevoli per ispirazione classica la sferzante satira, che egli compose contro alcuni critici malevoli:

*Mevii tedete: mi balena in viso
del Dio di Pindo il provocato sdegno.
Empi tremate: chi deride è degno
D'esser deriso.*

Altro merito del Fantoni è la musicalità del verso sempre impeccabile e perfetto. Sembra che egli si sforzi a essere intonato all'Italia in cui vive e di cui è parte, tutta protesa nella febbre di gestazione da cui è appena sorta, o sta sorgendo, la musica in tutte le sue molteplici espressioni. Egli stesso, certo sopravvalutando la sua opera, così parlava dei propri versi:

*Invano il Tempo tenterà di spargerli
D'edace polve e di secreto orrore,
Sacri all'Italia un dì, più grandi, e al merito,
Vivranno eterni, e spireranno amore.*

Ma per giungere ad essere uno dei grandi poeti dell'età sua — che ebbe tra i maggiori l'Alfieri, il Parini, il Foscolo ed il Monti, — gli mancò la necessaria robustezza dell'ingegno. Nocque pure alle sue pregevoli ed innate qualità di artista la vita sempre irrequieta di città in città, le preoccupazioni economiche gravissime e, perfino, il furto di una cassetta contenente molti lavori letterari, a cui dava grande importanza. D'altra parte le occupazioni di tutti i generi non gli avevano permesso di comporre, come ne aveva intenzione, alcune opere originali o ad imitazione dei classici greci, latini e, perfino, dei profeti biblici. Particolarmente interessante, almeno a giudicare dagli scarsi frammenti, avrebbe dovuto essere un suo poema georgico in cui, tornando su un vecchio motivo caro alla Musa di Virgilio voleva cantare la terra e i suoi prodotti. Pure la morte lo colpì, quasi all'improvviso, mentre si accingeva a recarsi nella quiete e raccolta villa di un amico per mettere un po' di or-

dine tra le sue carte e, proprio, quando sperava di dare alle stampe, in una di quelle meravigliose edizioni che il Bodoni curava in modo perfetto, il meglio della sua produzione. La maggior parte delle sue liriche vennero così pubblicate postume, racimolate qua e là dagli amici che le conservavano e che acconsentivano a farle note.

Con ciò si è ben lontani dal dimenticare il poeta che realmente fu per intessere elogi all'ipotetico poeta che sarebbe stato se come il Carducci, ad esempio, si fosse soltanto ed esclusivamente occupato di studi letterari in una più lunga e tranquilla vita. E neppure si è preteso, tentando di precisare la priorità del Fantoni nella riproduzione di alcuni metri, di mutare gradazioni di meriti. Il Carducci è stato e rimane il grande poeta civile, mentre il Fantoni riecheggiò soprattutto, con gusto non facilmente superabile gli antichi ritmi. Ma se il Carducci ebbe, in qualche momento, l'ampio respiro del Vate, e la sua poesia toccò vette eccelse nel cielo della Patria, ben raramente raggiunse la delicatezza e, direi quasi la raffinata signorilità di tocco, di quello che fu soltanto il suo maestro di metro, anche se di gran lunga più modesto poeta.

MARIO GROSSI

schiedato
c- 188
112

RELAZIONI TRA GENOVA E ALESSANDRIA NEL SECOLO XII

*“ Haec genus acre virum....
Adsuetumque malo Ligurem...
Extulit. „
(Virgilio - Georgiche, II, 167 e segg.)*

(Continuazione : Vedi numero precedente)

Albenga e Savona mandavano ambasciatori a Federico II, che li riceveva collo stesso cerimoniale con cui accoglieva nel medesimo tempo quelli di Genova, e li rimetteva al Conte Tommaso di Savoia, che era stato nominato Vivario Imperiale di tutta l'Italia e della Marca Trevigiana.

La scelta era quant'altro mai propizia alle mire di Savona e de' suoi alleati e quindi dannosa a Genova.

Il Conte voleva estendere sino al mare i confini dei suoi stati Italiani; aspirazione che per secoli regolerà la politica della sua Casa verso Genova; la comunanza degli interessi legava quindi strettamente in una azione antigenovese i Savoia e i Comuni Rivaschi.

Savonesi ed Albenganesi fatti baldanzosi da tale accordo e profitando della guerra alessandrina; cominciano a rifiutarsi di rinnovare l'annuale giuramento di fedeltà a Genova e finiscono con il proclamarsi indipendenti. (1)

Genova tenta dapprima conciliare le vertenze, mandando ambasciatori, che furono così male accolti, che dovettero cercare rifugio nel Comune di Noli, unico della riviera rimasto fedele alle convenzioni genovesi.

La Dominante fortemente minacciata corse ai ripari: il Po-

(1) F. DONAVER - Storia della Repubblica di Genova - Genova 1913, p. 112 e segg.

destà — Lazzaro di Girandone, — di spiriti alti e bellicosi radunato il Consiglio, mostrava la necessità di soffocare le insolenti ribellioni dei popoli della Riviera, quindi l'esigenza di reprimere anzitutto le ribellioni interne e di richiamare l'esercito da Gavi per riorganizzarlo contro i nuovi insorti.

Il divisamento del Podestà trovò dapprima opposizione, fu poi da tutti accettato e si mandarono ambasciatori a Parma, in Toscana ed in Lunigiana a chiedere aiuti agli alleati.

L'esercito Genovese bene organizzato e provvisto di abbondanti vettovaglie muoveva alla guerra fiducioso nella vittoria. (1)

Savona ed i Comuni alleati avevano fatta una leva in massa; a tutto l'esercito presiedevano il Conte Tommaso di Savoia ed il Marchese Enrico dei del Carretto, i quali avevano raccolte poche milizie dai loro territori.

Il Conte Tommaso di Savoia, scarso di danaro, reputò meglio abbandonare la Riviera, lasciando a Savona con poche milizie, il figlio Amedeo, ad esercitarvi l'ufficio di Podestà e Governatore.

L'Imperatore non poteva dare a Savona tutto l'aiuto promesso poichè fallita la Dieta di Cremona, era costretto ad entrare in trattative con la Lega Lombarda e vedeva diminuito il suo prestigio.

Con buoni auspici per i Genovesi la guerra si iniziava il 22 aprile di quello stesso anno (1227): fu accanita da ambo le parti. Savona cercava la salvezza legandosi più strettamente colle popolazioni piemontesi; tuttavia fu costretta alla resa: dedizione volontaria ed assai gravosa.

Anche Amedeo di Savoia, con i Piemontesi che aveva con sé versava malamente, e, temendo forte l'esercito genovese — e ne aveva ben donde — si ritirava e certo con non troppo onore.

Una vittoria così celere e grandiosa fu celebrata in Genova il giorno di San Giovanni Battista, Santo Protettore della Città, con grandi manifestazioni di gioia e tripudio di popolo: nella Corte del Palazzo Arcivescovile era banchetto per tutti.

Ad un esito tanto felice della guerra oltre il valore dei Genovesi aveva contribuito quello dei cavalieri Toscani ed anche Lombardi. (2)

In questo frattempo si erano fatti vari tentativi per porre termine alla guerra fra Genova e le popolazioni di oltre Appennino.

Anche Federico II piegava alla forza di Genova poichè minacciato dalla Lega Lombarda e dalle scomuniche del Papa. Genova

(1) *Annales Gen.* - V., III, Ed. Cit. pag. 19 e seguenti.

(2) *Annales Gen.* Ed. cit. V., III, pag. 35.

mandava ad esso Montanaro di Marino ed un Piccamiglio a richiedere la libertà di tutti i Genovesi detenuti nelle terre dove egli comandava; l'imperatore consentì alla domanda e onorò gli ambasciatori.

Intanto fin dal Gennaio 1227 il Consiglio privato del Comune di Alba consentiva ad una proroga sul termine delle trattative di pace tra i Comuni belligeranti: Genovesi, Tortonesi e Astigiani. (1)

In aprile, il Comune di Alessandria — in seguito alle istanze degli ambasciatori della Lega Lombarda — a nome proprio e degli alleati delegava autorità ai Milanesi Boccaccio Brema, Goffredo Pirovano di comporre le differenze esistenti con Genova e Asti: « De omni guerra et discordiis, litibus et controversiis et de omnibus petitionibus et dampnis et iniuriis et de omni rancore captivonibus et captivis et specialiter de omnibus discordiis et petitionibus et controvertiis et iniuriis ». (2)

Anche gli Astigiani, il 5 Giugno, rimettevano agli arbitri Milanesi la decisione delle controversie vertenti tra Asti e Genova da una parte, Alessandria, Tortona e Alba dall'altra, esprimendo il desiderio di accordarsi con ogni singolo Comune, risolvendo tutte le difficoltà che potessero sorgere.

I Legati Milanesi non riuscirono però, ad ottenere che una tregua, mancando loro l'arbitrato del Comune di Genova; essi quindi, tornato in Genova l'esercito, dopo la vittoriosa guerra con Savona, invitarono i Genovesi a riconoscerli arbitri delle discordie con i Comuni Subalpini e cercarono persuaderli a fare ciò, con il ricordare l'antica e presente amicizia di Genova con Milano, e le molte ragioni di quella di doler confidare in questa. Genova, dopo il consenso del Comune Astigiano, aderiva all'invito.

Gli arbitri Milanesi, in data 9 Novembre, sentenziavano che se i Comuni dopo aver aderito ai patti convenuti li violassero, fossero sottoposti alla multa di 10 mila marche d'argento. (3)

E dopo questa premessa i Legati Milanesi, anzitutto, scioglievano gli Alessandrini dall'obbligo di pagare il pedaggio di Gavi con questa deliberazione: « Quod Comune Janue non debeat auferre nec auferri facere nec dimitti auferri per se nec suum missum, pedagium aliquod alicui homini de Alexandria qui modo habitat in Alexandria vel de cetero habitabit ad castrum de gavio vel in ejus

(1) FR. GASPAROLO - o. c., V., II. Doc. 80.

(2) A. FERRETTO - Documenti intorno alle relazioni fra Alba e Genova - in BSSS. V., 23 - Doc. 45; G. Gasparolo. o. c., V. III, Doc. 495.

(3) Liber Jur. - C. 780.

finita aut territorio; nec alio aliquod loco seu parte nec Janue occasione pedagii da Gavi». (1)

Si osservava, però che se alcuno degli Alessandrini dicesse sue le altrui merci per sottrarle al pedaggio, tali merci andassero a profitto del Comune di Genova. I consoli di Alessandria dovevano giurare di mantenere in possesso i Genovesi di Gavi, Montaldeo, Ameglio, Tassarolo, Pastorana e della strada che conduce a Gavi; tale giuramento doveva rinnovarsi — de quinquennio in quinquennio — se dal Comune di Genova ne fosse fatta richiesta.

I Genovesi potevano ricomperare il diritto del pedaggio, pagando agli Alessandrini 600 lire annue, e per recedere da tale atto bastava avvisassero il Comune di Alessandria prima dell'inizio dell'anno. Si dispensava il Comune di Genova dal restituire le mille lire a quello di Alessandria, che pretendeva essergli state tolte in diciassette anni « pro occasione predictorum pedagiorum ».

Gli Alessandrini, intenti anch'essi al « problema del disarmo » stabilivano inoltre che entro due mesi distruggessero tutte le fortificazioni che s'erano costruite in Capriata.

I Genovesi non dovevano per cinque anni, « se intromittere de Castro de Capriate, neque de villa seu loco de Capriate, neque de ejus territorio neque de iurisdicione illius castris aut loci », si facessero eccezioni per quei cittadini che avessero possessi nel territorio di Capriata « quod liceat eis eas tollere vel tolli facere et eorum fructus colligere percipere et habere ».

I Legati Milanesi sentenziavano ancora che nè gli Alessandrini, nè ai Genovesi fosse permesso portare munizioni o costruire fortezze; « In Castro et loco seu territorio capriate »; e che trascorsi 5 anni dal presente trattato si eleggessero due persone competenti — l'una di Genova, l'altra di Alessandria — le quali definissero le questioni che rimanevano, nel periodo di quattro mesi dopo la loro elezione: « sine aliqua porrectione libelli ».

I Genovesi, non dovevano offendere alcuno « neque in persona neque in rebus » che avesse dato aiuto nella precedente guerra contro di essi; così pure gli Alessandrini. Gli uni e gli altri dovevano distruggere tutte le macchine costruite per la guerra appenninica; e non permettere ad alcuno dei loro cittadini di andare ad abitare in Capriata finchè non fossero definiti le presenti questioni.

Gli arbitri stabilivano ancora che il Castello di Morrasco si restituisse a Guglielmo Marchese del Bosco, rispettati i diritti che potesse vantare su tale Castello il Comune di Alessandria; e questo cedesse ai Genovesi tutte le terre tolte durante la guerra e non « impediatur eis terras possidere et colere ».

(1) Ibid. C. 733.

Riguardo ai dissidi tra Genova e Tortona per Arquata, i Legati Milanesi sentenziavano che fosse distrutto il Castello nè giammai si rifabbricasse e l'una e l'altra città desse 150 lire Pavesi di indennità ai militi di Arquata per i danni subiti.

Il possesso del territorio di Arquata si deciderebbe fra cinque anni, se spettasse ai tortonesi o ai Genovesi; questi dovevano tenere Montaldeo, restituendo a quelli, il Castello e la Villa di Montelliano.

Opizzone Malaspina riotteneva tutto il Territorio che gli era stato tolto sia da Tortona che da Genova.

Quanto alle questioni finanziarie stabilivano di eleggere due persone competenti per ciascun comune, con questa norma, che l'una Città gli scegliesse nell'altra; così si facesse fra Genova ed Alessandria per Capiata, così tra Genova e Tortona per Arquata; e gli eletti risolvessero definitivamente entro quattro mesi ogni lite. Infine se sorgessero dubbi o controversie per l'interpretazione dei patti, si ricorresse al Comune di Milano eletto arbitro. (1)

E tra gli Alessandrini e gli Astigiani si stabiliva un reciproco scambio di territori.

La concordia stabilita dagli arbitri, i Comuni dovevano in «perpetuo observare et rata et firma habere et in nullo contravenire». (2)

Genova ha espresso — risulta dagli annali — il suo astio per questo arbitrato ritenuto ingiusto.

L'annalista Bartolomeo Scriba scrive che gli Alessandrini ed i Tortonesi ottenevano più di quello che avevano domandato, causa il modo iniquo di amministrare la giustizia dei Milanesi, nei quali Genova aveva riposto tutta la sua fiducia. (3)

Il 17 Novembre, il Comune di Milano, sviluppando alcuni articoli della sentenza precedente circa le controversie tra i Comuni stabiliva che i due cittadini, l'uno di Genova e l'altro di Alessandria, i quali dovevano eleggersi per risolvere alcune questioni, riguardo al possesso il Capiata avessero a coadiutori due giurisperiti di Milano, così due altri Milanesi aiuterebbero a risolvere altre differenze tra Genova e Tortona circa il possesso di Arquata. (4)

Il Comune di Milano prometteva intervenire se non fossero stati fatti gli scambi e le cessioni di territorio stabilite o se gli incaricati non avessero distrutti i luoghi e gli edifici convenuti. (5)

(1) A. FERRETTO - o. c. - Doc. 45.

(2) Liber Jur. - C. 780; Liber crucis N. 149 e segg.

(3) Annales Gen. - Ed. Cit., V, III, p. 35.

(4) A. FERRETTO - o. c. - Doc. 50.

(5) Liber. Jur. - I, 788.

Riguardo alle questioni per il possesso del territorio di Montaldo, Amelio, Tassarolo Pastorana e della strada che conduce a Gavi, territori in cui Alessandria avrebbe dovuto riconoscere il possesso genovese, si stabiliva di eleggere tre giurisperiti Piacentini e che in pochi giorni risolvessero le controversie. (1)

Dopo tanti minuziosi accordi, alla fine del 1227, pareva che Milano fosse finalmente riuscito a rimettere la pace tra i Comuni Subalpini e Genova, tantopiù che Asti aveva pienamente aderito al suo arbitrato. (2)

La pace però non doveva essere duratura poichè gli Alessandrini non soddisfatti di tutte le concessioni ottenute o forse, io penso, indignati per non aver potuto sfruttare nessuna parte della lunga guerriglia, ricorsero al tradimento — cosa non nuova ad essi — contro la Repubblica che danneggiavano nelle merci di transito, sotto il pretesto di avere diritti al pedaggio.

L'anno seguente si iniziava quindi nuovamente la lotta.

Seconda fase della Guerra

Gli arbitri Milanese, come osserva l'analista Bartolomeo Scriba, erano inclini a favorire la politica di Alessandria: questa è forse la causa precipua per cui si generarono nuovi contrasti tra Genova ed i suoi nemici di oltre appennino.

Il 31 Gennaio 1228, il Comune di Milano in esecuzione della sua sentenza arbitrale, ordinava ad Alessandria la restituzione del Castello di Morsasco al Marchese del Bosco; a Genova di restituire il Castello di Montelliano ai Tortonesi dopo la riparazione dei danni da farsi entro quindici giorni; e l'una e l'altra città doveva scegliere tre arbitri Piacentini, per definire le rimanenti controversie che « *seu in sententia seu in preceptis continentur* ». (3)

Il Comune di Milano più volte intervenne per sollecitare l'esecuzione della sua sentenza arbitrale, ma con poco profitto specie in riguardo ad Alessandria. (4)

Gli ambasciatori di Milano si recarono in Capriata per vedere « *si ibi facta erant ea que per Comune Janue iuxta tenorem dicte sententie fieri debebant* ». (5)

Genova si accingeva ad eseguire tutto ciò che gli arbitri avevano stabilito; a tal fine il Podestà Guiffredo di Pirovano, recavasi al di là dell'Appennino con i legati Milanese stessi per eseguire

(1) Liber Jur. - I, 791; A. FERRETTO - o. c. - Doc. 51.

(2) Codex Astensis - V. III, Doc. 987.

(3) A. FERRETTO - o. c., Doc. 53.

(4) Ibid. - Doc. 54-55.

(5) Annales Gen., Ed. Cit., Vol. III, p. 37.

ciò che restava a farsi in riguardo a Capriata e Arquata. Quivi all'improvviso compariscono gli Alessandrini preceduti dal loro Podestà e mettono innanzi le antiche differenze con il Comune Genovese.

Narrano gli Annali di Genova, che il Podestà Alessandrino comandasse a' suoi soldati con finzione, sotto certa pena o bando di non entrare in Capriata, ne ad essa si avvicinasero eccettuati gli uomini i quali per volontà degli arbitri dovevano abbattere alcuni edifici.

Ma il Podestà genovese, con mirabile oculatezza, scorgendo la malizia ed il meditato tradimento perpetuo degli Alessandrini, e vedendo che a nulla serviva l'opera degli ambasciatori, esortò gli abitanti di Capriata ad asportare in luogo sicuro le cose loro, e a porsi essi stessi in salvo.

Il consiglio fu veramente provvidenziale, e veramente degno della prudenza di un genovese, infatti, la popolazione di Capriata s'era appena rifugiata in Gavi quand'ecco gli Alessandrini spergiuri e sacrileghi, entrarono furibondi nell'abbandonata città e la distrussero con spirito attileseo. (1)

Guiffredo, tornato a Genova e resi pubblici gli eventi, accese con la virtù eccitatrice della sua parola gli animi alla vendetta, tantochè il Consiglio immediatamente deliberava una leva unendosi con Bonifacio Marchese del Monferrato, con Percivalle d'Oria Podestà di Asti, i Marchesi del Bosco, di Ponzone, d'Incesa e del Carretto per muovere all'assalto dei nemici.

Nel mese di agosto, 1228, Bonifacio Marchese del Monferrato prometteva di combattere in favore dei Genovesi e Astigiani contro gli Alessandrini: « quod bona fide et sine fraude facit et fieri faciet ad ignem et sanguinem vivam guerram hominibus et locis Alexandrie et ejus districtus in personis et rebus per se et homines suos et milites quos pro ipsa guerra facienda tenere debet et tenebit pro Comuni Janue et Comuni de Ast de tota sua terra et castris et villis que habet vel tenet in Monferrato et a Tanaro versus mare ». Bonifacio giurava di non fare con gli Alessandrini, nè pace, nè tregua senza il consenso del Comune genovese e Astigiano; e di partecipare alla prossima guerra soccorrendo i Genovesi con 60 militi ben muniti d'armi, di cavalli e di ogni cosa necessaria; per aiutare gli Astigiani ne avrebbe tenuti pronti 40 uniti con quei balestrieri che l'uno e l'altro Comuni volesse consegnarli finchè durasse la guerra.

Restava in facoltà di Asti e di Genova di fare pace o tregua con gli Alessandrini, purchè pagassero al Marchese di Monferrato la somma di lire 3000.

(1) *Annales Gen.*, Ed. Cit., V. III, p. 41.

Il Podestà genovese prometteva di retribuire al Monferrino otto lire per ogni nobile al mese e fin da allora anticipava il pagamento di otto mesi.

Questi accordi il Podestà ed il Consiglio di Genova giuravano di « osservare et non contravenire », per tutto il tempo del loro reggimento; similmente promettevano osservarli Guglielmo e Manfredi Marchesi del Bosco, quelli del Carretto, d'Incisa, di Ponzone e gli Astigiani. (1)

A questi accordi altri ne seguivano: in Settembre Capriata prometteva a Genova: « Nullam concordiam nec pacem nec pactum nec obligationem nec remissionem facere cum civitate vel loco, vel hominibus seu homine usque ad annos quinque sine licentia et voluntate Communis Janue ». (2)

Da questo tra l'altro appare chiaro come volontariamente Capriata aspirava ad essere sotto il Comune di Genova più che sotto quello di Alessandria.

I Marchesi di Ceva, e Giacomo Brizio si alleavano agli Astigiani ed ai Genovesi promettendo loro aiuto per l'imminente guerra.

Le forze raccolte dai Genovesi e dagli Astigiani ben potevano far loro sperare una celere vittoria.

Il Marchese dei del Carreto con una parte dell'esercito andava all'assedio del Castello di Sinio, che è vicino ad Alba, ma sopraggiunti gli Alessandrini l'assedio fu tolto; in questo primo scontro Pietro Marchese di Ponzone ed alcuni fanti caduti prigionieri furono condotti in Alba.

Allora il Marchese di Monferrato con i suoi cavalieri tagliava la via agli Alessandrini, li chiudeva in Alba, quivi lungamente assediandoli.

Un giorno in cui i Genovesi con i loro alleati, quasi direi presi da noia, uscirono dal campo per fare una cavalcata verso Belmonte, gli Alessandrini fuggirono da Alba, nè si ristettero di e notte dalla fuga finchè non giunsero a Torino rifugiandovisi.

Gli Astigiani e i Genovesi, accortesi del fatto non si accontentarono di impadronirsi di Alba, ma li inseguirono in Torino e per lungo tempo quivi li assediaron.

Molto tempo sarebbe durato l'assedio poichè gli Alessandrini non potevano servirsi di nessun tradimento e i Genovesi non conoscevano da parte loro nè dubbi, nè stanchezze, ma il Comune di Milano, che parteggiava per gli Alessandrini si adoperò per la loro liberazione.

(1) A. FERRETTO - o. c., Doc. 56.

(2) G. GASPAROLO - o. c., Doc. 523.

I Genovesi, lasciati liberi, — forse per spirito di pietà — gli Alessandrini ritornarono sul territorio nemico, saccheggiarono il borgo d'Oviglio, con il vantaggio di grandissima preda.

Gli Alessandrini ritornati alla loro città, atterriti alla vista delle devastate abitazioni, non ritennero opportuno molestare la gente di mare fino all'anno seguente.

Trovo nei documenti inediti che alcuni genovesi erano rimasti prigionieri di Alessandria, come ne fa testimonianza la richiesta diretta al Podestà di Alessandria da parte di alcuni nobili Genovesi, per ottenerne la liberazione.

Nel settembre del 1229 gli Alessandrini dopo aver distrutto Capriata, violando l'arbitrato di Milano, instigati fors'anche da questo stesso Comune, si prepararono a riprendere la guerra.

Ritornati in Capriata, vi riedificavano un castello di legno e lo munivano di uomini e d'armi.

Avutasi notizia di questi fatti, il Podestà Genovese, Jacopo Baldovino di Bologna, per decreto del Consiglio, riordinava l'esercito per muovere alla difesa. (1)

Ma prima di entrare nell'esedra della guerra fa d'uopo ricordare che Genova non era in buoni rapporti con l'Imperatore, dopo i fatti d'armi del 1227, a cui s'erano aggiunte altre cause di dissidi.

La pacifica Crociata di Federico II, che tanto scandalo suscitò nella cristianità e a cui avevano partecipato anche i Genovesi, giovò specialmente ai Pisani, che nell'aprile del 1229 ottenevano molti privilegi commerciali in Oriente.

Il nuovo contrasto tra lo scettico Imperatore e l'energico Gregorio IX, che culminò nella scomunica, rese perplessa per breve tempo la politica di Genova, che Guelfa per tradizione, s'era accostata al partito imperiale in Oriente per interessi in quelle regioni, più forse che per vera ed intima inclinazione di animi.

Gli annali genovesi accennano solo e con un senso di giusto disprezzo all'ambasciata imperiale del 1229: in questo accenno credo potervi scorgere l'accentuarsi dei dissidi tra la Repubblica e l'imperatore, quindi una prossima adesione di Genova al partito guelfo, tanto più che guelfo era il loro Podestà di quell'anno e la riconciliazione di questa città con Alessandria e Tortona, anche se per ora riprendeva con esse la guerra.

Gli Alessandrini temendo i Genovesi, — e ne avean ben donde — si rivolgevano per aiuti alla Lega Lombarda, che stava in campo contro Federico II, nè unita, nè potente come la prima.

Gli anziani e i Rettori della Lega Lombarda, in una Dieta tenuta a Piacenza, imponevano a ciascuna delle città collegate di

(1) *Annales Gen.* - Ed. Cit., V. III, p. 49 e segg.

mandare soccorsi — *certam quantitatem militum* — ad Alessandria. (1)

Giunti i nuovi aiuti, gli Alessandrini « *cum nullam viam viderent quod in terris sive locis comode possent nocere* » stabilivano di muovere all'assedio del Castello di Mombaruzzo (2) per tentare quindi la conquista del Monferrato. (3)

Come si seppe in Genova del divisamento dei Rettori della Lega il Podestà mandava subito numerosi cavalieri in aiuto degli alleati. Presso il Borgo di Mombaruzzo si combattè accanitamente da ambo le parti, gli Alessandrini cercarono difendersi con ogni sforzo possibile, tuttavia lo sforzo non riuscì e furono costretti a ritirarsi in confusione mentre i Genovesi e i loro alleati brandivano, con mano possente, ancora una volta, l'alata vittoria.

Il Comune d'Alessandria, stanco di sostenere una lotta, che non dava se non risultati disperati, visti inutili i tradimenti, inutili ogni sorta di aiuti della Lega Lombarda, pensò bene al modo di accordarsi con la Repubblica.

Il 3 Novembre 1230, il Podestà Jacopo di Terziago ed il Consiglio del Comune di Alessandria nominavano un procuratore, per rimettere a messere Sardo Arciprete di Alba e a Frate Guglielmo di Voltaggio le vecchie questioni con Genova. (4)

In quello stesso giorno, l'arciprete Sardo, scriveva al Podestà di Genova che farebbe restituire dagli Alessandrini alla Repubblica Lanerio e Capriata a condizione che quivi non fossero mandati abitanti forestieri. Ed aggiungeva: « *Item promitto vobis (ai Genovesi) quod faciam alexandrinos promittere et plenam securitatem prestare Comuni Janue quod attenderint et observabunt quid quid dixeritis secundum iuris ordinem de omnibus questionibus que vertuntur vel verti seu versari videntur inter ipsos Alexandinos et Astenses* ». (5)

Genova, come ho accennato, era in questo tempo incline al partito Guelfo, quindi ottenuta promessa di larghe concessioni territoriali, aderiva alla deliberazione degli arbitri, che il 15 Gennaio 1231, sentenziavano definitivamente circa il possesso di Capriata: « *quod Castrum et villa Capriate cum territorio suo curia et districtu et generaliter cum omnibus ad ipsum castrum et locum et villam capriate pertinentibus sit Communis Januae libere ad pro-*

(1) *Annales Gen.* - Ed. Cit., V, III, p. 49.

(2) *Ibid.* - p. 51 e segg.

(3) Il Marchese del Monferrato, che già, come si è detto, si era unito ad Asti contro Alessandria nell'aprile del 1227, rinsaldava quella Lega l'8 Agosto 1228. (A. FERRETTO - o. c.; Doc. 56 segg.)

(4) A. FERRETTO - o. c. Dcc. 64.

(5) *Ibid.* - Doc. 65 - 66.

prium et quod de cetero possit muniri muris et turribus quarneri ad voluntatem et arbitrium Comunis Januae. (1)

A tale atto rinnovato il 2 febbraio dello stesso anno si aggiungeva l'obbligo da parte di Genova di procurare sicurezza di passaggio e di trasporto sulla strada che conduce dalla costa marittima nell'interno fino ad Alessandria; e di pagare a questa città lire 600 annue per il pedaggio di Gavi, intorno a cui si questionava fra i due Comuni. (2)

La sentenza fu ratificata da Nicola di Voltaggio e siggillata: quindi una copia veniva consegnata all'abate di Tiglieto ed un'altra a quello di S. Andrea di Sestri Ponente.

I Marchesi del Bosco e i Signori di Mirabelio, costretti rispettivamente dai Comuni di Genova e di Alessandria, rimettevano in essi tutte le controversie, che venivano immediatamente risolte.

Il 2 febbraio, in seguito agli accordi precedenti, avveniva tra Genova ed Alexandria la reciproca restituzione dei prigionieri: « Quod omnes incarcerati seu homines dictarum comunicatum occasione guerre que erat inter dictas comunitates sint penitus a Carceribus et vinculis adsoluti ». (3)

Il Podestà di Genova, vedendo che si indugiava a restituire Capriata, chiedeva con insistenza al consiglio Alessandrino la consegna del territorio promesso: « et dixit quod paratus erat possessionem et restitutionem recipere pro Comuni Janue ».

Il Podestà di Alessandria a sua volta: « Quod paratus erat obervare ea que arbitri pronunciaverant inter Comune Janue et Comune Alexandrie, tam super possessione danda Comuni Janue quam super aliis » (4) quindi nominava suo procuratore Guglielmo de Carlo, il quale, in data 15 febbraio a nome degli Alessandrini, consegnava al Comune di Genova il territorio promesso: « Possessionem Capriate et ville capriate cum iurisdicione contili et districtu ». (5)

Tra Genova ed Alessandria restavano ancora a risolversi alcune controversie circa la difesa delle strade e il diritto ai pedaggi. La decisione degli arbitri, al riguardo, fu pronunciata il 21 febbraio, del medesimo anno, ed obbligava gli Alessandrini a garantire le strade sul loro territorio, a non esigere pedaggi, e a giurare ogni cinque anni di aiutare e difendere i Genovesi nei posses- si di Gavi, Montaldo, Amelio, Tassarolo e Pastorana. (6)

(1) A. FERRETTO - o. c. Doc. 66.

(2) Ibid. - Doc. 68 e 82.

(3) Ibid. - Docc. 71 - 72.

(4) A. FERRETTO - o. c. Docc. 74 e 75.

(5) Ibid. - Docc. 77 e 78.

(6) Ibid. - Doc. 82.

La sentenza arbitrale riconfermava l'obbligo da parte dei Genovesi di pagare ogni anno in Novembre, lire 600 agl. Alessandrini, per il diritto che questi avevano sul pedaggio di Gavi e a cui rinunciavano per l'avvenire. (1)

Tanta solennità di accordi e di pace perpetua erano ancora una volta infranti al principio dell'anno seguente, da parte degli Alessandrini, che riscuotevano un ingiusto pedaggio sulle merci di transito in Felizzano, turbando il commercio Genovese. (2)

Il Comune di Genova mandava loro ambasciatori Ugo del Fiesco, che presentatosi al Consiglio Alessandrino, radunato nella Chiesa di S. Pietro, lo richiamava all'osservanza dei patti giurati, mentre a nome della sua città si dichiarava pronto al pagamento annuo delle 600 lire convenute. L'ambasciata di Ugo ottenne buon esito: un solenne giuramento di fedeltà al Comune di Genova veniva pronunciato dal Podestà e dal Consiglio Alessandrino in questa formula: « Nos potestas et consiliarii Alexandrae juramus super Sancta Dei Evangelia quod adiuvabimus et manutenebimus ianuenses et Comune Januae contra omnes personas et adiuvabimus eos tenere et defendere et manutenebimus castrum, Gavii cum Curia et eis pertinentiis de hoc quod habent et acquirente rationaliter in Gavio et in eius Curia et nominatim Montaldum, Amelium Taxalorium et Pastoranam et eorum districtum et stratam per locum Gavii; item si aliquando cognoscerimus quod malum Januentium aliquo modo tractaretur vel operaretur, id per bonam fidem disturbabimus; quod si disturbare non possemus quam citius possemus Castellanis vel Castellano Gavii, vel Consulibus Januae seu potestati notificaremus bona fide, sine fraude et hoc modo ordinamus de ipso iuramento prestando... ». (3)

Questo giuramento, che è in realtà una riaffermazione dei precedenti, l'ò interamente riportato poichè è l'ultimo atto politico, che trovo pubblicato circa gli accordi tra Genova ed Alessandria nel Sec. XIII e pone definitivamente termine alla guerra incominciata nel 1224.

(*Continua*)

TERESA REPETTO

(1) A. FERRETTO - o. c. Doc. 84.

(2) Ibid. - Doc. 87.

() A. FERRETTO - o. c. - Doc. 91.

Appunti di dialetto ligure

1. - Non infrequenti nel dialetto ligure sono gli esempi di assimilazione regressiva fra consonanti disgiunte. Un caso, che credo non sia stato ancora osservato, è quello dell'assimilazione parziale provocata dalle nasali, per cui la nasale *n* influisce talmente sulla labiale *b* che precede, da renderla omorganica *m*. Mi limiterò a citare qualche esempio: *mananne* (invece di *banane*), parola che è molto facile udire sulla bocca delle fruttivendole in certe vie e piazze di Genova; *manastra* (invece di *banastra* = *cesta*; vedi più sotto), termine assai comune fra la gente di mare; *menzun-a* (invece di *benzin-a* = *benzina*); *menedizion* (invece di *benedizion* = *benedizione*) ecc. Questo fenomeno si ha anche nel dialetto toscano, e lo ha già notato il Meyer-Lübke (1): così nel volgare *migna* (invece di *brigna* = *b[so]igna*) la nasale *n* ha assimilato parzialmente la labiale *b*.

Mentre il latino non ha esempi di tale assimilazione a distanza, giacchè « il est tout à fait exceptionnel en latin qu' une consonne, séparée d'une deuxième consonne par une ou plusieurs voyelles, s'assimile à celle-ci par anticipation » (2), il greco tardivo invece conosce il fenomeno. Così troviamo *mouniás* invece di *bouniás*, che è una specie di grosso navone (3), *moúneuron* invece di *boúneuron*, che indica « nervo di bue » o, come dice lo Stephanus, *flagellum e nervis bubulis*, *lukámanti* invece di *lukábanti*, che significa « cammino della luce, corso del sole, anno » (4), ecc.

NOTA. - Per la retta pronunzia delle parole dialettali occorre osservare: a) che la vocale *ō* con sovrapposta orizzontalmente una lineetta si pronunzia sempre chiusa quasi fosse una *u*; b) che quando si trovano due *n* scritte in questo modo *nn*, il che avviene soltanto nella penultima sillaba della parola, la pronunzia di queste è nasale, ed ambedue si appoggiano alla vocale precedente con cui sembrano formar sillaba, pronunziandosi poi la vocale che segue totalmente staccata dalle medesime. Altri esempi sono: *campann-a* (= *campana*), *tann-a* (= *tana*); ecc.

2. - *Banástra* (= *cesta*) è parola del sud della Francia, donde si è irraggiata nella Francia settentrionale, in Svizzera, in Lorena, nel Monferrato e nella Spagna. Il vocabolo deriva dalla fusione di

(1) *Grammatica storica della lingua italiana e dei dialetti toscani*, p. 117.

(2) Juret, *La phonétique latine*, p. 34.

(3) Cfr. K. Brugmann, *Abrégé de gramm. comparée*, p. 250.

(4) Cfr. E. Kieckers, *Hist. gr. Grammatik* I, p. 118.

benna (termine gallico che significa *cesta*, *benna* ossia una carretta di vimini intrecciati con arte, *treggia*) e di *cánastron* (cfr. il greco *kánastron* e il latino *canistrum*). Il Wartburg ⁽¹⁾, che ci dà queste notizie, dimentica o non sa che la parola è viva tuttora anche nel dialetto ligure, e specialmente fra la gente di mare, che comunemente chiama *banastra* o *manastra* (v. sopra) la cesta, ove vien posto il pesce pescato.

ANTONIO GIUSTI

⁽¹⁾ W. von Wartburg, *Französisches etymologisches Wörterbuch*. Anche il Meyer-Lübke (*Rom. etym. Wörterbuch*, n. 1035) si accontenta di ripetere quanto dice il Wartburg.

SAGGIO DI UNA BIBLIOGRAFIA GENERALE DELLA CORSICA

(Continuazione - vedi numeri precedenti)

- SCOTT Walter — Vie de Napoléon Bonaparte précédée d'un tableau préliminaire de la Revolution française. Paris-Strasbourg, 1827 12°. [Notizie su Napoleone in Corsica]
- SFORZA G. — Gli antenati di Napoleone I in Lunigiana, in *Miscellanea di Storia Italiana*, 1915, (Ser. III), pagg. 17.
- TENCAJOLI O. F. — La solitaria casa di Aiaccio in *Secolo* (II) XX, (Roma) 1908, VII, 12. [Ricordi napoleonici]
- TSCHUDI — La mère de Napoléon. Paris, Fontemoing 1910.
- UN RAT de bibliothèque: Les enfants de Napoléon I, in *Intermédiaire de Chercheurs et Curieux*, 1907, 10 Marzo coll. 346-347
- UNE LETTRE de Louis Lucien Bonaparte: Les frères et soeurs de Napoléon, in *Intermédiaire de Chercheurs et Curieux*, 1907, 20 Giugno coll. 924; 10 Agosto, col. 174. Paris.
- VELSCHINGER H. — Le divorce de Napoléon, in *Revue Napoléonienne*, 1902, (I), 5-6.
- VELSCHINGER H. — Réplique, in *Revue Napoléonienne*, 1903, (II) Apr.-Sett. [Risposta a Dudon sul Divorzio di Nap.]
- WILLIAMS H. Noel — The women Bonapartes: The mother and three Sister 's of Napoleon I. London, Methuen, 1908, 8°. 2 voll.
- ZANICHELLI — La giovinezza di Napoleone, in *Nuova Antologia*, 1898, (73), [Notizie tratte dal Masson] pagg. 290-293. V. Masson.
- ZURLINDEN — Napoléon et ses Maréchaux. Paris, Hachette e C., 1911. [Afferma che N. durante la giovinezza e fino al 1792 pensò a rigenerare la Corsica] Tendenza apologetica. Rec. *Rivista Storica* (30) 1913, (Ser. IV), pagg. 316-319.

Murat

- BARBAUD Charles — Murat en Corse, in *Napoléon*, Revue des études Napoléoniennes, XXV, 1914, pagg. 217-244. [Notizie sulla dimora di Murat in Corsica e sullo scontro avuto col Comand. Galioni costretto a ritirarsi a Bastia]
- CORRIDORE Francesco — Per il soggiorno di Murat in Corsica, in occasione delle ricerche delle sue ossa, in parte pubblicati in «Bulletin du Comité international pour le centenaire de la Bataille de Marengo» 1899, 14 Luglio, (n. 2).
- FORTUNATO Giustino — L'ultimo autografo politico di Gioachino Murat: 1) in *Rassegna Nazionale*, 2° Ser. XXXIX, 1917; 2) Estr. Firenze, 1917; 3) Pistoia, Tip. Cooperativa, 1917, 8°, pagg. 9-15 Rec. *Rivista Storica Italiana*, 1918, (Ann. 35), pagg. 61-62. [Istruzioni di Murat a un confidente]

- LEMMI — La fine di Gioachino Murat, in *Archivio Storico Italiano*, 1900, (Tom. 26), pagg. 250-294. [Attività di Murat in Corsica - Preparazione dello sbarco]
- LETTRES et Documents pour servir à l'histoire de Joachim Murat, 1767-1815, publiés par le prince Murat avec introduction et notes par F. Le Bretton. Paris, Plon, 1910, 8°, pagg. 514.
- MASSON Fr. — Les derniers jours de Murat, in *Revue de Deux Mondes*, 15 Genn. 1919, (Ann. LXXXIX), 49, pagg. 270-303; 1 Febr. 1919, pagg. 578-611. [Dal 10 maggio 1815, alla morte 23 ott. 1815: Corsica, pagg. 290-303: ricca bibl.]
- MICHEL Ersilio — Gioachino Murat in Corsica, secondo i documenti degli archivi Toscani e Vaticano, in *Archiv. Stor. di Corsica*, 1926, (11), pagg. 153-174. Con bibliografico.
- LASSENAY (De) — Les derniers mois de Murat, le guetapens du Pizzo. [Paris], Calmann Levy, 1896, 12°.
- TARTE A. — Murat, Paris, Chapelot, 1914, 16°, pagg. 106.

I Bonaparte

- BONAPARTE (Un) in Corsica nel sec. XIII, in *Archiv. Stor. di Corsica*, 1926, pag. 127.
- BRATIANU — Un Bonaparte en Corse au XIII siècle, in *Revue des Etudes napoléoniennes. Janvier-février*, 1925.
- GARRELLI G. — Notizie genealogiche dei Buonaparte in una carta dell'archivio di Montecasino, in *Rivista Araldica*, 1916, XIV, 2. [Foglio in francese ivi depositato nel 1815 con notizie sui Buonaparte]
- COLLE (T. de) — La genealogia della famiglia Bonaparte, Firenze, Tip. Cooperativa, 1898. Rec. Lumbroso, in *Rivista Storica*, XV, pagg. 359.
- COLONNA De Cesari Rocca — La verité sur les Bonaparte avant Napoléon. Paris, Jouve, 1899, 8°.
- DAVOIS — Les Bonapartes littérateurs, essai bibliographique, 1909.
- DISSARD Pierre — Encore les Bonaparte. *Rivista del Collegio Araldico*. Roma, 1908, pagg. 257-263.
- DISSARD P. — Toujours les Bonaparte, in *Rivista del Collegio Araldico*, 1908, pagg. 453-456.
- FEYDEL G. — Das Corsische Kleeblatt: Bonaparte: Theodor and Paoli. Zeitz, 1803.
- FOISSY — La famille Bonaparte depuis 1264 jusqu'à nos jours. Paris, Vergne, 1830. 8°.
- GABOTTO — La famiglia Buonaparte avanti Napoleone I, in *Gazzetta del Popolo della Domenica*, Torino, 1888, (VI) n. 37.
- GALLIER H. — Lucien Bonaparte in *La Revue, ancienne Revue des Revues*, Paris, S. IV, XV, (1904), 8°. [Sintesi biografica]
- GENEALOGIA della famiglia Buonaparte, in *Gazzetta del Popolo della Domenica*, Torino, 1898, (VI), 17, 22 Aprile

- GERINI — Memorie storiche di Lunigiana. Massa, Tip. Frediani, 1929, I, 68-83. [Origine Sarzanese della famiglia Napoleone]
- JUNG Th. — Bonaparte et son temps, 1769-1799 d'après les documents inédits. Paris, Charpentier Ed. 1880, Tom. I - Tom. III, 8°. [Notizie interessanti nel 1 e 2 Tom. Notizie sui famigliari e su Paoli] Rec. Zanelli, *Rivista Militare*, 1883, 2.
- JUNG Th. — Lucien Bonaparte et ses Mémoires, 1775-1840. Paris, 1882, 3 voll. [V. Enciclopedia] pagg. 252. E' l'ediz. completa.
- LANZAE de Laborie — Les Bonaparte pendant la première restauration, in *Le Correspondent*, 1913, N. S., 216
- LANZA D. — Comediografi e poeti in casa Buonaparte, in *Gazzetta del Popolo della Domenica*, Torino, (1888), 16 sett.
- LARREY — Madame mère: essai historique. Paris, Dentu, 1892. Rec. Valbert, in *Revue des Deux Mondes*, 1892, (114), pagg. 684-695.
- MASSON, Chuquet, Bourgoing — Les premières années de Buonaparte, [sino al 1792] in *Revue Napoléonienne*, Frascati, 1902, II, 1.
- MASSON F. — Les Bonaparte et la Corse, in *Revue de Paris*, 1 Sett., 1914, pagg. 67-95. [Illustra il contegno di Luciano Bonaparte e la genesi della rivoluzione del 30 Pratile]
- MAZÉ J. — La jeunesse de Bonaparte, Tours, A. Mame et Fils, 1904, 16°, pagg. 292.
- MÉMOIRES de Lucien Bonaparte écrits par lui même. Paris, Gosselin, 1836. [Notiz. su Paoli]
- OUVRAGES publiées par le Prince Louis Lucien Bonaparte dans le courant de l'année 1863. Londres, Strauge-ways et Walden, 1863, 16°, pagg. 4.
- PASINI Frassoni F. — I Buonaparte, in *Rivista del Collegio Araldico*, 1906, IV, 4°. [Genealogia dei Buonaparte in Corsica fino al XVI sec. Sono nobili, ma non di Toscana]
- PASSERINI — Dell'origine della famiglia Bonaparte, in *Archiv. Storico Ital.* n. 5, 1856.
- PEYZON (Ehe) — L'Expedition de Sardaigne. Le lieutenant-colonel Bonaparte à la Maddalena 1792-1793. Paris, Charles-Lavanzelle, 1912, 8°, pagg. 152, avec carte.
- PIDOUX — Encore les Buonaparte, in *Rivista del Collegio Araldico*, 1908, pagg. 216-217.
- POLI Xavier — Les Cousins de l'Empereur sous le commandement du Général Baron de Cöehorn Cousin de l'Empereur, par X. P. in *Revue de la Corse*, 1924 (V), pagg. 173-179; 1925 (VI), pagg. 29-32, pagg. 54-60; Estr. dal Tom. III dell'Historie Militaire.
- PORTAL — I Bonaparte e le loro opere letterarie, in *Rassegna Nazionale*, Ser. II, 1918, 1.
- ROCCA (Jean de la) — Vie du prince Pierre Bonaparte (1815-1870) accompagnée du récit complet et inédit des faits qui ont précédé et suivie l'événement d'Anteuil. Bureau de Journal *l'Avenir de la Corse*, 1870, 12°. [Morto in duello a Auteuil]
- TANTALO (Ugo Ojetti) — La principessa Matilde — In *Corriere della Sera*, 28 Gennaio 1928.

TUROTTI F. — Cenni intorno alla genealogia della famiglia Bonaparte. Brescia, 1852, 8°. [Molto importante]

UN OUVRAGE de 1814 sur la famille Bonaparte, in *Revue Napoléonienne*, 1902, II, 1.

Biografie di Corsi celebri

MEMOIRE à consulter et consultation pour le sieur Abbatucci gentilhomme corse et ancien lieutenant-colonel. Paris, Demonville, 1786.

CHUQUET — Un crime judiciaire au XVIII siècle: l'affaire Abbatucci, (1778-1786), in *Etudes d'histoire* 1^a Ser., pagg. 101-145.

DELACROIX — Lettre de M. Delacroix, juge de Tribunal Civil de Versailles à M. Comte de Segur, pair de France, 9 Août, 1825. in *Mémoires ou Souvenirs et anecdotes* par M. Comte de Segur. Torino, Reycend, 1829, 16°, pagg. 3-6. [Descrive le vicende di Abbatucci di cui fu difensore, informando M. de de Segur di un atto a lui sconosciuto compiuto dal padre]

SIGANDY — Discours prononcé par M. Sigandy à la cérémonie d'inauguration de la statue du général de division Charles Abbatucci le 27 Août 1854. Bastia, Impr. Fabiani, [1854] 4.

ROCCA (Jean de la) — Abbatucci, garde des sceaux, ministre de la justice, sa vie comme magistrat, comme député et comme homme d'état, ses opinions sur les événements et les hommes célèbres de notre époque. Magnin, Blanchard et C. 1858.

CHUQUET Arthur — *Etudes d'histoire*, Ser. I-II. [Cap. L'affaire Abbatucci]. Paris, Fontemoing, 1900. [Avvenimenti 1778-1786]

QUENZA (Jean de) — Le général Charles Abbatucci Le monument d'Huinique et la statue d'Ajaccio. in *Revue de la Corse*, 1924, (V), pagg. 147-151.

BISCOTTINI U. — Marco Angeli, in *Costruire*, Pisa, 1925.

VINCENTELLI — La vraie figure du Docteur Autommarchi in *Courier d'Anvers*, 5 juin, 1925.

FLACII Henri — Les Arena: si la Corse est française. Paris, Peyronnet, 1925, 16°. Rec. *Revue de la Corse*, 1926, (VII), pag. 89. [Tratta dei tempi di Paoli e di Bartolomeo Arena suo avversario]

DU CASSE — Le général Arrighi de Casanova due de Padoue. Paris, Dentu, 1866, 2 voll. 8°.

FALCUCCI Francesco Domenico — Ricordo di Giovan Paolo Bartolommei Milano, Scuola Tip. Figli della Provvidenza, 1913, pag. 73. Notiz. di altri corsi ecc. Rec. *Rivista del Risorgimento*, Ann. I, 1914, pagg. 548-549.

DURANTE V. — Gli anglo-corsi De Boccheciampe et de Cesari nella controrivoluzione pugliese del 1799. [Per Maselli Campagna Giuseppe], in *Archivio Pugliese del Risorgimento italiano*, 1914, I, 2-3. [Riproduzione del diario storico del tenente Bortonicco V. D. testimone, attore dei fatti]

L'ITALIA e un poeta corso, [Bonifacio] in *Marzocco*, 3 luglio 1921. [Breve, ma interessante]

BUTTAFUOCO (Pierre de) — Una difesa dell'operato di M. Buttafuoco, in *Petit Marseillais* 12 e 25 Juillet e in *Revue de la Corse*, 1924, (30), pag. 161. [Secondo l'a. Buttafuoco]

avrebbe cessato di sostenere la difesa insulare quando ne avrebbe compreso l'inutilità di fronte all'energico atteggiamento della Francia]

SILVANI Sébastien — Le général Garbuccia homme de guerre, archéologue, in *Revue de la Corse*, 1927, pag. 82.

GRANDES familles insulaires: l'ascendances des Casabianca, in *Petit Marseillais*, 30 juillet.

VILLAT Louis — Cazenave (J) — Hassan, Corso. Un Corse, roi d'Algeri, in *Revue de la Corse*, 1913, (IV), pagg. 188-189.

RAVA Luigi — Un salotto romano del Settecento: Mario Pizzelli, Roma, Tip. del Senato, 1921. [Ricorda lo scultore corso Giuseppe Ceracchi, (1751-1805), giustiziato per aver cospirato contro Napoleone]

FRIESS Camille — Pierre Felice dit Pierre Cyrnaeus, in *Journal de l'Institut historique*, Tom. II, (1835), pag. 93 e seg.

COLONNA de Giovellina — Les Papes Colonna, in *Revue de la Corse*, 1925, (VI), pagg. 143-146.

GRAZIANI — Colonna de Cesari Rocca. [Commemorazione], in *Revue de la Corse*, 1922, (IID), pagg. 129-136.

COLONNA de Giovellina — Un corse d'autrefois. (Francesco Colonna de Giovellina) in *Bull. Soc. Hist. de la Corse*, 1923, (3° trimestre), XLIII ann., nn. 453-456. [Periodo di annessione alla Francia]

COLONNA de Giovellina — Don Angelo Francesco Colonna de Giovellina, (1626-1686) in *Revue de la Corse*, 1924, (V), pagg. 61-64; pagg. 92-96.

ORIGINI e discendenza della famiglia Colonna d'Istria colli documenti autentici concernenti i privilegi di detta famiglia ch'anno servito di prova davanti il Consiglio superiore di Corsica nel 1773 data in luce dal Sig. Don Ottavio Colonna d'Istria. 1) Bastia, 1774, 4°; Parigi. Stampa della Vedova Ballard, 1777, 4°, II, pag. 152.

COLONNA de Cesari Rocca — Don Juan Corse, sa famille, sa légende, sa vie, in *Mercure de France*, 1917. [Notizie su Vincentello e famiglia]

FUMAROLI — I Corsi celebri: Vol. I: Sampiero, Bastia, Piaggi, 1922, 8°, pagg. 105; Vol. II: Paoli, Bastia, Piaggi, 1922, 8°, pagg. VIII-126; Vol. III: Bonaparte, Bastia, Piaggi, 1922, 8°, pagg. VIII-40.

— PAOLI Antoine — Le Colonel Jacques Da Mare, 1509-1554, in *Revue de la Corse*, 1922, (III), pagg. 176-180.

DIONIGI d'Omessa o di Corte — Vera e autentica dimostrazione della discendenza del Padre Frà Dienigi d'Omessa.... dalla nobilissima prosapia degli principi Colonna di Roma. Pisa-Napoli, 1733

TENCAJOLI — La femme corse, trad. de Carabin, in *Nouvelle Revue*, n. 338, (sett. 1926), pagg. 53-67. Letizia Bonaparte - Vannina d'Ornano - Maria Gentile Guidoni ecc. Rec. *Revue de la Corse*, 1926, pag. 248.

LYONNET (Abbé) — Le cardinal Fesch archevêque de Lyon....: fragments biographiques poli-

- tiques et religieux pour servir à l'histoire ecclésiastique contemporaine. Lyon, Paris, 1841, 2 voll. 8°.
- CARDINAL Fesch testament, donation to favour of the city of Ajaccio with critical observations. London, Cardell, 1841, 8°. 2) Consultations sur divers articles du testament de son Eminence le cardinal Fesch. Florence, Typ. Gahl 1842, 8°.
- RICARD Antoine — Le Cardinal Fesch. Paris, Dentu, 1893, 12°.
- VANEL J. B. — Les livres du Cardinal Fesch, in *Bulletin historique du Diocèse de Lyon*. Lyon, 1906, pagg. 57-58.
- CORBELLINI — Le Card. Fesch, collectionneur d'oeuvres d'art, in *Kyros: Revue Corse et trilingue de haute culture*. 1925, (I), Lugl.-Sett. (n. 2), pagg. 113 e seg.
- ANGELI Diego — Il cardinale Fesch (Giuseppe), in *Marzocco* del 20 marzo 1927.
- SIMON di li Lecci — Un gran Pueta corsu: Monsign. di la Foata. Aiacciu, Stamp. A. Murra, 1926.
- COLONNA de Giovellina — Un corse sur le trône pontifical. Le Pape Formose (891-896). *Revue de la Corse*, N. 36. Nov. Dic., 1925, pag. 173. *Civiltà Cattolica*, 1924, Quad. 1766, 19 Genn. pagg. 139-143.
- MARIOTTI — Une gloire de Corse: Vie du Vénérable Franceschino, franciscain de l'observance, par M. Traduit de l'italien par la Bibliothèque Franciscaine. 1895.
- NOTICE biographique sur Sampiere Gavini, ancien député de la Corse, (s n t) 8°. R
- AMBROSI A. — Mons. Gerolami -- Cortona, in *Bull. de la Soc. Hist. Corse*, 1919, (Ann. 39), pagg. I-V, nn. 405-408
- NOTICE sur les Gentile seigneurs de Cap. Corse et leurs signories. *Bull. Soc. Hist. de la Corse*, 1884, (IV).
- GIAFFERI Carlo — Sui Giafferi: Il Gen. Don Luigi: [Nota genealogica iconografica] in *Arch. Stor. di Corsica*, 1925, (I), pagg. 441-445.
- SU PADRE LEONARDO (Giovanetti) di a Stretta di Merisaglia (1750-15 Nov. 1819), in *Almanaccu di A. Murra*, 1927, pag. 72.
- TENCAJOLI — Giovanni da Calvi, al secolo Giovanni Mattei, in *Tribuna*, 15 Dic., 1926; in *Archiv. Stor. di Corsica*, 1926, Ann. II, n. 3-4, pag. 222
- SU MONSIGN. Augustin Giustiniani in *La Nacelle de S. François*. Organe des Frères Mineurs en Corse. 7 Mai, 1922, Numero spécial, 5°, pagg. 32. [L'8° prelado che dà la famiglia corsa dei Giustiniani]
- GIUSTINIANI Antonio — Les Giustiniani, [ramo Corso], in *Revue de la Corse*, 1922, (III), pagg. 81-83.
- tificis Commentarium. Monteregali, 1770, 4°.
- [SINESIO Secondo] — De vita et rebus gestis Petri Mariae Giustiniani Albintimiliensis Pon-

- ORIUNDI F. P. — Pompeo Giustiniani, capitano generale della Serenissima Repubblica di Venezia: cenni desunti da documenti originali e inediti, 1569-1616. Lettura accademica tenuta nell'Ateneo Veneto la sera del 26 Sett. 1913. Venezia, Impr. Callegaro, 1914, 8°, pagg. 40. Rec. *Bull. Soc. Hist. Corse*, 1921, (Ann. 41), nn. 425-428, pagg. 93-100.
- GIUSTINIANI Antonio — Pompée Giustiniani: «Bras de Fer». Général et historien, in *Revue de la Corse*, 1923, (IV), pagg. 45-50.
- MICHEL E. — Un abate corso sfrattato da Roma: [Vincenzo Graziani, 1831], in *Archiv. Stor. di Corsica*, 1926, pagg. 185-188.
- YVIA Croce — Antonio Guidi: il Dottor della gran memoria, in *Revue de la Corse*, 1925, (VI), pagg. 122-124.
- AMBROSI Mathieu — Lisandru di Castineta. Rec. in *Revue de la Corse*, 1926, (VII), pagg. 66-72. Sullo stesso argomento in *Renaissance de la Corse*, 5 Mars, 1914. [Sunto di uno studio apparso in *A Lingua Corsa*]
- TENCAJOLI -- Pietro Lucciana, 1832-1909, in *Idea Nazionale*, 7 Giugno 1925. Rec. *Archiv. Stor. di Corsica*, 1925, pagg. 461-462.
- VILLAT — J. P. Lucciardi et la poésie en langue Corse, in *Nouvelle (La) Revue*, 15 juillet 1922, (XL, 2°), pagg. 134-138.
- YVIA Croce — Un poète dialectal ignoré: Anton Sebastianu Lucciardi dit Prete Biaggio, 1764-1860, in *Revue de la Corse*, 1923, (IV), pagg. 113-115.
- QUENZA (Jean de) — Ercole Maccone, in *Revue de la Corse*, 1922, (III), pagg. 28-29.
- SU DAMASO Maestracci, in *Almanaccu di A Muvra*, 1927, pagg. 215-216.
- ARRIGHI Paul — Maistrale, in *Revue de la Corse*, pagg. 91-94; pagg. 127-128.
- MALASPINA Ambroise — Notice historique sur la famille Malaspina établie en Corse et principalement à Belgodère. Bastia, Cordier, 1917, 8°, pagg. 70. Rec. *Bull. Hist. et nat. de la Corse* Ann. 39, (1919), nn. 397-400, pagg. 89-95. [Può servire, con le dovute cautele, a illuminare la storia dei marchesi di Massa e Corsica e degli Obertenghi e Malaspina loro eredi]
- MALASPINA Ambroise — Supplément à la notice historique [sur la famille Malaspina]. Ajaccio, 1918, 8°, pagg. 59.
- MALASPINA Ambroise — Notes extraits, documents et souvenirs sur la famille Malaspina, Ajaccio, Franceschini, 1920, 8°, pagg. 75.
- CLAVEL — Ambroise Malaspina, in *Revue de la Corse*, 1924, (V), pagg. 57-60.
- COLONNA de Cesari Rocca — Don Miguel Marañá, sa famille, sa légende, sa vie, in *Mercure de France*, (estr.); 2) d'après des témoignages [Nato a Siviglia, da genitori corsi, morto in fama di santità, dopo una vita avventurosa, nel 1679] Rec. *Bull. Soc. Hist. Corse*, 1919, (39°), nn. 397-400, pagg. 97.

- MATTEI-TORRE — Paolo Maria Mariotti: Evêque de Sagone, in *Revue de la Corse*, 1924, (V), pagg. 184-188; 1925, (VI), pagg. 17-20.
- MALO Henri — Un aventurier corse. L'affaire Blas Michael, in *Revue d'histoire des colonies françaises*, 1917, Trfm. III.
- CLAVEL Augusto — Francois de Morati Gentile (Necrologia) in *Revue de la Corse*, 1925, V, pagg. 53-57
- MICHON E. — Sanson Napollon et la découverte de l'inscription dite «Chronique de Paros», in *Revue de la Corse*, 1921, (II), pagg. 28.
- TENCAJOLI — Giulio Matteo Natali, Vescovo di Tivoli, autore del «Disinganno intorno alla guerra di Corsica» (1736), in *Archiv. Storico di Corsica*, Gennaio-Giugno, 1927, pagg. 144-162.
- GHIUVAN Battista Negrone di Porta d'Ampagnano, canonico d'Aleria, (1676), in *Almanacco di A Muvra*, 1927, pag. 63.
- DISCOURS consolatoire à la France sur le trépas de Alphonse Dornano, maréchal de France et lieutenant pour le roi en Guyenne, Paris, T. Dubray, 1610, 8°. Bibl. Not.
- COLONNA de Cesari Rocca — Histoire généalogique de la maison d'Ornano. Paris, Jouve, 1893.
- ORLANDINI U. — Lo stemma della casa d'Ornano, in *Rivista del Collegio araldico*, 1905, (III), 8°
- FILIPPI L. — Essai sur le Maréchal Alfonso d'Ornano, Maire de Bordeaux, 1548-1610; sa jeunesse, sa carrière militaire et administrative, Alger, Impr. Adolphe Jourdan, 1915, 8°, pag. 132. Rec. *Bull. Soc. Hist.* 1917, Ann. XXXIX, fasc. 370-372, pagg. 236-268. [Precede uno studio su Sampiero] Rec. Villat in *Revue de la Corse* 1917.
- QUENZA (Jean de) La fidélité des Corses à la France: Alphonse d'Ornano, Marechal de France et Henri IV, in *Bull. Hist. et nat. de la Corte*, 1921, (XLI) nn. 425-428, pagg. 33-37.
- CHUQUET — Le colonel Cuneo d'Ornano, in *Revue de la Corse*, 1924, pagg. 132-134.

(Continua)

RENATO GIARDELLI

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

MARIO CHIAUDANO e MATTIA MORESCO - *Il cartolare di Giovanni Scriba*,
2 voll. S. Lattes, Torino, 1935-XIII.

Ricompare Giovanni Scriba e convien rendergli onore e fargli festosa, cordiale accoglienza; ricompare il notaio vissuto nel lontano secolo dodicesimo e che è tra i personaggi più noti della Genova del tempo. Notaio era e, come dice appunto il titolo di scriba, addetto a un pubblico ufficio, anzi addirittura incaricato di redigere gli atti dei consoli del comune e il suo nome è perciò congiunto ad alcune delle più importanti convenzioni politiche del momento.

Ma quando si è detto che non aveva moglie nè figli, che abitava presso un cognato, che era uomo di qualche cultura — possedeva un codice glossato di Boezio — ma sopra tutto esperto conoscitore del diritto romano e delle norme consuetudinarie vigenti allora in Genova, specie in materia di commercio e di navigazione, che rogò almeno sino all'agosto 1164, che nel 1215 era morto da tempo, si è esaurito tutto quanto è noto di lui e della sua vita. Poco quindi, e di tal genere da destare meraviglia come un uomo che ha lasciato così scarse notizie possa essere ritenuto tanto noto. Ma bisogna aggiungere ancora una cosa; egli ha rogato il più antico cartolare di atti notarili che sia arrivato a noi, non di Genova soltanto, ma fra quanti se ne conoscano.

Atti isolati trascritti in pergamene e intere raccolte di documenti relativi a un medesimo ente a conservazione e garanzia di diritti o di possessi si contano in numero grandissimo, specialmente negli archivi ecclesiastici, e sono, come ognuno sa, fondamento essenziale della storia del medioevo. Ma sono sempre documenti unilaterali e riguardano un determinato ente o alcuni aspetti della vita. A ricostruire la vita nei suoi diversi atteggiamenti occorrono i registri nei quali il notaio ha redatto via via per un certo periodo di tempo gl'istrumenti del più diverso carattere fermando e legalizzando i più svariati rapporti fra le parti e perciò tutti gli aspetti della vita cittadina, e nell'ambiente della Genova medievale, com'è naturale, sopra tutto gli aspetti dell'economia commerciale e marittima.

A costo di ripetere con maniacca insistenza le medesime cose,

bisogna affermare senza timore di esagerazione che Genova possiede in questo campo la raccolta più antica e preziosa che si conosca e quindi la serie di documenti di carattere privato e commerciale più vetusta e perciò più importante del mondo.

Ora Giovanni Scriba apre appunto la raccolta col suo cartolare, il più antico salvato dal naufragio del tempo e comprendente atti da lui rogati tra il 1155 e il 1164. Questo prezioso registro era stato pubblicato nel 1853 nel secondo volume *Chartarum* della grande raccolta *Historiae Patriae Monumenta* della R. Deputazione di Storia Patria di Torino fondata e protetta da Carlo Alberto. La pubblicazione, veramente benemerita, rispondeva ai particolari criteri del momento ma non soddisfa più in alcun modo alle odierne esigenze scientifiche perchè incompleta e frequentemente erronea nella trascrizione paleografica, perchè smembrata dalla inserzione in ordine cronologico di documenti derivati da altre serie e spesso di diverso carattere, onde ne veniva spezzata quell'uniformità organica di primo registro di atti privati che costituisce appunto il suo massimo valore. Inoltre, la vecchia edizione riproduce la forma disordinata nella quale era allora il codice conservato nel nostro Archivio di Stato e recentemente riordinato e ricomposto con amorosa sapienza del Prof. Di Tucci Direttore dell'Archivio. Finalmente, e anche questo ha la sua importanza, il grande volumone in quarto è scarsamente maneggiabile. Per ragioni scientifiche e per ragioni pratiche si imponeva una nuova edizione che riproducesse il testo senza lacune ed errori e nell'ordine attuale del manoscritto; e bisogna essere profondamente grati al mecenatismo della Confederazione fascista dei Commercianti e del Municipio di Genova che l'ha resa possibile, all'impareggiabile perizia del cav. Frixione appassionato direttore del benemerito gabinetto fotografico municipale che ha ricavato le fotografie sulle quali gli editori hanno compiuto la trascrizione diplomatica del codice in una edizione che è un modello di impeccabile esattezza, di scrupolosa diligenza, di acuta abilità interpretativa e ricostruttrice. Dei due volumi dell'opera il primo è stato redatto in comune dal Sen. Mattia Moresco, Rettore Magnifico della nostra Università, e dal prof. Mario Chiaudano oggi all'Università di Catania; il secondo volume è tutto dovuto al Chiaudano al quale si deve egualmente l'importante introduzione che studia il codice sotto ogni rispetto con esauriente compiutezza d'indagini e di rilievi, l'utilissimo glossario e il copioso, minutissimo, veramente prezioso indice destinato a moltiplicare l'attilità della pubblicazione con la facilità delle ricerche e dei riscontri. Questa serie di documenti di capitale importanza per la storia della vita genovese nei suoi diversi aspetti civili, giuridici, politici e mercantili nel momento nel quale appare e si afferma quello sviluppo di ogni attività economica che porterà la città marinara allo splendore e

alla potenza dominatrice mediterranea del secolo XIII, è posta così agevolmente a servizio degli studiosi in una forma che non potrebbe essere più tecnicamente perfetta. E' ora da augurare che, resi più accessibili e in edizione definitiva, questi documenti siano anche maggiormente studiati e sfruttati, poichè da essi non soltanto la storia economica e commerciale di Genova esce illustrata, ma quella del Mediterraneo intero, cioè del centro commerciale di quel mondo, e insieme la storia del diritto alla quale offre una infinità di elementi della massima importanza.

Dai documenti della vecchia edizione insufficiente e incompiuta hanno ricavato preziose notizie per la ricostruzione della storia tipica genovese, la storia del commercio, lo Schaubé ed il Byrne, i quali hanno ricostruito l'azione intensa di caratteristiche figure di mercanti stranieri e indigeni, italiani e orientali, cristiani ed ebrei, siriaci e bizantini e l'attività mirabile delle prime società genovesi che accentravano nel loro lavoro gl'infiniti rivoli della partecipazione privata, illuminando anche di nuova luce la storia primitive delle maggiori famiglie, cinque delle quali, Della Volta, Burone, Mallone, Usodimare, Vento — e di esse tre erano di origine viscontile — tenevano in pugno a metà del secolo XII l'ottanta per cento del commercio con la Siria.

Ora che i documenti sono accessibili in forma più sicura e corretta, è lecito attendere una ripresa di questi studi e attenderla sopra tutto dagli italiani; e aspettiamo con vivo desiderio il lavoro che il Chiaudano stesso promette, dopo averne dato il testo, appunto sul cartolare di Giovanni Scriba.

E' ora che la storia del commercio medievale di Genova esca dalle generiche e vaghe spressioni della retorica convenzionale per diventare, come già si è cominciato per opera di quegli insigni studiosi, una storia concreta, organica e compiuta. Ma tale non potrà essere se non dopo la piena esplorazione e perciò anche la pubblicazione degli Atti notarili che seguono al più antico cartolare dello Scriba, per il resto del secolo XII dapprima, poi almeno ancora per il XIII.

Allora soltanto si avrà non con vane aeree parole ma con dimostrazione documentaria l'affermazione e la riprova di un primato genovese e italiano da rivendicare come una esigenza scientifica ma anche come un'alta ragione di vita, della vita propria dell'Italia odierna, se è vero che oggi più che mai la funzione della storia è di guardare al passato per indicare e tracciare le vie dell'avvenire.

La pubblicazione del cartolare di Giovanni Scriba non è perciò soltanto un magnifico lavoro che onora la scienza italiana liberandola dall'accusa di presentare i suoi più preziosi tesori in veste inadatta e insufficiente ma è una promessa e un augurio per l'av-

viamento dell'auspicata indispensabile pubblicazione degli altri registri notarili che attendono il loro turno e che non vorremmo aspettare ci siano pubblicati e studiati dagli stranieri con danno e offesa della scienza italiana e del decoro nazionale.

VITO VITALE

AUGUSTO DE BENEDETTI, *Poesie sugli animali nella lirica di ogni letteratura*, edizione G. B. Paravia e C.

Questa bella e ricca collana di poesie squisitamente umanitarie è una vera antologia zoofila, come giustamente la definisce l'autore stesso. Leggendo il gentile ed interessante volume, edito dalla Società Paravia, ricco di circa 250 lavori di autori italiani e stranieri (di cui quindici del Prof. de Benedetti, il quale ha tradotto pure dal tedesco, francese, spagnolo ecc. molte poesie) si prova un'intensa e dolce commozione per tutte quelle povere creature di Dio che passano spiritualmente dinanzi a noi, attraverso i generosi canti dei buoni Poeti.

Chi non ha prediletto in vita sua qualche caro amico muto? Chi non ha sentito un palpito soave per i piccoli e non piccoli esseri viventi che amano e soffrono come noi, proprio come noi!

Il De Benedetti ha saputo affermare magistralmente le più elette espressioni della poesia zoofila mondiale.

I versi ch'egli ci presenta sono limpidissime voci di grandi cuori che parlano e vibrano in impeti di fulgida bontà e superiorità etica di pensiero profondamente sentiti.

L'autore — che è un poeta forte e geniale, dai versi melodiosi, densi di sentimento e di passione — ha arricchito l'opera di alcuni nuovi e bellissimi suoi lavori. Eccone degli esempi:

Nella tragica azione di « un episodio del dramma polare » si innalza pauroso lo spettro del rimorso che perseguiterà sempre l'esplore. L'angoscioso ricordo di avere soppressi i suoi cani fedeli e di avere abbandonato nel gelo quelli che erano rimasti, ossessionerà in eterno l'uomo che non ha saputo essere riconoscente e dominare il proprio egoismo:

*« O intrepido del Polo esploratore,
E... amarezza al ricordo... non t'assale? »*

*Tre non ressero più; cadder, finiti,
L'ultimo sguardo buono a te rivolto!*

E, morendo, dir sembran: « Ti perdono! ».

La poesia « Al macello » è una nota di dolore che segue la tragedia quotidiana di tanti poveri esseri sacrificati, spesso barbaramente:

*« Il bue s'avanza chino lentamente;
Ma quella porta e l'odor strano ei sente
Ed in qua guata, in là, recalcitrando.*

*Come stringono la fune al tetro anello!
« Pietà! Pietà di me! suona il muggito:
Affila un uomo dietro a te il coltello!
Sulla tua curva nuca il tien brandito:
Stramazza al suolo il bove; e del macello
Per oggi lo spettacolo è finito!*

« Al mio gattuccio » è uno scherzoso invito al grazioso micio ad essere... indulgente:

*« E un'altra cosa, poi, vogl'io che tu mi prometta:
Quando trovi un topo, — che vuole studiar co' miei libri,
Di sgridarlo, sì, un poco, ma, veh!, di non fargli del male,
E lasciarlo pentito — sgattaiolarsene via!*

* * *

Il libro è diviso in otto parti. La prima è dedicata agli « *Amici* » e cioè ai cani, gatti, cavalli, buoi, uccelli mistici, usignoli, rondini ecc.

Lamartine: « Il cane del solitario ».

Che affetto, che amore fra due poveri esseri derelitti!:

*« Oh vieni, estremo amico che il mio passo rallegri,
Gli umidi occhi lambiscimi, il tuo cor presso al mio
E, noi soli ad amarci, povero cane, amiamoci!*

Victor Hugo descrive con sublime dire, la morte di un vecchio cane che riconosce ancora, nell'ultimo momento, il proprio padrone:

*« Allor riaprendo gli occhi pieni d'ombra, estenuato,
Volto il cane à lo sguardo al suo padrone, à scosso
La sua povera e vecchia coda un'ultima volta,
Poi s'è spento. Era l'ora in cui sotto l'azzurro
Splende Vener qual fiaccola che da un abisso sorga
«Donde vien l'astro?» è detto. «Dove va il cane? Oh notte!»*

Baudelaire ama assai i gatti e li esalta:

*« No, non v'è archetto che più sul mio cuore
Morda, perfetto strumento d'arte,
E al canto doni regalmente
La più vibratile de le sue corde
Che la tua voce, gatto bizzarro;
Gatto serafico, misterioso,
Nel quale è tutto, siccome in angelo
Sottile al pari che armonioso!*

*Edmondo Rostand ha un bel gattino e così cèlia:
« È un gattino nero, sfacciato come un paggio!....*

*Armando Steens rimpiange di cuore la gattina che gli è morta:
« O' degli affanni che non mi lasciano,
Perchè ho perduto la mia Micetta;
Ver me sempr'ella correa graziosa,
Da lungi appena sentiva il passo.*

*Ma quando un giorno lascerò il mondo,
Anch'io per muovere verso il mistero,
Lungo il cammino la rivedrò*

*Con gridolini di cuore in festa
La mano ancora verrà a baciarmi....*

Hugues Delorme volge l'estremo saluto al suo cavallo fedele:

*« Per morir stai. La tua fronte
Cade.... il gran tuo sguardo è scuro!
La tua tomba io vò scarare
Nel deserto da me solo....*

*Qual reliquia, io vò recidere
Una ciocca del tuo crine
Dolce a me più che ogni chioma!*

*Pierre Dupont fa parlare un contadino che ama più di tutto
al mondo i suoi superbi buoi:*

*« Sono gagliardi al pari d'un frantoio
D'olio e docili son quali montoni....*

*E rivenderli poscia ai macellai?
Ma io non voglio saperne, essi son miei,
E piuttosto che venderli, impiccarmi!*

Renato Fucini in « Docio ossia il ciuco del pentolaio »:

*« Te ne arricordi, Docio, eh? bella vita!
Sempre d'accordo eh! sempre, per quello
S'arrivava....*

Fernando Sévérin « All'usignolo »:

*« Canta!.... fratello alato il tuo canto ne l'ombra
M'è caro: se a me viene, così discreto e fiero,
L'anima mia, attraverso la dolcezza de l'ombra
E de la primavera, ascoltare mi sembra!*

Seguono altri bellissimi versi sui canarini, passeri, allodole ecc. di Paoletti, Catullo, Rollinat, Turgheniew, Pascoli, Hamerling, Selley ecc.

Arturo Graf commiserava un uccelletto:

*« Povera, piccola gola,
Ha in tutto una nota sola....*

Nella parte « Schiavi », troviamo delle poesie di una potenza profonda. Per esempio « Cavallo di vettura » di Haracourt:

*« Giorno e notte, per tutto, sul gelo scivolando,
Sotto il sole sudando, gocciando, all'acquazzone,
Tese le nari a sforzo al vento che le scerpola,
Trotta l'intera vita, stanco in eterno, soffia.
Il crine dal pel duro, che a larghe bande cade....*

*È la folla, dinanzi quest'eroe che si accoppa,
Passa senza guardare il sublime animale
Che, se Iddio lo creava uomo, faremmo un santo!*

Nei « Prigionieri », si agitano i leoni rinchiusi sino alla morte nelle gabbie potenti. Vorrebbero fuggire, sparire fra le sabbie lontanissime ed il calore delle loro terre. Le pantere si tormentano e fremono, gli orsi incatenati sono costretti a ballare grottescamente per le piazze.... Ma il cuore è stretto dal dolore e dalla mortificazione.

« Aquila Reale » di Ada Negri.

*« E stai senza speranza e senza gemito
vile; e chi passa ti può creder morta
o sculta in bronzo, così immota e diaccia
t'irrigidisci, chiusa in un disdegno....*

Poi vengono altri « prigionieri »: Condori, albatrici, usignoli, fringuelli ciechi....

Luigi Orsini « Il fringuello cieco »:

*« Dentro una riga d'oro il povero fringuello
 Si mise; e non vedeva; ma lo sentia nel core,
 Nel picciolletto core, che ciò era pur bello,
 Ch'era il suo sole, quello, delle passate aurore!
 E trillò così forte, beandosi nell'orgia
 De' raggi, che pareva di per sé solo un coro;
 Ma pe' l' troppo cantare gli si spezzò la gorgia,
 E cadde morto in terra, in una riga d'oro.... »*

Luigi Pirandello ci da una visione triste e straziante di una disgraziata rondine caduta in mani di un fanciullo. Il ragazzo si trastulla con il povero pennuto:

*« Volle pe' l' nido suo, pei nati suoi
 Ghermir la piuma aerea che il fanciullo
 Con una canna le tendea. Fu poi,
 Legata per un piede, anche trastullo
 D'ogni gente per casa. Al fin sorpreso
 Il momento opportuno, un guizzo sbieco
 E via per la finestra a vol: ma un peso
 L'ali le aggrava: il lungo laccio ha seco.*

*Volaron gli altri uccelli, prigioniera
 Si vide in te di nuovo. E tu, tu solo
 Gridar la udisti, è vero? tutta la notte
 L'ali sforzava, rattenuta, al volo....
 Finchè non tacque, estenuata. Rotte
 Dal disperato sforzo e abbandonate....
 All'aria or l'ali pendono.... »*

La parte dedicata agli « Sfruttati » è pure espressiva e dolorosa. Jean Rameau ne « Il Brunotto » descrive la perdita per la povera mucca del suo vitellino « Brunotto ». Il macellaio lo porta via....

*« Sen va dunque il brunotto sopra quel vecchio carro
 Che stride, la catena al collo. E la pianura
 Tosto i trabalzi intendonsi della vettura piena....
 Oh! il povero brunotto! Ei non à per difendersi
 Che la voce piangente ed i suoi occhi ingenui!*

*Tutti va a visitare gli angoli della stalla,
 Geme, quel posto lecca ove il vitel posava,
 Poscia il fien saporito e novello rifiuta.... »*

Nel Circo (riconoscenza di belva) di Augusto de Benedetti:

*« Ricordi? » E giunto Cesare ed ha l'estro
 Oggi d'offrirsi un ludo! O gladiatori*

*Olà, date principio ». E dal silvestro
 Speco ruggendo balzano già fuori
 Tigri e leoni sitibondi in atto:
 L'un sull'altro s'avventan come tori!....*

Quando entrano i cristiani, le belve si arrestano, ma poi si lanciano contro le vittime.

Ma un leone osserva una vittima e riconosce in essa uno schiavo (Androcio) ed invece di sbranarlo gli lambisce le mani.

« Rammemorando il beneficio antico....

La parte del libro — che abbiamo sfogliato con vero raccoglimento — dedicata ai « disprezzati » ci trasporta in un mondo lontano, fra esseri che palpitano nei ghiacciai, su alture di monti eccelsi, nelle foreste selvatiche e ci riporta poi vicini, fra erbosi ed aridi sentieri, in paludi e su tra gli alberi pieni di ombra e maestosi, agitati da un soffio di intenso mistero.

Natura, madre sovrana di tutte le creature dell'universo, nascondi pietosamente la mestizia ed il dolore degli esseri che soffrono, sorridi alla bellezza del mistico mondo che mormora un linguaggio che è pieno di generose espressioni che non tutti però comprendono. Accarezza chi è in pena, incuti fede e forza in chi è in disperazione e muore. La parabola della tua potenza è grandiosamente superba.

Tu sola, o Natura, dea suprema di tutto, regina del passato e fata dell'avvenire, tu sola puoi ridare la vita a chi sta per spegnersi e tu sola puoi modificare le Leggi che hai impresse alla Terra ed ai viventi. Tutti dipendono da Te, poichè sei Tu che hai creato la vita e la Morte ed hai innalzato sul mondo l'infinito mistero della Gènesi.

Ma il cuore non si trasforma ed è sempre lo stesso, mosso da una forza sublime che Tu hai diffuso col tuo ritmo eterno.

Non si spegne perchè è ètere, calore, energia, vastità. Ed ha un solo ed unico nome: Amore.

E per il senso celestiale dell'amore, per i cuori che non si trasformano, che rimangono sempre uguali, tu devi rinvigorire la magnifica potenza della Fede.

Soltanto allora le creature saranno rispettate ed amate.

Nella categoria dei « Perseguitati » rileviamo:

« I delfini » di N. Stefenelli e Augusto de Benedetti:

*« Alto silenzio: scivola la nave
Sui corruschi d'argento flutti stanchi
Del plenilunio sotto il vel soave....
E giuocano delfini al chiar di luna
Intorno a l'ampia casa misteriosa
Che fente l'acqua colla prora bruna....*

*Son delfini che vogliono cantare
In lor favella, dolce melodia....*

*Chi fra lor pensa ad un agguato vile?
Ma, ohimè, premeditando, ecco che spia
Con la fiocina, pronto, l'uomo ostile!
Piangono i pesci la ferocia umana....*

Nei « Fantastici ».

« La Giraffa » di Augusto de Benedetti:

*« Protende a l'infinito il lungo collo
Qual freccia incline verso il fulvio cielo.*

*Quando, a notte, corcata nel lunare
Solco, pace respira fra le alte ombre....*

« I Pinguini » di Mario Garea:

*« Con gli sparati immacolati e bianchi
Marsina aperta, a inchini lenti e uguali
Pievano il capo e lascian lungo i fianchi
Penzolar come moncherini l'ali....*

« Il Cigno » di Sully Prudhomme:

(Statua diafana che sfiora l'acqua come la spada candida di una calla e come il pétalo di una rosa caduta sul lago triste e morto. Quanti e quanti poeti hanno decantato la tua linea tagliente e gentile e come tu rimani sempre nella mente di ogni sognatore, simbolo di una sirena incantevole che non esiste, riflesso di uno specchio fatato che accompagna la tua sfinge deliziosa ed imponente)

*« Lo splendor d'una sera di latte e di viole
Sotto l'ala il bel capo, infra due firmamenti
Dorme, fra diamanti quale un vaso d'argento.*

« La Farfalla » di A. De Lamartine:

*« Nascer a primavera, morir come le rose
Di zeffiro su l'ali in puro ciel librarsi.... »*

Abbiamo girato l'ultima pagina del volume e dopo tanta bel-

lezza di sentimenti, dopo tutte queste reminiscenze sante di uomini nobili, che hanno amato, profondamente amato esseri di continenti diversi, di forme differenti e svariate, abbiamo compreso che in fondo gli uomini non sono cattivi. Cattivi sono gli istinti che li dominano e odiosa è l'incoscienza.

Occorre modificare questi istinti e togliere la cortina che oscura gli animi.

Illuminiamo gli spiriti, accendiamo la fiamma della bontà nei cuori privi di calore, rinforziamo il senso dell'amore per tutto quello che è bello, puro, naturale.

Da tale soavità di intendimenti e di sentire, scaturirà la nostra dolce vittoria. Essa non può mancare, perchè la fonte alla quale, noi zoofili, attingiamo il nostro entusiasmo e la nostra fede, è fulgidissima.

Essa proviene dal cuore ed ha un nome angelico: La Pietà.

LUIGI MENDEZ

ITALO SCOVAZZI, *Vincenzo Gioberti e il Cattolicesimo liberale a Savona*, in « Atti della R. Deputazione di storia patria per la Liguria », vol. XVII, Savona, 1935.

La monografia dello Scovazzi ci dà più di quanto non promette il titolo, trovandosi in essa dettata sinteticamente, con opportuno corredo bibliografico, la storia del moto riformista savonese prequarantottesco, sino ad ora non studiata di proposito. Con buon metodo e sicura dottrina vi si rievoca l'opera esplicata da ecclesiastici non alieni da novità e da liberali moderati mediante l'istituzione di nuove scuole, dagli asili a quelle superiori e commerciali artistiche industriali; moto rinnovatore, che al momento opportuno permise allo Stato Sardo d'essere meglio preparato al ponderoso compito che eventi estranei, ma più volontà di popolo gli affidarono, mettendolo a capo dell'italiano risorgimento.

Questo peculiare aspetto della storia nostra recente, ricollegantesi sotto molti aspetti, al moto prettamente nostrano del secolo precedente — pur non essendo estraneo a quello svolgentesi contemporaneamente in Europa — era stato già studiato nel suo evolversi (per limitarci agli Stati Sardi) nel Piemonte, nella Lunigiana, in Genova ed anche in Chiavari. Soltanto sul Savonese ancora non s'era portata un'indagine accurata e sagace, tale cioè da inquadrare nel momento storico in cui si svolse, l'attività di uomini quali Agostino De Mari, Benedetto Boselli e soprattutto Giovanni Solari, esponenti di quella meravigliosa primavera di spiriti che fu la prima metà dell'ottocento, ricca di fermenti che più tardi germoglieranno

rigogliosi in un meriggio sfolgorante.

Savona non isfugge, né poteva, alla crisi formativa di una nuova coscienza, di quella restaurazione interiore che sorge ovunque in Europa, ma in particolar modo in Italia, dopo l'epopea napoleonica, nata dai principi della rivoluzione francese, travolta quindi dalle esigenze stesse da cui era sorta. Dopo il trionfo del razionalismo più arido, seguito alla proclamazione dei diritti dell'uomo e, nonostante le apparenze contrarie, tornato ad imperare con la restaurazione, linfe vitali, sorte da esigenze insopprimibili, espressioni di una nuova potente vita interiore, incominciarono a circolare assumendo nomi vari che lo storico indicherà con le parole gianse-nismo, cattolicesimo liberale, spiritualismo, alimentando gli spiriti e preparando nel silenzio e nel sacrificio d'ogni ora la nuova coscienza che, quando sarà matura, darà l'impressione, e non solo di poeti, di un miracoloso risveglio del popolo nostro.

In realtà, però, non era miracoloso; ché la storia ignora i miracoli: se ci si sofferma a considerare — limitandosi qui all'argomento preso in esame — l'opera svolta per decenni da uomini come Giovanni Solari, Stefano de Gregori, Francesco Pizzorno, Agostino Muraglia e quella meno visibile ma non perciò meno profonda compiuta dagli Scolopi in Savona, non ci si stupirà di trovar più tardi fra i loro discepoli uomini che saranno degni rappresentanti della loro età: basti ricordare che in questa fucina si formarono Goffredo Mameli, Giuseppe Elia Benza, Giuseppe Cesare Abba, Anton Giulio Barrili, Paolo Boselli.

* * *

Merito precipuo dello Scovazzi, del quale dobbiamo essergli grati, è stato quello d'indagare come sorse e si sviluppò in questi anni quello ch'egli chiama il cattolicesimo liberale nel Savonese, ma che in realtà, si identifica con la nuova coscienza liberale, che accoglierà al momento propizio, con un frenetico entusiasmo la dottrina giobertiana, non in quanto tale, ma per ciò che rappresentava: il ridestarsi di una forza cosciente di sé. E sarà questa forza che armerà infatti nel 1848 il braccio di Luigi Corsi e dei suoi volontari; che darà a Pietro Giuria gli strali per le buone battaglie; che più tardi, con altri intenti ed in altro clima storico, metterà sull'arango Anton Giulio Barrili e Giuseppe Saredo.

Con la scorta della monografia dello Scovazzi sarà ormai agevole seguire questa palingenesi, dalla creazione dei primi asili infantili in Savona alla scapigliata irruenza di Pietro Sbarbaro attraverso l'opera dei religiosi (in particolar modo del Solari, il corrispondente del Gioberti, al quale fornì per il Savonese elementi che servirono al grande filosofo torinese per un capitolo del *Gesuita moderno* non altrimenti di quanto aveva fatto per Genova, Vincenzo

Ricci) di editori quali L. Sambolino e L. Prudenti, e di pubblicisti che sui giornali *Popolano Ligure* e *Colombo* combatterono non poche battaglie per ridestare nei concittadini una coscienza civica invero mai del tutto spenta.

Dopo questo esplicito riconoscimento dell'importanza dell'opera presa in esame, ci sia concesso osservare che l'influenza giansenistica sulla formazione di questa nuova coscienza, è qui dallo Scovazzi piuttosto affermata che dimostrata: si sarebbe preferito al posto di certe punte polemiche sull'interpretazione della dottrina giansenistica un più profondo esame sull'opera svolta dai singoli sacerdoti, tinti di quella pece, e sulla efficacia della loro propaganda precisamente nel Savonese. Compito forse ingrato, certo più modesto, ma che indubbiamente sarebbe stato più meritorio.

a. c.

VITO VITALE, « *Il contributo della Società Ligure alla cultura storica nazionale* » in Atti della Società Ligure di Storia Patria - Vol. LXIV - Genova, 1935.

Vito Vitale espone in rapida sintesi, ed efficacemente lueggiandole, le opere degli studiosi liguri, fondamentali per la cultura storica del nostro paese, venute in luce dalla fondazione del sodalizio (1858) ai nostri giorni. Fatica davvero non agevole, se si pensi alla non superficiale cultura e spesso anche all'erudizione necessaria a chi si accinga a fare un sia pur lieve esame critico delle opere di cultori di storia che si occuparono di indagare e porre in luce ogni aspetto della multiforme vita dei Liguri, così poco nota nei secoli precedenti.

Prendendo le mosse dagli inizi della Società e procedendo in ordine cronologico, egli ha saputo creare di tutta l'attività dei soci una visione d'insieme, lueggiata; nei punti principali, dalla ricchezza delle osservazioni, dall'acutezza dei collegamenti, dal tesoro insomma di una dottrina che si rivela qui come la forza che completa ed anima tutto ciò che tocca.

Il bilancio è soddisfacente. In 76 anni di vita la Società ha pubblicato 63 volumi di Atti per lo studio della storia dell'antica Repubblica di Genova, tre volumi di una seconda serie dedicata al Risorgimento, ed altri volumi non compresi in nessuna serie particolare, tra cui è specialmente notevole l'edizione degli scritti di Goffredo Mameli per cura di A. G. Barrili e il volume di Orlando Grosso e Giuseppe Pessagno sul Palazzo del Comune.

Quelli che più interessano sono naturalmente gli Atti, che raccolgono opere di archeologia, di geografia storica, di numismatica, di arte, di storia del diritto, delle scienze e della cultura in genere e

che per la materia possono essere divisi in due gruppi: 1) uno di fonti e documenti, che vuol fornire agli studiosi un materiale di consultazione e ricostruzione; 2) l'altro comprendente studi e monografie, compiuti appunto su quella documentazione, e su altra presa dagli archivi genovesi. Talora gli studi hanno solo carattere locale; qualche volta invece trascendono la regione e rappresentano un vero contributo alla cultura nazionale, com'è, per esempio, l'opera di Arturo Issel di straordinaria importanza per la soluzione del problema dell'origine dei liguri dandoci notizie sui loro caratteri fisici, sui costumi e sulla provenienza: prima di lui si erano occupati di argomenti analoghi, solo per vari rami dei liguri, Gaetano Poggi e Gerolamo Rossi.

Dell'età romana abbiamo le iscrizioni raccolte ed illustrate da Angelo Sanguineti, mentre Marcello Remondini pubblicò le medievali, che essendo per lo più sepolcrali o religiose, offrono dati per la storia del cristianesimo in Liguria, trattata da Arturo Ferretto; Tommaso Belgrano pubblicò, illustrandoli, una larga raccolta di documenti relativi alla Curia Arcivescovile di Genova, e altri si occupò di S. Siro, e di Iacopo da Varagine; l'opera più cospicua in questo campo sono i regesti di lettere pontificie fino a Innocenzo III che Cornelio Desimoni, uno dei più insigni studiosi della storiografia ligure, pubblicò, completando e correggendo talora le notizie di raccolte anteriori. Gli Atti sono particolarmente ricchi di monografie sul medioevo: ma l'opera più importante su l'alto medicevo è lo studio « Sulle Marche d'Italia e sulle loro diramazioni in Marchesati » del Desimoni. Egli, sviluppando una ipotesi messa innanzi dal Muratori studia l'origine delle Marche sorte nella parte occidentale d'Italia tra i secoli IX e X ed enuncia una teoria che ha notevolmente influenzato l'indirizzo degli studi intorno al sorgere del Comune e specialmente intorno al formarsi della teoria sull'origine del Comune, cui già aveva accennato precedentemente il Desimoni in altra opera, quando aveva indicato nell'associazione dei discendenti della famiglia viscontile l'embrione della « Compagna » che è poi il Comune. Il Belgrano ribadì quest'opinione in un'opera che con quelle del Desimoni è anche oggi fondamentale per chi voglia tornare sulla dibattuta, ma non risolta questione.

La storia generale delle istituzioni giuridiche e della vita religiosa ed economica del medioevo ha avuto notevolissimo contributo dalla pubblicazione del codice Pelavicino dell'Archivio Capitolare della Cattedra di Sarzana pubblicata da Lupo Gentile. Benemerita particolare della Società è l'aver pubblicato la cronaca inedita della 1ª Crociata scritta da Caffaro, primo cronista laico del Medioevo e iniziatore degli Annali, traendola dal Codice parigino, che servì di base alla 1ª edizione italiana integrale degli Annali, che,

quantunque edita dall'Istituto Storico Italiano, fu però iniziata dal Belgrano e dal Desimoni e continuata da un terzo socio, Cesare Imperiale.

Venne pubblicata a cura del socio Vincenzo Promis la continuazione della cronaca del beato Vescovo Iacopo da Varagine e la cronaca francese del patrizio genovese Alessandro Salvago, che ha particolare importanza, perchè vi sono esposte le vicende di Genova nei primi del cinquecento, le quali toccando in modo speciale i rapporti della repubblica con Luigi XII di Francia, interessano la storia generale di quel periodo. Ancora dobbiamo ripetere i nomi degli infaticabili studiosi Belgrano, Desimoni e quello di Achille Neri, quando vogliamo accennare alle poesie storiche del sec. XV e XVI riferentisi spesso alle relazioni di Genova con altri Stati italiani. Tra essi merita particolare attenzione una edita dal Belgrano « Frammento di poemetto sincrono sulla conquista di Almeria nel 1147 » perchè ci riporta ai secoli XII e XIII che sono l'età eroica non solo di Genova, ma di tutta la civiltà italica medioevale. Più che larghe monografie e studi riassuntivi sul medioevo di cui anzi si lamenta la mancanza, abbiamo sillogi documentarie di grande valore, quali il Codice Diplomatico delle relazioni tra la Liguria, la Toscana, la Lunigiana ai tempi di Dante, dovuto alla indefessa operosità di Arturo Ferretto. L'opera raccoglie ben 1935 documenti; l'altra, dello stesso autore, « Liber Magistri Salmonis Sacri Palatii notarii 1222-1226 » è preziosissima miniera cui potrebbe attingere chi volesse darci un quadro di vita privata dugentesca, di cui « La vita privata dei Genovesi » del Belgrano stesso è solo un breve saggio. Naturalmente anche del commercio, della navigazione, dell'espansione commerciale si occupano gli Atti, sebbene manchino opere ricostruttive: fa onorevole eccezione il lavoro del Sieveking « Studio sulle finanze genovesi nel medioevo » e lo studio del Casaretto sulla moneta genovese nei secoli XII e XIII. Non è trascurata nemmeno la storia delle colonie che vanta il « Codice Diplomatico delle colonie sauro-liguri di Amedeo Vigna, opera importantissima, che si occupa dei rapporti fra i Turchi e i popoli occidentali specialmente dopo la caduta di Costantinopoli, e lo studio di Francesco Podestà « L'isola di Tabarca e le peschiere di corallo nel mare circostante », che tratta dell'ultima colonia genovese e dei suoi rapporti con la Spagna e la Francia, desiderosa di togliere a Genova il commercio così redditizio del corallo.

Ma sopra tutto nella scienza nautica e cartografica l'opera della Società Ligure è degna di lode. Dalla pubblicazione ed illustrazione dell'Atlante idrografico Luxoro, dovute al Belgrano e al Desimoni, allo studio delle carte nautiche e degli opuscoli dello Scotto; da un esame generale della cartografia nautica italiana nel medioevo ad

un intero volume dedicato ai navigatori ed ammiragli, è tutto un fiorire di studi, di biografie, di opere che hanno grandissima importanza per la storia della scienza nautica.

È singolare però che mentre nel volume hanno larga parte i Vivaldi, il Caboto ed altri, di Cristoforo Colombo si parla in opere relativamente di scarsa importanza, se se ne eccettui le « Questioni Colombiane » del Pessagno; non si deve però dimenticare che proprio il Belgrano e il Desimoni furono in gran parte gli autori di quella « Raccolta Colombiana » che è la base fondamentale di tutti gli studi su Colombo. Anche la letteratura ha un certo luogo negli Atti: di studiare opere letterarie di contenuto storico o di indagare sugli umanisti, che anche in Liguria non mancarono, si sono occupati Antonio Ceruti e F. L. Mannucci.

La storia politica, che segue da vicino le vicende dei vari Stati, ci dà molti importanti studi sulla fine del 400 e del 500, come, per citare uno dei più notevoli, i « Documents pour l'histoire de l'établissement de la domination française à Gênes (1498-1500) di Leone Pellissier, e lo studio di G. Calligaris su Carlo di Savoia e i torbidi genovesi del 1506-1507. Di Andrea Doria, che pure è figura di primo piano nella storia ligure del sec. XVI, manca una vera biografia, mentre non fanno difetto contributi anche di una certa importanza. Merita di essere posta in particolare rilievo un'opera singolare, unica nel suo genere, dovuta al Vitale « Diplomatici e Consoli della Repubblica di Genova » contenente, oltre l'elenco di essi, le indicazioni archivistiche delle istruzioni avute dal governo, delle corrispondenze tra loro e il governo stesso, notizie tutte che fanno dell'opera uno strumento di lavoro preziosissimo per chi voglia indagare le relazioni tra Genova e gli Stati italiani ed europei. Sulla fine del 700 il contributo degli Atti è davvero insigne: basta ricordare l'opera di Pietro Nurra « La coalizione europea contro la repubblica di Genova (1793-1796) » che rivela la fine diplomatica di Genova intenta a conservare la neutralità tra la Francia rivoluzionaria e le Potenze coalizzate. Sulla trasformazione di Genova in repubblica democratica e sulla restaurazione del 1814 abbiamo un notevole studio nelle « Memorie » di Gerolamo Serra, mentre manca per la Liguria un'opera riassuntiva delle vicende degli ultimi del '700 e primi dell' '800, eccettuata la biografia del Vitale su Onofrio Scassi, fondamentale per le vicende di Genova e della Liguria durante la repubblica democratica, l'età napoleonica, il passaggio al dominio dei Savoia; studio, questo, che prende, come argomento, il primo volume della serie del Risorgimento iniziata nel 1923, in cui Franco Ridella, parlando de « La vita e i tempi di Cesare Cabella » riallaccia la vita genovese agli eventi e alle figure della vita italiana contemporanea. Gli altri due volumi della stessa serie curati da Ar-

turo Codignola, contengono le lettere dall'esilio dei fratelli Ruffini: materia di per sè interessante, ma resa assai più viva dall'essere inquadrata nella storia del tempo da due dotte introduzioni, l'una su l'opera e gl'intenti letterari e politici del primo cenacolo mazziniano, l'altra su « Mazzini alla ricerca di una fede ed il dramma dei fratelli Ruffini ».

Da questa rapida sintesi, il contributo del glorioso sodalizio alla cultura storica nazionale, balza evidente. Il bilancio è stato opportuno e nessuno meglio del Vitale, ben conosciuto in Italia e non soltanto ai nostri lettori, poteva farlo, all'inizio di una nuova vita ora apertasi al sodalizio col recente ordinamento degli studi storici italiani.

L. M.

SPIGOLATURE E NOTIZIE

STORIA

MEDIOEVALE

Vh S. CATERINA DA SIENA, Giuseppe Galbiati: *Caterina da Siena e Gregorio XII. La Santa e il Papa in Genova* in « Il Nuovo cittadino », 2 Maggio 1935. - BATTAGLIA DI PONZA, Pasquale Revello: *Il V Centenario della Battaglia di Ponza (1435-1935)*. Biagio Assereto *du Recco capitano genovese* in « Giornale di Genova ». 4 agosto 1935; Januensis: *Una gloriosa ricorrenza nella marina genovese. Il V Centenario della battaglia di Ponza* in « Il Corriere Mercantile », 5 agosto 1935.

MODERNA E CONTEMPORANEA

Navigatori, esploratori e pionieri

CARCOS: *Navigatori genovesi* in « Il Corriere Mercantile », 12 Luglio 1935. - CRISTOFORO COLOMBO, Mario Landini: *Dove Colombo risse per cinque mesi a pane e acqua* in « Giornale di Genova », 7 Giugno 1935. - Januensis: *Nicolò Oderico amico di Colombo negoziatore della cessione a Genova di Gavi e Orada* in « Il Corriere Mercantile », 9 Agosto 1935. - GRIBEO - A. Cattaneo: *Le gesta del genovese Gribeco, il primo italiano in terra argentina e che fu tra i fondatori di Buenos Aires* in « Il Lavoro », 19 Settembre 1935. - SAPETO. G. P. Bigazzi: *Un pioniere genovese - L'anniversario della morte di G. Sapeto* in « Il Giornale di Genova », 25 Agosto 1935. - DORIA, emme: *Giacomo Doria patriota e scienziato, magnifico propulsore delle esplorazioni italiane in Africa Orientale* in « Il Corriere Mercantile », 22 Agosto 1935.

Napoleonica

A LUMBROSO: *I Casabianca amici e seguaci dei Napoleonidi* in « Archivio Storico di Corsica », Roma, Gennaio-Febbraio 1935; Augusto Mombello: *Napoleone e la Liguria* in « Il Lavoro », 2 Aprile 1935; Lux: *Il blocco del 1800* in « Il Lavoro », 2 Maggio 1935; Giuseppe Foches: *Ignorati splendori di una nostra repubblica marinara (No'i)* in « Giornale di Genova », 2 Giugno 1935; G. M.: *Un memorabile assedio. L'abbraccio del 1800*. - Jean Borel: *Genova nella storia della marina francese* in Rivista Municipale « Genova », Marzo 1935. - G. Pessagno: *Episodi dell'assedio del 1800* in Rivista Municipale « Genova », Giugno 1935. - BAVASTRO. Marbet: *Capitan Bavastro* in « Il Lavoro », 18 Luglio 1935; G. Pessagno: *Capitan Bavastro* in « Il Lavoro », 19 Luglio 1935.

Risorgimento

X BALILLA. Anonimo: *Un pronipote del Balilla* in « Il nuovo cittadino », 18 Maggio 1935; Vito Vitale: *L'odiosa capitolazione* in « Il Giornale di Genova », 1 Agosto 1935. - CARLO ALBERTO. G. B. Alegri, *Carlo Alberto e Genova - Cent'anni or sono* in « Il Lavoro », 23 Giugno 1935. - MARIA CRISTINA DI SAVOIA. Lorenzo Ricciardi: *Un matrimonio storico - Maria Cristina di Savoia a Genova* in « Il Corriere Mercantile », 16 Aprile 1935. - ERCOLE CONSALVI. Ettore Lanzarotto: *Ercole Consalvi e Stefano Rivarola - Due lettere inedite del Consalvi al patrizio genovese* in « Il Lavoro », 19 Aprile 1935. PAGANINI, Karaban: *Paganiniana* in « Il Giornale di Genova », 18 Maggio 1935. - GARIBALDI, Alberto

Lumbroso: *Garibaldi a Palermo nel 1862 e nel 1882 e lo storico Corselli* in « Il Regime Corporativo », Roma, Gennaio 1935; A. Codignola: *Un nuovo testimone narra...*, in « Il Giornale di Genova », 5 Maggio 1935; F. E. Morando: *I genovesi dei Mille* in « Il Giornale di Genova », 22 Maggio 1935; L. Mordini: *Garibaldi e Leonetto Cipriani nel 1859* in « Archivio Storico di Corsica » Roma, Anno XI, N. 2 Aprile-Giugno 1935-XIII; Giuseppe Zucca: *Il caffè di Garibaldi*, in « Il Secolo XIX », 20 Giugno 1935; Anonimo: *Ricordi onegliesi* in « Il Lavoro », 4 luglio 1935; A. B.: *Gli ultimi soldati dell'Eroe dei due mondi* in « Il Secolo XIX », 21 Luglio 1935. - CAVOUR. Karaban: *Una bella genovese: Nina Guistiniani - Unico amore del Cavour* in « Il Giornale di Genova », 17 Agosto 1935; L.: *Cavour a Genova* in « Il Lavoro », 10 Settembre 1935. - SCHIAFFINO. Luigi Costa: *Simone Schiaffino nella letteratura* in « Il Giornale di Genova », 18 Maggio 1935; Gio Bono Ferrari: *Ricordi camogliesi dell'Eroe* in « Il Giornale di Genova », 19 Maggio 1935; Generale Mario Abba: *Uomo e leggenda* in « Il Giornale » 19 Maggio 1935. - G. Crovari: *Simone Schiaffino* in « Il Mare », Rapallo, 25 Maggio 1935. - DANIELE MORCHIO, Arrigo Fugassa: *Daniele Morchio e le glorie marittime della Patria*, conferenza tenuta il... Maggio 1935 all'Istituto Mazziniano in Genova. - DUCHESSA DI GALLIERA. Flost: *La Duchessa di Galliera nelle memorie dell'infanta Eulalia* in « Il Secolo XIX », 11 Agosto 1935.

Mistica

BATTISTINA VERNAZZA. P. Undile da Genova: *Mistici liguri. La venerabile Battistina Vernazza* in « Il Nuovo Cittadino », 18 Giugno 1935.

GENOVA E LIGURIA

Antonio Cappellini: *Porto Venere, la fedelissima di Genova*, in Rivista Municipale « Genova », Aprile 1935. - *Il soggiorno di Maria de' Medici a Portovenere* in « Il Secolo XIX » 28 Giugno 1935. Januensis: *Memorie genovesi* in « Il Corriere Mercantile », 10 Aprile 1935. - *Nella prigione della malapaga* in « Il Corriere Mercantile », 2 Luglio 1935. - *Dalle vecchie carte genovesi* in « Il Corriere Mercantile », 17 Agosto 1935. - Niccolò de' Colli: *Pagine di storia genovese - Il club della Spezieria* in « Il Lavoro », 23 Aprile 1935. - G. G. Triulzi: *Ricorrenze centenarie genovesi* in « Il Lavoro », 24 Aprile 1935. - Renzo Ricciardi: *Visitatori illustri della Superba - Impressioni genovesi di Stendhal* in « Il Corriere Mercantile », 9 Maggio 1935 - Vito Vitale: *Diplomazia ligure* in « Il Giornale di Genova », 11 Maggio 1935 - Mario De Vecchi: *Documentari della Liguria* in « Il Secolo XIX », 13-17-21-23-24-25 Luglio, 10-13-21-22-24 Agosto 1935; Carcos: *Piccola Guida dei Curiosi - La storia scritta sui marmi* in « Il Corriere Mercantile », 7 Agosto 1935 - Giovanni Ziroli: *Orme dei Genovesi in Sardegna - Castel Sardo* in « Il Corriere Mercantile », 2 Agosto 1935. - Uberto Ziccardi Merli: *Il Magistrato delle mura nuove* in « Il Secolo XIX », 6 Agosto 1935. - Filippo Noberasco: *Savona fra due ere* in « Cronache savonesi », Agosto-Settembre 1935.

CORSICA

V. Vitale: *Un ignorato vescovo di Aiaccio del Sec. XIII* in « Archivio storico di Corsica », Roma, Anno XI, N. 3, Luglio-Settembre 1935-XIII. - Francesco Guerri: *La Corsica e Pasquale Paoli*, conferenza tenuta a Pavia, al Circolo del Littorio il 9 Aprile 1935 - Gioacchino Volpe: *Su la soglia del secondo decennio*, Roma, Archivio Storico di Corsica, Gennaio-Febbraio 1935. - E. Michel, *I manoscritti della biblioteca civica di Genova relativi alla storia di Corsica* in Archivio Storico di Corsica, Roma, Anno XI, N. 2, Aprile-Giugno 1935-XIII.

CRITICA D'ARTE

PITTURA E MINIATURA

Anonimo: *Un magnifico ricordo delle Casacchie Genovesi* in « Il Corriere Mercantile » Genova, 10 Agosto 1935. Natal Mario Lugaro: *Renzo Bonfiglio* in « Il Nuovo Cittadino », Genova, 5 Giugno 1935. - Antonio Pinchelli: *Il pittore degli Atleti* in « Il Giornale di Genova », 7 Settembre 1935. - Mario Bonzi: *Battista Castello miniatore* in « Il Nuovo Cittadino », Genova, 9 Maggio 1935.

SCULTURA

Cino Calcabrina: *Questioni d'arte a Staglieno* in « Il Secolo XIX », 17 Agosto 1935. - Arturo Dellepiane: *Ottocento artistico genovese* in « Il Lavoro », 5 Giugno 1935.

ARCHITETTURA, MUSEI, VILLE, RESTAURI

A Cappellini: *Il Palazzo del Governo già Doria Spinola* in Rivista Municipale « Genova », Marzo 1935. - Orlando Grosso: *Le costruzioni di Palazzo Ducale anteriori e posteriori all'opera del Vannone* in « Rivista Municipale Genova », Aprile 1933. - Lazzaro De Simoni: *La Chiesa dei Santi Pietro e Paolo al Convento Ecclesiastico* in « Il Nuovo Cittadino », Genova, 3 Aprile 1935. *La Chiesa delle Corporazioni (S. Agostino)* in « Il Nuovo Cittadino », 1 Maggio 1935; *La Chiesa dei Cavalieri* in « Il Nuovo Cittadino », 23 Maggio 1935. - Fra Galdino: *Uno storico Santuario nella Riviera di Ponente: Lampedusa* in « Il Nuovo Cittadino », 11 Aprile 1935. - Anonimo: *Il Santuario di N. S. della Vittoria - 10 Maggio 1625* in « Il Nuovo Cittadino », 10 Maggio 1935. - Giovanni Carraro: *La Chiesa di Staglieno*, in « Il Nuovo Cittadino », 22 Maggio 1935. - Anonimo: *Restauro ad un antico tempio di stile romantico in Andora* in « Il Giornale di Genova », 20 Giugno 1935. - Anonimo: *Il Chiostro di San Matteo - Un gioiello architettonico che ritorna all'antico splendore* in « Il Giornale di Genova », 22 Giugno 1935. - Anonimo: *Il R. Istituto San Giorgio* in « Il Corriere Mercantile », Genova, 16 Agosto 1935; *Ville e Torri e scuole d'Albaro* in « Il Corriere Mercantile », 27 Agosto 1935. - Arturo Dellepiane: *Il Palazzo Reale* in « Il Lavoro », 6 Settembre 1935.

TOPOGRAFIA, TOPONOMASTICA, ARA LDICA
INDUSTRIA, COSTUMI.

G. M.: *Vecchi itinerari, da piazza Nunziata a Carbonara* in « Il Corriere Mercantile », 11 Aprile 1935. - *Vecchi itinerari cittadini da Principe alla Darsena* in « Il Corriere Mercantile », 25 Aprile 1935. - *Attraverso le vecchie croce da via Olivette al Forte di San Martino* in « Il Corriere Mercantile », 7 Maggio 1935. - *Mentre spunta Piazza Dante* in « Il Corriere Mercantile », 10 Luglio 1935. - *Da Principe all'insenatura di Santa Limbania* in « Il Corriere Mercantile », 23 Luglio 1935. - Enrico Cavalli: *Toponomastica: Salita della Fava Greca* in « Il Lavoro », 18 Aprile 1935. - *Via Davide Chiossoni* in « Il Secolo XIX », 25 Aprile 1935. - *Via Jacopo da Voragine* in « Il Secolo XIX », *Piazza Raibetta* in « Il Lavoro », 18 Agosto 1935. - Anonimo: *Gattamora e Matamora* in « Il Lavoro », 7 Giugno 1935. - G. C. De Landolina: *Vico Mor-*

cento in « Il Secolo XIX », 2 Luglio 1935 - *Via Anton Maria Maragliano* in « Il Secolo XIX », 2 Agosto 1935 - *Piazza Ninfeo* in « Il Secolo XIX », 5 Settembre 1935. - Mario De Vecchi: *Corto metraggio - Da Genova a San Remo* in « Secolo XIX », 23 Giugno 1935; *Sole ed ombre nella Via Aurelia* in « Il Secolo XIX », 30 Giugno 1935. - *Via San Luca* in « Il Secolo XIX », 18 Agosto 1935. - A. Viazzi Pesso: *Mutamenti di Pegli - Terra promessa* in « Il Corriere Mercantile », 6 Luglio 1935. - Januensis: *Dalle vecchie carte genovesi: l'arte degli spadai e cortellieri* in « Il Corriere Mercantile », 4 Aprile 1935. - Arturo Dellepiane: *Un primato ligure - L'arte litografica* in « Il Lavoro », 25 Agosto 1935. - Il Levantino: *Il fagiano nobile et dilettevole sulle mense genovesi* in « Il Lavoro », 4 Aprile 1935. - Anonimo: *Turcheria genovese...* in « Il Corriere Mercantile », 23 Aprile 1935. - G. B.: *Genova che scompare: Anche la Foce se ne va...* in « Il Corriere Mercantile », 30 Maggio 1935. - Mario De Vecchi: *Il mercato orientale* in « Il Secolo XIX », 1 Giugno 1935 - *Passaggiata a Portofino* in « Il Secolo XIX », 31 Luglio 1935. - F. E. Morando: *Ricordanze dell'Hotel de Genes* in « Il Corriere Mercantile », 4-26 Giugno-5 Luglio 1935. - Carlo Pauseri: *Venditrici di lumache* in « Il Giornale di Genova », 6 giugno 1935. - Arva: *Superstizioni del mare e dei monti* in « Il Giornale di Genova », 7 Giugno 1935. - F. M. P.: *Periferia inquieta* in « Il Secolo XIX », 8 Giugno 1935. - did: *La Foce se ne va* in « Il Nuovo Cittadino », 29 Giugno 1935. - G. Foches: *Spiagge liguri - Ciò che Spotorno non espone* in « Il Giornale di Genova », 26 Giugno 1935; *Spiagge liguri - Memorie di Corsari in una rada dimenticata* in « Il Giornale di Genova », 21 Agosto 1935; *Spiagge liguri - Celie ridente, fra scure rocce* in « Il Giornale di Genova », 31 Agosto 1935 - *Pescheria* in « Il Corriere Mercantile », 28 Agosto 1935. - Fra Ginepro: *Santi e pescatori di Noli* in « Il Corriere Mercantile », 28 Giugno 1935. - Erre: *Periferia* in « Il Corriere Mercantile », 28 Giugno 1935. - L. C.: *Genova segreta - La chiesa dei chirurghi e dei barbieri* in « Il Giornale di Genova », 6 Luglio 1935; *Genova scomparsa - La triste chiesa di Capo Faro* in « Il Giornale di Genova », 18 Luglio 1935; *Tradizioni di Genova vecchia - Gli ex voto del Crocifisso di Castello* in « Il Giornale di Genova », 30 Luglio 1935. - Karaban: *Nella Genova del '600 - Un fattaccio in Piazza Banchi* in « Il Giornale di Genova », 17 Luglio 1935 - *Fasti e Memorie di un vecchio teatro cittadino* in « Il Giornale di Genova », 19 Settembre 1935. - Leoncello d'Acquavita: *Acquasanta* in « Il Secolo XIX », 25 Luglio 1935. - Mauro Saveriano: *Villeggiatura alle porte della città - Sant'Eusebio, Svizzera genovese* in « Il Giornale di Genova », 2 Agosto 1935. - F. E. Morando: *La regione di Sant'Andrea* in « Il Corriere Mercantile », 10-13-16-23 Agosto 1935. - G. M.: *Nella culla di Genova Marinara - Croce e Grifo e la storia delle tre torri* in « Il Corriere Mercantile », 12 Agosto 1935. - Vito Damaselli: *Una notte in mare con la lampara* in « Il Corriere Mercantile », 13 Agosto 1935. - Marbet: *Genova dagli abbaini* in « Il Lavoro », 14 Settembre 1935. - *San Pantaleo* in « Il Lavoro », 8 Settembre 1935. - Marcus de Rubris: *Genova lontana* in « Il Lavoro », 17 Agosto 1935. - Carcos: *Nella Genova vetusta - Guerrigie fanciullesche fra i rioni* in « Il Corriere Mercantile », 17 Agosto 1935. - A. V. P.: *Angoli romiti della grande Genova*, in « Il Corriere Mercantile », 28 Agosto 1935. N. P.: *Le cinque meraviglie di Recco* in « Il Lavoro », 8 Settembre 1935. - Stefano Rebaudi: *Usi e costumi di Liguria - Tradizioni folcloristiche di Castel Vittorio (Imperia)* in « Il Corriere Mercantile », 9-21 Settembre 1935. - Anonimo: *Genova nostra di Costanzo Carbone* in « Il Giornale di Genova », 13 Giugno 1935 - *Canti genovesi* in « Il Giornale di Genova », 14 Giugno 1935 - *Pontedecimo agreste* in « Il Lavoro », 18 Agosto 1935 - *Curiosità genovesi del '600 - Le calleghie* in « Il Secolo XIX », 20 Agosto 1935. - *I quartieri di Genova antica* in « Il Lavoro », 22 Agosto 1935.

GIUSEPPE BISOGNI

I NOSTRI MORTI

ANTONIO CANEPA

Gli amici e specialmente gli studiosi di storia ligure hanno appreso con vivo dolore la notizia della morte di Antonio Canepa, avvenuta in San Remo il 30 Giugno.

La bontà dell'animo, la rettitudine della vita, la fermezza del carattere, l'affabilità e l'operosità, di cui diede prove indiscutibili, conciliarono ad Antonio Canepa l'affetto e la stima di quanti ebbero la fortuna di conoscerlo.

Insegnò per quarant'anni nelle scuole medie, dapprima nel R. Ginnasio di Tempio, poi nei RR. Licei di Cuneo e di Sanremo, e nell'esercizio di questa missione portò la fede e l'entusiasmo che sono il segno infallibile della vocazione. Le cure dell'insegnamento non lo distolsero da' suoi studi prediletti. Coltivò con onore gli studi danteschi, come provano le *Ricerche sulla Beatrice di Dante* e il *Commento al Paradiso*; ma da un decennio si era dedicato alla storia della Liguria occidentale e in particolare della sua diletta Sanremo. Nei saggi che Egli diede sulla « Villa Matutiana » sul « Castrum Sancti Romuli » e su altre questioni relative alla storia di Sanremo, dimostrò insieme con una larga e sicura conoscenza delle fonti, una singolare perspicacia nel penetrare e risolvere questioni complicate ed astruse. Mentre attendeva a raccogliere e coordinare il frutto della sua lunga e solida preparazione in una Storia di Sanremo, che avrebbe chiarito e rettificato molti punti controversi, la morte inesorabile lo rapì all'affetto de' suoi cari e al progresso degli studi.

La bibliografia del compianto studioso sino al 1932 si trova nell'estratto dell'articolo « Un poeta sanremese dell'ottocento » apparso nel fascicolo III del *Giornale storico e letterario della Liguria* del 1932.

C. B.

Per disposizione generale del Ministero per la Stampa e la Propaganda, riduciamo da questo fascicolo il numero delle pagine della rivista.

Direttore responsabile : ARTURO CODIGNOLA

ANONIMA INDUSTRIE POLIGRAFICHE NAVA - BERGAMO

ALCUNI GIUDIZI SULLA PRODUZIONE ARTISTICA DELLO STABILIMENTO ARTI GRAFICHE BOZZO & COCCARELLO - GENOVA

Il Cardinale CARLO DALMAZIO MINORETTI, Arcivescovo di Genova:
«la artistica e splendida riproduzione.... farà bella figura nella sala del-
« l'Arcivescovado e resterà testimonio.... dell'abilità degli autori ».

S. E. VIVORIO, Prefetto di Genova:
« La riproduzione della tela di Bernardo Strozzi è veramente opera d'arte gra-
« fica pienamente riuscita, e fa onore allo Stabilimento che adempie a un
« nobilissimo compito, facendo conoscere i capolavori del pennello genovese ».

S. E. MORMINO, Prefetto di Genova:
«voglio esprimere il mio vivo compiacimento per la perfetta riproduzione
« (di un quadro di Nicolò Barabino), in tutto degna delle nobili tradizioni
« dell'arte grafica italiana ».

Senatore PIETRO SITTA, Rettore dell'Università di Ferrara:
«La prego rendersi interprete dei miei sentimenti di felicitazione verso i
« bravissimi esecutori per il loro lavoro degno dell'originale ».

Senatore Ing. EUGENIO BROCCARDI:
« Ho ammirato la tecnica meravigliosa, il colorito magnificamente riprodotto,
« tanto che la riproduzione dà l'illusione completa di avere dinanzi l'originale ».

On. Marchese CARLO BOMBRINI, Podestà di Genova:
« Le bellissime riproduzioni in fotolitografia di codesta Spett. Ditta, che ho
« molto ammirate, indicano il perfezionamento tecnico di cotesto Stabilimento ».

On. Marchese FEDERICO NEGROTTO CAMBIASO:
«la splendida riproduzione di una tela originale di Bernardo Strozzi, lavoro
« artisticamente eseguito, è davvero tale da costituire legittimo motivo di or-
« goglio per cotesto Stabilimento di Arti Grafiche ».

Comm. Prof. ORLANDO GROSSO, Direttore del Civico Ufficio Belle Arti di
Genova:
« Mi compiaccio che una Ditta genovese possa dare questi gioielli di lavora-
« zione che fanno davvero onore alla città e danno un grande contributo al-
« le arti grafiche italiane ».

Prof. ALDO RAIMONDI, Direttore del R. Istituto d'Arte di Parma:
« Veramente è la prima volta che vedo una riproduzione del valore della Loro...
« La loro opera rappresenta un capolavoro dell'arte grafica ».

Cav. UGO ARMANINO, Roma:
« Complimenti, complimenti e complimenti! Avete fatto le cose da gran signore.
« La riproduzione è veramente perfetta.... e l'insieme del calendario un pic-
« colo capolavoro. Questi non sono complimenti, ma verità ».

Il Direttore Tecnico della Società Editrice Internazionale, Torino:
« È una riproduzione veramente superba, che fa onore allo Stabilimento il-
« lustre che l'ha data alla luce ».

GIORNALE STORICO
E LETTERARIO
DELLA LIGURIA

La pubblicazione esce sotto gli auspici del Municipio e della
Regia Università di Genova e del Municipio della Spezia

ABBONAMENTO ANNUO :

per l'Italia Lire 30 - per l'estero Lire 60

Un fascicolo separato Lire 7,50 - Doppio Lire 15

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE :

Genova, Via Lomellini, 21 (Casa Mazzini)

**GIORNALE STORICO
E LETTERARIO
DELLA LIGURIA**

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

Direttore : ARTURO CODIGNOLA



FRATELLI PAGANO

TIPOGRAFI EDITORI - S. A.

Via Monticelli, 11 - GENOVA - Telefono 52004

Nostre Edizioni :

- POESIE IN DIALETTO GENOVESE di Martin Piaggio
5. edizione, curata da Giulio Gatti - Prefazione di
L. A. Cervetto L. 15
- LA CUCINIERA GENOVESE di Gio. Batta e Giovanni
padre e figlio Ratto - 12^a edizione - Prefazione
di Carlo Panseri L. 5
- ANNUARIO GENOVESE FRATELLI PAGANO
Guida di Genova e Provincia (Lunario del Signor
Regina) 119^a edizione L. 30

SOMMARIO

Mario Oliveri, *Un rimatore genovese del Settecento* - P. Guglielmo Salvi, *Le "vere" origini del Finale* - Teresa Repetto, *Relazioni tra Genova e Alessandria nel secolo XII* - Roberto Mazzetti, *G. B. Panserini e Vincenzo Gioberti* - Renato Giardelli, *Saggio di una bibliografia Generale della Corsica* - RASSEGNA BIBLIOGRAFICA, Ermanno Dervieux, *L'opera cinquantenaria della R. Deputazione di storia patria di Torino (M. Celle)* - Tito Rosina, *Federigo Tozzi (Enrico Terracini)* - Ermanno Amicucci, *G. B. Bottero, giornalista del Risorgimento (Enrico Terracini)* - "L'annuario del R. Liceo-Ginnasio C. Colombo,, (M. Celle) SPIGOLATURE E NOTIZIE, (Giuseppe Bisogni) APPUNTI PER UNA BIBLIOGRAFIA MAZZINIANA.

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

Direttore: ARTURO CODIGNOLA

Comitato di Redazione : Carlo Bornate - Pietro Nurra - Vito A. Vitale

Un rimatore genovese del Settecento: GEROLAMO GASTALDI

G. Baretti, nell'opera sua « *Gl'Italiani* » (1) rammentava con onore tra gli arcadi genovesi, accanto al Negroni, al Viale, al Celesia e al Pizzorno, anche G. Gastaldi. Fu probabilmente questa menzione del Baretti, anche se nessuno lo ha mai confessato, che indusse qualche studioso del 700 a mettere in luce questi nomi oscuri. Il Bertana p. es. in uno studio sull'*Arcadia* ligure, che poi raccolse nel volume « *In Arcadia* » (2), mercè alcune note procurategli da Achille Neri, dava un profilo più che sufficiente del Viale. Lo stesso Neri, rovistando tra gli archivi liguri, raccolse buona copia di notizie per tracciare un medaglione del Gastaldi, che pubblicò nel *Giornale Ligustico* sotto il titolo: « *Un corrispondente genovese del Voltaire* ». (3)

Ma lo studio del Neri, pur accennando con lode all'opera poetica del G. (4), non la prese di proposito in esame. Pertanto noi qui ne riassumeremo brevemente la vita, non solo per inquadrarlo, ma per correggere pure qualche inesattezza del N. e aggiungere alcune notizie sfuggite alla diligenza sua o sopraggiunte dopo che il suo studio era stato pubblicato; rimandando al *Giornale Ligustico* per la completa biografia.

* * *

G. Gastaldi nacque in Alassio, nella Liguria Occidentale, da famiglia aristocratica, ascritta alla nobiltà genovese nel 1655 (5).

(1) Opere, Milano, I. VI, c. VIII, p. 90, nota.

(2) Napoli, Perrella, 1909, pp. 440-69.

(3) a. 1884, pp. 442-63.

(4) Dice infatti di lui: « era di gusto fine e di feconda ma regolata immaginazione. Le sue liriche sono in generale di argomento amoroso, e spirano una dolce soavità, sebbene non vadano immuni da alcuni vizi di forma, nè cadono nel manierato e nel floscio, come moltissime dei poeti di quel tempo » (p. 445). Giudizio, come vedremo, non certo troppo rispondente alla verità.

(5) Non si riesce a capire dove mai il N., pur così diligente ricercatore, abbia trovato la notizia che il G. sia oriundo di Taggia. Questo errore è grave per il fatto che dimostra non avere il N. consultato gli storici letterari liguri. Lo Spotorno infatti nella sua nota opera (vol. V p. 77) lo dice espressamente di Alassio; così pure il Casalis (*Diz. stor.-geogr. ecc.* vol. I, sotto « *Alassio* », spec. p. 119). Forse l'errore deriva dal fatto che la famiglia G. si trapiantò in varie città della Liguria, fra cui Taggia: di qui l'abbaglio.

L'anno preciso non mi è stato possibile ricavarlo nemmeno da altre fonti, oltre che dallo studio citato; ma certo è dei primi del 1700.

Egli era di famiglia profondamente religiosa: difatti essa aveva avuto, tra gli altri, un Gian Tommaso vescovo di Brugnato (1640-52), che diede alla luce opere teologiche, che ottennero l'approvazione dei dotti; ed un predicatore, il padre Domenico, che i contemporanei dicono insigne. (1)

Del nostro Gerolamo poi, il Manno (2) ricorda anche un « Discorso teologico-canonico-politico », riguardante la missione di Mons. Cesare Crescenzo De Angelis in Corsica, in qualità di visitatore apostolico; discorso però che io non ho trovato citato da nessun altro.

Nella famiglia erano in onore gli studi specialmente di giurisprudenza: tra gli altri, abbiamo un Francesco G. il quale fu anche ambasciatore di Genova presso Luigi XIII nel 1610; ed erano pure coltivate le lettere, poichè si ebbero dei verseggiatori latini « di vaglia ». (3)

Il Gastaldi continuò le tradizioni della famiglia: si laureò in giurisprudenza e si avviò per quella carriera, che doveva poi percorrere così splendidamente e onoratamente; ma, pur in mezzo alle sue occupazioni, non tralasciò mai gli studi letterari, di che gli fu fatto perfino un non tanto velato rimprovero da parte della « Giunta dei Confini », una specie di consulta per le relazioni cogli stati esteri.

Difatti, proposto nel '53 come ambasciatore della Repubblica presso la Corte di Torino, questa Giunta, pur approvando l'uomo per le sue doti insigni, gli moveva appunto il rimprovero di essere « molto distratto da altri studi poco profittevoli e molto alieni dal Ministero »: i quali studi sono appunto, sebbene il N. non se lo sia — cosa strana — domandato, quelli letterari, di cui era, più che appassionato, cultore esso stesso, traduttore cioè e poeta.

Eletto l'anno dopo, il G. non presentava che il 18 dicembre al re le sue credenziali. Nel nuovo ufficio il nostro rivelò tutto l'acume, tutta la valentia diplomatica di cui era capace, sicchè fu conservato in carica per ben 12 anni: fino al '66.

A Torino ebbe molti e sinceri amici, non solo tra il corpo dei diplomatici, ma anche tra famiglie private; soprattutto però fu in amicizia col marchese Caracciolo, ministro del re di Napoli, e con l'ambasciatore del re di Francia, marchese di Chauvelin, che aveva conosciuto a Genova. Anzi, mentre si trovava in patria, nei ritrovi

(1) Casalis, op. cit. p. 119. J

(2) Bibliografia VI, n. 27, 419.

(3) Neri, op. cit. p. 466.

di casa Durazzo (1), avendo tradotto due tragedie del Voltaire, l'Alzire e la Mort de César, — oltre che la « Madre confidente » del Marivaux e « Les quatre parties du jour » del Du Bernis, — s'indusse, grazie appunto agli incitamenti dello Chauvelin, amico del Voltaire, ad inviare al tragico francese la traduzione dell'Alzira, accompagnandola con un lettera, in cui discorre con competenza e con garbo del teatro francese ed italiano. Il Voltaire si degnò di rispondere con un'altra lettera: essa, che si leggeva mutila nello studio del N. e nell'introduzione alle sue poesie (di cui parleremo), fu alcuni anni dopo data alla luce per intero da F. Patetta. (2)

La lettera del Voltaire è un po' adulatoria, e la traduzione, pur essendo accurata e fedele, è mediocre. Essa difatti s'inizia nientemeno che con queste parole: « Si vous vous amusez à faire des Tragedies, je vous demande la préférence, pour en être le Traducteur. Votre styl est si naturel et si facile, qu'on croira quelque jour, que c'est vous qui avez inventé l'Alzire, et que moi qui ai eu l'honneur de vous traduire »; più oltre poi lo loda di saper parlare del teatro francese ed italiano da vero maestro. In queste parole io non trovo affatto quel sapore di canzonatura che vi trovava L. Ferrari (3). Difatti, siamo noi che giudichiamo, e a ragione, la traduzione mediocre, ma il V. avrà benissimo potuto apprezzarla più di quanto lo possiamo fare noi. Adulazione quindi sì, canzonatura no. A riprova di questo possiamo citare le parole che lo stesso V. scriveva, quasi letteralmente eguali, all'amico Chauvelin: « ...il (cioè il G.) me traduit d'un styl si facile, si naturel, si élégant, qu'on croira quelque jour que c'est lui qui a fait l'Alzire, et que c'est moi qui suis son traducteur. Je le remercie tant que je peux ». Ora, è naturale che se ci fosse stata canzonatura, il canzonato sarebbe stato anche l'amico Chauvelin.

Una terza prova l'abbiamo ancora in una lettera del dicembre dello stesso anno, là dove il V. scrive allo Ch. « Je supplie V. E. de vouloir bien dire à M. Gastaldi combien je l'estime, j'ose même dire, combien je l'aime » (4). Da questo si capisce senz'altro che

(1) Per avere un'idea di quello che fosse Casa Durazzo, si veda NERI: *Costumanze e sollazzi*, Genova, sordo-muti 1889, p. 790 sgg. Basti dire qui che si recitavano in quella casa « alcune delle migliori tragedie francesi tradotte, come l'Ifigenia, il Mitridate e l'Andromaca del Racine, recate in verso italiano da G. B. Riccheri ». Si recitò pure Radamisto e Zenobia di Crebillon, tradotti in versi dal Frugoni. E poi ancora l'Atalia del Racine e il Pirro del Crebillon.

Per la famiglia Durazzo si può anche vedere: Frugoni, *Opere V* 331; X, 78.

(2) *Lettera del V. a G. G.* in Studi stor. e giurid. per nozze Prafo-Pozzi, Asti, Brignolo, 1914, pp. 23-31.

(3) « Le traduzioni italiane del teatro tragico francese nei sec. XVII, XVIII », Saggio bibliogr. di L. F. (Paris, Champion 1925, pp. 19-20)

(4) *Oeuvres*, Paris, Hachette XXXVIII, 396.

non si scrive così, due mesi dopo, a proposito di uno che si stima appena appena, anche se amico di un amico.

Eran già 12 anni (1754-66) che il G. si trovava a Torino, quando venne a morire a Genova uno dei segretari della Repubblica; e il nostro, animato più che da speranza, da grande fiducia di poter ottenere quell'ufficio stabile, almeno come ricompensa dei meriti suoi, si recò a Genova per prepararsi il terreno propizio. Ma si oppose alla sua aspirazione, o meglio gli fu opposto da alcuni potenti invidiosi, un uomo oscuro, non solo senza le qualità del G., ma pur senza quelle necessarie ad un tale ufficio. Il G., che già cominciava a sentire il peso degli anni e voleva assolutamente ritirarsi in patria, dovette, se volle ottenere il posto, sborsare all'avversario una non indifferente somma di danaro: lire ottomila. Questa fu una spina, che gli rimase conficcata in cuore; tanto che noi ne sentiremo ancora il profondo dolore e giusto risentimento nel suo Testamento Politico, di cui riporteremo qualche brano, sia per far vedere il grande carattere dell'uomo, come anche per dare un saggio della prosa del nostro, che non sembra del secolo, tant'è viva. Fu il primo quello e fu l'unico atto meno degno della sua vita pubblica; e il piccolo fallo la sua dignitosa coscienza e netta la portò come un rimorso per tutta la vita.

Rimase sei anni come Segretario di Stato, fino cioè al 1772, anno in cui moriva, quasi improvvisamente. Difatti, noi troviamo la sua firma ancora il 9 marzo nei pubblici decreti: il 16 del'lo stesso mese non era già più.

L'anno prima aveva composto il suo Testamento Politico: documento importantissimo sia per conoscere più chiaramente l'animo dell'uomo come per la storia della città, a causa dei provvedimenti a cui dette luogo quando fu conosciuto, e per l'uso che se ne fece dai novatori in tempo di rivoluzione. Il Testamento si può leggere, oltre che nello studio del Neri, anche in quello di Emanuele Celesia (1); noi ne citiamo i brani più significativi.

« Dopo aver raccomandato il suo spirito al *Sommo Essere* » (2), e date le opportune disposizioni pei suoi funerali, perchè siano fatti con decoro sì, ma senza quelle scioche vanità in uso in tutti i tempi e in tutti i luoghi, manda l'estremo pensiero ai due esecutori testamentari, suoi intimi, fra cui Pier Paolo Celesia; e con pensiero da gentiluomo e, diciamolo pure, da letterato, prega « l'uno e l'altro a scegliere tra i *suoi* libri e ricevere in pegno della *sua*

(1) Nel Testamento confessa pure di non aver potuto ancora interamente pagare agli amici, che gliene avevano imprestate, quelle ottomila lire, che aveva dovuto dare all'avversario; e questo — dice — a causa dello « scarso emolumento del segretariato, forse minore a mie mani, senza mia colpa ».

(2) Si noti quest'eco delle idee religiose del tempo del cattolicissimo Gastaldi.

stima e vera amicizia tutti quelli che potessero essere loro grati ». Raccomanda infine alla loro amicizia il sacro impegno di ricordare il suo nome a quegli amici che più ebbe cari, e di cui sa che non si scorderanno mai di lui: Chauvelin, il Caracciolo, il Grisella « che tutti — dice — ho amato sempre e stimato moltissimo; non ardisco contare in questo numero i Cavalieri genovesi, perchè in questo paese l'amicizia non si stende oltre certi nomi; e fuori del libro d'oro, natali, probità, talenti nulla giovano per mettere al coperto d'una certa differenza di modi e vocaboli, che offende gli animi delicati.

« Il vizio, accompagnato colla nobiltà e colla ricchezza, non è mai posto a conto di demerito, e la violazione delle leggi e la oppressione non rende gli uomini odiosi, nè gli allontana dalle nobiltà patrie, nè dalle maggiori attenzioni nella società. Un Senatore prepotente, che sarebbe detestato e disprezzato in tutti i paesi del mondo, ardì un giorno insultarmi con modi villani e con parole ingiuriose; nè la mia civiltà, per lo meno eguale alla sua, nè i miei costumi e la mia vita onorata mi giovarono punto, per ottenere riparo. Privo della protezione delle leggi rimasi abbandonato alla difesa della natura, che mi esponeva a mille pericoli. Presi il partito del disprezzo: fui compatito dai buoni, ma nulla più; il che ho voluto ricordare per far considerare a chi governa che, se gli stessi cittadini non sono protetti dalle leggi in simili casi, i boschi più selvaggi sono preferibili alla società.

« Spero che da tutti quelli che conoscono le leggi della Religione e dell'onore, mi saranno perdonati questi liberi sentimenti nel momento in cui è permessa la libertà. Se si pon freno all'a prepotenza, alla nausea di governare, al sordido desiderio di arricchire, sarà questo un governo felice; in altro modo, i Genovesi infelici al dentro diverranno l'obbrobrio di tutte le colte nazioni».

Come si vede, sono notevoli in questo documento, oltre il grido di dolore e di giustizia contro la perfidia e la slealtà dei singoli privati, che lo hanno offeso nella sua dignità e dettitudine di uomo, soprattutto importanti, dico, i suoi fieri e liberissimi sentimenti per ciò che riguarda « la prepotenza la nausea di governare, il sordido desiderio di arricchire » dei reggitori genovesi. Acutamente a questo proposito fa osservare il Neri come « la mente del G. muovendo da fatti individuali e soggettivi, assurga ad induzioni e conseguenze generali, guardando con lucidezza e dritto intelletto all'avvenire ». Ed era naturale. Il G., prima ambasciatore, poi segretario di Stato, conobbe perfettamente tutti i maneggi, le oscure vie della macchina governativa, ne vide il piccolo bene e il grande male; e del male conobbe la radice e volle, come uomo onesto e cittadino esemplare, additarla nella sua nudità. E il dritto ze'lo dunque che

lo anima, lo incita ad adoperare una frusta, che fa davvero sanguinare. E che vedesse bene e cogliesse il punto giusto lo si vedrà più tardi, alcuni anni dopo, quando non fu trovata altra parola migliore che la sua, che potesse servire da strumento contro la prepotente e corrotta oligarchia dominante. Il G. perciò noi lo possiamo veramente considerare « nel novero di quegli uomini che sentivano i tempi nuovi, e senza neppure pensare ad audacie imprudenti, erano ben persuasi che conveniva uscire da uno stato d'infondata atonia, a fine di non essere trascinati a ruina fatale »; di quegli uomini cioè, che essendo veramente vissuti, volevano insegnare anche agli altri a veramente vivere.

La grande importanza del Testamento fu compresa subito da coloro che ebbero l'incarico di disuggellarlo, e senz'altro ne venne riferito il contenuto al governo, che non si aspettava forse una simile frustata da un suo funzionario. Si ordinò ai « Supremi Sindacatori » che, valendosi della loro autorità, lo facessero togliere dai protocolli del notaio, che l'aveva ricevuto in consegna, e si riponesse nella Cancelleria di Stato; ma poco dopo, essendosi saputo che ne giravano delle copie, si deliberò fosse rinchiuso l'originale nell'Archivio segreto, datone al notaio un semplice estratto con le sole disposizioni d'eredità e di legati, perchè lo conservasse fra i suoi atti ad uso di chi ne richiedesse copia o lettura. Ma, nonostante questi immediati e severi provvedimenti, il Governo intese con sorpresa che altre copie di esso giravano in mani private, quei tratti, si capisce, riguardanti direttamente il governo.

Fu aperta una discreta inchiesta, nel modo più segreto che si potè: ma neppure questo giovò a nulla, perchè chi aveva fatto il tiro era tanto sagace, e soprattutto tanto influente, da distogliere, se non ogni sospetto, certo ogni tentativo di rappresaglia contro di lui. Si dice infatti che lo stesso incaricato di eseguire l'ordine dei Supremi Sindacatori, G. B. Spinola, ne facesse tranquillamente tirare alcune copie, a dispetto di tutti i funzionari più o meno ze'anti della Repubblica, nientemeno che dagli scrivani della Cancelleria, mentre egli lo leggeva ad alta voce per constatarne l'identità. Il tiro fu ben condotto e tutti i mezzi adoperati dal Governo non servirono che ad accrescere dapprima tra pochi, poi nel pubblico, la curiosità e il desiderio di conoscere l'interessante documento.

La gravità e la giustezza delle accuse, redatte ancora con quel tono mezzo ispirato, che era uscito proprio dal cuore del G., furono riconosciute appieno dagli avversari del regime imperante, disposti a valersene appena si fosse presentata una qualche occasione. Esse facevano impressione, specialmente nelle classi medie e nel popolo, essendo uscite dall'animo d'un uomo, che aveva impersonato l'onestà, e che dalla città tutta era stimato. Inoltre ad esse conferiva un non so che di solenne il fatto che chi le aveva scritte, non

era più tra i viventi. I novatori sfruttarono anche questo fattore psicologico, fattore che ha sempre grandissima importanza specialmente sull'animo del popolo.

Afferma infatti il Clavarino che, poco innanzi agli avvenimenti del 1797 (si noti che ben 25 anni erano passati dalla morte del G. e ancor viveva la sua parola!) ne erano state sparse molte copie a fine di eccitare il popolo contro il governo oligarchico (1). Il Neri le vide non solo nella *Gazzetta Nazionale* dello stesso anno, ma pure riprodotte in appendice ad un curioso libretto uscito in Genova nel 1798, l'anno successivo.

L'uomo dunque era morto, ma ne viveva ancora, come si vede, la nobile memoria non solo tra gli amici, ma perfino nella città, che alla sua parola si era ispirata nel movimento contro il governo prepotente e tirannico.

Questo è tutto ciò che sappiamo sulla vita dell'uomo: se non troppo, certo sufficiente per avere un ritratto di quello che fu il diplomatico della Repubblica di Genova.

Soltanto sette anni dopo la morte del G., cioè nel 1779, uscivano a Finale Ligure le sue poesie in due tomi (2) contenenti la traduzione dell'*Alzira* e della *Morte di Cesare* del Voltaire, la *Madre confidente del Marivaux* e *Les quatre parties du jour* del Du Bernis, e le sue poesie originali. Erano stati l'affetto e la perseveranza degli amici a raccogliere i due tomi, essendo state le sue poesie disperse in case private, in raccolte e chissà mai dove. Infatti non tutto fu trovato. Fu perduta la traduzione della *Melania* (e fin qui, a dir la verità, poco male) e un'altra serie di poesie, che si sarebbero pubblicate insieme alla *Melania*, costituendo il terzo tomo.

Quelle che uscirono furono, dedicate dal tipografo Rossi all'amico del poeta, Giacomo Filippo Durazzo, che aveva concesso parecchi componimenti manoscritti, che conservava in casa sua. Le poesie furono edite nella forma originale, secondo i manoscritti — avverte il tipografo — in quanto che se ne conoscevano alcune che, passando da una mano all'altra, erano state un poco alterate (Poesie I, IV). Il che ci dimostra come avessero acquistato una certa popolarità, non solo in Genova, ma fuori, essendo stata una anacreontica anche edita a Livorno. Fu anzi questa la sola poesia che sia uscita con veste tipografica lui vivo (eccetto naturalmente quelle encomiastiche) per la sua grande ritenutezza, e timidezza direi, di farsi conoscere al pubblico. Il qual fatto ci fa vedere un altro aspetto del carattere di questo nobile uomo, così diverso dai rimatori suoi contemporanei, che non peccavano certo di timidezza nello strombazzare i loro nomi e i più o meno felici parti del loro inge-

(1) *Annali della Rep. Lig.* - Genova, Botto, 1853, I, 5.

(2) G. G. - *Poesie, Finale*, Rossi, 1779.

gno ai quattro venti.

Noi ora verremo ad esaminare compiutamente l'opera sua poetica, cercando di mostrare che, se fu un mediocre rimatore, non meritava però, il nostro Gastaldi, di essere così completamente dimenticato anche dagli eruditi; ma di ottenere invece nella nostra storia letteraria almeno quel posticino, che ebbero alcuni del suo tempo, forse meno degni di lui come uomini e come poeti.

* * *

Del mondo poetico di G. G., quale almeno c'è rimasto, i confini sono assai ristretti. Per lo spirito e per le forme è interamente uomo del suo tempo, e del suo tempo segue soprattutto un aspetto, che ebbe non piccola importanza: il frugoniano. Partecipe della Colonia Ligustica d'Arcadia, amico dei vari cigni dircei, che allora ottenevano plauso a Genova, p. es. del Riccheri, (a cui dedicò un sonetto), Sinopio Atteo — che così era stato arcadicamente ribattezzato — condivideva cogli altri pastori l'ammirazione sconfinata per il Savonese « l'immortal Chiabrera » (1), e per il più grande poeta vivente, come veniva ritenuto, il genovese Comante Eginetico. E l'uno e l'altro naturalmente influirono, o forse, meglio, il Chiabrera inflù attraverso il Frugoni, sulla lirica sua: lirica encomiastica, melica e religiosa.

L'atteggiamento chiabreresco-frugoniano si sente specialmente nelle odi encomiastiche a dogi, per nozze e simili motivi, di cui è zeppa la lirica del tempo (2). L'inizio risonante dell'ode o sonetto che sia, i procedimenti meccanici frugoniani, quell'atteggiamento di essere superiore sprezzante il basso volgo, noncurante dell'invidia che suol mordere i poeti, l'esaltazione della « lunga d'Eroi serie » e della virtù e di altre simili doti del celebrato, l'assicurazione enfatica dell'immortalità grazie ai propri versi, quelle frasi alti sonanti infine, che non dicono nulla perchè vogliono dir troppo: tutto ciò manifesta il tributo che il G., come del resto tutti i poeti del tempo, pagò al genovese. Era insomma il loro canto, — a cui, più o meno volentieri, si prestavano tutti gli Arcadi, quando qualche avvenimento (incoronazione di dogi, cessazione del governo, nozze, morti ecc.) veniva a mettere in subbuglio la loro pastorale

(1) In una canzone frugonianissima dice di lui, che «...d'ardente — fuoco ripieni, s'aperse — nel ciel nuovi sentieri, — e i condottier guerrieri — d'immortal fama asperse. — Primo che seppe trar tutte le Argive — Muse dell'Arno ad abitar le rive », (Per l'incoron. di Ag. Viale, stor. II)

(2) Si vedano p. es. gli inizi di queste due canzoni: « Vien meco, Urania; io vo' spiegare i vanni — per disusate vie d'invidia a scorno. — e chiaro incontro agli anni — far nuovo Eroe d'eterna luce adorno » (Ad Ag. Viale); e l'altra: « Al lucid'elmo che mi splende in fronte, — al guardo minaccioso, alla lorica — ravvisatemi pur: d'Ascrea sul monte — sono la Musa del co- turno amica » (Al doge G. B. Grimaldi).

colonia, -- era, dico, il loro canto divenuto qualche cosa di tisso, come un modello invariabile e sicuro, anzi un vero abito mentale, ch  tutti questi facitori di versi derivano da Comante, il quale a sua volta, com'  noto, lo ha derivato dal manierismo dell'enfasi chiabresca. (1)

Ma il G., pur ammiratore del Frugoni, era animo alieno da quanto nel frugoniano era in opposizione al suo carattere di uomo. Infatti   degno di nota che in queste sue canzoni egli non va troppo al di l  della misura nelle lodi al celebrato: cosa che fa onore al carattere dell'uomo, se anche non porta giovamento alla sua ispirazione di poeta. L'adulazione, pur nei motivi comuni, non cade mai in certe sfacciataggini di Comante e di molti imitatori, ma conserva un certo quale equilibrio. Gli   che il G., animo pieno di senso pratico, tutt'altro che guasto dalle oziosit  cerebrali dei verseggiatori del tempo, intelletto addestrato e smaliziato dai maneggi diplomatici, non poteva, anche se lo proclamava com'era di rito, illudersi di avere in s  quel « furore divino », quell'invassamento che veniva dal cielo, come proclamavano ad alta voce, sulle orme del venerato modello, tutti i rimatori del tempo.

Il G. quindi, se scrisse canzoni simili, lo fece probabilmente per necessit  (un arcade non poteva rifiutarsi), e non sentendo il tema, era naturale che seguitasse pedissequamente colui che allora tutti proclamavano sovrano: senza contare che era una facilit  anche pel nostro, come per tutti, di uscire da questi temi obbligati con onore e insieme con decoro per il celebrato.

L'enfasi frugoniana non si limit  per  soltanto alle poesie encomiastiche, ma disgraziatamente il poeta la port  pure in qualche canzone religiosa, p. es. in quella « Per S. Caterina da Genova », in cui tent  l'ampia voluta dell'ode: ma questa, infarcita di elementi comuni, di esclamazioni e interrogazioni retoriche, non divent  altro che una delle tante canzoni religiose del tempo (2). Abbiamo notato questa poesia perch  il poeta tenter  un'altra volta l'ode ad ampio respiro, e allora, libero dall'influenza del modello, ci dar  una canzone degna, come vedremo, di star a pari alle migliori del genere.

(*Continua*)

MARIO OLIVERI

(1) V. a questo proposito: CALCATERRA - *Poesia frugoniana*, Genova, 1920.

(2) Si legga p. es. il solo inizio: « Stiasi Apollo in disparte: io non ragiono -- oggi col volgo de le fole argive, -- n  su le verdi rive -- del favoloso Pindo io m'incoronano -- della caduca fronda. Altro spirto, altro foco, -- divampando nel seno or mi circonda ecc. ».

LE "VERE" ORIGINI DEL FINALE

Il Lamboglia, che ebbe già a trattare delle « origini » finali incidentalmente (1), sostenendo una tesi contraria a quanto io scrissi sul medesimo argomento (2), ora torna a parlarne *ex professo* (3).

E' bene vagliare col controllo di una sana critica le sue affermazioni. Prima però di addentrarmi nella materia voglio porre una pregiudiziale.

Il giovane scrittore, facendo un processo alle mie intenzioni, bolla con forte invettiva il campanilismo, che riscontra nella Liguria Occidentale ed in modo particolare nel Finalese e lo attribuisce anche alle mie pubblicazioni, dicendole disgregatrici della unità romana, che ora quella terra ha trovata nella formazione di un sol comune dei tre Finali.

Io non capisco veramente cosa abbia a fare tutto ciò con le ricerche storiche che io mi sono proposto. Se sentisse anche lui il bisogno di rintracciare la verità, avrebbe fatto suo il detto di Cicerone: *Prima historici lex est ne quid falsi dicere audeat, ne quid veri non audeat*, lasciando da parte le ragioni di opportunità, che potrebbero rivolgersi in comodo di chi, inoltratosi leggermente in una polemica, si sente di non poterla più sostenere. Tanto più che io non credo i finali così irragionevoli, da preferire la soddisfazione partigiana, basata sul falso, alla cognizione vera degli eventi, i quali riescono

(1) NINO LAMBOGLIA, *Le vie Romane da Vado a Loano*, in *Collana Storica Archeologica della Liguria Occidentale*, Vol. I, n. 5; e *Topografia storica dell'Ingannia nell'antichità*, in *Collana* cit. Vol. II, n. 4. L'autore vorrebbe dimostrare che Finalmarina, l'antico Pollupice, forse dopo l'invasione romana della Liguria, sparve nel periodo delle scorrerie saraceniche, ritornò a vita dopo la scomparsa di queste scorrerie.

(2) D. GUGLIELMO SALVI, *Per la storia del Finale: Tre quistioni di Storia Finaliese*, in *Atti della società Ligure di Storia Patria*, Vol. LXI, pagg. 83-276. Le tre quistioni sono: Ove si trovava l'antico *Castrum Piae*? Sull'estrema punta marina del Gottaro, ove poi, in suo luogo, fu fabbricato dai Genovesi Castelfranco; Quale era in origine il significato del nome Finale? Esso rispondeva al fiume, che divideva i marchesati di Albenga e Savona, poi attribuito al paese, creatosi, intorno alla caminata eretta dal marchese quando dovette abbandonare Savona e Noli; Quando ebbe origine il paese di Finalmarina? Nel 1450, anno in cui distrutto dai genovesi Finale o Borgo di Finale, si diede permesso ai suoi abitanti di fabbricar case alla riva del mare di Finale.

(3) NINO LAMBOGLIA, *Il problema delle « origini » finali in Bollettino della R. Deputazione di Storia Patria per la Liguria - Sezione Ingauna e Intimelia*. Anno II, n. 1. 28 ottobre 1935-XIV. In questo lavoro l'autore combatte le mie tre questioni, non ostante che io gli avessi dimostrato errate le ragioni da lui addotte per sostenere la sua tesi nell'altro mio opuscolo: *Nuove luci su Finale (con una risposta al Prof. Lamboglia)*, Finale Ligure, Editore - Vincenzo Bolla e Figlio, 1934-XIII.

vanto di tutta la comunità unificata, anche se da parte di alcuni di essa debbano costituire una rinunzia a privilegi meschini ed a vantî inmeritati, che rappresenterebbero, nel caso, le penne del pavone famoso. Eppoi, se ad altri, come al Lamboglia, è lecito con discutibili vellicamenti solleticare la passione di quei pochi, di gretta mentalità, cui riesce doloroso entrare nell'orbita della storia, perchè si vuol negare a me il diritto di soddisfare a quelli, che nel racconto dei fatti, che li riguardano, ne ricevono, oltre il resto, giusta soddisfazione?

E' la verità che bisogna cercare nello studio profondo ed appassionato, solo la verità, nient'altro che la verità.

Appunto per seguire la verità combatto le teorie del Lamboglia, checchè lui dica in contrario; e credo di poterle dimostrare o non fondate o false.

Appartiene alle teorie non fondate quella che dalla esistenza della pieve allo sbocco della valle del Pora vorrebbe arguire l'esistenza di un paese e nella fattispecie della Marina di Finale o Finalmarina.

Premetto che tutta la prosa racchiusa fra la pag. 7 e 12 non fa altro che riportare la tesi sostenuta dal Gabotto, che io ho citato nei miei lavori precedenti (1). Di nuovo vi è una cosa. Dopo la critica che io aveva fatto alla contraddizione evidente tra Lamboglia n. 1, che ammetteva fra pieve e centro abitato una opposizione *molto frequente*, e Lamboglia n. 2, che dall'esistenza della pieve a Finale deduceva l'esistenza di un paese, vien fuori Lamboglia n. 3, che, evitando, perchè fuor di luogo, « esame di tutta la questione dei rapporti di discendenza storico-giuridica della pieve dal pago, e dell'organizzazione storico-topografica interna del pago stesso », scrive testualmente così: « Mi basti ricordare che in linea teorica e in determinate condizioni di ambiente — in particolar modo per le zone montane non attratte dall'influenza del fattore commerciale e marittimo — può essere vera la figurazione dei *compitum* e dell'a *plebs* cristiana primitiva isolata dai nuclei di popolazione del territorio dipendente, nella pratica avvenne quello che era fatale avvenisse: l'evoluzione interna della vita locale del pago favorì nella maggior parte dei casi il sorgere di un *vicus* maggiore degli altri intorno al *compitum* » (2).

Da questo ragionamento si può dedurre una cosa sola: cioè la difficoltà in cui si dibatte l'autore a costituire la pieve, sia pure situata in riva al mare, come movente di attrazione per le popolazioni abituate a vivere lungi da esso; e per questo le dà per aiuto il fattore commerciale e marittimo.

Ma il principio, che in generale potrebbe anche esser vero, non

(1) *Tre questioni cit.*, pag. 128 e 129; *Nuove luci cit.*, pag. 28.

(2) LAMBOGLIA, *Il problema cit.*, pag. 11.

può provare un fatto particolare, anche perchè in questo fatto particolare non si riscontrano circostanze comuni agli altri paesi, che dal monte sentirono l'influsso del mare.

Noi sappiamo che Noli e Voltri dalla loro sede d'origine situata nelle alture, onde sono protette, si trasportarono sulla marina in epoca molto antica e seguitarono ad esistervi anche durante le incursioni saraceniche. Se alla marina di Finale fossero scesi gli uomini dell'entroterra, formandovi un paese, questo sarebbe sempre fiorito nella sua attività e ci avrebbe tramandato un documento di questa sua esistenza e di questa sua attività. Invece nulla. Quando ci appare, la *ripa Finarii* è a dipendenza di un altro paese. E i documenti seguitano a dirci che, quando sulla metà del secolo XIII si manifesta una tendenza a fabbricar case in essa, interviene un decreto marchionale a stroncarla, non facendo abbattere le poche case ivi esistenti, ma proibendo che esse moltiplicandosi formassero a poco a poco un paese.

Dal sin qui detto emerge che la ritirata strategica del nostro autore non si sostiene nella nuova posizione e deve cedere all'avanzata della verità storica, anche quando consideriamo che le stesse pievi marittime, non solo quindi quelle montane, non importano necessariamente presso di esse un aggregato di case: caso tipico la pieve di Voltri, che si trova fuori del paese, a Palmaro, località anche oggi quasi disabitata.

Non rimane adunque, seguendo il ragionamento del Lamboglia, che esaminare le vestigia di questo paese ipotetico: « avanzi di tegoli romani » presso la chiesa plebana, « due anfore olearie, di cui la prima è emersa nella proprietà dell'Istituto delle suore di S. Vincenzo insieme ad una lucernetta e a frammenti fittili, la seconda insieme ad un'altra anfora identica ma subito spezzata nella proprietà Cosmelli » e « tegoli romani a margini rialzati » alle falde marine del Gottaro ad ovest di Castelfranco, infine monete di varia età la più antica del 117 a. C.

Questo materiale esiguo è prova, per il Lamboglia, che « gli abitati romani si fossero estesi non sulla riva del mare, allora meno ampia di oggi, ma sulle ultime pendici montane apriche e più sicure che ad essa sovrastavano » (1).

Qui, bisogna esclamare, è quistione di gusti; chi si contenta gode. Il Lamboglia è soddisfatto di queste prove; e sia. Credo che altri più positivi e meno prevenuti la debbano pensare diversamente. Ma, comunque, si voleva dimostrare che intorno alla pieve vi erano abitazioni e le abitazioni, caso mai quegli elementi potessero dimostrarle, sono altrove, presso Castelfranco, ove si rinvennero altri residui

(1) LAMBOGLIA, Op. cit., pagg. 12 e 13.

romani (1).

A riguardo dell'identificazione di questo ipotetico paese con il Pollupice nominato nell'itinerario di Antonino, il Lamboglia in quest'ultimo scritto procede più cauto e così pure a riguardo della prova della sua esistenza nel Finale desunta dai nomi di *Pora e Picis*. Dopo di aver sostenuto la teoria con molta insistenza, torna sui suoi passi e conchiude che tutto quello che aveva prima affermato è « cosa tanto incerta e poco documentabile, che deve essere lasciata, insieme alla questione dell'ubicazione della stazione, nel campo puramente ipotetico » (2).

E' una confessione che mi fa piacere, perchè mi sembra di aver contribuito a procurarla.

Ma il Lamboglia non vuole applicare al Finale la teoria del Desimoni sulle terre confiniali, nè merita di essere sforzato a far ciò. A me basti ripetere che se il Finale era una terra di confine doveva più o meno risentire della natura di dette terre; altrimenti bisogna o accusare di incompetenza il dotto autore o ammettere che Finale non era... il Finale.

E passo alle quistioni che trovano appoggio su documenti scritti, quindi positivi, sui quali il giovane autore dà delle interpretazioni errate.

Egli scrive: « Quando, nel corso del secolo XII, il Finale appare la prima volta nei documenti, esso sembra limitato alla valle inferiore del Pora »; e da questo *sembra* deduce che le espressioni: *ab Armedano ad Finar* del 1140; *ab aqua Uneliae usque ad Finar* del 1170; *ab Armedano usque ad Finale* del 1174, non specificano affatto che per Finale s'intenda soltanto il fiume anzichè il territorio da esso lambito » (3.)

Ciò vuol dire che con quelle espressioni il Lamboglia ammette che si indichi anche il fiume chiamato Finale; è già qualche cosa; ma egli non prova, come vuol sostenere, che le medesime espressioni vogliano riferirsi ad un territorio, perchè il *flumen Finarii* citato da lui 41, suppone l'esistenza di un paese chiamato Finale, quando questo paese realmente era in vita nel 1194, e il fiume rimane a designare il limite di confine, come prova, l'altro documento del 1213: *a ca-*

(1) SALVI, *Nuove luci* cit., pagg. 31 e 32.

(2) LAMBOGLIA, *Op. cit.*, pag. 16.

(3) LAMBOGLIA, *Op. cit.*, pag. 20. L'Autore non riporta altri documenti, che io cito nel mio lavoro, di cui interessantissimo quello del 1186; *ab aqua Finarii usque ad aquam Armedani*; *ab aqua Finarii usque ad aquam Leronis*, per il parallelismo: fiume Finale, fiume Armedano; fiume Finale, fiume Lerone: *Tre quistioni* cit., pag. 102.

(4) PAOLO ACCAME, *Instrumenta Episcoporum Albinganensium*, a cura di GIOVANNI PESCE, in *Collana* cit., Vol. IV, pag. 55.

pite *Dancoio usque ad Finarium* (1).

Ma il Lamboglia, contro le molte prove da me addotte (2), non vuole ammettere che *Finarium* passa col tempo ad indicare il *Burgum Finarii*, quando questo fu circondato da mura (3).

E' un'altra incomprensione, proveniente dalla poca conoscenza dell'insieme dei documenti finalesi e anche dei documenti in genere, come potrebbe provare il parallelismo: *Burgum Finarii* uguale a Finale; *Burgum Nauli* uguale a Noli.

Nel caso particolare vi ha di più. Se i marchesi prendono il nome dai luoghi, ove hanno stabilito la loro residenza, come è notorio, chiaro appare che la espressione: *intra caminatam marchionis Finarii* del 1188, ci dice fino all'evidenza che Finale è qui il futuro Borgo di Finale, ove il marchese aveva questa *caminata*. D'altronde la *ripa Finarii* non può essere il Finale se non in un senso molto relativo e in dipendenza del vero Finale, in quanto quella riva apparteneva al paese Finale poi detto Borgo di Finale.

Il che diventa molto più evidente, quando pensiamo che la breve pianura, ove sorse il paese Finale, con alle spalle il contrafforte del Bechignolo ed ai lati i due fiumicelli, che, provenienti dalle valli di Feglino e di Calice, la chiudono, unendosi insieme sotto di essa, era un territorio distinto dal tratto di valle, che dal mare corre in su, lungo la riva sinistra del Pora, cui il Lamboglia vuole attribuire arbitrariamente il nome Finale, e non si capirebbe come il nuovo paese, il cui territorio topograficamente apparteneva a Perti, abbia preso nome da quella porzione di Valle, da cui si distingue.

Sono i paesi posti ad una certa distanza dal mare, che danno il nome alle diverse *marine*, come Albissola e Dianio nella nostra stessa Liguria.

Questi altri argomenti logici, oltre tutto il resto, ci portano a dire che il paese Finale sorse, quando il marchese vi pose la sua residenza, assumendo il nome da quello del fiume, che gli scorre a lato.

E veniamo alla quistione del *Castrum Piae*.

Il Lamboglia lo pone sul bricco di S. Bernardino, perchè « lassù è il vero centro difensivo di tutto il Finale » (4). Col medesimo criterio, e certo meno illogico, un altro scrittore lo pose sulle alture del Monte e della Monda. Dico con criterio meno illogico, per il fatto che il Castello di Pia rimaneva almeno nel territorio di Pia, come nel territorio di Orco si trova il Castello di Orco e nel territorio di Perti si trova il Castello di Perti. (Ricordi il Lamboglia la storiella degli

(1) *Instrumenta* citt., pag. 102. Prima di me vi fu chi espose questa verità. Cfr. GHILINI, *Annali di Alessandria*, Vol. III (1908), pag. 286. nota 149.

(2) SALVI *Tre quistioni* citt., pagg. 111-115.

(3) LAMBOGLIA *Op. cit.* pag. 20.

(4) LAMBOGLIA, *Op. cit.*, pag. 23.

Albenganesi ed Alassini litiganti per il possesso dell'isola di Albenga: qui senza ricorrere a citazioni errate essa viene a proposito).

Ma a contraddire questa affermazione ci sono argomenti positivi, su cui bisogna tornare.

Il Lamboglia si ferma volentieri nei dettagli, interpretando a suo modo le mie parole, per portare, come si dice, il can per l'aia. Così quando mi fa scrivere che poggio e costa vogliono dire la stessa cosa (1). Ecco invece le mie parole: « Il Filelfo dice che i genovesi, nel dicembre 1447, venuti a Finale per combattere contro Galeotto del Carretto, posero gli accampamenti e le proprie difese *in castellionis podio*, che il documento sincrono traduce: *in su quella costa di Castelfranco*. Anche un ragazzetto della prima giunsiatale potrebbe constatare che la parola *podium* corrisponde qui alla parola dialettale e italiana *costa*, e il castellione non è altro che Castelfranco » (2).

Io non ho detto se la parola *podium* sia stata ben tradotta in *costa*, sebbene avessi potuto dirlo, perchè *poggio* è, secondo i vocabolari, un terreno naturalmente molto elevato: un podere di poggio, e *costa* è il naturale rialzarsi del terreno per modo che formi quasi una collina, la quale ha due lati: un podere in costa; ma che *podium* e *costa* si corrispondono tra loro in quanto indicano una medesima località, ove i genovesi avevano posti i loro accampamenti, costruendovi delle bastie. Se questo è vero, è vero anche che Castiglione corrisponde a Castelfranco, quindi Castiglione è Castelfranco e Castelfranco è Castiglione.

Ciò posto, se il Castiglione esisteva prima di Castelfranco, come ammette anche il Lamboglia, secondo i documenti da me citati, chi non vede che esso doveva corrispondere all'antico *Castrum Piae*, come vuole tutta una tradizione locale?

L'annalista genovese, pure da me citato, porta la sua conferma a quanto asserisco, con parole chiare, descrittive, inequivocabili.

Nel 1242 la Repubblica è in guerra. Le sue navi sono alla caccia di navi nemiche intorno all'isola di Albenga; due ne avvistano cariche di sale e le inseguono. Queste fuggono, ma una è raggiunta e presa, l'altra si ripara a Finale presso il monte alto e la rocca forte di Finale, accostandosi e riducendosi quanto più può al fianco di esso monte verso terra. Le galee genovesi vogliono trarla da Finale, ma non vi riescono, perchè il marchese Giacomo del Carretto con cavalieri e molti uomini, che sono ivi, tirano quel legno molto vicino alla rocca ed al lido dell'arena, mentre altri dall'alto della stessa rocca

(1) LAMBOGLIA, Op. e pag. citt.

(2) SALVI, *Nuove Luci* citt. pag. 78. E che tutta la plaga, in cui i genovesi posero le loro bastie prendesse nome da Castelfranco, il Castiglione del Filelfo, risulta da altro documento, da me riportato e non preso in considerazione dal Lamboglia, ove si dice: « che aseniorandosi de la costa cum quelle bastie che non se podea dubitare de stare a Castelfranco »; *Tre quistioni* citt. pag. 89.

scagliano sassi sulle navi genovesi, che debbono desistere dal combattimento, allontanandosi e permettendo così che il sale fosse scaricato a Finale (1).

Questa rocca forte, che si trova a Finale, ha sotto di sè il lido dell'arena; ha fra le sue mura uomini che scagliano sassi su navi nemiche, mentre altri uomini al di sotto tirano la nave inseguita il più possibile al lido, certo per mezzo di argani e funi: tutto ciò ci fa vedere che la scena descritta dall'annalista avvenne in una spiaggia attrezzata per la bisogna: spiaggia che non si può identificare se non nel tratto che sottostà al Castellfranco. Ivi il fatto si ricomponne in ogni sua più minuta particolarità e ci dice che il castello, da cui si scagliano pietre, è il *Castrum Piae*, il Castiglione dei documenti.

Al Lamboglia ciò non piace, perchè il monte alto e la rocca forte, secondo lui, van ricercati altrove. Egli scrive: « tutti i Finalesi sanno che il Monte Alto non è il Gottaro nè il Castellfranco, ma la vetta montuosa a levante della Val Pia e che Rocca si chiama tuttora una posizione ben difesa sovrastante alla spiaggia alle falde di esso » (2).

Siamo sempre ai ragionamenti artificiosi, con cui si vuole ingannare la buona fede altrui.

Tutti i Finalesi sanno che vi è un solo Monte Alto nel loro paese. Si trova sulla linea del Settepani.

A Pia vi è una frazione chiamata il Monte, non Monte Alto. La punta di S. Donato è detta comunemente Rocca, ma non può confondersi, con la *rocca valida* dell'annalista, che io ho tradotta rocca forte. L'aggettivo sta lì a distinguerla dalle altre rocche, che esistevano nel Finalese. Di più a S. Donato esisteva non un castello, ma una semplice torre di vedetta per fare segnali; S. Donato non ha sotto di sè un lido di arena, in cui si possa tirare una nave; S. Donato non si presta all'operazione di scaricare sale a Finale; S. Donato non è luogo in cui si potessero trovare il marchese e cavalieri ed uomini molti di Finale, per venire in aiuto, al momento, ad una nave inseguita. Chi vede anche oggi quel capo, che sprofonda le sue radici a picco nel mare, con ad oriente una frastagliata scogliera e ad occi-

(1) SALVI, *Tre quistioni* cit., pag. 91.

(2) LAMBOGLIA, *Op. cit.* pag. 24. Va rilevata qui la leggerezza, per non dire altro, con cui ragiona il Lamboglia quando « con tutta la miglior volontà » crede inammissibile « che il termine Castiglione, accrescitivo di « castello », possa essere stato applicato, anzichè all'altura su cui sorgeva un castello, a un contrafforte lungo parecchi chilometri » (*Op. cit.*, pag. 23). Per far scomparire i parecchi chilometri (vero mulino a vento di donchisciottesca memoria) e far restare la verità bastava leggere il trafiletto citato a piè di pagina, ove si dice che i genovesi *collocarunt firmaruntque Castra in Castellionis podio prope castrum Francum* ed ivi, cioè sul poggio di Castiglione, *presso Castellfranco*, eressero la prima bastia, luogo corrispondente alla tenuta Galasso. Era quistione di occhi, non di ingegno, non di raziocinio: la cosa inammissibile era evidente dal documento!

dente un dirupo altissimo e quasi impervio, e considera che la strada che corre lungo il mare fu aperta da Napoleone (prima altra strada, tuttora esistente, si inerpicava su in alto, fra il verde degli ulivi, senza avere comunicazione col mare sottostante), può comprendere quel che io dico, concludendo che la località fu chiamata rocca per la sua forma naturale, come fu chiamata rocca, nel linguaggio locale, il monte che sovrasta a Perti: Rocca di Perti, ed altri monti situati altrove: Rocca Carpanea, Rocca del Corno, Rocca degli Uccelli.

Ma il Lamboglia non riflette a tutte queste circostanze e, tornando all'*sua* idea fissa che il *Castrum Piae* debba ricercarsi su in alto a S. Bernardino, che aveva — egli dice — tutto attorno delle abitazioni, segue: « Ogni dubbio sull'identità di questo nucleo abitato, oggi denominato *Briccò*, con quello da cui trasse origine la famiglia *de Castiglione*, e col *Castrum Piae*, è tolto dall'osservare che nel 1204 un tale è promiscuamente chiamato *Bellobrunus de Castiglione* e *Bellobrunus de Pia*: si tratta chiaramente di una famiglia che dal sicuro rifugio del castello era scesa per svolgere più comodamente i suoi traffici rifioriti dopo la scomparsa dei Saraceni, al lido del mare; non diversamente da quel *Vaca de Castiglione* che nel 1245 abitava *in ripa Maris Finarii*, cioè alla Marina di Finale » (1).

Anche in queste parole si rivela il sistema usato dall'autore nei suoi scritti: affermare senza provare. Infatti è gratuita l'osservazione che *di Castiglione* e *di Pia* vogliono indicare il primo il luogo di origine, il secondo quello di residenza.

Più audace è il dire che a S. Bernardino vi erano delle abitazioni.

Bisognerebbe spiegare come è scomparso l'appellativo di Castiglione dato a S. Bernardino o per lo meno far vedere i residui o i documenti, che accennano all'esistenza di abitazioni lassù.

Ma quello che non fa il mio contraddittore per sostenere la sua tesi, lo faccio io per sostenere la mia: Castiglione si cambiò in *Castello* (2) quando al *Castrum Piae* successe Castelfranco; e le case intorno ad esso sussistevano allora nel secolo XVII su quell'altura, sulle sue pendici, sul mare; ed abbiamo i nomi delle persone che vi abitavano (3). Vacca di Castiglione col suo portico sulla spiaggia era uno di questi.

Sul fatto conviene insistere per ripetere che *Burgum Maris*, *Burgum Castrifranchi* e *Castiglione* erano un solo aggregato di case tanto è vero che quando da Genova si dà il permesso di fabbricare alla Marina di Finale, distrutto il Borgo, si vuole che le nuove costruzioni

(1) LAMBOGLIA, Op. cit., pagg. 24 e 25.

(2) A di 9 agosto 1615, una donna della Marina matta si annegò in mare alla rocca et lo la portai insino al Castello: Arch. di Finalpia, *Libro dei morti*, pagina 192.

(3) Arch. di Stato. Genova, *Finale*, filza 49.

stiano tanto distaccate dal mare quanto lo erano le case di Castelfranco (1).

Nè giova ripetere che la Marina come paese esisteva fin dal secolo XII, perchè il documento da me riportato sulla sua origine è troppo esplicito. Più di cento uomini si presentarono in un sol giorno, poco dopo l'11 febbraio 1450, ai due commissari inviati dal doge e domandarono terreno per fabbricar case nel borgo nuovo, più non pensando al borgo vecchio distrutto. Altri ne venivano quotidianamente per lo stesso scopo e tutto il terreno pubblico fu distribuito, restandovi pure qualche possessione privata (2), nonchè il terreno di Vignadonna su cui fu fabbricato nel secolo XVII.

Il documento è confermato dal Filelfo, che, *descrivendo* il ritorno di Giovanni del Carretto al Finale e l'irruzione fatta dai suoi al lido, dice che esso cominciava a essere abitato: *maris littus quod iam coeperat o Finariensibus habitari* (3).

Il Lamboglia vorrebbe far credere che il Filelfo entra fra i primi in quel movimento campanilistico, che è il suo punto cruciale, ma si sbaglia. Questo autore, sebbene ligio ai marchesi, descrisse la guerra combattuta da essi contro i genovesi con ammirabile oggettività; della qual cosa sarà prova un mio studio su Galeotto del Carretto. Ma, anche se questo non fosse, in un fatto di tanta notorietà, quanto è l'esistenza di un paese, egli non poteva mentire.

E se è vero che la Marina, come paese, non esisteva prima del 1451, come si può dire che la *compagna maris* aveva il suo centro in essa, mentre Pia compresa nella stessa compagna esisteva e prosperava; e il Filelfo pone tredici ville intorno al Borgo di Finale, quante sono le compagne?

Per affermare che la Marina, come paese, esisteva con un argomento desunto dal fatto che esisteva la *compagna maris*, bisognerebbe dimostrare che prima della istituzione delle 13 compagne, oltre quella del Borgo, Pia non vivesse più di vita propria. Il che non si è fatto e non si potrà fare.

Con questo mi sembra di aver dimostrata errata la tesi sostenuta dal Lamboglia sulle « origini » finali.

Ma vi sono nella prosa del nostro scrittore delle affermazioni particolari, che dovevano dar colore alle sue dimostrazioni; e che meritano di essere esaminate.

Egli fa rimontare la piève di Finale alla *pax romana*, perchè « la sua posizione risponde ad un criterio di comoda centralità ai vicî del territorio pagense e sorge nel luogo a cui faceva logicamente capo,

(1) SALVI, Op. cit., pag. 233.

(2) SALVI, Op. cit., pag. 236.

(3) MURATORI, R. I. S., V. XXIV, col. 1222.

per lo sbocco al mare, la vita interna di tutto il pago » (1): circostanze queste, che sono comuni a tutte le pievi anche a quelle sorte in epoca posteriore.

Determina il confine « del vice comitato e indi del marchesato » alla Caprazoppa, dicendolo topograficamente ovvio e dandone come lontana sopravvivenza il noto documento del 1179: *infra episcopatum Savonae et extra episcopatum usque ad Goram* (2), che, citando solo Gorra, esclude la Caprazoppa con Verezzi, su cui il vescovo di Albenga aveva i suoi diritti: *a capite danpcio usque ad Finarium* (3), che sarebbe il fiume.

Ammette che sia avvenuto un cambiamento di nome al distretto finalese, quando lo vede chiamato nei documenti coll'appellativo di Perti e Pia, interessantissimo quello del 1213: *Tabario vice-comite Pic et Perticarum*, che lui non riporta; sebbene confessi che la cosa sia solo possibile e non dimostrabile (4).

Supponendo che l'aggettivo *Finalis* fosse applicato in origine al pago stesso di confine, afferma che tutti i pagi avevano un nome proprio (5); nel qual caso, se fosse vera la teoria, le pievi, emanazioni storiche dei pagi, avrebbero conservato quel nome: il che non è.

Pone la sede viscontile nel *Castrum Piae* (e non si capisce perchè non nei castelli di Segno, Quiliano, Perti ed Orco al primo contemporanei) nel secolo XI (6); quando cioè Finale dipendeva dal comitato di Noli e dal suo visconte (7).

Fa distinzione fra il *rector* o *minister* e il *cappellanus* (8) dando apertamente a divedere di non conoscere la terminologia dei titoli ecclesiastici nell'antichità: errore questo imperdonabile in uno, che, come il Lamboglia, ha voluto fare una trattazione sulle pievi dell'Albenganese.

Potrei andare avanti con questa enumerazione, ma mi fermo per concludere.

La precisione, l'oggettività, la documentazione, la preparazione necessaria, se sono richieste in uno storico, sono maggiormente richieste in un critico. Ora nel Lamboglia, come abbiamo visto, manca tutto questo. In lui affiora ad ogni piè sospinto una affermazione, che promana da un concetto generico, da un possibile, da un forse.

(1) LAMBOGLIA, Op. cit., pag. 9.

(2) LAMBOGLIA, Op. cit., pag. 17, nota 1.

(3) PAOLO ACCAME, Op. cit., pag. 55

(4) LAMBOGLIA, Op. cit., pag. 21.

(5) LAMBOGLIA, Op. cit., pag. 22.

(6) LAMBOGLIA, Op. e pag. cit.

(7) BERNARDO GANDOGLIA, *La città di Noli*. Savona, Tipografia Beriolotto ed Isotta, 1885, pag. 77.

(8) LAMBOGLIA, Op. cit., pag. 14, nota 5.

E pensiamo alle parole del poeta :

Vie più che indarno da riva si parte,
Perchè non torna tal quale ei si muove,
Chi pesca per lo vero e non ha l'arte (1).

Come accoglierà il Lamboglia questo mio scritto?

Convinto come è — per porsi in contraddizione con me anche in questo — che dalla polemica non può scaturire la verità, farà il possibile per non accettare quanto ho detto. Ciò non per tanto io lo invito a riflettere sui documenti, cui mi son riferito; a studiarli, confrontandoli fra loro; e si accorgerà di aver esagerato nello scrivere: « Per noi non dalla polemica che è fatta apposta per velare la mente di astii preconceffi, ma se mai — non sempre! — dalla discussione calma e serena può scaturire la verità » (2). Difatti polemica e discussione si equivalgono (cfr. i vocabolari) come zuppa e pan bagnato; e lui stesso dalla polemica o discussione mia ha imparato almeno tre cose: 1) che *Castrum Piae* poteva esistere sul mare anche con l'imperversare del pericolo saraceno; 2) che non si trova mai nei documenti una *compagna villae maris*, ma solo una *compagna maris*; 3) che Castelfranco non è quattrocentesco, ma trecentesco (3).

Non conviene adunque al Lamboglia porre certi principii, che si rassomiglierebbero a certe sue confutazioni: sarebbero errati (4).

D. G. SALVI

(1) DANTE. *Paradiso*, XIII, 121-23.

(2) LAMBOGLIA. Recensione su *Nuove Luci*, *Bollettino* cit., pag. 184.

(3) SALVI, *Nuove Luci* cit., pag. 79 e 80, 85, 86.

(4) Il Lamboglia riconosce che io affilo « tutte le armi della logica e della critica modernamente intesa » (Recensione cit., pag. 185). Mi rincresce molto, ma io non posso dire altrettanto di lui. A riguardo poi della tesi « da lunghi anni preconceffa ed interessata », gli ricordo perchè già gliel'ho detto una volta, che la moneta falsa nel regno della storia non corre. Sarebbe troppo puerile confidare sull'ignoranza altrui: il trucco verrebbe presto scoperto. Se la mia tesi resiste a tutti i colpi tirati dal mio avversario, vuol dire che l'interesse e il preconceffo potrebbero trovarsi dall'altra parte. E basta così pel momento.

pubblicità
ca. 1888. 1127 181

RELAZIONI TRA GENOVA E ALESSANDRIA NEL SECOLO XIII

*“ Haec genus acre vitum....
Adsuetumque malo Ligurem,...
Extulit. „*
(Virgilio - Georgiche, II, 167 e segg.)

(Continuazione e fine : Vedi numero precedente)

Genova ed Alessandria dal 1232 al 1300

Dopo il 1232 i Documenti circa le relazioni politiche tra Genova e Alessandria sono assai scarse.

È noto che con sentenza arbitrata del Podestà di Asti Mirano, si concludeva in Sansecondo d'Asti, il 6 Gennaio 1234 una pace poco rassicurante tra Alessandria ed Alba da una parte e Genova e Asti dall'altra. E che fosse poco rassicurante ci è documentato da una dichiarazione del Consiglio Comunale Albese che stabilisce dover il futuro podestà osservare la pace con Asti tranne per quanto concerne la sentenza relativa al possesso di Novello e Monchiero, la qual proposta da esso Comune viene respinta. (1)

E con l'alleata di Alessandria, Tortona, Genova era già nuovamente in guerra nel 1237: i Tortonesi con soldati Pavesi si mossero per riedificare il Castello di Arquata: si oppose il Podestà con l'esercito genovese e i nemici furono costretti a retrocedere.

L'anno seguente quando la Repubblica venne a lotta con l'imperatore il numero dei suoi nemici nell'interno dell'alta Italia aumentò rapidamente: anche gli Alessandrini dopo tanti giuramenti si uniscono al partito imperiale e li troviamo nell'esercito che il vicario di Federico II, Marino da Eboli, conduceva a devastare il territorio genovese al di là dei Giovi.

Il potente esercito imperiale, in cui erano armati non solo di Alessandria, ma anche di Tortona, Pavia, Alba, Asti, Acqui e Cas-

(E. Milano - Rigestum Comunis Albe - Alessandria 1907, BSSS. - V.

sine, intraprendeva le irruzioni nelle terre di Genova facendo ogni sforzo per giungere fino a Voltaggio, sforzi riusciti vani per il valore dei genovesi. (1)

Alessandria e le altre città suddette, nel 1243, aderivano all'invito dell'imperatore: mandavano un loro contingente a Savona nuovamente in lotta con Genova.

Questi armati tutti diretti da Re Enzo e da Manfredi Marchese di Lancia sostavano ad Acqui minacciando l'esercito di Genova, che assediava Savona, poichè credevano illusoriamente che alle minacce avrebbe disciolto l'assedio.

I Genovesi, invece tennero fermo ed unanimi affermarono: « Stemus non moveamus, quousque rebelles et iniquos sagonenses captos habemus ».

Gli Imperiali informati di tale risoluto divisamento degli avversari, si ritirarono da Acqui lasciando solo alcuni armati di Alessandria, Tortona, ed Alba che venivano celatamente introdotti in Savona. (2)

Anche Asti, nel 1224, passava al partito imperiale peggiorando in tal modo, la difficile situazione in cui si trovava Genova; questa perciò era costretta a ripristinare nei loro possessi i Marchesi Enrico e Federico di Gavi, non riuscendo neppure con queste cessioni ad evitare la perdita di Capriata, che nel 1247 un traditore, Bernardo Liberello, accordatosi cogli Alessandrini riusciva a sottrarre a Genova. (3)

E nel 1273, gli Alessandrini con il Marchese del Bosco che aveva violato il giuramento di fedeltà alla Repubblica, faceva irruzioni nel territorio genovese danneggiandolo.

I capitani del Comune di Genova, mandarono al di là dell'Appennino Egidio Negro, incaricandolo della difesa.

Le discordie tra le due città continuavano in fatti nel 1275, Genova mandava notevoli aiuti agli Astigiani in lotta con gli Alessandrini. (4)

Concludendo: nel Sec. XIII, Genova come guerreggiava con Pisa per il predominio del Tirreno così lottava con Alessandria per difficoltà di confini, per contese sul diritto al pedaggio di Gavi e i numerosi accordi del III decennio del Secolo, ottenevano pochi risultati.

In questo secolo molto sangue si versava in tutta l'Italia per lotte fra Comune e Comune: facilmente due potenti città, sepa-

XX, Doc. 312.

(1) Annales Gen. - Ed. Cit., V. III, p. 86 e segg.

(2) Ibid. - p. 141 e segg.

(3) Annales Gen. - Ed. Cit., V. III, p. 154.

(4) G. GHILINI - o. c. p. 250.

rate da un monticello o da un rigagnolo si guardavano con le sopracciglia levate, accarezzando l'elsa dei brandi per misere questioni territoriali.

Relazioni commerciali tra Genova ed Alessandria nel sec. XIII

Anzitutto m'è necessario accennare allo estendersi del commercio di Genova nell'Oriente, alle merci che vi esportava, merci che dalla grande città marittima venivano in parte inviate in Piemonte; dirò poi delle norme che disciplinavano il commercio di Alessandria e dei rapporti commerciali di questa città con Genova.

È noto che il commercio italiano si sviluppa specie nei primi anni del sec. XII con le Crociate e nel secolo successivo allarga i suoi confini estendendosi sino all'estremo Oriente.

I popoli marittimi italiani, non essendovi ancora chi contenesse la loro signoria, gareggiano per appropriarselo interamente: Genova Venezia e Pisa portano nel commercio tutta la forza, la sagacità e la passione del proprio Comune, tutta l'esperienza acquistata attraverso i tempi.

La quarta Crociata dava il predominio nel commercio a Venezia, l'inaspettato avvenimento spiaceva singolarmente a Genova che all'improvviso vedeva dileguarsi i propri traffici, chiusa la via del Mar Nero, pericolose quelle dell'Egitto e della Siria.

Di qui l'inizio di una lotta tra le due Repubbliche rivali, in principio affidata a corsari, trasformata di poi in una guerra di armi e di diplomazia, con la fatale conseguenza da parte di Venezia della perdita del predominio commerciale in Oriente.

Invero, il trattato di Ninfeo (13 marzo 1261) riponeva Genova nei possessi orientali e quelle del Mar Nero, rimettendo nel suo dominio tutto il commercio orientale (1). Inoltre, dopo la battaglia della Meloria, un'altra temibile rivale: Pisa più non compariva in campo a contrastare le vie delle asiatiche ricchezze.

I tesori dell'Oriente potevano solcare liberamente il mare sotto l'impero della Superba, che imponeva dazi a chi si fosse fatto innanzi in quei mari.

Al concordato di Ninfeo seguivano da parte dei Genovesi numerosi trattati con principi orientali e occidentali per organizzare lo scambio dei prodotti. (2)

Si importavano dall'Oriente in Genova: Generi coloniali grano, zucchero, allume, pietre preziose, tessuti di lana e di cotone

(1) C. MANFRONI - Storia della Marina Italiana dalle origini al trattato di Ninfeo - Livorno 1896, p. 56.

(2) C. MANFRONI - Storia della Marina Italiana dal trattato di Ninfeo alla caduta di Costantinopoli, Parte 1.a, Livorno 1902, p. 14 e segg.

ed altre svariatissime merci. Molte di queste merci giunte a Genova venivano inviate in Piemonte attraverso i valichi Appenninici e dal Piemonte all'Europa Occidentale e in genere alle fiere d'oltralpe. (1)

Le città marittime, dedite prevalentemente al traffico per via del mare, lasciavano ai Comuni Subalpini il predominio nei traffici commerciali esistenti fra la costa e l'interno.

I Genovesi per quanto esercitassero personalmente poco il commercio nell'interno tuttavia già sappiamo quali accanite lotte intrapresero con Alessandria e Tortona per mantenere sicure le strade e averle esenti da quei pedaggi arbitrari che non affluissero alle loro casse.

Al trasporto delle merci, tra la costa e l'interno, cooperavano gli abitanti della valle della Polcevera, Rivarolo e Pontedecimo, ma soprattutto era il mercante astigiano che percorreva quelle strade transappenniniche e trasalpine, scortando la lunga fila di carretti e delle bestie da soma.

Anche gli Alessandrini erano attivi commercianti e quantunque la loro città fosse da poco ricostruita quindi ogni loro organizzazione ancora in germe, tuttavia saggi ed evoluti Statuti disciplinavano il loro commercio interno ed esterno. Così ad esempio, speciali norme regolavano la fabbricazione del panno per impedirne le falsificazioni: si vietava di mischiare alla lana peli di bove, vacca e affini: « omnesqui voluerint facere panos in civitate Alex. et districtus non debeant ponere nec poni facere, seu concedere poni in aliquo panno pilu de bove, vel vacha, nec de affinis, nec de cammello, nec de lana marza.... et qui contrafecerit in aliquo de predictis soluat pro banno qualibet vice soldos XX... ». (2)

La vendita del pesce formava oggetto di particolari cure da parte del Comune: « Piscibus recentibus in platea vendendis non alibi nec sub tecto et non ememndis ab aliquo rivenditore ante tertiam (3); l'esportazione del pesce fresco dalla giurisdizione di Alessandria era severamente proibita.

Soprattutto il problema enologico interessava il Comune alessandrino e molti articoli dei citati Statuti sono rivolti a regolare la vendita del vino.

Tutti i venditori di vino al minuto « apponant signa ante tabernam » (4) e non ne possano vendere una quantità inferiore ad una pinta genovese. (5)

(1) A. SCHAUBE - Storia del Commercio dei popoli latini nel Mediterraneo - Torino 1895 - p. 779.

(3) Codex Statutorum ecc. Art. 264.

(2) Codex Stat. ecc. Art. 89 e segg.

(4) Ibid. Art. 101.

(5) Ibid. Art. 85.

Il vino importato in Alessandria da persone non appartenenti alla giurisdizione di essa era soggetto a pedaggio; di qui la necessità di lanciare pene severissime contro gli Alessandrini che dicevano loro il vino altrui per dispensarlo dal pagamento del pedaggio. (1)

Come il vino anche altre merci prima di entrare in città dovevano pagare il pedaggio convenuto e affinché dal pagamento di esso facilmente non si sottraessero, il Comune alessandrino aveva accuratamente stabilito le strade che le merci in parola dovevano seguire; a seconda che venivano da Pavia per acqua o per terra oppure da Tortona, da Gavi, Castelletto d'Orba e Capriata o della terra dei Marchesi del Bosco o finalmente da Masio od Oviglio, cioè dalla parte di Asti e di Acqui. (2)

Le merci condotte per acqua dovevano essere caricate e scaricate presso quel ponte che esisteva sul Tanaro non lontano dal luogo ove è il ponte attuale. (3)

Alcuni di questi ordinamenti sono tassativamente stabiliti in conformità di un trattato tra Genova ed Alessandria del 26 aprile 1278, per cui si stabiliva che i Genovesi dovessero fare e mantenere per cinque anni una strada in linea retta per val Polcevera e per tutto il loro distretto, poi per Fiaccone, Voltaggio Gavi e Capriata, fino ad Alessandria dove farebbe capo anche l'altra linea per Voltri e Ovada, non compreso il sale di cui era dichiarato libero l'acquisto a chicchessia in entrambe le città.

Non dovevano inoltre accrescersi pedaggi e le esazioni dovevano anzi indennizzarsi i danni eventuali. (4)

In questo trattato non vi sono però novità assolute, ma consuetudini antiche, tutto al più modificate in qualche parte per qualche nuova occorrenza.

È caratteristica la cura che ponevano gli Alessandrini nell'esattezza delle misure usate dai negozianti, nominando ogni anno una apposita commissione incaricata di esaminarle.

Dinanzi a una vita commerciale sì attiva e disciplinata di Alessandria, tenuto conto della diversità dei prodotti e della vicinanza a Genova, se ne deduce che numerosi dovevano essere gli scambi commerciali fra le due città. Ma i documenti editi che notificano tali scambi sono pochi, tra gli inediti molti ne ho rintracciati e — riservandomi di pubblicarli sistematicamente — ne stralcio alcune parti, che dato il carattere di questa pubblicazione, basteran-

(1) Ibid. Art. 39.

(2) Codex Stat. ecc. Art. 39.

(3) Ibid. Art. 141.

(4) A FERRETTO - o. c., Doc. 101.

no a dare un'idea dei rapporti fra Genova ed Alessandria.

Trovo nelle carte dell'epoca alcuni Alessandrini stabiliti permanentemente in Genova allo scopo di trafficarvi moneta.

Il 4 aprile 1201, Guidotto di Alessandria prende a mutuo una somma a favore del Genovese Guacio Basterio. (1)

Nel 1203 — 12 Luglio — Ruffino Moizo di Alessandria cede in Genova a Enrico Causa i diritti verso Gamba di Alessandria. (Doc. ined.)

In una carta del Giugno dello stesso anno è accennata la vendita di grano fatta in Genova dall'Alessandrino Oberto Fossa; infatti la città marittima traeva in gran parte da Alessandria il grano, che non poteva fornirle il suo arido e montagnoso contado. (2)

Nello stesso anno (1203) il mercante Alessandrino Giacomo Petinari comperava in Genova da Simone de Iser « pecias III de brunetis de imperio, et pecias VIII de arazo; abrenuncians excepcioni non excepte rei. Unde ei vel ejus certo misso, per se, vel per suum certum missum dare promitti libras LXXXVII denariorum januentium usque ad festum sancti Martini proximum... et inde omnia sua bona habita et habenda ei pignori obligat » (3). Quest'ultima formula accompagna tutti gli atti di promessa di pagamento dell'epoca.

Ugo Gaforio, sempre nello stesso anno, comperava in Genova « pecias VI de drappis de arazo » obbligandosi egli pure ad effettuare il pagamento prima della festa di S. Martino. (Doc. ined.)

Altri Alessandrini commerciavano in Genova mole che allora servivano per svariatissimi usi. (Doc. ined.)

Anche le pelli formavano oggetto particolare di scambi fra le due città.

Così Lanfranco e Broccardo, pellicciai genovesi, il 25 Agosto del 1210, vendevano a Giacomo Sbarrato di Alessandria una notevole quantità di pelli di agnello.

Di altre mercanzie i documenti notificano lo scambio senza indicare il nome specifico delle merci. (4) Nelle carte pubblicate dal Gasparolo trovo accenno ad Alessandrini, che stabilitisi in Genova, vi comperavano diritti sopra diritti sopra creditori (5); sopra terreni o anche su barche per un determinato periodo di tempo.

Il Cartario Alessandrino dell'illustre storico Gasparolo — strap-

(1) G. CARO - o. c., V. I, p. 13.

(2) FR. GASPAROLO - o. c. V, II, Doc. 68 - 69.

(2) FR. GASPAROLO - o. c., Docc. 303 e segg.

(4) Ibid. - Doc. 240.

(5) Ibid. - Doc. 27.

pato innanzi tempo ai suoi studi — che doveva comprendere i documenti inediti dell'epoca fino al 1300 termina con il Luglio del 1240.

Dopo quest'anno le relazioni commerciali tra le due città continuano regolarmente.

Così il 19 Giugno 1248, l'Alessandrina Amalatolta, « bone et sane mentis » faceva testamento in Genova, lasciando dei suoi beni al Monastero di S. Colombano di Prato. (Doc. ined.)

E nel 1263 gli Alessandrini Alberto Puteo, Antonio Trotto e Durante Granello, citano il Genovese Rainerio Ferro quale debitore al Comune di Genova di « duos constitutos » perchè detto Comune, garante il Ferro aveva armato alcune galee che dovevano andare in Romania per conto di Ruffino Sacchino di Alessandria. (Doc. ined.)

In Alessandria fioriva in questo volger di tempo, l'industria della lana importatavi dai Frati degli Umiliati, e vi fioriva pure quella del cotone: gli Alessandrini comperavano in Genova la materia greggia necessaria per le suddette industrie.

Così il 19 Luglio del 1266 Bernardo Amico di Alessandria acquistava in Genova, a nome anche dei suoi soci una notevole quantità di cotone: « somas duodecim cotoni apreciatas », e prometteva effettuare il pagamento entro quindici giorni in « libbras trescentas Janue ». (Doc. ined.)

Dopo l'accordo tra Genova e Alessandria del 1278 gli scambi fra di esse furono più attivi, ma gli scarsi documenti inediti su cui debbono trattarsi formeranno oggetto di altra pubblicazione.

TERESA REPETTO

GIAMBATTISTA PASSERINI E VINCENZO GIOBERTI

Ho visto, con sommo piacere, che abbia fatto seguito al mio studio su « *Giambattista Passerini pensatore e patriota* » (Commentari dell'Ateneo di Brescia 1931) la pubblicazione di cinque lettere « dense di notizie e di giudizi meditati » del filosofo bresciano a Vincenzo Gioberti.

La pubblicazione delle lettere e un accurato cenno introduttivo si deve a Luigi Bulferetti. (Vedi: Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino, vol. 70 1934-35).

Possiamo, così, stabilire che il Gioberti conobbe personalmente il Passerini verso il Marzo del 1834 a Parigi, mentre si può ritenere che di nome lo conoscesse assai prima.

A ragione, è stato notato dal Bulferetti che i due avevano una certa somiglianza nella loro educazione non immune da influenze giansenistiche e nella loro formazione religiosa e filosofica.

Brevi furono i loro rapporti a Parigi perchè il Passerini prese ben presto stabile dimora prima a Ginevra e poi a Zurigo mentre il Gioberti nel dicembre del 1834 si trasferì, come insegnante nel Collegio del Gaggia, a Bruxelles.

A Zurigo però, al Passerini pervenivano le opere dell'esule piemontese con dediche affettuose, e quivi nel 1845 si recava pure il Gioberti per ragioni di salute e per intrattenersi con l'amico bresciano.

Nel 1845, coi *Prolegomeni*, l'abate piemontese era passato decisamente a l'offensiva antigesuitica « in cui avrà collaborato, per qualche particolare, il Passerini » (op. cit. p. 330).

Intanto, ferve in Svizzera, fra i radicali « assertori di una Svizzera unitaria e politicamente forte » contro il Sonderbund, una lotta accanita, espressione locale e particolare della battaglia europea della libertà contro la reazione.

E anche nella Svizzera a capeggiare la reazione ci sono i Gesuiti. Da questo punto di vista, sono evidenti i punti di condotta fra la politica interna svizzera, e quella italiana.

« Come i radicali svizzeri, osserva il Bulferetti, s'interessavano ai fatti di Romagna, così i patrioti italiani guardavano con grande attenzione lo svolgersi della lotta contro il Sonderbund, la posizione assunta dalle potenze straniere e principalmente dall'Inghilterra e da Carlo Alberto.

La politica della Svizzera e quella dell'Italia presentavano molti

aspetti simili, e l'ingerenza del Papa e dei Gesuiti era considerata con ansie e timori » (op. cit. p. 403).

A Zurigo in compagnia del Passerini il Gioberti si trattene qualche giorno nel luglio e dopo qualche mese passato ai Bagni di Gurnigel, vi tornò nell'ottobre dello stesso anno.

Intanto, la polemica gesuitica divampava: il Pellico e il Curci della Compagnia di Gesù rispondevano ai *Prolegomeni*.

Senza frapporre indugio il Gioberti si dava subito d'attorno e cercava e riuniva prove e documenti contro i Reverendi Padri; i suoi amici erano anch'essi mobilitati per questa campagna.

In questo modo, nasceva nel 1846 il *Gesuita Moderno*.

E' evidente che per la Svizzera non può essere che il Passerini incaricato di fornire al Gioberti le notizie delle varie vicende della lotta dei liberali contro i Gesuiti.

Da Zurigo, il 9 febbraio 1846, il Passerini scriveva al Gioberti e « per soddisfare alle *sue* domande » gli riferiva ampiamente su le vicende politiche del governo di Lucerna, in mano ai gesuiti.

E' superfluo notare che anche il Passerini è deciso avversario dei Gesuiti: egli non ha ancora letto le risposte del gesuita Pellico all'opera dell'amico « ma non *crede* che dai Reverendi Padri possa uscire nulla di solido e profondo ».

Intanto a Lucerna in mano dei Gesuiti le cose vanno così. « Dopo la disfatta dei liberali, nota il Nostro, sebbene non si parli più tanto dei Gesuiti, ossia per la politica non facciano più tanto parlar di loro, come lo stesso fanno ora in Francia, non restano però di agire e di far agire i loro affigliati.

Il Governo di Lucerna si sostiene a forza di terrorismo e di leggi eccezionali. Sono proibiti colà tutti i giornali non solo radicali, ma anche quelli che hanno appena una tinta di liberalismo, lo stesso è dei libri, e anche dei semplici discorsi. Non è lecito il parlare del governo nè di fare la più piccola osservazione nella condotta dei preti sia politica sia morale, senza correr rischio di esser gavemente multato e imprigionato. Lo stesso sistema regge pure il Vallese. E questi Padri, che in Francia predicano la libertà, una volta che sono i più forti non lasciano nemmeno quella di respirare. Le prigionie a Lucerna sono ancora interamente ingombre di prigionieri del cantone fatti nell'ultima spedizione, e per gli arresti che si continuano a fare » (ivi pag. 411).

Dunque, sempre gli stessi i Gesuiti sia nella realtà storica e sia nella mente del Passerini, come più tardi, in quella di Bertrando Spaventa: invocanti libertà quando sono deboli, negatori, i più radicali negatori della libertà, quando sono forti. E sempre gli stessi anche per il concetto mondano, temporalistico, assolutistico della religione.

Il Passerini legge gli « Ultimi casi di Romagna » e nell'Aprile dello stesso anno ne scrive all'amico.

« E' un bel libro scritto con coscienza e moderazione quantunque caldo di amor patrio. Se voi avete un po' risparmiato nei vostri Prolegomeni il Papa e il governo pontificio se ne fa qui lo stesso quadro che voi avete fatto di quello di Napoli, e nel confronto si mostra assai peggiore di questo.

Se il Papa come un ideale, come pietra dell'unità cattolica o, come Hegel direbbe, come quello che mette il punto sull'i, ha qualche cosa di maestoso e seducente, come sovrano temporale però non presenta nulla di buono, nè il potrà mai finchè non venga frenato dalle forme costituzionali. Mi piace il vedere che lo spirito pubblico in Piemonte faccia dei gran passi, la nostra povera Lombardia invece retrocede sempre, e ciò mostra appunto la verità promulgata da Balbo ed ora dall'Azeglio che il primo passo del risorgimento d'Italia sarebbe quello di poterne cacciare i barbari » (ivi pp. 413-14).

Cacciare i barbari, dunque occorre, ma anche svegliare ovunque sensi di libertà in politica, in religione; far sì che il risorgimento sia politico e, a un tempo, morale, religioso, filosofico.

« Continuate, caro Gioberti, scrive il Nostro nel Giugno 1847, a darci dei bei libri, come avete fatto fin'ora.

Essi servono mirabilmente non solo ad innalzare l'Italia politicamente ma svegliare nella medesima il senso filosofico e speculativo che da lungo tempo vi era, se non estinto da' tutto, sopito. Sebbene, come voi sapete, la filosofia da me abbracciata non mi permette di approvare tutti i principi e le conseguenze dei vostri libri, pure io debbo ammirare da per tutto non solo la facondia e la bellezza del vostro scrivere, ma la profondità del pensiero, la logica deduzione dei principi una volta ammessi, le nuove idee speculative che si incontrano dovunque » (in pag. 416).

Il Nostro non può consentire, teoricamente, col Gioberti per la impostazione ontologica tradizionalmente metafisica e teologale della sua filosofia, questo però non gli vieta di simpatizzare e collaborare con lui all'opera del riscatto italiano. Divisi nelle premesse sono però concordi nelle conclusioni che sono: l'indipendenza nazionale, la riforma cattolica e la conseguente conciliazione fra civiltà e cattolicesimo.

Ma come l'indipendenza nazionale esige la cacciata dello straniero, così la riforma cattolica esige la lotta contro i Gesuiti.

Nel Dicembre del 1847 il Nostro scriveva al piemontese che i Gesuiti « volevano formarsi della Svizzera cattolica un piccolo Paraguai da dove mandare le loro colonie ed ove avere un rifugio sicuro nel caso fossero cacciati da altri paesi. Le missioni, le prediche, i giornali, le mene segrete di questa fazione tendono da più di dieci

anni ad eccitare l'odio dei cattolici contro i protestanti a propagare l'intolleranza religiosa a preparare una guerra di religione. L'esito ha però mostrato che nel nostro secolo, ad onta della buona volontà dei Gesuiti, non è più possibile una guerra di religione, se essi non avevano così profonde radici come comunemente si credeva». (ivi pag. 421).

E, invero, nel novembre dello stesso anno il Sonderbund era annientato e i Gesuiti venivano espulsi da Friburgo e Lucerna e da tutti i cantoni.

Il Passerini, dando all'amico notizia delle vicende politiche del tempo annotava: « Pio IX avrebbe potuto con una lettera sola impedir questa guerra e guadagnarsi l'affezione dei protestanti non solo, ma farsi della Svizzera un forte alleato nel caso di una guerra coll'Austria; ma si vede che la fazione gesuitica, ancor forte a Roma, ne lo ha impedito. Il Papa ha tutte le buone intenzioni ed anche molto coraggio per le riforme politiche, ma dal lato teologico e per le riforme religiose mi pare che sia assai debole e prevenuto. E i nostri eterni nemici si varranno di questa debolezza per spaventarlo anche per le riforme politiche e per farlo retrocedere. Il movimento però che ha impresso alle cose d'Italia resterà, nè è più in potere di alcuno l'arrestarlo » (ivi pp. 426-27).

Come si vede, l'atteggiamento antimetafisico e antiteologico del filosofo andava di conserva con l'atteggiamento realistico del politico che sapeva cogliere la realtà effettuale e prevederne, con acutezza, gli sviluppi futuri.

E non è forse impressionante, per esattezza preveggenza, il sentimento delle future idee politiche e religiose di Pio IX?

Intanto, al di sopra dei neoguelfi e dei neoghibellini, il Nostro si raccoglieva nell'idea di una lega delle nazioni di secondo rango, oppresse, e guardava al Piemonte.

« Anche il Piemonte mi pare dovrebbe prendere una parte maggiore alle cose della Svizzera e riflettere che essa dovrebbe essere un alleato necessario dell'Italia e che finchè le potenze così dette di secondo rango non finiranno per fare una lega forte tra di loro e che possa aver peso nelle cose europee, esse finiranno sempre per essere oppresse dai cinque che si dicono le grandi potenze » (ivi pag. 427).

In questa *discordia concors* e con questo tono si svolgevano le relazioni fra il Passerini e il Gioberti.

Il Bulferetti ha accennato a un « *distacco* » che si sarebbe operato poi fra i due: orbene la parola è assai cruda e l'idea non risponde al vero, se è vero, che essi, in definitiva, pur con principi e metodi filosoficamente dissonanti, miravano con pari fede a creare la nuova civiltà umanistica del Risorgimento.

ROBERTO MAZZETTI

SAGGIO DI UNA BIBLIOGRAFIA GENERALE DELLA CORSICA

(Continuazione - vedi numeri precedenti)

MORATI GENTILE — Corsica regum mater. [Notizie su Benedetto Orsini che, caduto in potere dei mussulmani (1661) divenne capo della milizia e i suoi discendenti bey di Tunisi] in *Revue de la Corse*, 1923 (IV), pag. 12.

ARRIGHI PAUL — Ortolì (Anton Luciano) de Tallano, in *Revue de la Corse*, 1922, (III), pagg. 50-53.

EPITAPHE (L') de Joseph Ottavi, in *Revue de la Corse*, 1923, (IV), pag. 30-32, [Parente di Napoleone, nato a Ajaccio 1809 - m. a Parigi 1845], Autore de *L'Urne* (1845 Paulin).

QUENZA (Jean de) — Anton Padovano de Casanova, in *Revue de la Corse*, 1923, (IV), pagg. 18-20. [Particolari sulla fuga di Leonardo di Casanova compagno di Sampiero].

RAVENNA L. — Pasquale Paoli. Collezione « Le Vite » Firenze. ed. Le Monnier.

YVIA CROCE H. — Charles Firsiroti Pasqualini, (1840-1866), in *Revue de la Corse*, N. 28, 1924, (V), pagg. 109-112 1924. N. 29, pagg. 144-147.

COLONNA DE CESARI ROCCA — Les Perez - (Delle Pere, Peri, Peres, en France Pery), d'après les documents conservés dans les dépôts publics et privés de Vérone, Venise, Gènes, Turin, Paris, Ajaccio, et soumis à la vérification de la R. Consulta Araldica Italiana, recueillis et mis en ordre par C. de C. R. Paris, Jouve, 1896, pag. 60.

AVVENTURES (Les) de Mathieu Poli, bandit corse, in *Lectures pour tous*, 1 Juillet, 1927. [Uno dei capi briganti più noti del sec. XIX].

Per POLI Navier, (1861-1923) in *Revue de la Corse*, 1924, V. n. 25. pagg. 12-48,

STARABBA [?] oppure Anonimo - Le Comte Pozzo di Borgo, in *Revue de Deux Mondes*, 1835, Mars.

MAGGIOLO Adrien — Corse. France et Russie. Pozzo di Borgo. 1764-1842. Paris, Calmann Levy (Impr. Chaix) 1890, 18', pag. V, 450, Tav. I.

COLONNA de Cesari Rocca — Mémoires historiques sur la famille Pozzo di Borgo d'après ses documents. Genova, Tip. Sordomuti, 1902, 4', pag. 210.

Per PRELA' Tomaso Francesco, archiatro pontificio e Palatino, in Moroni, Vol. IV, 44, pagg. 112-140 passim, in *Albuc* del 1846.

- MICHEL E. — Un opuscolo anonimo sulla morte di Letizia Ramolino. [Gli ultimi istanti di Letizia Ramolino di Lorenzo Morgini - Napoli, 1836] in *Archiv. Stor. di Corsica* 1927, (III) pagg. 286-287. [Stampa introvabile. Notizie sulle indagini provocate a Napoli e a Roma]
- SAMPETRACCIU — Il bandito Romanetti (Nunzio) in *Almanaccu* di A. Muvra, 1927, pagg. 92-94.
- FORQUEVAULX — Vie de Sampiero, in *Vies de plusieurs Capitaines*, Paris, 1643.
- GUERRAZZI F. D. — Vita di Sampiero d'Ornano, 1) Milauo, Guigoni, 1865, 80, pag. 656, 2) Traduz. Coggia, Ajaccio, 1872.
- CANAULT — Abrégé de la vie du colonel San Petre Corse, publié par Campi, 1873.
- SAMPIERI MATHIEU — Sampieru Corsu, in *Revue de la Federation Corse de l'Afrique du Nord*, Oct. Nov. Déc. 1925.
- PASQUALONI Pietro — Delle lodi di Mons. Natale *Saliceti*: Orazione di P. tenuta nell'Archiginnasio della Sapienza il 2 Luglio 1789, in *Effemeridi Letterarie* di Roma, 1789, n. 30 - *Revue de la Corse*, II, 1921, pag. 135 (Medico di pontefici).
- BIGONI G. — Il *Saliceti* a Genova nel 1796, in *Giornale Stor. e Lett. della Liguria*. Ann. 1, (1900), pag. 337. Spezia, Kappa, 1900, (ministro e commissario).
- FRANCESCHINI Emilio — Le Maréchal Sebastiani (1772-1851) studiato da E. F. che ne illustra le vicende, le missioni [la 1a in Egitto e in Siria nel 1802, la 2a presso il Sultano Selim nel 1803] e l'attività in Ispagna e in Corsica (1820), in *Revue de la Corse*, Mai. Juin, 1927.
- Per PADRE STEFANO di Corsica, francescano, suppliziato in Gerusalemme nel 1391, in *Almanaccu* di A. Muvra 1927, pag. 137.
- ABEAU (Abbè) — Beato Teofilo da Corte [Biagio da Signori] presso P. Téqui, 29, Rue de Tournon, Paris, 1896.
- Per Albert TOZZA, in *Revue de la Corse*, 1923, (IV), pagg. XIII-XV.
- ROBERTI — La morte di Vanina d'Ornano, in *Gazzetta Letteraria Artistica e Scientifica*, 1893, in Corsica. Catania, 1854, 80.
- MIRONE — Intorno ad alcune prose e poesie di Salvatore Viale Consigliere della corte di Bastia in Corsica. Catania, 1854, 8'.
- TOMMASEO N. — Salvator Viale e la Corsica, *Archiv. Stor. Ital.* N. 5, 1862, (15).
- TOMMASEO N. — Monumento eretto a Bastia a Salvatore Viale, Firenze, Bencini, 1865, 80.
- CARABIN — Un poète de la Corse: Salvator Viale, in *La Nouvelle Revue*, 15 Apr. 1921, (52), pagg. 289-311.
- VILLAT — Su Salvator Viale, in *Bastia journal* 18 Sept. 1921.

Per VIALE SALVATORE, in *Revue de la Corse*, 1926, (I), pagg. 184-190.

BENSON — Journal des derniers moments de Luc — Antonio Viterbi, tenu par lui même dans la prison de Bastia où il se laissait mourir de faim en 1821, traduit de l'anglais de M. B... par P. Paris, précédé de quelques remarques sur la Corse, [ricco repertorio di famiglie corse]. Paris. L. Paris, 1826, 8o.

Rapporti fra stranieri e la Corsica

Milizia - Emigrazione - Relazioni epistolari e politiche

ADAMI Vittorio — Soldati corsi in Italia ai tempi di Napoleone, in *Archiv. Stor. di Corsica*, 1926, (II), pagg. 182-185.

ANTONY di Luazenfeld — Corsi al servizio della Repubblica Veneta, Venezia, Istituto Veneto di Arti Grafiche. 1912, 8o, pag. 12. Estr. *Nuovo Archivio Veneto: Rec. Bull. Soc. hist. Corse*, 1912 (Ann. 22), fasc. 346-348, pagg. 331-332. [Storia di una famiglia Antony di origine corsa].

BOSWELL — 's Correspondance with Eschine and urnal in Corsica by G. Kirkbech Hill. De la Rue, 1879, 8o.

BRADLEY R. M. — James Boswell and a Corsican patriot (Pasquale Paoli), in *The Nineteenth Century*, 1910, (67).

BULLETIN mensuel des Corses d'Indochine, [vita corsa in Concincina e al Camboge].

BURNABY Andrew. (1734-1812). [Notizie bibliografiche] in *Dictionary of national biography*, Tom. III, s. V, pag. 379.

CLAVEL August — Arthur Chuquet, in *Revue de la Corse*, 1925, (VI), pagg. 110-112.

COLONNA de Cesari Rocca — Le Corses de Marseille premiers colonisateurs francais de l'Afrique, in *Revue de la Corse*, 1920 (I), pagg. 49-53; 76-81.

COURTILLIER — Un peintre de la Corse: Camille Boiry, in *Bull. Soc. hist. et nat. Corse*, 1913, (Ann. XXXIII), n. 358-360, pag. 146.

DESMARAIS Regnero — Histoire des démêlés, 1707. Rec. Actorum Eruditorum Lipsiensium. Suppl. 1711, (Tom. IV, Sect. V), pagg. 215-217. Sunto dell'opera.

DJOKITCH Michel — Nachi na Korzichzi. Belgrad, Impr. Procoeta, (1924), pag. 128. Rec. Albitreccia, in *Revue de la Corse*, 1924, (V), pagg. 83-86. [I Corsi profughi dal 1916-'19].

DUMOURIEZ Charles Francois — Mémoires de Dumouriez, Hamburg, 1794-95, 3 vol. 8°, V. Collection Baudouin, 1823; un'ediz. per Berville, 1882.

ELLIOT Gilbert — first Earl of Minto. (1751-1814), Biografia in *Dictionary of National Biography*, vol. VI, s. v. pag. 673.

- ELLIOT Gilbert — Il Grazioso discorso pronunciato da S. Ecc. il Vice Re del Regno di Corsica all'apertura della Camera di Parlamento in Corte, li 25 nov. 1795. Corte 1796, 4°.
- ELLIOT Gilbert — Life and Letters of Sir G. E., first Earl of Minto from 1751 to 1806... edited by his great — niece, the Countess of Minto. London, Longmans. 1880, 3 vol. 8°
- ESSAI d'histoire sur les querelles et les insultes faites aux ambassadeurs de France et les suites qu'elles ont eues. La Haye, 1748, 12°.
- FILON — Boswell 's love story in *The Fortnightly Review*. N. S. 1906, 7
- FITZGERALD P. — Boswell 's autobiography, in *Quarterly Review*, 1911, 214.
- FORSYTH Mayor (Le docteur), in *Revue de la Corse*, 1923, (IV), pag. XXI. [Necrologia].
- FRANCESCHINI Emile — Un observateur et un ami de la Corse en 1811: Realier-Dumas in *Revue de la Corse*, 1923, (IV) pagg. 161-167; 1924, (V), n. 25, pagg. 18-23; n. 26, pagg. 41-45.
- FRANCESCHINI Emilio — Realier Dumas: A propos d'un récent article: [Un observateur et un ami de la Corse], in *Revue de la Corse*, 1924, (V), pagg. 139-140.
- GRANDCHAMP Pierre — La Corse, sa colonisation et son rôle dans la Méditerranée. Paris, Hachette, 1850, 8°, pag. XIV, 196, 3 carte. Rec. Lucien Briet in *Revue de la Corse*, 1921, (II), pagg. 56-59.
- GRANDCHAMP Pierre — La France en Tunisie à la fin du XVI Siècle, 1582-1600. Tunis, Soc. Anonyme de l'Impr. rapide, 1920, 4° [Notizie sui Leca; Schiavi liberati].
- GRANDCHAMP Pierre — La France en Tunisie, (I), 1601-1610; (II) 1611-1620; (III) 1621-1630. Tunis, Imp. Barlier, 1925, 4°, 3 vol. [Schiavi corsi liberati. Marni Napollione].
- GRIBBLE F. — Boswell 's dur.h flirtation, in *The Nineteenth Century*, 1912, 72.
- GRIMM Fedric Melchior — Correspondance litteraire filosofique et critique de G. et Diderot depuis 1753 jusque' en 1790. Nouv. Edit. revue e mise dans un meilleur ordre, avec des notes et des éclaircissement ou se trouvent rétablies pour la première fois les phrases supprimées par la censure impériale. Paris, Furne et Ladrangé, 1829. 15 vol. 8°. [Notizie sulla Corsica del XVIII sec.].
- GROTTANELLI Lorenzo — La maremma toscana: studi storici ed economici, Siena, Gatti. Ed. Libr. 1876, vol. II, pag. 19, [Emigrazione corsa nel XV sec.].
- HALLAYS — Merimée inspecteur des monuments historiques, in *Revue des deux Mondes*, 1911, 15 Avril, pagg. 761-786.
- ITALICUS — I Corsi soldati della Repubblica di Genova, sec. XVI-XVII, in *Arch. Stor. di Corsica*, 1927, (III), pagg. 288-294 [combattimenti, armamenti, capi].
- JADART — Correspondance de M. J. commissaire des guerres en Corse avec le comte de Ma-

- rbeuf, in *Bull. Soc. hist. Corse*, 1882, (15), pagg. 427-444; (16) pagg. 453-491; (17) pagg. 531-548; (21) pagg. 570-593; (22) pagg. 593-619; (23) pagg. 633-664.
- JOURNAL du rachat des captifs d'Alger et de Tunis en 1779; texte français revu par M. le conseiller de Caraffa, in *Bull. Soc. hist. Corse*, 1886, (Ann. IV), fase. 62-63, pagg. 163-218.
- LESLIE STEPHEN; LEE SIDNEY — Dictionary of National Biography edited by L. S. and S. L. London, Smith, Elder Cam.) 1903, (vol. 1) - 1909, (vol. XXI). Supplementi 1909-1912, (Vol. I-III).
- LETTERON (Monsieur le Chanoine), in *Bull. Soc. hist. Corse*, 1918, s. v. Broswell, (Ann. 36)-pagg. I-V, (n. 385-390).
- LETTRES INEDITES de Prosper Mérimée adressées en Corse, in *Revue de la Corse*, 1925, (VI), pagg. 71-76; pagg. 117-121; 147-151.
- MASI Corrado, in *Idea Coloniale*, 6 marzo 1927 (e 3 numeri successivi). Emigrazione.
- MASSON Paul — Les compagnies du corail; étude historique sur le commerce de Marseille au XVI siècle et les origines de la colonisation française en Algérie - Tunisie. Paris, Fontemoing, Marseille Impr. Balatier, 1908, 80, pagg. 254. Rec. Clouzot, in *La Géographie*, 1909, (XIX), pagg. 155-157. [Notizie sui Leca].
- MATHIEZ, in *Revue des Charentes*, 31 Mars, 1905, Ripr. in *Revolucion Française*, Juilliet, 1908 [Su Letteron].
- MIOT de Melito — Mémoires du Comte M. de M. (1788-1815) Paris, Michel Lévy, 1893, 3 vol. 80; 1858 stessi editori. — Parla dell'incarico avuto in Corsica nel 1797.
- MORATI Gentile F. (de) — La Corse dans les mémoires de Casanova, in *Revue de la Corse*, 1921, II, pagg. 133-137.
- NELSON — Correspondance de Lord Nelson pendant sa croisière dans la Méditerranée, in *Bull. Soc. hist. Corse*, 1910, (XXVI), 1906, fasc. 308-312, pagg. VIII-367.
- NOTE sur quelques points de la Corse dont les habitants sont originaires de la Grèce, in *Bulletin de la Société de Géographie*, 1825, (III), pagg. 263-267. [Anonimo].
- NOTIZIE sulle compagnie armate istituite in Corsica da Napoleone in *Archiv. Stor. di Corsica*, Genn.-Giugno 1927, pagg. 163-166.
- ORIUNDI Paleologo F. — I Corsi nella fanteria italiana della Serenissima Repubblica di Venezia, Venice, Impr. G. Ferrari, 1912, 80, pagg. 72. Rec. *Bull. Soc. hist. Corse*, 1921, (Ann. 41), n. 425-428, pagg. 93-130.
- PAOLI Louis — Les relations maritimes entre l'Algérie et la Corse, in *Revue de la Fédération Corse de l'Afrique du Nord*, Avril, 1926.
- PARISELLA Piero — La Corsica: emigrazione e immigrazione, in *Rassegna Italiana e Poli-*

- tica, *Letter. e Artist.*, 1927, (X), pagg. 694-700.
- PAUPE Ad. — Vingt-neuf lettres inédites de Prosper Mérimée à Sutton Sharpe, in *Mercure de France*, 1 Avril, 1911.
- PICCIONI Camille — L'ordre de Malte et la Corse. Extr. Revue d'histoire diplomatique. Paris, Pion Nourrit, 1916. [Tentativi di comprendere la Corsica nell'ordine di Malta].
- PIERANGELI H. — Miot et la Corse, in *Bastia Journal*, Mai, 1926; in *La Corse Touristique*, 1926, n. 16; Sett. 1926, n. 20.
- PLANTET Eugène — Correspondance des Beys de Tunis et de Consuls de France avec la Cour. Paris, Alcan, 3 vol. [Notizie sui Corsi in Tunisi].
- PODESTA' Francesco — L'isola di Tabarca e le peschiere di corallo nel mare circostante, in *Atti Soc. Lig. di Storia Patria*, 1884, (XIII), pagg. 1005-44, [Vi sono notizie sui Napollion che vollero conquistare l'isola e sui Lomellini da pagg. 1026 a 1033].
- POLI Xavier — Histoire militaire des Corses au service de la France. Tom. I, (1520-1633), 1898. Tom. II, Ajaccio, 1900, 50, pag. 250. [Per Royal Corse; Corse Cavalerie; Volontaires Corses, Legion Corse].
- POUGET de Saint-André — Le général Dumouriez. Perrin, 1913.
- POUGET de Saint-André — Dumouriez en Corse, in *Revue de la Corse*, 1923, (IV), pagg. 139-142.
- PRASCA Emilio — L'ammiraglio Giorgio Des Genèys e i suoi tempi. Memorie storiche e marinaresche 1761-1849. Pinerolo, Chiantore, 1926, [Notizie sulla Corsica].
- RALLI A. — Boswell, in *The Westminster Review*, 1914, 179.
- RICORD — Les écrivains français en Corse. in *La Corse Touristique*, Mars, 1927.
- RIPET — Le souvenir de J. H. Fabre en Corse, in *Revue de la Corse*, 1924, (V), pagg. 152-155.
- ROUSSEAU J. J. — Confessions (1765) - Cap. XII, Part II. [spiega perchè non è andato in Corsica].
- SAINT-JOHN Lucas — Vagabond Impressions: Rousseau and Boswell in *Blackwood's Magazine*, nov. 1922.
- SERVIERES (Jean de) — Les réfugiés Corses à Marseille pendant la Révolution, 1793-1792, in *Bull. Soc. hist. de la Corse*, 1922, (n. 441-445). [Notizie su Madame Mère].
- STEPHANOPOLI — Cargèse et le Marquisat de Marbeuf, in *Bull. Soc. hist. Corse*, 1919, (n. 405-408).

(Continua)

RENATO GIARDELLI

Rassegna Bibliografica

ERMANN0 DERVIEUX, *L'opera cinquantenaria della R. Deputazione di storia patria di Torino*. Fratelli Bocca, Torino, 1935.

Cinquant'anni di storiografia, una importantissima serie di documenti, di opere tratte dall'oblio degli archivi ed illustrate, una doviziosa raccolta di monografie che rivelano i fatti e la loro conseguenza o ne correggono la versione alla luce della verità storicamente documentata, dall'età remota alla recente, la vita di provincie d'Italia dalle antiche e nobili tradizioni.

Non si vuol fare per nulla del campanilismo; non l'abbiamo mai capito ed è sempre stata aliena dal regionalismo gretto questa Rivista fin dal tempo in cui portò il nome di « Giornale ligustico ». Non si direbbe, eppure lo stesso ricordo di questo nome, dei primi difficili quanto illustri anni del periodico, le cui varie serie, le costrette interruzioni, le nuove vigorose riprese ne segnano la ininterrotta continuità di propositi e di attività intellettuale, ci fa rivivere nell'ampio respiro d'una operosità erudita che dalla serietà obiettiva e dalla intelligente serenità, cui sempre si ispira, attinge vita ed impulso. E' in questo il segreto del favore incontrato dal giornale tra le altre pubblicazioni italiane di un secolo fa, favore che non gli è venuto meno. Dicevo che non si vuol fare del campanilismo (e subito mi son messo all'ombra di padre Spotorno), confutando il proverbio vecchio e sempre nuovo che fa della Liguria proprio solo la terra dei mercanti.

Mentre pare che l'« assioma » risponda al vero quando si parla di diffusione di interesse alla coltura, cade di fronte alla considerazione che la limitatezza in superficie va a tutto vantaggio della profondità, e nessuno potrebbe dire che i veri studiosi, e non sono poi un manipolo sparuto, liguri di nascita o di adozione, che alla storia della nostra città e della nostra regione hanno dedicato le loro fatiche l'abbiano fatto in modo da interessare soltanto sè stessi e i Genovesi.

Ebbero poi ed hanno fra le dita le fila di una storia di carattere universale, come è quella di poche altre regioni italiane, e, tendendole e intrecciandole, offrirono ed offrono le trame indispensabili alla rievocazione delle vicende in cui si sintetizza il progresso civile europeo o nazionale dall'alto medio-evo ai nostri tempi. Col progresso degli studi la visione si allarga e quel metodo moderno che rinvigorisce le

indagini speciali col succo vitale dei risultati delle scienze filosofiche, sociali ed economiche, con le conclusioni scientifiche dei paralleli storici, conferisce vieppiù valore alle ricerche, alle esposizioni documentarie, alle sintesi storiografiche, che, sulla linea ideale delle antiche rievocazioni di personaggi e di avvenimenti patrii, si elevano ad elementi di indiscutibile importanza nel quadro complessivo della moderna cultura.

Il ponderoso volume, edito a cura di Ermanno Dervieux, completa utilmente quello di Antonio Manno, documentando per un altro cinquantennio la preziosa opera della R. Deputazione di Torino, intorno alla quale la letteratura è, per quanto mi risulta, limitata alle sole pubblicazioni di Orti di Manara, Cipolla - Merkel - Novati, A. Segre, C. Rinaudo e a un breve articolo del Luzio.

Nel volume gli studi liguri appariscono notevolmente rappresentati, così nella sezione degli « *Historiae patriae monumenta* », come in quelle della *Miscellanea*, della *Biblioteca storica italiana* e della *Biblioteca di storia italiana recente*.

Nelle note bio-bibliografiche dei Deputati si delinea chiaramente l'ampio panorama della cultura ligure attraverso i nomi e le opere di due generazioni di studiosi.

La bibliografia di Paolo Boselli è lo specchio della sua figura di letterato e di uomo di azione, che mi ha sempre richiamato alla mente l'immagine di quei classici uomini togati che nell'esercizio delle lettere e dell'oratoria prepararono lustro ed ornamento al loro *cursum honorum*.

Vi figurano con quasi tutti i saggi migliori Cornelio De Simoni e Marcello Staglieno, che dove toccarono lasciarono traccia, autorevoli esponenti della scuola genovese nel campo delle questioni colombiane, Michele Giuseppe Canale ed Emanuele Celesia. Ancora, tra i vecchi colombisti Prospero Luigi Peragallo e, per qualche titolo, Mons. Angelo Sanguineti, tra i vecchi economisti Gerolamo Boccardo, tra i cultori di istituzioni religiose il P. Raimondo Vigna e il sac. Marcello Remondini, e, inoltre, il padre Vincenzo Fortunato Marchese, uno dei fondatori della Soc. Lig. di st. patria e suo primo presidente, il dotto ventimigliese Gerolamo Rossi, Vittorio Poggi tra i cultori delle memorie savonesi e della Liguria occidentale, fra i critici letterari Francesco Novati e Gerolamo Bertolotto.

Due nomi particolarmente legati alle vicende del nostro giornale sono quelli di Luigi Tomaso Belgrano, illustratore felice di ogni fase e d'ogni aspetto di vita della sua città, e di Achille Neri, di cui soltanto la vivace varietà di titoli d'una ricca bibliografia rivela la genialità e la vena inesauribile.

Genova nel diritto commerciale è tra gli argomenti prediletti di Enrico Bensa, l'illustre commercialista di recente scomparso, e nello

stesso campo acquistò chiaro merito Alessandro Lattes, uno della nuova schiera. Nella quale lo stesso attuale presidente della R. Deputazione, il sen. Mattia Moresco, è un benemerito degli studi riflettenti la Liguria, che abbracciò come riflesso di quelli sul diritto ecclesiastico o con animo di letterato fervido di affetto devoto verso il passato della sua terra o di realizzatore nell'ambito delle presenti istituzioni culturali.

Merita qui speciale menzione la vasta opera di Camillo Manfroni, nella quale Genova e la Liguria appariscono in primo piano.

A chi scorra nell'elenco gli altri nomi ed i relativi repertori non può sfuggire l'importanza dei differenti contributi che vengono a vicenda completandosi: quelli medievalisti di Arturo Ferretto, di Emilio Marengo e di Cesare Imperiale di Sant'Angelo (intorno a Caffaro e l'annalistica), quelli geografici dello stesso Marengo e particolarmente di Paolo Revelli, quelli storico-artistici di Luigi Augusto Cervetto, le ricerche archivistiche storico-letterarie di Leopoldo Valle, gli studi lunigianesi di Luigi Staffetti, quelli savonesi di Filippo Noberrasco. Il nome di Ugo Assereto è legato al noto documento colombiano. Su questa linea ha raccolto degnamente l'eredità della scuola genovese Giuseppe Pessagno, che ad altri temi (dall'archeologia delle terre liguri, al commercio dei genovesi, al tempo napoleonico) non meno felicemente ha rivolto l'acuto e versatile ingegno. Troviamo i nomi di Vito A. Vitale che ha portato nelle indagini di storia genovese lo stesso acume critico che aveva già rivelato in quelle sulla Puglia e la Sicilia, di Francesco Luigi Mannucci, storico della cultura e della letteratura, di Emilio Pandiani, studioso del rinascimento, editore del testo critico di Bartolomeo Senarega.

La monografia dello stesso Pandiani sulla cacciata degli Austriaci da Genova nel 1746 rientra in quella serie di lavori veramente importanti che sono venuti in pochi anni ad arricchire la letteratura sul Risorgimento.

Ricorderò soltanto (spigolando fra gli elenchi che ho sott'occhio) le pubblicazioni del Vitale su Onofrio Scassi e la vita genovese del suo tempo, di Carlo Bornate sui moti del 1821 e quelle di Arturo Codignola su Mazzini, i Ruffini, Goffredo Mameli, Petitti di Roreto, Niccolò Paganini.

Opere tutte che, per il loro carattere e la loro complessità, non si possono costringere in una speciale classificazione, interessando esse i vari rami della coltura: storico-filosofico, letterario, economico, artistico; ciò che si deve aggiungere, oltretutto per il contenuto, per i titoli stessi della produzione dei singoli autori, cui ho soltanto, come era possibile, sommariamente accennato.

Questo il contenuto del libro: le note bio-bibliografiche sono dedicate ai soli membri effettivi della Deputazione. Completare il quadro

sarebbe facile ed opportuno, se questa rapida rassegna non fosse che una segnalazione bibliografica, sufficiente tuttavia a rischiarare ancora un piccolo angolo buio nella mente di quei fedelissimi ad un vieto luogo comune, che continuano a guardare alla Liguria come Atene guardava alla Beozia.

M. CELLE

TITO ROSINA, *Federigo Tozzi*, Genova, Emiliano degli Orfini, 1935.
L. 10.

La letteratura italiana dell'ultimo ventennio annovera due casi di voluto e non voluto silenzio: quello di Italo Svevo, a cui peraltro la tarda vecchiezza fu ricca di onori e di riconoscimenti critici, in ispecie dei giovani, e quello di Federigo Tozzi, la cui sorte in letteratura fu assai più triste, se pur ebbe la rara ventura di ricevere la affettuosa amicizia di G. A. Borgese e quella di Orio Vergani, allora giovanissimo « che è forse il più intelligente fra i suoi coetanei di vent'anni », come diceva lo stesso Senese.

Con Federigo Tozzi la sorte critica fu avara di lodi e ricca di rilievi piuttosto negativi. Col Russo la critica si volse ad imprudenti accostamenti tra il Tozzi ed il Verga, il Pancrazi non ebbe mai uno schietto riconoscimento per l'arte dello scrittore senese, ed infine il Gargiulo, rigorosissimo critico formale secondo la ultima espressione di coloro che hanno portato l'estetica crociana su altri sviluppi, non ebbe nemmeno parole di riconoscimento verso le pagine evocative de « Le bestie »; mentre ancor oggi, alla lettura attenta di quelle pagine, troviamo un'eco intensa di commossa staticità.

Staticità: la parola non è detta incautamente, ma si attiene soprattutto al nucleo lirico del Federigo Tozzi, di cui ora il critico genovese Tito Rosina ha voluto indagare le qualità più salienti, il suo *ubi consistam*, le sue qualità umane e le sue doti liriche, ove la raffinatezza è bandita.

Il critico del Tozzi, partito dal retto concetto che lo scrittore senese non può essere definito attraverso una cauta esegesi che molto promette ma che nulla dà, in quanto lo scrittore Tozzi è animo profondamente ribelle, e caldo e passionale, che può dispiacere come piacere, quasi gravare sul lettore, ha domandato a se stesso se, attraverso i vari riconoscimenti, attraverso i vari saggi critici (assai notevole quello ultimo del Marzot) sia stata vista con giuste referenze questa difficile arte del Tozzi; e rivoltosi questa domanda, formato in se stesso l'assunto di rispondere al quesito, il Rosina ha scritto un libro faticato nel senso di una ricerca critica e del metodo che ha usato, ove l'indagine riesce a colpire sempre giustamente, rilevando infine la liricità del Tozzi, che apprezzata da tanti giova-

ni, dà la possibilità al Vergani di nominarlo Maestro dei giovani.

Questo giudizio assoluto ci sembra eccessivo, ed anche il Rosina, pur ammirando l'arte del Tozzi, non si abbandona ad un soverchio entusiasmo di giudizio, ma dosando le indagini sui punti più salienti dell'arte del Nostro, rivedendo acutamente le critiche dei contemporanei, studiando infine il complesso culturale del Tozzi, le influenze, i suoi contatti con la cultura, riesce a persuadere col delineare convenientemente la staticità lirico drammatica tozziana.

Il Tozzi come inizio letterario ebbe a comporre un'antologia di scrittori senesi, ove lui stesso senese ebbe agio di rivelare un innato gusto e talvolta anche qualche giudizio critico di prim'ordine.

Ben giustamente il Rosina guarda con attenzione a questa sostanza culturale che animava il Tozzi, ancor prima di avvicinarsi al D'Annunzio, al Verga; il quale ultimo conobbe assai più tardi, quando il Borgese gli imprestò le opere dell'autore de « I Malavoglia »; ed il critico osserva con intelligente sensibilità il diverso amore che può animare il D'Annunzio nei confronti della pura parola, paragonandolo a quello del Tozzi.

Pure la sostanza critica del Rosina nel pericoloso paragone che sostiene fra Tozzi e Verga non è da scartare a priori, anche dai più iconoclasti critici del Tozzi; perchè l'affermazione del Rosina di una superiore impostazione da parte del Tozzi sul Verga, riguarda esclusivamente la sostanza critica che poteva animare il primo quale trasfiguratore fantastico di pagine ancor oggi mirabili, e quale miglior costruttore di sostanziali frammenti, nel senso vociano della parola; al quale movimento peraltro il Senese non partecipò, se non indirettamente, attraverso l'amicizia di Domenico Giulioti, col quale ultimo ebbe soltanto più un contatto d'indole sociale politica che di indole artistica.

Il critico insiste altresì sulla bontà dell'amicizia che univa il Borgese a Tozzi, perchè il primo ebbe una sua vera influenza nella trasformazione interiore dello scrittore toscano, che superate le menzogne e gli incagli di un autobiografismo lirico non men che moralistico, si rivolse alle costruzioni romanzesche, volute e concepite, anche se non espresse, nel senso di quella superiore architettura, che è il concetto predominante dell'autore di « Tempo di edificare ».

A proposito del Borgese, ci si è chiesto spesso quale poteva essere l'origine di quella psicologia prettamente russa che anima i personaggi del Tozzi, che, nella loro cupa e travagliata esistenza, animata da un senso sanguigno di tristezza senza risoluzione, sembrano fratelli minori delle anime perdute di Dostoyewski e di Cecof. E se facciamo nostra l'affermazione del prezioso compagno dell'ultima esistenza di Federigo Tozzi, il Vergani, che afferma senza ambagi come ben tardi il Senese ebbe conoscenza di quella letteratura russa,

di cui ancor oggi lo ritengono plagiatore, ben più facciamo nostra la affermazione del Rosina che ritiene come forse l'assimilazione culturale dei russi avvenne attraverso un contatto indiretto col Borgese di cui è sempre stata nota la preferenza e la simpatia verso la letteratura del Volga.

Lentamente, attraverso la cauta e, nello stesso tempo, assoluta critica del Rosina che ha desiderato essenzialmente scrivere un libro positivo, balza in rilievo l'arte di questo scrittore toscano, l'amor suo per la natura più bella e memorabile, di cui alcuni particolari semplici e remoti, lo fanno commuovere e piangere.

Ma attraverso il Rosina si rileva ciò che è il vero senso umano del Tozzi, la sua psicologia, quel descrivere i suoi umili e violenti personaggi, anzi le sue creature, così viste in rilievo, squadrate grossolanamente, ove non si attua il concetto del vinto, come alcuni hanno potuto credere, sulla falsariga di Giovanni Verga, ma uomini, creature negate all'azione, creature che vogliono significare la stessa esacerbata angoscia del Tozzi, e che per il loro medesimo esser negati all'azione sebbene il Tozzi volesse animarli di uno spirito forte, ben diverso dal suo, debbono essere espressi attraverso una staticità di sostanza lirica, che è la base stessa che consente al Tozzi di avere un posto a sè nella letteratura italiana.

La necessarietà di questo lirico sostanzarsi in espressioni formali che si rifiutano all'azione, in quanto che le creature del Tozzi sono negate a quest'azione, viene ad essere, come abbiamo già detto più sopra, il vero concetto su cui gravita il presente volume che giustamente pone e risolve il problema del nucleo lirico di Federigo Tozzi.

Ma il critico non si accontenta di affermazioni, di rilievi che il lettore può anche intuire; il critico Rosina tende soprattutto a dimostrare, attraverso l'esame appassionato e meditato dell'opera e degli scritti più occasionali che ebbe agio di fare il Tozzi nell'a sua breve esistenza mortale.

Come è noto, il toscano fu uno scrittore che, partito dalla propria esperienza e dalla propria piccola vita, volle cimentarsi nell'a costruzione di figure umane che forse superarono lo stesso creatore, in quanto è l'anima umile e cupa, violenta e dolce del Tozzi, che fa urlare le sue creature perché le stesse gli inseguino la ribellione.

Ma la polemica è vana, e se l'anima del creatore non è ribelle, neppure le sue creature possono appartenere ad un altro mondo, e si comprende chiaramente come lo scrittore senese, pur volendo costruire sulla base di un supremo principio drammatico, talora non abbia potuto evitare sbalzi e urti nello sviluppo psicologico.

Nel volume « Le bestie » era manifesto l'amore verso la natura di Federigo Tozzi, un amore cieco e convinto che gli farà esprimere

con inconfondibili accenti stilistici pagine di un'incancellabile, accecante Toscana, in cui la visione cosmica supera il dettaglio.

Quest'amore verso la natura si rifletterà sempre, insistentemente, nelle opere del Nostro; quasi l'anima dello scrittore trovi gioia ed appagamento in quest'amore verso la terra; ed anche le stesse creature, se talvolta possono non convincere per una loro mancata unità psicologica, talmente sono commiste alle commosse pagine di descrizione della natura, che, per l'attento lettore finisce coll'accettare tutto dell'inconfondibile Tozzi.

Il critico ha esaminato opera per opera: a « Le bestie » segue il primo romanzo « Con gli occhi chiusi », quindi i due volumi di racconti « L'amore » e « I giovani », ed ancora « Ricordi di un impiegato » di cui Rosina rileva il tono monocorde ed esasperato.

Con le « Tre croci » il Tozzi supera decisamente gli incerti del suo autobiografismo lirico; secondo noi si volge alle creature umane, a quelle creature umane che vorrebbero agire, fiere, e che non possono, perchè il loro stesso creatore è negato all'azione.

Poi verrà l'angosciosa storia di una terra col romanzo « Il potere », e l'ultimo romanzo « Gli egoisti ».

Il Tozzi non ricco di fantasia narrativa, ma descrittore acuto di una particolare atmosfera, ricercatore di un tono, è riuscito in realtà a legarsi alla corrente narrativa europea, pur partendo da situazioni e da concezioni neanche nazionali, ma piuttosto d'indole regionale. Lo scrittore aveva la certezza di questo, e non per nulla il Borgese dice della sua arte: « Ha fatto cose che, libere di concessioni alla moda e di compromissioni pubblicistiche, s'inseriscono direttamente nella letteratura europea ».

Ed ora una lieve osservazione: il Rosina, pur studiando egregiamente tutte le fonti, pur rivedendo tutti i giudizi, non ha giudicato opportuno di dare sufficiente spazio all'anima esacerbata dello scrittore senese, la cui fisionomia d'uomo riesce a spiegare molto, assai più forse che le sue opere. E' vero, il critico colloca le opere, intuisce l'uomo, ma il lettore del presente volume, forse, vorrebbe conoscere un po' di più quell'artista morto a Roma a trentasette anni, e di cui il Vergani traccia un commosso ritratto. Ed ancora nella conclusione del presente volume si attribuiscono al Tozzi alcune qualità intimistiche che secondo noi non ebbe, e nei paragoni che si fanno col Verga forse troppo si concede al senese.

Personalissimo il giudizio su « Novale » ed originale quello sul dramma « L'incalco ».

ENRICO TERRACINI

« *L'Annuario del R. Liceo-Ginnasio C. Colombo* », Genova, Libreria Italiana, 1935-XIII.

L'Annuario del R. Liceo-Ginnasio C. Colombo contiene alcuni pregevoli scritti che per riferirsi alla storia di Genova o per essere dovuti a collaboratori del *Giornale storico* meritano una segnalazione.

« Di due documenti che riguardano le relazioni di Genova con la Catalogna nel secolo XII » esistenti nell'*Archivo de la Corona d'Aragón* a Barcellona parla Leopoldo Valle. Il primo documento, citato, e non bene interpretato, nella letteratura storiografica spagnola, torna nuovo ai nostri storici ed all'A. risulta inedito. Perciò ne riproduce il testo. E' un progetto d'accordo fra Raimondo Berengario III, conte di Barcellona, e il Comune di Genova, rappresentato da Lanfranco Avvocato e compagni « o, se si vuole, d'un accordo alla cui perfezione manca solo, ed è richiesta espressamente, la ratifica del popolo genovese e dei suoi consoli congregati a parlamento ». Riguarda le imposte dovute dai genovesi ai consoli di Barcellona, sulle navi caricate a Genova e altrove, che entravano nel mare della Catalogna. Vi sono fissati l'ammontare dell'imposta, e, dopo una dichiarazione d'amicizia, le onerose sanzioni in caso di violazione. L'accordo mette fine, evidentemente, ad una serie di contrasti delle parti, sull'origine della quale la tradizione, partendo dalla notizia di abbandono da parte dei Genovesi dell'isola di Maiorca loro affidata in custodia dal Conte (notizia che già si legge nella cronaca del catalano d'Esclot, vissuto al principio del secolo XIV), è arrivata ad affermare, da Pietro Tomich (scrittore catalano della prima metà del secolo XV) al Davidson (*Geschichte von Florenz*), che attinge al *Chronicon breve Barcinonense*, la vendita dell'isola ai Saraceni.

Il Valle è in grado di dimostrare chiaramente che i Genovesi non parteciparono neppure all'impresa delle Baleari, che l'accordo, per cui accetta la data assegnatagli dal Diago (1126), si era reso necessario per l'inasprirsi delle controversie cui davano luogo i mercanti genovesi col sottrarsi al pagamento dei tributi spettanti al Conte di Barcellona, e che la questione del tributo fu risolta a condizioni meno onerose per i Genovesi col trattato del 28 novembre 1127.

Il secondo documento è una lettera inedita dell'arcivescovo di Genova, Siro II, a Raimondo Berengario IV, notevole per l'abilità con la quale il suo autore si vale d'ogni argomento atto a guadagnare l'animo del conte ed anche per l'accuratezza della forma, non priva di eleganza. In forza di una donazione fatta dal conte R. B. IV, la chiesa di S. Lorenzo aveva in possesso (*libere et sine ullo onere*) due parti dell'isola posta di rimpetto a Tortosa, e dal 1150 anche la terza parte, cedutale dal Comune di Genova cui spettava per il trattato del settembre 1146. La donazione era stata fatta, probabilmente, al-

lorchè, essendo stato il conte abbandonato, durante l'assedio di Tortosa, dai suoi soldati che non avevano ricevuto il soldo, i Genovesi (come scrisse Caffaro) *namque viri audacissimi, atque preterite Almarie victorie memores, facto parlamento, iuraverunt quod a Tortosa non recedrent, donec eam captam et victam haberent* (1148). Ma il possesso dell'isola non parve dei più lieti. Da una parte le rimostranze del vescovo di Tortosa provocavano le bolle del papa Adriano IV dirette a richiamare i canonici di San Lorenzo all'obbligo del pagamento dell'e decime e dei diritti parrocchiali, dall'altra i canonici di S. Lorenzo incontravano difficoltà nella riscossione delle rendite « anche perchè la parte dell'isola donata loro dal Comune l'aveva in pegno Buonvassallo, figlio di Morone, *ex praecepto consulum Januae* ». Di qui, nel 1158, la decisione di inviare a Tortosa il loro confratello Alberto, a regolarvi le cose. Per ottenergli l'appoggio del conte dovette essere stata scritta in quell'occasione la lettera di Siro II, pubblicata e commentata dal Valle, il quale accenna pure alla felice riuscita della missione del canonico Alberto ed offre qualche notizia sulle successive vicende di questa donazione alla Chiesa di San Lorenzo.

* * *

Antonio Giusti, di cui son noti ai lettori del nostro giornale i dotti appunti glottologici sul dialetto ligure, ci riconduce attraverso due saggi critici nel campo del più schietto classicismo. Tersite, ecco un nome che è una viva immagine e per questo è diventato proverbiale. La felice creazione omerica è rimasta tra i più vividi ricordi della nostra infanzia, tanto nel secondo libro dell'Iliade la figura del contraddittore sfacciato e petulante balza improvvisa quasi a interrompere la solennità eroica del racconto cui Omero ci aveva abituati. Eppure Omero, come osserva a ragione il Giusti, non ha voluto fare del comico. Indubbiamente però Tersite è un riflesso artistico delle tendenze che agitavano la società del poeta, e, aggiungerei, che riaffiorano di tempo in tempo, il vittorioso, colui che riconduce l'importuno al silenzio, è tuttavia nello stesso tempo l'esponente della prediletta aristocrazia e il campione della virtù. Partendo dalla descrizione omerica seguiamo con interesse la figura di Tersite attraverso lo svolgimento della saga e nella letteratura che ha ripreso il « tipo », da Archiloco alla mordace caricatura di Luciano.

Il Giusti rifiuta col Robert e il Wilamowitz l'interpretazione che fa di Tersite una figura mitica simbolica, e cioè un dio e nello stesso tempo un *pharmakós*, così come quella di I. R. De Stéfano, (tomo XXI delle *Humanidades*) secondo la quale « Tersite è il lontano precursore di Pisistrato, Clistene e Pericle, e di quei governanti che difesero la sovranità popolare e mutilarono e indebolirono a poco a poco il potere dell'aristocrazia » di fronte ad Ulisse « l'uomo energico che

esercita un'azione decisiva su una folla indecisa », nonchè le altre anche meno consistenti riabilitazioni.

Lo studio della figura del Tersite omerico dal lato psicologico, dal quale risalta il caso caratteristico di imbecillità degenerativa, conduce altresì alla giusta conclusione che essa sia piuttosto un prodotto puramente letterario che la descrizione secondo un modello.

Dotte osservazioni sulla distinzione tra bruttura fisica e morale presso i Greci e in Omero contiene infine lo scritto del Giusti, che riesce ad accrescere la nostra simpatia per questo genere di rapide, complete e chiare evocazioni delle figure che nell'antica poesia presero forma e vita, limpide nel confronto con le deformazioni letterarie successive e con le altre della moderna filologia.

Non meno interessante è la memoria su « Il combattente di Maratona » che mette anzitutto in rilievo le cause storiche del meraviglioso in cui si avvolse il ricordo di quella battaglia. L'A. studia in particolare l'episodio erodoteo del combattente Epizèlo che « comportandosi da valoroso perdette la vista senza che in alcuna parte del corpo venisse nè ferito nè colpito da proiettile, e da allora per tutto il tempo della vita rimase cieco. E sentii dire — continua Erodoto — che del suo infortunio egli dava a un dipresso questa versione: gli era sembrato che combattesse contro di lui un oplita gigantesco, la cui barba ombreggiava lo scudo; quell'apparizione nel passargli dinanzi aveva ucciso il soldato che gli combatteva a fianco... » Giustificandosi facilmente l'elemento soprannaturale nella versione popolare dell'episodio, con le sopra accennate cause e con l'influenza della tradizione omerica, non si può escludere che la leggenda si sia sviluppata da un fatto realmente accaduto, e non improbabile. Le nozioni della moderna scienza medica permettono l'ingegnosa interpretazione del Giusti: amaurosi (gotta serena) per un colpo al capo vibrato ad Epizèlo da un guerriero nemico, con conseguente immediata perdita dei sensi, e successiva amnesia dei fatti che hanno preceduto l'accidente (che si può verificare in caso di feriti al capo e che spiegherebbe la versione erodotea e popolare: « senza che in alcuna parte del corpo venisse nè ferito nè colpito da proiettile »), deformazione delle immagini (metamorfopsia) dovuta al distaccarsi della retina (aspetto colossale dell'oplita), cosicchè l'elemento soprannaturale potè svilupparsi sfuggendo il fatto a tutte le nozioni della scienza medica del tempo.

Le grandi battaglie combattute contro i Persiani e il loro valore di avvenimenti decisivi nella storia della Grecia mi richiama alla mente una recente pubblicazione di Jolanda Magnani (Il dramma di Oreste ed Elettra nel suo valore divino ed umano - S. A. ed. Dante Alighieri, 1934-XII). Infatti assai felicemente l'A. riprendendo il motivo della coincidenza nella vita dei tre grandi poeti tragici della vittoria di Salamina, alla quale Eschilo contribuì combattendo, per cui

Sofocle giovinetto guidò in Atene il coro intonante il peana di ringraziamento agli dei, nel giorno che Euripide vide la luce, l'inquadra in una intelligente originale valutazione del rinnovarsi della concezione di vita individuale e sociale, religiosa e morale durante il tempo che separa l'opera del più vecchio da quella del più giovane di quei poeti.

Sono tre capitoli, questi della Magnani, armonicamente vivificati da un chiaro concetto dominante, ciò che soprattutto li rende interessanti e pregevoli. L'evoluzione del dramma di Oreste e di Elettra nelle disparate creazioni coincide con lo svolgimento stesso della tragedia in quell'aureo periodo e questo dramma veramente si presta, per la possibilità di particolari confronti, allo studio delle diverse o contrastanti manifestazioni del genio e dell'arte, dinanzi alla stessa fonte d'ispirazione ed allo stesso problema, il matricidio comandato dagli dei.

L'ineluttabilità del fato, il contrasto della coscienza umana col volere divino e la stessa pietà religiosa creano l'alta potenza espressiva e il senso di universale malinconia della trilogia eschilea, la passione di Elettra si sovrappone nella tragedia di Sofocle, con Euripide lo scetticismo e la spregiudicatezza intellettuale privano infine il dramma del suo interesse altamente morale e universalmente umano, sostituendo la « novità » delle situazioni alla vitale profondità delle passioni in contrasto ed alla lotta dolorosa tra i doveri verso i propri simili e quelli verso gli dei in cui l'uomo è impegnato dal suo destino. Tormento che la stessa religione dei Greci non mancò di suscitare negli animi generosi ad un tempo e pii, come quello di Eschilo, e vive nei più bei fiori della poesia ellenica. La ragione della maggiore o minore vitalità artistica delle leggende classiche l'ha ricercata nella loro stessa possibilità di sopravvivere nel nuovo clima religioso formatosi col cristianesimo, giudicando da questo punto di vista la caducità delle moderne celebrazioni del matricidio di Oreste ed Elettra.

M. CELLE

ERMANNO AMICUCCI, *G. B. Bottero, giornalista del Risorgimento*, Torino, Società Editrice Torinese, 1935.

Una coscienziosa ed istintiva serietà ha ispirato l'opera degli uomini di Stato che ebbe il Piemonte agli albori del Risorgimento, accanto ai quali visse un giornalista, il dottore in medicina Giovan Battista Bottero, ripetitore nel Collegio delle Provincie, che il 16 giugno 1848 assieme a Felice Govean fondò *L'Italiano - Gazzetta del Popolo*.

Per il popolo e per i lettori, quantunque non firmasse mai gli ar-

ticoli, e quantunque giornalista coscienziosissimo del suo mestiere non permise mai che fossero raccolti i suoi articoli in volume, fu semplicemente il dottor Bottero; per gli altri, per Cavour, per Casalis, per Nigra, per Crispi, per Sella, per Garibaldi, per Lanza fu un amico, ma un amico grande giornalista che accompagnò per tutta la vita con la sua penna e con il suo giornale la vita più bella e più attiva dell'Italia nascente.

Fondato il giornale, quando da pochi di era stata iniziata la guerra del '48 e mentre le truppe sarde passavano il Ticino, il Bottero presentatosi volontario, fu esonerato dal prestare servizio per una forte miopia, ed allora, costretto a combattere solo dal suo giornale, il Bottero si mise in linea nelle lotte politiche.

Compresa l'importanza della Casa Sabauda, fu amico di Garibaldi, vide affermarsi la personalità di Cavour, riconobbe in Vincenzo Gioberti il « vero iniziatore della redenzione italiana » e nella sua lungimirante sensibilità, anche quando dovette piangere per l'abbandono di Nizza alla Francia, Bottero rimase fedele al tessitore.

Si può dire che attraverso la sua persona il giornalismo italiano ha affermato la sua coscienza storica; e non è senza significato il fatto che egli lasciò il suo collegio elettorale a Garibaldi, e quando morì Cavour venne chiamato a succedergli nel suo stesso collegio elettorale di Torino.

Ermanno Amicucci, attuale direttore della *Gazzetta del Popolo* ha ben ragione di insistere sulla serietà innata del Dott. Bottero che gli fece rifiutare per quattro volte l'onore del laticlavio, che non gli permise di addebitare allo Stato le spese sostenute durante la sua permanenza ad Aquila in qualità di commissario regio, e che infine lo invitò a pagar sempre di sua tasca le spese ferroviarie quando ebbe occasione di recarsi da Torino a Firenze in qualità di deputato. Fu quella del Dott. Bottero la serietà piemontese, serietà di razza e di costumi che comprendeva coscienza vigile ed amor patrio, ed una fedeltà indefettibile nell'avvenire italiano, sicché pur avendo ormai settantaquattro anni trovò la forza di gridare ad un gruppo di professori ed avvocati che dubitava sulle sorti della Patria dopo la sconfitta di Adua del 1 marzo 1896 « imbecilli, l'Italia è più viva che mai ».

Il dott. Ermanno Amicucci che ha scritto un bel libro, ben documentato e coscienzioso, ha forse avuto il torto di non allargare maggiormente il capitolo che si riferiva al giornalismo del Risorgimento. Sarebbe stato opportuno da un punto di vista storico vedere esattamente le polemiche nate allora fra i vari giornali, in occasione di tutti quegli avvenimenti, in cui la *Gazzetta del Popolo*, sotto la direzione del suo fondatore, che ne accompagnò le sorti per cinquant'anni, ebbe sempre di mira una coscienza italiana.

Fra questi avvenimenti la colletta per una spada d'onore a Ga-

ribaldi nel 1850 e nello stesso anno la sottoscrizione per il monumento alla legge Siccardi, che aboliva il Foro ecclesiastico ed il diritto d'asilo, attuando in questo modo lo Statuto che proclamava l'uguaglianza di tutti di fronte alla legge.

Alla spedizione di Crimea la *Gazzetta del Popolo* dette tutto il suo appoggio, e propugnò in quegli anni il programma della nazione armata.

G. B. Bottero prese viva parte alla spedizione dei Mille, ed i fatti di Torino del settembre del '64 dopo la famosa Convenzione dello stesso mese gli dettero modo di proclamare alto e forte « non è Torino che deve vincere, ma Roma ». Infine nel '66 propose l'istituzione di un Consorzio Nazionale per sollevare le esauste finanze dello Stato.

Spiace invero che il ritegno del dott. Bottero non abbia permesso a qualche storico del Risorgimento di poter attuare un raccolta di suoi scritti più notevoli, in cui ha condotto, sia pure giornalisticamente, quelle campagne atte a dar la squilla agli Italiani pigri, e noi vorremmo che il dott. Amicucci che ha saputo con brillante acutezza sceverare fra i documenti dell'archivio storico della *Gazzetta del Popolo*, avesse il tempo di fare un'antologia degli scritti di Giovan Battista Bottero.

ENRICO TERRACINI

SPIGOLATURE E NOTIZIE

STORIA

STORIA MEDIOEVALE

Erminio Porta: *Un fiero episodio della politica di Genova in Oriente*, in « Giornale di Genova » 4 ottobre 1935. Januensis: *Dalle vecchie carte genovesi* in « Corriere Mercantile », 4 ottobre 1935.

MODERNA E CONTEMPORANEA

Navigatori, esploratori e pionieri

Anonimo: 12 ottobre 1492 in « Corriere Mercantile », 12 ottobre 1935. A. Cattaneo: *Il contributo italiano alla scoperta del Rio Plata* in « Il Lavoro », 3 dicembre 1935.

Napoleonica

Angelo Riccardo: *La coscrizione napoleonica in Liguria* in « Il Raccoglitore Ligure », 31 dicembre 1935. Anonimo: *Baiastrino all'epoca dell'invasione Napoleonica* in « Il Lavoro », 9 ottobre 1935. G. M.: *Un Papa ospite della Superba* in « Corriere Mercantile », 9 ottobre 1935. Ugo Oxilia: *Il Marchese Stefano Rivarola e i lumetti* in « Il Mare », 2 novembre 1935.

Risorgimento

G. Pessagno: *Il mortaio di Portoria (1746)* in « Raccoglitore Ligure », novembre 1935 e in « Il nuovo Cittadino », 4 dicembre 1935. A. Agazzi: *La rievocazione del Ragazzo di Portoria* commemorazione tenuta al Politeama Genovese, in « Corriere Mercantile », 5 dicembre 1935. Lazzaro de' Simoni: *Ora basta, armi alla mano* in « Il Nuovo Cittadino » 5 dicembre 1935. *Nel secondo centenario della nascita di Giambattista Perasso detto il Balilla* in « Il Nuovo Cittadino », 26 ottobre 1935, u. c.: *Due libri su Balilla* in « La Parola e il Libro », Milano, gennaio 1935. Antonio Costa: *L'invasione e la cacciata degli austriaci (1746) nella cronaca d'una suora* in « Atti della Società Ligustica di Scienze e Lettere », Genova, ottobre-dicembre 1935. Willy Dias: *La casa dei Ruffini* in « Voce di Bergamo », 20 luglio 1935; « Gazzetta » Messina, 21 luglio 1935; in « Roma », Napoli, 23 luglio 1935. Giuseppe Pugliesi: *Garibaldi in carrozzella* in « Il Secolo XIX », 30 novembre 1935. Mario Sanvito: *Il timoniere Giuseppe Garibaldi a Tripoli con la spedizione Sivori* in « La Sera », Milano 4 giugno 1935. Stella Nera: *Fauché o Rybattino* in « Camicia Rossa », Roma, maggio 1935. Mario Luigi Fietti: *Il timone sul mare* in « Amica », Milano, ottobre 1935. Luigi Sasso: *Una esumazione opportuna (interpellanza del Senatore Nino Bizio al Senato 4 marzo 1871)* in « Araldo Letterario », Milano, giugno-luglio 1935. Arnaldo Cervesato: *Lettere inedite di Terenzio Mamiani, Ruggero Bonghi, Francesco De Sanctis e Nino Bizio e Domenico Berti* in « Roma », Napoli, 18 luglio 1935. Bruno Minoletti: *Jacopo Virgilio (1834-1891) e gli studi di economia marittima a Genova* in « Atti della Società Ligustica di Scienze e Lettere », Genova, ottobre-dicembre 1935. Emilio Penco: *Un insigne educatore genovese (Gerolamo Da Passano)* in « Il Nuovo Cittadino » 15 novembre 1935. Giuseppe Fabre: *Giorna-*

ismo del Risorgimento (Costantino Reta) in « La Scure » Piacenza, 14 agosto 1935. M. P.: *Sanguineti, l'eroe di Coatit* in « Popolo d'Italia », Milano, 3 novembre 1935.

Mistica ed ecclesiastica

Filippo Noberasco: *S. Elmo* in « Cronache Savonesi » aprile 1935. Sac. A. Costa: *Il monastero e la chiesa dei Santi Giacomo e Filippo in Genova* in « Raccoglitore Ligure », Genova, 30 novembre 1935 - 31 dicembre 1935, d. m. m.; *Le Orsoline a Genova* in « Il Nuovo Cittadino », 27 novembre 1935. Fra Galdino: *Un grande Cardinale della Riviera di Ponente - Monsignor Francesco Meglia* in « Il Nuovo Cittadino » 3 dicembre 1935.

GENOVA E LIGURIA

Angelo Piccardo: *Un sindacato nella Riviera di Ponente (1582)* in « Il Raccoglitore Ligure », Genova, 30 novembre 1935. - Marbet: *Genova del novanta* in « Il Lavoro », 5 novembre 1935. - G. M.: *Genova fine ottocento* in « Corriere Mercantile » 23 novembre 1935. - Corrado Alvaro: *La Madonna del Buon viaggio* in « La Stampa » Torino 11 giugno 1935. - Anonimo: *Da San Pier d'Arena a Novi* in « Il Secolo XIX » 2 ottobre 1935. - Fra Silvestro: *Diano Marina e Villa Aldo Marcozzi* in « Il Nuovo Cittadino » 5 ottobre 1935. - Felice Regazzoni: *Attività e sviluppo della Cassa di Risparmio di Savona* in « Rassegna della Provincia di Savona » Maggio 1935. - Italo Scovazzi: *Vincenzo Gioberti e un privato savonese* in « Rassegna della Provincia di Savona », maggio 1935. - Claudia Merlo: *Portofino - Quarto dei Mille* in « Enciclopedia Treccani 28 vol. » e in « Nuovo Cittadino », 6 dicembre 1935. - Il Semaforista: *Dal semaforo di Portofino* in « Il Lavoro », 13 ottobre 1935. - Giuseppe Pessagno: *La vita a Chiaravi nel '500: La guerra civile (1575)* in « Il Raccoglitore Ligure », 31 dicembre 1935. - Roberto Albites: *Escursione in quel di Ronco* in « Il Lavoro », 4 ottobre 1935. - Ersilio Michel: *La Società Ligure di Storia Patria* in « Italia che scrive », Roma, giugno 1935.

CORSICA

Ersilio Michel: *I manoscritti dell'Archivio Nazionale di Parigi relativi alla storia di Corsica* in « Archivio Storico di Corsica », Roma, ottobre-dicembre 1935. - Antone Marcelli: *I corsi alla battaglia di Lepanto* in « Archivio Storico di Corsica » Roma, ottobre-dicembre 1935. - Rosario Russo: *La politica agraria nella Corsica* in « Rivista storica italiana, gennaio-giugno 1935. In continuazione vedi anche fascicoli precedenti. - A Marongiu: *La corona d'Aragona e il Regno di Corsica* in « Archivio Storico di Corsica », Roma, ottobre-dicembre 1935. - Ambrogio Pesce: *Inventario delle cose esistenti nel castello di Bonifacio nel 1455* in « Archivio Storico di Corsica », Roma ottobre-dicembre 1935. - Giuseppe Caraci: *A proposito della carta della Corsica di Vescanti Maggino (1511)* in « Archivio Storico di Corsica », Roma ottobre-dicembre 1935. - Domenico Spadoni: *Lo storico corso Limperani medico in Roma* in « Archivio Storico di Corsica », Roma, ottobre-dicembre 1935. - Ilario Rinieri: *I Vescovi della Corsica Cap. XI - Della vertenza tra la S. Sede e la Repubblica di Genova per l'invio di un visitatore apostolico in Corsica* in « Archivio Storico di Corsica », Roma, ottobre-dicembre 1935. - Anonimo: *Amici e compagni di Pasquale Paoli a Napoli* in « Archivio Storico di Corsica », Roma, ottobre-dicembre 1935. - Antonio Marcelli: *Pasquale Paoli e lo spirito di « Clan »* in « Archivio Storico di Corsica », Roma, ottobre-dicembre 1935. - *Histoires des Révolutions de l'île de Corse et de l'élevation de Théodore I sur le trône de cet Etat. La*

Haje-Paupié 1738, pagg. 32; in « Archivio Storico di Corsica », Roma, ottobre-dicembre 1935. - Général Colonna De Giovellina: *Un grand Gouverneur de la Corse - Marbeuf* (1712-1786) in « Revue de la Corse », Paris mai-juin 1935. - Domenico Spadoni: *Una proposta di fraternizzazione genovese-corsa* (1765) in « Archivio Storico di Corsica », Roma, ottobre-dicembre 1935. - M. L. Fasano Cao: *Relazioni tra la Corsica e il Regno di Sardegna nel tempo dell'ultima lotta per l'indipendenza corsa* (1790-1794) in « Rassegna storica del Risorgimento », Roma, settembre 1935.

LETTERATURA

Antonio Canepa: *Un grande ligure, poeta e patriota, morto a Beyoglu nel 1863* (Angelo Maria Geva) in « Il Messaggero degli Italiani », Costantinopoli 15 novembre 1935. - Roberto Albites: *Freschezza di un libro cinquantenne* (Cuore) in « Il Nuovo Cittadino », 19 dicembre 1935. - Giovanni Zibordi: *De Amicis di Cuore* in « Il Lavoro », 13 novembre 1935. - *De Amicis - Carducci - Oriani* in « Il Lavoro », 4-8 dicembre 1935. - Stanis Ruiuas: *Ceccardo* in « Il Lavoro Fascista », Roma, 7 agosto 1935. - Carlo Pauseri: *Ricordo di F. E. Morando* in « Corriere Mercantile », 9 novembre 1935. - Anonimo: *La salma di F. E. Morando nel Boschetto Mazziniano* in « Il Lavoro » 10 novembre 1935. - a. f.: *Il Cuore del tempo di Mario Maria Martini* in « Il Nuovo Cittadino », 13 dicembre 1935. - Umberto V. Cavassa: *Tempo di raccolta di Carlo Pastorino* in « Il Lavoro », 6 ottobre 1935. - *I tormentati di Mario Parodi* in « Il Lavoro », 1 novembre 1935.

CRITICA D'ARTE

PITTURA SCULTURA E MINIATURA

Orlando Grosso: *Simboli e allegoria negli affreschi di Palazzo Rosso* in « Il Raccoglitore Ligure », 31 dicembre 1935. Mario Bonzi: *Un dipinto della Pinacoteca di Savona* in « Il Raccoglitore Ligure », Genova, 30 novembre 1935, *Bartolomeo Biscaino pittore e incisore*, id., 31 dicembre. Letizia Tessitore: *Una famiglia di artisti savonesi del sec. XVII* in « Rassegna della Provincia di Savona », maggio 1935. Ang.: *Pitture e disegni di T. Gazzo sulla cantonale* in « Lavoro » 31 ottobre 1935. Anonimo: *Opere nuove a Staglieno* in « Il Secolo XIX » 2 novembre 1935. Anonimo: *Le statue di Andrea e Gian Andrea Doria* in « Corriere Mercantile », 3 ottobre 1935. Arrigo Angiolini: *L'arte a Staglieno* in « Il Lavoro » 2 novembre 1935. - Ang.: *La IXXXII Esposizione della Società di Belle Arti* in « Il Lavoro », 19 novembre 1935. - Anonimo: *La 82 Esposizione della Società di Belle Arti* in « Il Giornale di Genova », 23 novembre 1935.

ARCHITETTURA. MUSEI. VILLE. RESTAURI

Lazzaro De Simoni: *Nel Tempio di N. S. delle Vigne* in « Il Nuovo Cittadino » 21 novembre 1935. - *La Chiesa Oratorio di S. Giacomo delle Fucine* in « Il Nuovo Cittadino », 20 novembre 1935. - *Chiesa di S. Antonio da Padova* in « Il Nuovo Cittadino », 15 novembre 1935. - *La Chiesa di S. Bernardino in Carignano* in « Il Nuovo Cittadino », 3 novembre 1935. - *La Chiesa di S. Giuseppe* in « Il Nuovo Cittadino », 30 novembre 1935. - Sac. Prof. Giuseppe Siri: *La nuova Chiesa di S. Marcellino in Via Bologna* in « Il Nuovo Cittadino », 1 dicembre

1935. - Guglielmo De Angelis d'Ossat: *La Chiesa di S. Lorenzo del Caprione* in « Il Comune della Spezia », aprile-dicembre 1934. — Anonimo: *Il ripristino della facciata del Palazzo Ducale* in « Il Nuovo Cittadino », 25 novembre 1935. - Noemi Jona: *Tipica casa colonica di Val Polcevera* in « Il Lavoro », 25 novembre 1935.

TOPOGRAFIA, TOPONOMASTICA, ARALDICA INDUSTRIA, COSTUMI

Mariù: *Frivolità di S. Fruttuoso* in « Il Lavoro », 6 ottobre 1935. - G. M.: *In giro per Portoria* in « Corriere Mercantile », 1 ottobre 1935. - *Alle falde di Montalbano - I fori pubblici e l'antica zecca* in « Corriere Mercantile », 16 ottobre 1935. - Anonimo: *Giudizio sui nomi* in « Il Lavoro », 19 ottobre 1935. - L. Marandoloni: *Quarant'anni di storia di una gloriosa officina genovese* in « Corriere Mercantile », 11 novembre 1935. - Anonimo: *Usi e costumi della Liguria* in « Il Corriere Mercantile », 18 ottobre 1935.

GIUSEPPE BISOGNI

APPUNTI

PER UNA BIBLIOGRAFIA MAZZINIANA

Studi e scritti su G. Mazzini pubblicati all'estero

ADOLFO SAAGER, *Giuseppe Mazzini, Die Tragödie eines Idealisten*, Europa, Verlag, Zurigo, 1935.

Interpretazione alquanto disinvolta del pensiero e dell'azione di Giuseppe Mazzini, tale anzi da doversi definire una biografia quasi romanzata.

D. R. G., *Giuseppe Mazzini* in « La favilla », Weimpeg, Mantoba, marzo 1935.
Saggio sul pensiero religioso di G. Mazzini.

GINO AMATO, *Doveri dell'uomo di Giuseppe Mazzini*, in « Voce dei Calabresi », Buenos Aires, 16 luglio 1935.
Succinto riassunto dell'aureo volumetto mazziniano.

GIACOMO LAINI, *I grandi ospiti nostri: Giovanni Ruffini*, in « Illustrazione ticinese », 20 luglio 1935.

Il L. rievocando l'esilio svizzero di G. Ruffini, ricorda i rapporti intercorsi fra gli svizzeri e il Mazzini.

ADOLFO SAAGER, *Die Tragödie eines idealisten*, in « Pragen presse » Praga, 20 agosto 1935.

Succinta recensione della biografia mazziniana del Saager, già ricordata. La stessa opera è stata pure segnalata in Praga dal « Pragertagblatt » del 10 ottobre 1935.

—, *Abseits von der Reichskulturkammer*, in « Das Neue Tage Buch », Parigi, Amsterdam, 24 agosto 1935.

Segnalazione della monografia di Adolfo Saager, già ricordata.

—, *Literatur*, in « La Republique de Strasbourg », Strasburgo, 10 settembre 1935.

Succinta segnalazione della monografia sul Mazzini di A. Saager. La stessa opera è stata annunciata da « Ost-Kurer » di Budapest del settembre 1935.

—, *Literatur*, in « Schweiz Magettallarseiterzeitung », Berna, 19 ottobre 1935.

Succinta recensione della monografia di A. Saager, già segnalata. La stessa opera è pure recensita a Berna nel « Berner Tagwacht » del 20 novembre 1935.

—, *Italia nel 1848*, in « Arnheimsche Courant », Amsterdam, 29 ottobre 1935.

Succinta recensione di una monografia di G. Das sull'Italia nel 1848, nella quale è posta nel dovuto rilievo l'azione svolta dal Mazzini nella preparazione della prima guerra dell'indipendenza.

—, *Giuseppe Mazzini* in « Neue Zürcher Zeitung » Zurigo, 17 novembre 1935.

Segnalazione dello scritto di A. Saager, già ricordato. A Zurigo la stessa opera era già stata

recensita da *Stelletta nera* nel « Journal Suisse des Commerçants » dell'8 novembre 1935. Ancora in Svizzera la monografia verrà segnalata a San Gallò il 19 novembre dal «St. Gallen Tagblatt».

— —, *L'Inghilterra e i fratelli Bandiera*, in «Progresso italo-americano», New York, 4 novembre 1935.

Il giornale rievoca il ben noto episodio della nonomissione delle lettere indirizzate al Mazzini dai fratelli Bandiera, che condessero i generosi patrioti al martirio, «per dare un'idea dell'etica di tutti i governi della Gran Bretagna».

— —, *Mazzini e la prima scuola italiana di Londra*, in «L'Italia nostra», Londra, 8 novembre 1935.

In occasione dell'inaugurazione nella capitale inglese dell'Istituto italiano, si rievocano i fasti della prima scuola nostra colà, fondata ai primi del 1800 e sorta a prosperità per opera di Mazzini, com'è noto.

HANS HONEGGER, *Giuseppe Mazzini*, in «Neue Zürcher Zeitung» Zurigo, 10 novembre 1935.

Ampla disanima critica dell'opera di A. Saager sul Mazzini, già più volte segnalata; alla quale risponde, polemizzando, Breno Bertoni nello stesso giornale il 34 novembre.

ARNO SCHIROKAUER, *Die Gescheiterten*, in «Bund Abend Blatt», Berna, 6 dicembre 1935.

Lo S. recensisce vari volumi, fra i quali quello su Mazzini di A. Saager, già segnalato.

PK., *Eine Mazzini - Biographie*, in «Tagesanzeiger», Zurigo, 7 dicembre 1935.

Ampla disanima della monografia di A. Saager.

Opere e studi su G. Mazzini pubblicati in Italia

CARLO GUIDO MOR, *Poschiavo e un tentativo mazziniano per l'insurrezione del 1853*, in «Raetia», Milano, gennaio-marzo 1935.

Il M. con convincente serrata critica ricostruisce il tentativo insurrezionale di Poschiavo nel 1853, mettendolo in stretta relazione con i moti di Milano di quell'anno.

PIRANNO CARLI, AUGUSTO SAINATI, *Politici e critici dell'età moderna*, Firenze, Le Monnier, 1935.

In questa antologia per le scuole medie superiori sono scelte con sagacia non poche pagine autobiografiche del Mazzini.

ARMANDO LODOLINI, *Iniziativa d'Italia, Antologia di scritti classici di Giuseppe Mazzini*, Carabba, Lanciano, 1935.

E' una nuova s'loge di scritti mazziniani, che viene però ad aggiungersi ad una già forse troppo numerosa compagnia di queste antologie, atte a favorire la pigrizia mentale di chi intende avvicinarsi, e non soltanto a parole, allo spirito dell'Apostolo.

GIUSEPPE TRAMAROLLO, *Il primo quotidiano mazziniano*, in «Rassegna storica del Risorgimento», Roma, maggio 1935.

Il T. da un preciso, succinto ragguaglio del primo foglio quotidiano del Mazzini, uscito a Milano nel 1848: *L'Italia del Popolo* e, con buoni argomenti, segnala due scritti, indubbiamente dell'Apostolo dell'Unità, sfuggiti alla Commissione editrice delle opere.

UMBERTO VALENTE, *Lettere inedite di Giuseppe Mazzini ad Andrea Daneri e Antonio Scotto*, in «Camicia Rossa», Roma, giugno 1935.

Il V. pubblica otto lettere inedite del Mazzini a due suoi seguaci in Genova: Andrea Daneri ed Antonio Scotto. Le prime quattro inviate al Daneri sono anteriori al 1857; le altre

quattro dirette allo Scotto sono posteriori al 1866. Le lettere, come tutte quelle dell'Apostolo dell'unità, sono importanti; il commento invece non è quale si desidererebbe.

ADOLFO OMODEO, *Note critiche alla storia del Risorgimento* in « Critica » Napoli, 20 luglio 1935.

L'O. prosegue nel suo ottimo saggio critico trattando con perspicacia sempre su « Mazzini e Cavour » del Congresso di Parigi e le delusioni dell'alleanza inglese.

LUIGI PASSO', *Il generale Antonini, con lettere inedite del Mazzini, del Manin, del Tommaseo*, in « Pan » 1 agosto 1935.

Eccellente contributo alla migliore conoscenza del valoroso valesiano: la lettera inedita, dirrettagli dal Mazzini, porta la data 27 gennaio 1849.

PIETRO PEDROTTI, *Mazzini e la Polonia in una lettera inedita a Adelaide Cairolì*, in « Rassegna storica del Risorgimento », Roma, agosto 1935.

Con un succinto e sagace commento il P. pubblica una lettera dell'Apostolo ad Adelaide Cairolì, del marzo 1863.

ADOLFO OMODEO, *Note critiche alla storia del Risorgimento italiano. Mazzini e Cavour*, in « Critica », Napoli, 20 settembre 1935.

In questa puntata col consueto acume critico l'Omodeo tratta della questione italiana, come fu posta dal Cavour e dal Mazzini dopo il Congresso di Parigi.

DOMENICO SPADONI, *Il corso Francesco Passano iniziatore di Mazzini alle sette*, in « Archivio storico di Corsica », Roma, luglio-settembre 1931.

La figura dell'iniziatore di Mazzini alla Carboneria riceve piena luce da questa importante monografia, condotta su nuove ricerche d'archivio.

GIACOMO EMILIO CURTOLO, *La tradizione politica inglese*, in « Nuova Antologia », Roma, 1 novembre 1935.

Il Curatolo ricorda lo scandalo provocato in Londra nel 1844 per la manomissione da parte del governo delle lettere dirette al Mazzini, commentando uno scritto inviato in quei giorni dall'Apostolo a W. E. Hilksan, direttore della *Westminster Review*, che per la prima volta è reso noto.

ERSILIO MICHEL, *Lettere inedite di Giuseppe Mazzini a Guglielmo Libri*, in « Rassegna storica del Risorgimento », Roma, novembre 1935.

Il M. ha rintracciato nelle carte Libri conservati nella biblioteca nazionale di Parigi due importantissime lettere di Mazzini al patriota fiorentino, risalenti al maggio ed all'agosto del 1832. I documenti che gettano nuova luce sugli inizi tribolati della rivista *La Giovine Italia* sono sagacemente commentati.

WOLFGANG GIUSTI, *A. I. Herzen e i suoi rapporti con Mazzini e l'Italia*, in « L'Europa orientale », Roma, novembre-dicembre 1935.

Sagace rievocazione della figura dell'Herzen. Lo studio è in continuazione.

Articoli vari in riviste e giornali

F. N., *La scissione di Talamone*, in « Fede Nuova », Roma, marzo-maggio 1935.

A proposito della risposta di A. Codignola, ad una domanda altezzosa di Antonio Casella su una frase contenuta in un articolo rievocante la figura di Simone Schiaffino, scrive *Fede Nuova*: « La cattiva ironia adoperata, a proposito di questo episodio, nel libro *I Mille*, e della quale il Codignola si è valso per offrire al Sig. Casella il richiesto chiarimento, è però tutt'altro che giustificata: per chè tutti sanno che i Mazziniani d'Italia avevano chiesto a Garibaldi la promessa d'innalzare soltanto la bandiera d'Italia; e Garibaldi aveva promesso ».

Fede Nuova cambia le carte in tavola: l'altezzosa richiesta del Casella che invitava il

Codignola a specificare quale altra diversione vi fosse stata a Talamone, oltre quella dello Zambianchi, verteva su un fatto che dimostrava la discreta ignoranza del Casella stesso, non sull'interpretazione dello stesso fatto, intorno al quale ci permettiamo di conservare un parere diverso da *Fede Nuova*.

— —, *Una visita alla casa di Mazzini degli alunni del Corso di preparazione politica*, in « *Secolo XIX* », Genova, 9 giugno 1935.

Si dà notizia della visita compiuta dai giovani iscritti al corso di preparazione politica, all'Istituto mazziniano concludendo così, degnamente, le lezioni sulla storia del Risorgimento.

— —, *La contemporaneità di Mazzini*, in « ...E chi non sa su' danno », Pisa, 9 giugno 1935.

Succinto resoconto di una conferenza tenuta nell'Università fascista dal prof. Giovacchino Nuoletti sulla contemporaneità di Mazzini.

— —, *Lettere inedite di Mazzini in francese*, in « ...E chi non sa su' danno », Pisa, 9 giugno 1935.

Segnalazione delle lettere edite da P. Gentili, già segnalate.

— —, *Mazzini, profeta di una nuova Europa*, in « ...E chi non sa su' danno », Pisa, 9 giugno 1935.

Sobria recensione della monografia sul Mazzini di G. O. Griffith, già segnalata.

F. ERNESIO MORANDO, *Una figlia spirituale di Mazzini*, in « *Corriere Mercantile* », Genova, 21 giugno 1935.

Il compianto Morando, l'ultimo dei mazziniani della vecchia schiera, ampiamente recensisce la monografia di Fanny Manis su Lina Bruno Onnis, già segnalata.

— —, *L'immortalità*, in « *Grido d'Italia* ». Genova, 23 giugno 1935.

Nell'annuale ricorrenza della nascita di Mazzini il periodico genovese ripubblica una delle più belle lettere consolatorie da lui dettate: quella ad Elisa Ferrari.

— —, *Mazzini*, in « *L'Opinione* », Spezia, 24 giugno 1935.

Nella ricorrenza del 130 anniversario della nascita di Mazzini, l'effemeride di Spezia, fra l'altro, scrive:

« Il grande patriota, l'agitatore infaticato della coscienza nazionale, il costruttore di una era nuova per l'Italia e per la giustizia sociale, ha l'immortalità del pensiero e del genio; Mazzini permane come una forza immensa di educazione e di amore ».

GIUSEPPE BRUNI, *Profili mazziniani*, in « *Popolo Biellese* », Biella, 24 giugno 1935.

Il B. rievoca la figura del Mazzini, soffermandosi ad illustrarne il carattere.

GIOVANNI CITTERIO, *Le idee musicali di Giuseppe Mazzini*, in « *Provincia di Como* », 29 giugno e 1 luglio 1935.

Saggio interpretativo della *Filosofia della musica*.

ARGO, *Fede e speranza*, in « *L'Evangelista* », Roma, 26 giugno 1935.

L'A. sceglie la figura del Mazzini, nel mondo intero, come la più alta espressione dell'uomo di fede. « Egli sognò l'Italia libera ed una quando l'Italia - nel 1831 - non era nè libera nè una. Per essa cospirò, lottò, soffrì, rinunziò alle più care e seducenti gioie. E quando i discepoli si allontanavano da lui, come da un ossessionato monoideista, egli, amaramente sorridendo, riaffermava la incrollabile certezza che il sogno sarebbe un giorno realtà. E realtà divenne.

Quale la ragione profonda di questa certezza? Il fatto storico che l'Italia era stata una unità sotto l'impero dei Cesari? No. Il fatto che essa aveva dato al mondo due civiltà, quella romana e quella del Rinascimento? No. Il fatto che legioni di martiri avevano offerto la vita per questa Idea? Neanche. La ragione intima, profonda, incrollabile e resistente ad ogni prova, è la fede di Mazzini nel Dio operante nella storia, attraverso e per mezzo degli uomini, attraverso e per mezzo della coscienza dell'Umanità.

d'Italia », Genova, 25 agosto 1935.

Il G. ripubblica quanto il Mazzini scrisse sino dal 1871 su la legittimità della espansione coloniale italiana.

— —, *Le letture preferite dalla gioventù ucraina*, in « Ordine », Como, 29 agosto 1935.

La stampa dell'Ucraina sovietica constata con amarezza che la gioventù ucraina, abbandonate le opere di Marx e di Lenin, ritorna ad abbeverarsi alle opere di grandi stranieri, fra le quali tengono uno dei primi posti quelle del Mazzini.

NINO D'ALTHAN, *Un paese senza nome*, in « Il mare nostro », Milano, luglio-agosto 1935.

Il D'A. riproduce in facsimile la traduzione del messaggio ben noto di Lincoln al Melloni del 1853.

GIOVANNI BERTACCHI, *In margine al centenario carducciano: il poeta a Madesimo*, in « Vie d'Italia », Milano, agosto 1935.

In questa rievocazione il B. riproduce in facsimile il messaggio di Mazzini inviato da Lugano agli insorti di Venezia il 24 ottobre 1848.

VITTORIO MACCHIORO, *Mazzini profeta del Risorgimento indiano*, in « Il Mattino », Napoli, 14 settembre 1935.

« Il Risorgimento in l'ano è incomprendibile se non si tien conto delle influenze mazziniane: questo è quel che qualunque indiano colto vi dirà ». Così inizia il M. il suo saggio ricco di notizie poco note ma che rivelano quale profonda influenza abbia avuto la figura e la dottrina dell'Apostolo nel risorgimento indiano. Dal 1877 con Surendraneth Banerjee alle traduzioni dei *Doveri dell'Uomo* di pochi anni fa. alle innumerevoli vite dell'Apostolo e più all'influsso della sua dottrina sul vangelo nazionalista degli Indiani ci dà esaurienti dati questo articolo che non esitiamo a segnalare come uno dei più importanti dettati in questi anni sull'influenza della dottrina mazziniana nel mondo.

VINCENZO PASTORE, *Il dissidio Marx-Mazzini*, in « Eja », Ascoli Piceno, 16 settembre 1935.

Cose dette e ridette.

INNOCENZO CAPPA, *Il « Marco Visconti » e Mazzini* in « Sera », Milano, 19 settembre 1935.

Il C. rievoca i giudizi in pubblico ed in privato dati dal Mazzini sul noto romanzo di Tommaso Grossi.

— —, *Indziatrice Italia*, in « Nuovo Occidente », Roma, 25 settembre 1935.

Segnalazione della silloge di scritti mazziniani, raccolta dal Lodolini, già ricordata. La stessa opera è recensita da « Il lavoro fascista » di Roma del 22 ottobre.

GIUSEPPE BRUNI, *Mazzini fu poeta?*, in « Popolo biellese », Biella 26 settembre 1935.

Alla domanda postasi il B. risponde affermativamente, anche se il Mazzini non è stato « un accozzatore di sillabe metriche ».

— —, *Mazzini e i compiti della civiltà italiana*, in « L'Opinione », La Spezia, 30 settembre 1935.

Si ripubblica una pagina mazziniana sul fine comune imposto dalla legge della Provvidenza all'Italia e si commenta definendola di grande immediatezza storica.

ARNALDO CERVESATO, *Dieci lettere inedite di Giuseppe Mazzini a Fortunato Prandi*, in « Vita italiana », Roma, settembre 1935.

Il C. rende note, con sobrii commenti, diei lettere mazziniane al Prandi risalenti al biennio 1833-1834.

Mazzini in un'attua profondamente mistica, essenzialmente religiosa. La sua religiosità è il segreto della sua speranza: dirò, più esitantly, e cioè sua certezza. Cosicchè nel mentre la esperienza empirica smentiva clamorosamente ogni giorno il suo ideale, una esperienza non empirica, una trascendente, confermava questo ideale e alimentava, di vitale nutrimento, la sua speranza e la sua attività, il pensiero e l'azione sua».

— —, *La Provvidenza*, in « Gnosiv, Torino, gennaio giugno 1935.

La rivista pubblica due pagine mazziniane, tratte la prima da una lettera diretta dall'Apostolo alla madre; e la seconda da un'altra al Benza, in cui è compendato il suo concetto della Provvidenza.

G. G. TRUZZI, *Settantotto anni fa a Genova*, in « Lavo o », Genova, 6 luglio 1935.

Il T. rievoca i moti mazziniani del 1857 in Genova, non apportando però alcun nuovo contributo alla conoscenza di quei fatti.

F. ERNESTO MORANDO, *Giuseppe Mazzini e Goffredo Mameli per l'azione garibaldina*, in « Corriere mercantile », Genova, 20 luglio 1935.

Il M. illustra l'opera di mediazione prestata dal Mameli tra Mazzini e Garibaldi nel 1848-49; opera già chiaramente definita dal Codignola sino dal 1927 nella sua monografia su la vita e gli scritti del Tirteo italiano.

P. PANTALEO, *Figure rappresentative del passato*, in « Regime Fascista », Cremona, 26 luglio 1935.

Ampia e sagace disamina critica della monografia del Griffith su Mazzini, già segnalata.

— —, *Il credo di Mazzini*, in « Rassegna storica del Risorgimento », Roma, luglio 1935.

E' segnalato il discorso tenuto dal Codignola all'Istituto mazziniano il 17 marzo 1935. « Maestro di vita, e dei più grandi, il Mazzini per il Codignola: un Maestro che si rallecia alla tradizione schiettamente italiana, ad uno storicismo di preta ispirazione viehiana ».

— —, *22 giugno*, in « Fede Nuova », Roma, giugno-luglio 1935.

Breve nota commemorativa nella 139ª ricorrenza della nascita di Mazzini, nella quale son riprodotti varj giudizi sull'Apostolo tratti dalla monografia del Griffith.

I. DE BIASI VITALI, *Una figlia spirituale di Mazzini*, in « Fiamma viva », Milano, luglio 1935.

Succinta recensione della monografia di Fanny Manis su Lina Brusco-Onnis, già segnalata.

GIAN LUIGI MERCURI, *Mazzini e il popolo italiano*, in « Italia giovane », Bologna, luglio 1935.

Continuazione e fine del buon saggio mazziniano già segnalato.

F. ERNESTO MORANDO, *Donne mazziniane*. *Arelhusa Milner-Gibson*, in « Camicia rossa », Roma, luglio 1935.

E' uno degli ultimi saggi mazziniani dettati dal valoroso compianto Morando.

— —, *Il diciannovista, il barbuto profeta di Treveri*, in « L'Opinione », La Spezia, 5 agosto 1935.

Acerba nota polemica contro Bergeret che, in un corsivo della *Gazzetta del Popolo* di Torino ha affermato, con un delizioso candore: « I problemi specifici che Mazzini e Marx si proposero sono stati sorpassati, gli uni e gli altri dall'esperienza. Ma basta guardarsi attorno per intendere che il generico realismo marxista vive nel mondo attuale; dove non è più traccia del generoso teologismo politico mazziniano ».

L'A., fra l'altro, si chiede: « Ed è poi ben sicuro, il Raddomante, che quella di Mazzini fosse proprio una generica teologia? Abbiamo l'impressione che, di Mazzini, Bergeret conosca appena il nome, o qualche paginetta antologica, a uso di antichi circoli repubblicani ».

ANTONIO GANCIA, *La politica coloniale italiana e Giuseppe Mazzini*, in « Grido

L'OSSERVATORE, *La tradizione italiana*, in « Regime fascista », 1 ottobre 1935.

I fini seguiti dal Mazzini alla espansione coloniale italiana vengono sobriamente commentati in una sagace nota del quotidiano cremonese.

P. S., *Mazzini Cavour e la Crimea*, in « Lavoro », Genova, 4 ottobre 1935.

Il Silva segnala, ampiamente recensendola, l'importanza del saggio su l'antagonismo tra Mazzini e Cavour di A. Orvodo, in corso di pubblicazione, nella *Critica*, già ricordato.

MARIO TELESCA, *L'Inghilterra vista da Mazzini, cento anni fa*, in « Popolo fascista », Palermo, 5 ottobre 1935.

Il T. spogliando nell'epistolario mazziniano commenta vari giudizi espressi dall'Apostolo su l'Inghilterra non appena giunto nella capitale britannica.

— —, *Mazzini e il movimento illirico*, in « Il popolo nuovo », Foggia, 14 ottobre 1935.

Si segnala lo studio su *Mazzini e il movimento illirico* pubblicato da Mirko Deanovic sul fascicolo di agosto del « Monde slave » di Parigi.

— —, *Una lettera di Mazzini*, in « Il Gazzettino », Venezia, 10 ottobre 1935.

Si segnala l'articolo di Piero Pedrotti già ricordato.

ERNESTO BRUNETTA, *Politica dei principii*, in « Critica fascista », Roma, 15 ottobre 1935.

Il B., proseguendo nel suo studio su *Mei nel Risorgimento*, tratta in questo articolo dei fondamentali principii cui si ispirarono il Mazzini, il Gioberti ed i moderati.

— —, *Mazzini soldato*, in « Balilla », Roma, 31 ottobre 1935.

Bene ha fatto l'effemeride dell'Opera Nazionale Balilla a ripubblicare una testimonianza di Giacomo Medici su le prove date dal Mazzini anche in frangenti militari difficili, per sfatare, almeno nei giovani, certe leggende saluniose ancor oggi in vigore. Scrisse il Medici ricordando la ritirata dopo l'armistizio Salasco nel 1848: « Un evviva generale acclamava il grande italiano e la legione gli affidava con unanime consenso la sua bandiera *Dio e Popolo*; la marcia era faticosissima, la pioggia cadeva a torrenti, eravamo anzupati fino alla pelle. Benchè abituato ad una vita di studio e mai in grado di far molto moto, durante quelle marce forzate al Mazzini la serenità non venne meno per un istante, e, malgrado i nostri consigli, paventando la sua forza fisica, non volle mai restare indietro, nè lasciare la colonna. Vedendo uno dei più giovani volontari vestito di tela, lo copri costringendolo a portare il suo tabarro. Giunto a Monza e sentita la fatale notizia della capitolazione di Milano, e sapendo che un corpo numeroso di cavalli austriaci era stato spedito contro di noi, Garibaldi, non volendo esporre la piccola banda alla certa morte, diede ordine di concentrarsi, invitandomi colla mia colonna a coprire la ritirata. Sempre inseguita dal nemico e minacciata da forze assai superiori, la colonna non mai vacillò, ma restò compatta e tenne il nemico in iscacco fino all'ultimo. Fu in questa marcia piena di pericoli e di difficoltà che la forza d'animo, l'intrepidità, la decisione, che Mazzini possiede in alto grado, non mancò mai; anzi, egli era l'ammirazione dei più coraggiosi fra noi. La sua presenza, le sue parole, l'esempio del suo coraggio animava i nostri giovani soldati, che inoltre erano fieri di essergli compagni del pericolo.

La sua condotta è stata prova che alle qualità altissime di un uomo politico egli aggiunge il coraggio e l'intrepidezza del soldato ».

ENRICO BEZZI, *Ergisto Bezzi*, in « Il trentino », Trento, settembre-ottobre 1935.

Succinta rievocazione dell'eroe trentino: vi si riproduce in facsimile la lettera scrittagli da Mazzini il 28 novembre 1864.

— —, *Mazzini sulla corvetta « Fieramosca »*, in « Rivista di coltura marinara », Roma, settembre-ottobre 1935.

E' un capitolo, assai interessante della monografia: « Le cronache navali dell'anno 1870 » edita dall'Ufficio storico della R. Marina.

GIACOMO EMILIO CURATOLO, *L'Inghilterra responsabile della tragica fine dei fratelli Bandiera*, in « Giornale di Genova », 3 novembre 1935.

E' ripubblicato l'articolo del Curatolo, apparso nella *Nuova Antologia* e da noi già segnalato.

Lo stesso articolo è stato ripubblicato dalla « Gazzetta del Popolo della sera » di Torino del 6 novembre; da « Ottobre » di Roma del 7 novembre; dal « Corriere del Tirreno » di Livorno, dalla « Vedetta d'Italia » di Fiume e dal « Popolo di Brescia » dell'8 novembre; da « L'acclato » di Terni del 9 novembre; dall'« Opinione » de La Spezia dell'11 novembre; dalla « Gazzetta di Venezia » del 13 novembre e dalla « Cronaca prealpina » di Varese del 14 novembre 1935.

A. L., *Mazzini e Michele Amari*, in « Gazzetta di Messina », 9 novembre 1935.

L'A., che ha conosciuto l'Amari, formula un'ipotesi sulle cause che divisero il Mazzini dall'Amari ben poco convincente. Si tratterebbe dell'avito repubblicanesimo del liguri contrapposto al monarchismo, altrettanto avito, del siciliani.

TOMMASO FARANDA, *Lo stato nella diversa concezione di Machiavelli e di Mazzini*, in « La Gazzetta del Lunedì », Messina, 25 novembre 1935.

Il F. si sforza di mettere in rilievo « le sostanziali differenze del pensiero politico dei due grandi italiani » e « la superiorità dello stato quale fu concepito da Mazzini su quello concepito da Machiavelli ».

GIUSEPPE BRUNI, *La poesia della natura in Mazzini*, in « Popolo biellese », Biella, 25 novembre 1935.

Il B. cerca, spigolando nell'epistolario del Mazzini, di darci la viva freschezza delle sensazioni provate dall'Apostolo di fronte alla natura.

Direttore responsabile: ARTURO CODIGNOLA

Società Anonima Industrie Poligrafiche Nava - Bergamo Piazza Baroni

INDICE DELL'ANNO 1935

MONOGRAFIE

ARTURO CODIGNOLA, Il credo di Mazzini	Pag.	1
FERRUCCIO SASSI, Evoluzione delle forme politiche lunigianesi del secolo XII ad XVI	»	15
MARIO BATTISTINI, Rapporti di Mazzini con democratici del Belgio	»	36
PAOLA CADEL, Ancora sul Congresso repubblicano del 30 Aprile 1848	»	54
VITO VITALE, Cristoforo Vincenzo Spinola e l'innocuo complotto contro la Repubblica Ligure	»	81
MARIA ADA RAVANO, L'educazione militare nella concezione di Gaspare Morardo	»	95
ARRIGO FUGASSA, Daniele Morchio e le glorie marinare dell'Italia	»	95 102
TERESA REPETTO, Relazioni tra Genova e Alessandria nel secolo XIII	pagg. 112, 118 , 245	
ENRICO TERRACINI, Artisti liguri contemporanei	»	129
A. BERSANO, Su una lettera mazziniana ad un supposto Garnier	»	134
G. CARACI, Fantasie e resipiscenze in tema di scoperte precolombiane	»	161
MARIO GROSSI, Un conte rivoluzionario maestro di Giosuè Carducci	»	172
ANTONIO GIUSTI, Appunti di dialetto ligure	»	193
MARIO OLIVERI, Un rimatore genovese del settecento: Gerolamo Gastaldi	»	225
GUGLIELMO SALVI, Le « vere » origini del Finale	»	234
ROBERTO MAZZETTI, Giambattista Passerini e Vincenzo Gioberti	»	252
RENATO GIARDELLI, Saggio di una Bibliografia generale della Corsica	pagg. 62, 140, 195, 256	

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

7	ARRIGO SOLMI, L'idea dell'unità italiana nell'età napoleonica (Vito Vitale)	» 69
	ILARIO RINIERI, I vescovi della Corsica (Adolfo Bassi)	» 72
7	CARLO MORANDI, Relazioni di ambasciatori sabaudi, genovesi e veneti (Vito Vitale)	» 147
⊗	D. GUGLIELMO SALVI, L'« operarius » del Porto e del Molo di Genova. Architetto o amministratore? (Vito Vitale)	» 150
X	GIUSEPPE AGNELLI, La battaglia al ponte di Lodi e la settimana lodigiana di Napoleone Bonaparte 9-15 maggio 1796 (Vito Vitale)	» 151
⊗	MARIO CHIAUDANO e MATTIA MORESCO, Il cartolare di Giovanni Scriba (Vito Vitale)	» 205
	AUGUSTO DE BENEDETTI, Poesie sugli animali nell'a lirica di ogni letteratura (Luigi Mendez)	» 206
	ITALO SCOVAZZI, Vincenzo Gioberti e il cattolicesimo liberale a Savona (a. c.)	» 213
	VITO VITALE, « Il contributo della Società Ligure alla cultura storica nazionale (L. M.)	» 215
	ERMANNO DERVIEUX, L'opera cinquantenaria della R. Deputazione di storia patria di Torino (M. Celle)	» 262
	TITO ROSINA, Federico Tozzi (Enrico Terracini)	» 265
	«L'Annuario del R. Liceo-Ginnasio C. Colombo» (M. Celle)	» 269
	ERMANNO AMICUCCI, G. B. Bottero, giornalista del Risorgimento (Enrico Terracini)	» 272

IN MEMORIAM

Antonio Canepa (C. B.) —	»	224
SPIGOLATURE E NOTIZIE	pagg. 77, 120,	275
APPUNTI PER UNA BIBLIOGRAFIA MAZZINIANA	pagg. 153,	279
INDICE DELL'ANNO 1935	»	287

ALCUNI GIUDIZI SULLA PRODUZIONE ARTISTICA DELLO STABILIMENTO ARTI GRAFICHE BOZZO & COCCARELLO - GENOVA

Il Cardinale CARLO DALMAZIO MINORETTI, Arcivescovo di Genova:

« ...la artistica e splendida riproduzione... farà bella figura nella sala del
« l'Arcivescovado e resterà testimonia... dell'abilità degli autori ».

S. E. VIVORIO, Prefetto di Genova:

« La riproduzione della tela di Bernardo Strozzi è veramente opera d'arte gra-
« fica pienamente riuscita, e fa onore allo Stabilimento che adempie a un
« nobilissimo compito, facendo conoscere i capolavori del pennello genovese ».

S. E. MORMINO, Prefetto di Genova:

« ...voglio esprimere il mio vivo compiacimento per la perfetta riproduzione
« (di un quadro di Nicolò Barabino), in tutto degna delle nobili tradizioni
« dell'arte grafica italiana ».

Senatore PIETRO SITTA, Rettore dell'Università di Ferrara:

« ...La prego rendermi interprete dei miei sentimenti di felicitazione verso i
« bravissimi esecutori per il loro lavoro degno dell'originale ».

Senatore Ing. EUGENIO BROCCARDI:

« Ho ammirato la tecnica meravigliosa, il colorito magnificamente riprodotto,
« tanto che la riproduzione dà l'illusione completa di avere dinanzi l'originale ».

On. Marchese CARLO BOMBRINI, Podestà di Genova:

« Le bellissime riproduzioni in fotolitografia di codesta Spett. Ditta, che ho
« molto ammirate, indicano il perfezionamento tecnico di questo Stabilimento ».

On. Marchese FEDERICO NEGROTTO CAMBIASO:

« ...la splendida riproduzione di una tela originale di Bernardo Strozzi, lavoro
« artisticamente eseguito, è davvero tale da costituire legittimo motivo di or-
« goglio per questo Stabilimento di Arti Grafiche ».

Comm. Prof. ORLANDO GROSSO, Direttore del Civico Ufficio Belle Arti di
Genova:

« Mi compiaccio che una Ditta genovese possa dare questi gioielli di lavora-
« zione che fanno davvero onore alla città e danno un grande contributo al-
« le arti grafiche italiane ».

Prof. ALDO RAIMONDI, Direttore del R. Istituto d'Arte di Parma:

« Veramente è la prima volta che vedo una riproduzione del valore della Loro...
« La loro opera rappresenta un capolavoro dell'arte grafica ».

Cav. UGO ARMANINO, Roma:

« Complimenti, complimenti e complimenti! Avete fatto le cose da gran signore.
« La riproduzione è veramente perfetta... e l'insieme del calendario un pic-
« colo capolavoro. Questi non sono complimenti, ma verità ».

Il Direttore Tecnico della Società Editrice Internazionale, Torino:

« È una riproduzione veramente superba, che fa onore allo Stabilimento li-
« gure che l'ha data alla luce ».

GIORNALE STORICO
E LETTERARIO
DELLA LIGURIA

La pubblicazione esce sotto gli auspici del Municipio e della
Regia Università di Genova e del Municipio della Spezia

ABBONAMENTO ANNUO :

per l'Italia Lire 30 - per l'estero Lire 60
Un fascicolo separato Lire 7,50 - Doppio Lire 15

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE :

Genova, Via Lomellini, 21 (Casa Mazzini)

